ANTONIETTA GIACOMELLI

LUNGO LA VIA

« Vagliami.... il grande amore. »

Quarta edizione

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, N. 17

1900.

LUNGO LA VIA

ANTONIETTA GIACOMELLI

LUNGO LA VIA

« Vagliami.... il grande amore. »

Quarta edizione

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, N. 17

1900.

A MIA ZIA

AUGUSTA NICOLETTI ROSMINI

SANTA MEMORIA

DELLA MIA GIOVINEZZA

I.

Treviso, vigilia di Natale. — Siamo venuti in città per qualche giorno, a passare le feste nel vecchio nido. Bernardo è trattenuto a Roma da un affare, e i suoi figliuoli son rimasti con lui. — S'è desinato soli, il papà ed io, e poco s'è parlato. Era così lunga e vuota quella tavola che un tempo bastava appena! Ero lieta allora — e non capivo perchè in questi giorni solenni sui cari visi de' nostri vecchi passassero delle nubi.

Arrivava, al mattino della vigilia, il castaldo dalle *basse*, col pesce delle valli; e per noi ragazzi era una festa assistere alla distribuzione dei magnifici branzini d'argento, delle orate belle larghe e degli umili anguillotti, fra il viavai de' poveri e de' servitori dei parenti che li venivano a prendere. Quel giorno tutti avevan da fare a preparar qualche cosa in cucina o in salotto da pranzo, il nostro vecchio *tinello*, o per lo meno a dire il proprio parere, fosse pure sulla tradizionale zuppa di chiocciole. E che discussioni a tavola, che clamori di gioventù, e che ridestarsi ogni volta d'intimi affetti e di fedi che non muoiono — —

Poi vennero gli anni della riscossa, e al caro desco ogni volta v' era un vuoto novo.... Anni santi di lotte e di dolori, fecondi di martiri, come in questo giorno più che mai mi tornate dinanzi benedetti, e come, in questa visione di carceri, di capestri e di sangue, suona consolante all'anima mia il vaticinio del Veggente di Giuda: « Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; la luce si levò per quelli che abitavano nell'oscura regione di morte. » — Poi vennero le malattie, i deperimenti, le morti di altri esseri amati — e poi ancora qualche lieto avvenimento e un rinascere di speranze su nuove teste giovanili. Poi, anche per noi, le stanchezze dell'età matura, della vecchiaia che s'avvicina — e lo staccarsi del cuore da tante cose vane, e il rivivere mesto nel passato e giocondo in un avvenire di luce, dove *gli altri* ci aspettano.

. . . .

Eravamo noi due soli. Abbiamo finito presto. Le chiocciole non ci è riuscito di mangiarle, chè son diventate dure per i nostri denti, e il pesce non era più quello delle *basse*. Lo avevamo comprato in pescheria, piccolo e poco; e nessuno è venuto a domandarne. Invece delle lumiere di Murano abbiamo acceso due candele; e ci ho messo i due paralumi, i due piccoli paralumi verdi, perchè il chiaro comincia a dar noia agli occhi dal papà. Povero vecchio, ha mangiato poco, e ripeteva ogni tanto, con un mezzo sorriso che pareva uno sforzo: « Ma! » — e ci guardavamo, e ci eravamo capiti. — Poi egli s'è addormentato sulla sedia, ritto e tranquillo, e il pendolo del cucco ha fatto più sonora la sua voce nel silenzio del tinello.

. . . .

Ora suonano a distesa le campane per la Messa

di mezzanotte. Diciannove secoli son passati da quando, nella stalla d' Èfrata, scese l'Aspettato, e dal dì in cui salse il patibolo — ed Egli è ancor sempre qua, fra le passioni umane, e guerre di nemici, e tradimenti d'apostoli indegni, grande, sereno, immortale. *Christus heri, Christus hodie....* La voce delle campane vola per la notte, sonora e pacata, e par compiere al cielo e alla terra il grido profetico: *Christus in sæcula!*

Le imposte son rimaste aperte. Dianzi ho guardato fuori, e non ho visto che gli sprazzi di luce smorta dei fanali lungo la *riviera*, e il lume nella cappella dell'ospedale militare, che tremola traverso i grandi alberi nudi del cortile. Il fuoco nel caminetto è spento. — E le campane suonano nell'aria scura e fredda, festanti, ed evòcano visioni luminose: « Ecco, abbiamo inteso ch'egli è ad Èfrata, nelle sue vallate e le sue foreste. » E par di sentire, negli splendori de' pomeriggi orientali, l'alitare delle rose di Gerico e delle vigne d'Engaddi, feconde di balsami, e fremere i terebinti e le palme dell'Idumea — e nella desolata città d'Ariele tuonar fatidica la voce d'Isaia: « In quel giorno il germe della radice di Jesse il quale è posto per segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno.... Cantate, o cieli, ed esulta, o terra, risuonate di cantici, o monti.... Ecco che il vostro Dio menerà vendetta d'eguaglianza. »

Li 27. — Ho spalancato la finestra, chè oggi il mio caminetto fuma benedettamente, e odo il violinista qua di faccia suonar quelle note dolorose della Traviata: *Addio del passato.* — Mi ricordo della prima volta che le udii al teatro, in una sera d'estate, da una donna bella, diafana e malinconica, dalla voce piena di possenti armonie. Ero giovane, molto gio-

vane. Avevo della vita, dell'amore e della morte il concetto che se n'ha a vent'anni; ed ero tornata a casa guardando la luna specchiarsi nel Sile scuro e placido, e pensando all'avvenire coll'anima piena di sogni e di lagrime.

Quanto tempo è trascorso da allora, e quanto di mutato nelle visioni che quella musica mi ridesta! Le illusioni, a una a una, si son dileguate tutte; eppure quelle note strazianti non mi mettono più la tristezza d'allora, colla sua passione e i suoi sgomenti. L'inesorabilità del passato mi si tempera nell'anima per la luce di lontani orizzonti; e sulla vita, e le colpe, e la morte, vedo passar qualchecosa di grande e di consolante che quegli orizzonti addita, e alle anime affrante, ai cuori colpevoli, agli spiriti erranti, dice le parole che il Maestro disse al paralitico: Alzati, e cammina!

Moliparte, li 28. — Siamo tornati quassù stamani. Bernardo scrive che non verrà se non per un paio di giorni, a capodanno, chè vuol ritrovarsi a Roma per la riapertura della Camera. Nicoletta la lascia laggiù, a Cecilia. Mi pareva mill'anni di riaverla, quella figliuola.... Gino, ch'è con loro, verrà anche lui; poi tornerà a Padova per ciò ch'egli chiama *i suoi studi*, e che la vecchia zia chiama *il carnevale*.

. . . .

Nel venire in su abbiamo trovato un contadino cencioso, con un sacchetto raggrinzato sulle spalle, la pelle delle mani e del viso a scaglie, le labbra cadenti, l'occhio ebete, accoccolato sotto la pioggia, accanto a una gora gelata. Pareva l'originale della statua dell'Orsi *Proximus tuus*.

Li 29. — Sono andata dianzi fino al Municipio, a passo di carica, a impostare. Dietro le case, dalla

parte di tramontana, non era ancora disghiacciato, e giù da' monti veniva un'aria da neve che scuoteva i rami nudi de' pioppi lungo la strada.

Tornando mi fermai da Tita a far la mia provvista di francobolli. Non c'era nessuno in bottega, e per quanto chiamassi *ehi! di casa!* nessuno rispondeva. Mi rassegnai ad aspettare, seduta fra un barile d'acciughe e un sacco di farina, in faccia al banco nero e unto e alla Madonnina in alto, col suo lumicino tremolante. Passai in rassegna, sulle scansie di sotto, le scatole di fiammiferi, i gomitoli di spago, le bottiglie d'alkermes, i pacchi di candele di sego, tutte gialle e punteggiate dalle mosche, le matasse di cotone scuro e sbiadito, e due vasi di vetro, mezzi pieni di *amaretti* e di *pandòli*, non so se ancora allo stato di commestibili o se già passati a quello di fossili.

E aspiravo quel certo odore misto di grasso e di droghe che ho sempre sentito là fin da ragazzina, quando accompagnavo il bisnonno Marco dal suo amico Checchi, che stropicciava sempre le sue mani incartapecorite, e aveva il naso rosso, e rideva volontieri, e mi regalava ogni volta un *buzzolà* che sapeva d'olio. E i due vecchi discorrevano con certi scherzi che non capivo, e Checchi aveva qualche volta un garofano rosso dietro un orecchio. E in pari tempo serviva tutti quelli che capitavano, e aveva la sua parolina per tutti; e poi sfogliava un librone bisunto, cogli angoli de' fogli accartocciati, e intingeva una penna d'oca, tutta spennacchiata, in una scatola di cartone dove c'era la spugna dell'inchiostro; e scriveva, e la penna strideva e schizzava.

Ora, entrambi son morti da un pezzo i due vecchi allegri. Il bisnonno dorme sotto la gran pietra della cappella, nel sotterraneo scuro; e Checchi l'hanno

messo in un angolo del camposanto, verso l'ortaglia del parroco, dove alla primavera cantano le cingallegre e l'autunno cascan le foglie de' grandi alberi di là dal muro.

Entrò una bambina con un uovo e un'ampollina, e mi guardava con due occhioni neri immobili. Le chiesi che cosa volesse. « Un ovo d'olio, » disse piano; e s'alzò in punta di piedi per metter l'uovo sul banco. Mi raccontò poi che la sua mamma era in letto, che il suo papà era andato via, *sui lavori*, e che i suoi fratellini piangevano, e che stavano in fondo alla *caldretta*, nella casa d'Arcangelo. Capitò la padrona, si fecero le nostre provviste, e poi colla piccola me n'andai trottolando del suo passo per la *caldretta*.

La casa d'Arcangelo è una di quelle due catapecchie di canne e calce che ci sono ai lati della strada. Dentro è una sola stanza; in un canto un lettaccio, nell'altro un fornello sotto un foro nel coperto; qua e là scalcinature che lascian vedere le canne sbilenche e il cielo bigio.

. . . .

Li 30.

. . . .

Dianzi, riordinando i cassetti dello stipo nero, m'è capitata in mano una tua fotografia colorata, Nicoletta, di quando avevi tre anni. Ci sei più larga che lunga, con un faccione tondo che pare una mela, e un abitino bianco, guarnito in fondo d'una fascia ricamata alla turca, e una manina distesa sul ventre, colle dita allargate come un ventaglio. — Quella fascia te l'aveva fatta la tua povera mamma; mi ricordo di quando la ricamava, curva sul telaio per ore ed ore, e così radiante! E poi, quando ti si portò dal

fotografo, che affare a farti star ferma! E la povera mamma ci s'affannò tanto; e ti spiava da dietro un fondo di paesaggio alpino, con un'ingenuità d'amore che allora mi faceva sorridere, e adesso a rammentarla m'inumidisce gli occhi.... Quante volte l'ho udita ripetermi: « No, Annetta, tu non lo puoi immaginare che cosa sia il bene che si vuole ai figliuoli; è impossibile! » E io a inquietarmi e a contraddirla — — Ed essa scoteva il capo, povera Sofia. — Quanti sogni aveva fatti sulle vostre testine gaie, quanti progetti, con quale perseverante acume del cuore vi preparava alla vita, con che trepida cura spiava ogni moto dell'anima vostra....

Saran domani tre anni, Nicoletta — pensaci. E quel grande amore custode non iscordarlo mai — mai, figliuola!

Li 31. — Fa un tempo bigio, e gli alberi del giardino piegano al vento. Sono i giorni delle rassegne questi; delle rassegne dell' anima, che va cercando le perdite fatte nel corso dell'anno, e i dolori sofferti — e misura i suoi vuoti, e, anche, i suoi rimorsi.

Come fanno taluni a dimenticare il passato, a viver sempre nel presente, o in vane speranze dell'avvenire?... A me nelle memorie del passato par di sentire qualchecosa di sacro che chieda alla miglior parte del cuore una specie di culto intimo. Nel passato sono coloro che ci amarono quanto niuno ci amerà nell'avvenire, e per noi fecero ciò che nessuno mai farà. Nel passato è il tempo della nostra innocenza, dei nostri affetti più gentili, dei nostri entusiasmi più generosi, della luce penetrata nell'anima nostra non ancora oscurata dalle passioni. Nel passato vi sono i nostri morti, i nostri dolori e i nostri

errori, e tante cose che sanno di pianto e benedicono al cuore che non le dimentica, che ne fa tesoro per l'avvenire.

Compiango quelli che questo culto del passato non sentono, e s'inoltrano nella vita, e ne assumono i doveri, senza mai rivolgersi indietro. Rivolgersi ogni tanto a guardare indietro non è regresso, no: è come un nuovo attinger di fede e d'amore che v'aiuti a incontrar l'avvenire fidenti e progredienti; è un *memento* che, se desta rimpianti mesti, accende baldi desiderii, e guida, e sprona, e dice: avanti!

Li 5 gennaio. — Son parecchi giorni che non iscrivo. Ho avuto da sbrigare le solite faccenduole di capodanno — visite, lettere, biglietti, conti da pagare, mancie da dare, qualche regaluccio da provvedere, tanto da far istare un poco allegro qualcheduno. Poi è venuto anche il bucato, e con quali strappi disperanti stavolta! Basta, fa un tempaccio quasi sempre, le serate son lunghe, e c'è tempo di lavorare. — Stasera però, sull'ora del tramonto, il cielo s'era rasserenato verso ponente, e s'andò, il papà ed io, a passeggiare da quella parte, verso le Coste.

Mi piacciono tanto queste passeggiate col mio caro vecchio, sulla strada del paese, dove s'incontra sempre qualcheduno che ci vuol bene, qualche compare che torna dal lavoro, o qualcuna delle mie amiche che va da Tita a far la provvista del baccalà, e il procaccia colle lettere. Quelle benedette lettere che io desidero sempre tanto, e che spesso portano tristi notizie dell'uno o dell'altro. E allora il papà se n'accorge, e dice: « Maledette lettere, io non so davvero perchè voialtre donne ne siate così smaniate! » E ci s'inquieta sul serio, poveretto, lui che vorrebbe che alla sua vecchia figliuola tutto scorresse color di rosa.

Stasera c'era un'arietta buona e punto fredda, che andava asciugando la strada, e faceva frusciare un poco le foglie morte, lungo le siepi. La cortina di nuvole grigie, imporporate verso ponente dalla luce del tramonto, s'andava ritirando sempre più, sì che si disegnavano sul sereno tutte le cime dei colli, e la chiesetta, in alto, di San Giorgio spiccava come un dado sul fondo biancastro d'un quieto cielo di vespro.

Li 7. — Oggi sono andata a rovistare in soffitta, per cercarvi un certo arcolaio della povera mamma, che m'han cacciato Dio sa dove. In un canto buio c'era un paravento cinese, il quale, appena smosso, cadde rompendo grosse ragnatele e facendo una nuvola di polvere che riempì l'angolo buio. Nascondeva un mucchio di vecchiumi, fra i quali era un quadretto tutto grigio di polvere. — Quel quadretto lo conoscevo, da tanti anni! Eran le due testine de' miei fratelli maggiori, Andrea e Lorenzo, fatte a penna dalla zia Orsola quando loro eran bambini e lei era una bella giovinetta bionda, piena di speranze. La zia Orsola è morta molti anni sono, incanutita da una vita di dolore; e prima ancora di lei eranoispariti loro, i due fanciulli grassocci e sorridenti del quadretto coperto di polvere.

Come è capitato lassù? — L'ho portato abbasso, l'ho ripulito, e me lo son messo davanti, qua, e l'ho guardato un pezzo, mentre il sole calava dietro i cipressi, e gli dava un'allegra tinta porporina, che impallidiva man mano.

. . . .

Andrea lo chiamavano tutti *quell'originale.* Di statura piuttosto basso, vigoroso, i capelli e la poca barba d'un biondo cinereo, la carnagione scura, i li-

neamenti accentuati, quasi duri, gli occhi grigi, profondi, con de' riflessi metallici, traspariva dal suo insieme fiero una certa bonarietà che spesso cercava nascondersi sotto un velo d'ironia, bonaria anche quella. Brusco ne' modi, impetuoso nel dire, a chi non lo conosceva che superficialmente egli riusciva ostico, a molti antipatico. Se aveva usato una gentilezza, pareva volesse non averla usata; se aveva detto una parola garbata, quasi sempre la faceva seguire da una, se non sgarbata, rude. Si prestava in pro d'altrui con zelo perseverante, nulla mai ostentando. Grato, non curava le altrui gratitudini. Non tollerava nè ringraziamenti, nè adulazioni, nè calunnie. Vero, libero, fieramente onesto, sprezzava le passioni, odiava quelle che fervevano in lui. Co' fiacchi disdegnoso, co' deboli stranamente mansueto, quasi puerile; di fronte ai potenti, inflessibile. Geloso della sua indipendenza, amava andar contro alla corrente; non curante le cose facili, cercava, costante, le difficili. Severo, eppur longanime; spregiudicato, non scettico; appassionato, non partigiano nè intemperante. Ingegno non brillante ma vigoroso, naturalmente filosofico, nulla studiava e di nulla giudicava leggermente; perciò credente, non per tradizione o abitudine, ma per convinzione cercata e formata con perseveranza d'anima onesta. Baldamente patriotta, il pericolo accrebbe il suo patriottismo, e ne fece la passione sua più gagliarda. Per i suoi ebbe un culto profondo come l'anima sua; non ne faceva dichiarazioni, mai; eppure da pochi come da lui ci si sentiva amati.

Aveva studiato medicina perchè lo spirito suo freddo amava ogni sorta di notomie e il suo cuore caldo ogni devozione di carità. Cominciò ad esercitare nel '48, coll'armi indosso, combattendo e assistendo chi combatteva, finchè potè resister Treviso.

Caduta questa, passò dove ancora si resisteva, dove si resistette ad ogni costo; e un anno lottò, col colera, colla fame, colle bombe — finchè cadde un dì, sul ponte, sfracellato.

. . . .

Lorenzo, di due anni più giovane, pareva il maggiore. Di complessione delicata, di lineamenti irregolari, sparuto, taciturno, egli non aveva in sè nulla che a prima vista attraesse, tranne nell'espressione buona degli occhi. Giovinetto, prometteva poco. Nelle scuole, dove Andrea emergeva, egli passava inosservato. Stava molto da sè, studiava anche, ma più spesso pensava — o disopra nella sua camera, o, quando s'era in campagna, e più volontieri, libero ne' campi. Egli era, per la debolezza fisica e l'indole sua non lieta, non dico il beniamino della povera mamma, chè noi eravamo per essa un amore solo, ma l'oggetto delle sue cure più assidue, delle sue ansie più dolorose. E lui per essa aveva tal culto che rendeva il papà geloso, qualchevolta. La mamma ed io sole lo avevamo capito. Noi sole sapevamo quale ingegno possente, qual virtù invitta, quali sante aspirazioni s'agitassero sotto a quell'apparenza da poco, e, in quel corpo gracile, qual vulcano, minandolo, covasse. — Per un pezzo fui la sua confidente. Un giorno m'accorsi di non esserlo più. Sospettai una rivale, una rivale indegna; e covai un'ira dolorosa contro entrambi.

Un altro giorno scopersi chi fosse la mia rivale — e l'ira si mutò in una gara d'amore.... Lorenzo cospirava. — La mamma indovinava, e tremava; ma nulla fece quell'anima eroica per distoglierlo dal pericolo tremendo.

Una sera, verso la metà di febbraio del '51, il papà e Bernardo erano andati al caffè, e più tardi,

solo, era uscito anche Lorenzo. La mamma ed io si stava lavorando in tinello. Lei, mi ricordo, frastagliava fiori di pelle per farne una ghirlanda al povero Andrea, e io terminavo una berretta pel papà, e stavo appunto attaccandoci il fiocco. Si ode sonare il campanello sgarbatamente. Poco dopo compare il vecchio Mattia, bianco come un morto. Non aveva detto una parola; ma noi eravamo balzate in piedi, guardandoci atterrite. « Tu resta qui, » mi disse nostra madre; « andrò io. » E s'era già fieramente ricomposta.

Io stetti là un pezzo, come paralizzata; poi corsi fuori, e su per la scaletta di servizio, al buio, urtando dappertutto, fino alla camera di Lorenzo. Spinsi la porta semichiusa.... Il commissario, curvo sulla scrivania, rovistava ne' cassetti, frugava nelle commettiture. Lorenzo, fra due gendarmi, pareva noncurante. M' accostai alla mamma, ritta in un angolo buio; e ascoltavo lo scricchiolío delle carte e il battito dei nostri cuori. — Finita l' operazione, il commissario fe' un cenno ai gendarmi.... Poi Lorenzo, istintivamente, fece per abbracciarne; sentì la resistenza delle manette, e divenne livido. Lo abbracciammo noi, convulse. Quando me lo sentii sfuggir dalle braccia, mi rivolsi a cercar quelle di mia madre, di nostra madre — — Ma essa era rovesciata sul divano, priva di sensi.

. . . .

Li 7.

Ho udito i passi del procaccia sulla terrazza e son corsa giù in fretta, chè presentivo la tua lettera, Nicoletta — quel caro letterone doppio, grosso grosso

e fitto fitto, di quelli che fanno gonfiar la busta, e il cuore, e gli occhi! Ti do due bacioni per tutte le buone cose che mi dici, e che mi fanno passare la mia più lieta serata.

Il nonno sta proprio bene ora; è tornato del suo solito umore, ed ha anche ripreso le sue partite col signor Antonio. L'ho lasciato dianzi abbasso con lui, a ragionar di certi lavori che ci sarebbero da fare in campagna, e son tornata in camera a passarmela teco. Non fa punto freddo, e ho lasciato aperta fino all'ora del tramonto la mia finestra, dove stavo leggendo in un vecchio libro che m'ha imprestato il maestro, e che narra, con una certa poesia ingenua, delle vecchie storie di questi nostri monti. E pensavo a te e a Gino quand'eravate bambini, e mi chiedevate le storie, mentre stavo con voi nel parco, leggendo sotto il grosso castagno che la neve dell'altro inverno ha schiantato. E mi pareva di rivedervi come quando vi leggevo ad alta voce qualche pagina che m'era piaciuta e mi pareva adatta a voi, e che mi dicevate i vostri pensierini, e avevate i vostri momenti d'espansione di gioia.

Questa parola mi fa rammentare che quando ci siam viste l'ultima volta non t'ho trovata tanto espansiva come di solito. Era forse perchè non l'ero neppur io, non è vero, mia povera figliuola? E che in quei giorni avevo il cuore stretto e lo spirito preoccupato.... Poi passò. Ma la tua lettera d'oggi m'ha compensata, e me ne fa sperare tante altre di buone e di consolanti. Seguita a dirmi ciò che avviene in te e intorno a te, liberamente, naturalmente; parlami di ciò che vedi, che pensi, che studi, che desideri, che ami. Vorrei vedere l'anima tua e quella di tuo fratello irradiare intorno a voi; voglio che quella fiamma vivificatrice d'ideale e d'amore ascendente e discen-

dente dalla terra e da in alto, quella fiamma feconda di buone e forti opere, non venga mai affievolita in voi dalle miserie e dai disinganni della via, e che non inaridiscano i vostri cuori per mancanza di quella serena luce interiore che deve rimanere fino alla sera della vita, come promessa del giorno eterno che verrà.

Scrivi anche al nonno, figliuola, e di' a Gino di scrivergli. Scrivetegli e rallegratelo, illuminate questi suoi ultimi anni di que' conforti la cui speranza lo ha aiutato tra i sacrifizi della sua lunga carriera — rendetegli un poco del bene ch'egli ci ha fatto, fate che il suo vecchio cuore benedica nella gioia la vostra fiorente giovinezza.

Li 9. — Oggi mi sono arrampicata sul Morao, fino alla *casera.* Dopo tante pioggie l'aria era limpida, e si distingueva lontano, dai monti della Carniola e la laguna fino agli Euganei e ai Berici. A settentrione, traverso le gole dei nostri colli, appariva qualche cima delle Alpi, coperta di neve.

Vicino la porta della stalla v'era un letto di foglie secche, nel quale ci si sprofondava scricchiolando. Il vecchio Piero si fe' sulla porta, a vedere chi fosse il viandante. Mi fece festa, e volle ch'entrassi nella sua cucina, un bugigattolo che pare incatramato, tutto nero e lucido di fuligine, con una tavola rotta e un trespolo sbilenco per mobilio. Il povero vecchio mi lasciò il trespolo, e lui sedette sul focolare, il *larin;* e mi guardava con una certa compiacenza che aveva del paterno, e m'andava rammentando vecchie storie de' miei vecchi, aneddoti ingenui, che avevano un certo odore di vetustà. Poi lo seguii su per una scaletta, chè voleva condurmi a vedere la *sua camera,* una soffitta d' un tre metri

cubi, con un paglièriccio sottile in una specie di cassa. Mi ricordai che giù in paese tutti lo chiamano *il matto*; e gli chiesi se non gli pareva imprudenza lo star là così solo.

— Io non sono solo — rispose. — Alla notte quando non posso dormire penso che qua intorno gira lo spirito del Signore, e lo sento mover le foglie degli ulivi e passare benedicendo sulla valle. Io non sono solo, — ripetè con una calma sicurezza. Poi soggiunse: — Ho voluto venir io quassù, perchè i giovani hanno quale la fidanzata, quale la moglie e i figli cui badare; amano discorrere e stare allegri, e qui s'annoierebbero. Io vado a trovarli ogni tanto, a vedere i nipotini che crescono e si fan forti e belli, le donne che fanno prosperare la casa — e finora vedo ogni volta che la vecchia virtù rimane. E torno quassù contento, a ritrovar le mie vacche e il mio libro; e aspetto in pace.

— Che cosa aspettate? — dissi.

— Il giorno del Signore, — rispose; — il giorno in cui, come dice il mio libro, splenderà il chiarore della sua faccia sopra il suo servo.

E in dir questo spinse in fuori l'imposta d'una finestrina a ponente, e gli ultimi raggi del sole che tramontava dietro le nevi imporporate delle Alpi ci illuminarono d'un bagliore come di fuoco.

— Vede come è bello? — continuò; — quelli che stanno nelle città abbasso non vedono quello che vedo io quassù. — E sorrise stranamente, e scosse il capo.

Ci ricalammo nella cucina, e m'offerse una ciotola di latte. Poi m'accompagnò fuori, fino al passo del colle, di dove volevo ridiscendere dalla parte del vallone del Castellaro. — Il sole frattanto era scomparso, e s'andavan facendo più cupi il ceruleo del

piano e le ombre dei monti. Un' aria fredda veniva da settentrione, e fischiava tra i rami nudi de' castagni.

— Rientrate — gli dissi: — è cruda la notte d'inverno.

Egli si levò il cappello, e stese le mani verso di me.

— Grazie, signora, — disse — della sua visita, e Dio la benedica. E la benedirà, perchè nel mio libro è scritto: Beati coloro che nelle vie del Signore son senza macchia, che nella legge sua camminano; beati coloro che si ricordano del povero. Addio, signora!

Egli tornò verso la *casera*, e io stetti un poco a guardare la sua figura curva e tremolante che s' internava fra gli alberi spogli. Poi presi la rincorsa verso il sentiero della valle, mentre dal piano saliva a ondate l'Ave Maria dei morti.

Li 11. — È finalmente venuto Bernardo, il nostro buon Bernardo. Ma solo; Gino s' è fermato a Padova.... Dice che verrà domani, per due giorni. Sta benone Bernardo, e ci portò buone nuove di Nicoletta. Dice che si fa sempre più carina; e lo ripeteva con una certa compiacenza commossa, che mi piaceva tanto sul suo viso sempre così serio, spesso così triste. — E Gino s' è fermato a Padova....

Bernardo ora è giù in salotto che fa lui la partita col papà. Dianzi sono stata un pezzo là anch' io, a ripassare certe robe ch'egli m'ha portate da accomodare; e loro discorrevano di politica. Io me ne stavo zitta perchè di politica me n' intendo pochino, ma mi pareva ci fosse poco d' allegro. Glielo dissi poi a Bernardo; e lui ci s'inquietò, e badava a dire che noi donne siamo ingenue e non sappiamo nulla di come han da andare queste cose. E più s'inquietava più capivo che avevo dato nel segno, povero Bernardo; chè egli non vuol mai ammettere che le

cose le quali stanno in cima a' suoi pensieri vadano male, non vuol confessare che tanti de' cari sogni fatti nei giorni delle lotte per il risorgimento nazionale sieno ancor sempre sogni. — Povero Bernardo, tutto fede, tutto entusiasmo ancora, malgrado i suoi capelli grigi, malgrado tanti dolori e disinganni, tante lotte che sarebbero state così aride se non lo avessero sostenuto gli alti ideali dell'anima intemerata! — Il papà ci guardava e taceva — e pareva che pensasse a cose lontane.

Bernardo vuol riessere a Roma dopodomani, per una votazione. Avrebbe avuto da andare alle *basse*, per un resto di conti. Gli offersi d'andarvi io. Egli non voleva, chè capiva che cosa sarebbe stato per il mio cuore questo viaggio, forse l'ultimo che farò laggiù.... poi cedette. Io sono così contenta di risparmiarlo a lui. — Potessi tante altre cose risparmiare a quelli che amo!

Caorle, li 17.

Son qui da ier l'altro. Ieri mi fermai nella vecchia casa sul Lèmene, visitai umili amici sotto la paglia de' casolari, feci un giro in barca per le *valli* quiete, ora diserte da' pescatori; e stanotte stetti desta un pezzo, ripensando, mentre udivo cupo e monotono il rombo del mare.

Stamani son venuta qui, nella *peata* a vela di compare Abramo; ho rivisitato l'antica cattedrale fra le povere case; poi son salita sulla diga a cercar l'infinito. Il mare è calmo, e sull'immensa distesa glauca non vedo che la vela di qualche lenta paranza, che pare immobile. Fugge lontano, basso e cenerognolo, il litorale dove sorsero e decaddero romane grandezze, e il ferro de' barbari devastò, e ora, squallido, aspetta. Dal paese non m'arrivano che voci rade di donne.

Son venuta a mettermi sotto un'arcata della Madonna delle tempeste; e scrivo col lapis d'argento che m'hai regalato tu, Gino, sur una pagina del libro di fattoria; poi andrò ad impostare a Concordia.

È che non voglio tardar più oltre a scriverti, figliuolo. Chè dal momento in cui ci siamo lasciati, il mio pensiero, anche quando vorrei pensare ad altro, t'è vicino, sempre, con un accoramento insistente. E ti vado dicendo tutto quello che t'avrei voluto dire in que' giorni, e non potei; ti parlo per dell'ore come se tu m'ascoltassi — mentre invece tu alla zia non penserai che di rado, e come a un'ombra triste e importuna.

T'avevo aspettato con tanta impazienza, sai; avevo fatto col nonno tanti progetti, ci eravamo figurate tante belle e care cose del nostro amato ragazzo. — Tu sei arrivato, elegante e trionfante, con di gran valigie nuove; hai sciorinato nella tua camera tante belle robe comode, non hai trovato posto sulla tua solita *toilette* per tutti i profumi, le scatole, le spazzolone e le spazzoline che avevi levati dalla borsa, hai cominciato a sprezzare questo e quello nella nostra vecchia casa.... e hai voluto imporre delle riforme che tuo padre, poveretto, ha accettate per farti piacere, e che han fatto tanto sospirare il nonno! E ti guardavi intorno con una cert'aria che un tempo non avevi, e parlavi in un modo che più d'una volta mi ha fatto venire le lagrime agli occhi.

Che poco, e che insulsamente abbiamo discorso in que' giorni, Gino! Tu eri sempre in giro, e quando ti trovavi con noi avevi l'aria noiata, e qualche volta perfino inquieta. Quanti pretesti hai mendicati per sottrarti alle nostre sollecitudini, figliuolo, per evitare quegli incontri da solo a sola, ch'io cercava ansiosa!

. . . .

Moliparte, li 21.

Son tornata ora dalle *basse*. A Treviso, dove ho sostato poche ore, tanto per far riposare i cavalli e dare un'occhiata alla casa, mi son fermata, passando, alla posta, a vedere se c'eran lettere in viaggio per me. Era per l'impazienza d'una lettera tua, Nicoletta. E c'era infatti, e la lessi così assorta che feci tutta la via delle mura senza accorgermene, malgrado la confusione del dì di mercato. E oltrepassai la porta senza badarvi, e percorsi un bel pezzo della nostra vecchia cara strada di campagna, fino a Montebelluna, sempre pensando alla mia piccina, e al suo carnevale; e ci pensavo, guarda, con una certa emozione trepida.

Hai paura ch'io stia per farti la predica? No, figliuola. — Pensando a te mi pareva di tornar giovinetta; e tante cose d'allora mi s'affacciavano alla memoria come fossero state d'ieri. E ripensavo a quel che si prova alla tua età quando ci si mette l'abito da ballo, e che si sta aggiustandosi le trine, i fiori e i gioielli. Allora la testolina comincia a fumare; e vi viene addosso un certo che, che non si sa bene che cosa sia, e vi mette in corpo l'argento vivo e dà il convulso ai piedi. E poi finalmente si va, coll'animo un po' sospeso; e nel far la strada si pensa già con malinconia a quando si rifarà pel ritorno. E nello scender dalla carrozza, e nel salire le scale, e nell'entrare nel guardaroba, e nell'accettare il braccio del bracciere e ricevere il *carnet*, mentre si ode in sala il rimescolío della gente e lo stridere degli strumenti che accordano, mi par di ricordarmi che il cuore batta un pochino più forte del solito.

Verso mattina si rifà la via come trasognate. Si rientra in camera, si butta via la *sortie*, si torna a

darsi un'occhiata nello specchio; poi, a malincuore, un po' alla volta, si levano i braccialetti e i guanti lunghi, si staccano i fiori — e non si va a letto. Il rimescolío delle memorie della notte vi tiene immobili e come sospese; si vede ancora il chiarore delle lumiere, si risente quell'aria, calda di folla e di piacere, si sentono ancora taluni di quelli che v'hanno travolte con loro fra onde di luce e d'armonie — e con essi degli scatti d'emozione turbatrice. — È un riaffacciarsi d'immagini seducenti, un ripetersi di parole che v'hanno sfiorato i capelli nelle strette dei *walzer* — fors' anche un tormentar febbrile di un' impressione insistente, dominante sopra tutte, e che si va facendo strada nel cuore.... E la luce crescente entra pel fesso delle imposte, che ancora si sogna ad occhi aperti, e si sente che la nostra solita beata pace se n' è andata.

Mi fermo, Nicoletta, e forse un' altra si sarebbe fermata prima. È ch' io non sono di quelle che per le figliuole temono i pericoli d'una parola rivelatrice, e non pensano a quelli terribili delle esperienze improvvise, de' precipizi nascosti. Io voglio guidare la mia figliuola attraverso il mondo non tenendola per mano come si guida un cieco, ma additandogliene le insidie e le spine, e con esse il lume che le farà discernere i suoi doveri, e le darà virtù d'adempirvi.

Sì, figliuola, a vent'anni accade così. Più tardi le cose mutano. Non è che qualche anno di più tolga la vanità e l' amore al piacere: è che l' esperienza della vita matura l' anima, e le toglie dinanzi certi prismi traditori. All'idea dell'effetto che si farà o che s' è fatto lo spirito s' abitua, de' corteggiamenti dei balli si comincia a sorridere, e le impressioni di quelle notti di rado arrivano fino al cuore. L'incanto del piacere provato sfuma poco dopo, e non si dura

più tanto a rimettersi in calma alle solite abitudini. Il divertimento non basta più a compensare delle noie che porta seco la *toilette*, del tempo e dei quattrini sprecati; quando vi si presenta l'occasione di fare un'elemosina straordinaria e che ci si trova poco ben fornita la borsa, si pensa con rimorso all'abito da ballo che pende mezzo sciupato nell'armadio là in fondo; e quando l'anima nostra si sente scossa da un affetto profondo, da un dolore, da un entusiasmo severo, si pensa a noi stesse dello scorso carnevale con un senso di compassione che divien quasi dispetto.

E così, Nicoletta, va ora a' tuoi balli, e divertiti, e fa la tua prova; e fatti pure anche la *toilette* nuova che domandi. Ma prima di pensare a che essa sia bella, pensa a che essa sia inesorabile, — *inesorabile*, hai capito? Un abito, specie da sera, può da sè solo qualificare la donna che lo porta.

E quando nel preparare la tua *toilette*, e più tardi in quelle sale, ti sentirai tentata di vanità o di leggerezza, quando la troppo mondana gioia ti farà sentirti egoista, o vicina a una debolezza, pensa, figliuola, che poco lungi da te vi son tanti che soffrono — pensa che accanto al riso vi son le lagrime, dopo la vita la morte, dopo la colpa l'espiazione.... Pensa anche un poco alla tua vecchia zia che ti permette, sì, con misura, taluni fra i piaceri del mondo, ma che non vuole essi ti rendano egoista nè leggera — che vuole nel tuo cuore tu possa sempre trovar l'áncora che ti salvi, la forza che ti sollevi, d'infra le umane debolezze, in alto.

Li 25. — Al ritorno dalle *basse* ho trovato Filomena, la nostra cameriera, malata di polmonite. La Catina era sgomenta. Fortunatamente le cose miglio-

rarono subito. Ora aiuto la Catina a farle le nottate, perchè la povera donna aveva già perso due notti, e non sapevo chi altri chiamare di cui fidarmi.

Il papà aveva subito fatto trasportare la malata nella camera di Nettuno, perchè ci respirasse meglio. A quella povera figliuola non par vero di vedersi in una camera così bella, e, esaltata com'è dalla febbre, ha una gran parlantina, sì che si passano dell'ore chiacchierando. — La lucernina, in terra, nascosta dietro una cariatide del gran camino, illumina confusamente la stanza e le pitture della vôlta. Ogni tanto, quando il lucignolo schizza e la fiamma trema, par che le figure si movano. Si odon battere tutte le ore della notte, e i cani di guardia che abbaiano e si rispondono di distanza in distanza. Poi viene la civetta che ha il nido sotto il tetto, e grida. Qualche volta il vento fischia ne' pini a tramontana, e batte alle imposte.

Appena vedo farsi un po' chiaro vado pian piano fuor di camera. In sala, dalle mezzelune delle finestre, in alto, entra una luce smorta che imbianca il terrazzo, e lo fa parere ancor più freddo sotto ai piedi. — Stamani quando uscii albeggiava appena, e le stelle andavano impallidendo. La luna, prossima a tramontare, mandava una luce languida che si confondeva sui campi bianchi di brina con quella scialba che veniva da oriente. Un'aria fredda pungeva la faccia, e faceva correre lungo la strada, sul fango indurito dal gelo. — Andavo alle Coste a veder della Bia; e facevo la mia preghiera del mattino guardando crescer l'azzurro del cielo, e rischiararsi le cime dei colli, e luccicare le siepi e gli alberi vestiti di ghiacciuoli, e i solchi dei campi, lontano.

Trovai la Bia gialla, rannicchiata nel freddo sul suo saccone, con tre figliuoli addormentati ne' cenci,

Il sole entrava allora per l'impannata rotta e batteva sur una parete nera e gocciolante — e io mi sentiva un rimorso fiero, un' ira sorda contro noi che godiamo. — Essa si voltò a guardarmi con un santo sorriso di gratitudine. E io m' inginocchiai accanto a quel saccone, e mi pareva d'esser meno misera.

Li 27. — Nicoletta mi manda otto pagine di descrizione del suo ballo — un arruffío d'impressioni, povera figliuola. Poi, si vede le è parso che la sua lettera sia troppo frivola, e, come per compensare la vecchia zia, mi racconta di una passeggiata che ha fatto l'indomani con suo padre, all'Aventino. Ma si capisce che l'Aventino dopo la festa da ballo non l' ha gran fatto interessata. — Un altro giorno essa lo capirà meglio: a volte, per potere con intelletto ed amore volenti sentir le cose migliori, bisogna avere, fra le volgari, sentito il vuoto dei disinganni dell'anima.

Ricordo ancor sempre una passeggiata che feci a Roma molti anni sono. Era in una calda giornata di febbraio. Montavo dalla via Ostiense lungo la strada dell'Aventino, ed emanazioni di primavera salivano dal piano assieme ai rumori metallici di Ripa, l'antico *emporium* tiberino. A settentrione i monti della Sabina si confondevano nella nebbia; in giù, a ponente, una linea biancastra segnava il mare, in fondo al piano ceruleo; San Paolo, solenne nella sua solitudine triste, San Saba fra le ultime ondulazioni che i colli romani protendono nella campagna.

E salivo lungo i muri degli orti, aspirando l'aria pregna di vita, in quella luce d' oro che Cicerone sognava in Oriente; e pensavo a' fieri conati di libertà democratiche fatti su quel colle, in seno al paganesimo invano — più tardi rinnovati lassù da

matrone e vergini cristiane, vincenti in nome della nuova legge d'amore. — Poi scesi alla via Appia, e mi feci portare, tra quelle file lunghe di sepolcri, fino al boschetto sacro, perso sul prato immenso, fra i monti Laziali e i Sabini, e Roma e l'infinito.... Tornando visitai la basilica nuda di San Sebastiano, il bello e prode soldato, martire due volte, e le catacombe; e rifacendo la via ripetevo fra me quelle parole che Cristo lasciò a' suoi apostoli come retaggio: « Andate, e recate al mondo la buona novella. » E avrei voluto ch'Egli tornasse a dirle, tonanti, a que' ministri suoi che le fraintendono, a quelli che le dimenticano.

Li 28.

Quante cose danno noia a questo mondo, in questo mondaccio iniquo, eh Gino?... e i libri, e i creditori, e le vecchie zie brontolone!

Le hai scritto una lettera punto carina, povera zia — una lettera che voleva fare la brava, e attaccar lite per davvero. Ma per litigare bisogna essere in due, e esser tutt'e due in collera; e la zia, abbi pazienza, per questa volta in collera non è punto. — Che vuoi, quando s'è vecchi e che si son viste e sentite tante cose nel rimescolío di questo mondo, s'è imparato a udire a volte quel che non v'hanno detto e a leggere quel che non v'hanno scritto. E io, fra le righe di quella letterinaccia, ho visto, guarda, il mio Gino d'una volta, proprio lui, che qua e là faceva capolino, suo malgrado....

Dianzi sono andata un pezzo in su, fin di là dal roccolo. L'aria era limpida e ferma, e nello splendore meridiano, traverso gli alberi spogli, si vedeva lontano. E pensavo a quando tu eri quassù, e stu-

diavi di là, nella tua cameretta verde, in faccia agli alberi grandi sul prato — e poi andavi lieto, nell'aria viva, incontro al sole, esplorando i sentieri dei nostri monti, ed entravi come un amico nelle povere case e tornavi in giù romoroso e benedetto. Pensavo a quando tuo padre narrava del forte passato, e tu lo guardavi pallido, cogli occhi intenti, e ti rizzavi a volte, fiero e gentile, negli scatti d' un entusiasmo che pareva una promessa.

. . . .

Sera. — Ci pensi mai, Gino, alla tua povera mamma? a quando lei era ancora qui? Eran belli quegli anni! — Io che ero la sua compagna e la sua confidente, quanta gioia vedevo in quel santo cuore che dedicava a voi tutte le sue forze, che a voi sacrificò tanti piaceri della giovinezza, tanti conforti dell'età matura — — Quanti sogni l' udii fare, a vicenda fidente e trepida, su voi, sui quali ogni giorno essa implorava le benedizioni del Signore! — Poi, che giorni tristi vennero!... Ti rammenti, figliuolo, quanto, là in quella camera, intorno a lei che più non ci vedeva, abbiamo pianto insieme? E quando l'avemmo deposta nella bara, e che questa vedesti, chiusa, sulle spalle de' necrofori, uscir dalla porta, e che tuo padre si gettò disperato fra le tue braccia, lo rammenti, Gino, che cosa, fra i vostri singhiozzi, gli avevi promesso?

Li 29.

Sono stata a passeggiare lungo il bosco, nella neve, sotto un cielo bigio che ne promette dell'altra. Rientrai col naso violetto, ma contenta. M'era capitato un dispiacere stamani — una di quelle tante

piccole noie della vita che mettono i nervi; e pensai che in certi momenti critici va bene a volte mettersi a correre, e sopratutto andar a cercare una qualche buona inspirazione fra le bellezze o le miserie di questo mondo. Per questo m'hanno fatto bene quella neve sui larghi rami curvi degli abeti, in quel silenzio d'inverno, e la povera Lia che incontrai e che mi condussi a casa, davanti al focolare, dove mi raccontò *le so passion* e si fece colazione insieme. E a sentirla ragionare, con quella sua forte semplicità di umile donna cristiana, sentii una volta di più che da tutti si può imparare, e più forse da quelli che il mondo disprezza.

Ho visto dall'ultima tua come la tua testolina è preoccupata da tante cose che ti paion serie.... Cara testolina che vorrei aver qui, per dirgliene tante delle cose, fra due baci — — Ma invece non potrò dirti quasi nulla, perchè il nonno mi aspetta a leggergli il giornale. Ora, poveretto, ogni tanto ha de' giorni che gli occhi a leggere gli si stancano.... Come sta quella malatina della quale mi parlavi? Non dimenticarla. Ti ricordi le focaccie e la cioccolata che portavamo una volta a quella vecchietta della Roggia, e che ti rallegravano tanto che volevi sempre portar tutto da te? Mandale, o, meglio, portale ogni tanto qualche cosa, povera bambina — qualchecosa di quello che mangiate voi, un paio di pantofole grosse, un libro utile, una buona parola che dia coraggio. Qualunque piccolezza fa tanto piacere ai poveri cuori dimenticati dal mondo, e tanto bene anche a chi la dà, e sa distribuir doni e parole colla delicatezza del cuore!

Ciao, tesoro; baciami il papà e scrivi a Gino, e sii per essi quell'angelo che devi essere, anche se a volte il mondo, le amiche, il carnevale te li voles-

sero far un poco dimenticare. Pensa che non è felice che chi è buono. Spesso nella vita sentirai dire il contrario: non crederlo mai, figliuola. La bontà sola mette nell' anima la vera pace, la vera gioia, essa sola conforta — non la bontà degli innocui, la bontà passiva, ma quella attiva, quella che ama, che lavora, che sacrifica, che vi fa vivere, che vi fa anche soffrire.... Essa, vedi, non è altro che quella lampada di cui parlava il Maestro, e che tutti dobbiamo mantenere accesa, per non esser còlti alla sprovvista il dì della chiamata. La luce di quella lampada, figliuola, dirada le ombre della vita.

Li 30. — . . . .
. . . . . Anemia, ha detto il medico — anemia delle vene. E se fosse invece anemia dell'anima?

Bambini e adolescenti han goduto di tante cose, si son visti fomentati e soddisfatti tanti capricci, e tanto poco s' è fatto loro respirare l' ossigeno che prepara i gagliardi, che quando son diventati giovani eran già stufi, e vecchi — e sono andati tentoni, incespicando, in cerca di qualchecosa che ne galvanizzasse l' anima sciupata. E han trovato, fra ruine di scetticismi, tutti i comodi, tutte le schifiltose eleganze, tutti i gaudi convenzionali escogitati da queste nostre anemie, da queste nostre noie nevrotiche, e tutte le gentili ipocrisie delle nostre virtù infrollite — e aliti freddi e fiacchi che spirano e serpeggiano, disfacitori; e sogghigni di scettici corrotti, usurpanti nomi e cattedre di sapienti — e lettere ed arti prendenti sul serio un apostolato di volgari concepimenti, di poveri egoismi — e, maestre, le apoteosi delle antiche e delle moderne corruzioni, le dottrine che avviliscono l'umana natura; e han sentito una certa febbre tiepida che scuote e spossa, agita e assonna, nel torpore.

Li 31. — Sono occupata coi preparativi della partenza. Il papà, che aveva detto di voler passare quest' anno tutto l' inverno qui, ha risolto di rientrare lunedì in città, e di starvi fin verso Pasqua. Io per me avrei preferito di seguitare questa cara quieta vita di campagna, così semplice, così ingenua, così piena di ricordi che parlano di speranze. Ma mi guarderei bene dal dirlo al papà, chè laggiù egli ritroverà gli alcuni amici coetanei che gli rimangono, il caffè, dove può discorrere di politica, e il teatro — chè la musica gli piace ancora, benchè preferirebbe le sue opere vecchie. L' altro giorno, poveretto, si provava a cantarellare: *Norma, de' tuoi rimproveri.* Ogni tanto mi riparla della Malibran e del Donzelli; poi finisce quasi sempre col rammentare i tempi del *Nabucco* e dei *Lombardi*, e le tempeste che destavan quei cori nei giorni dell' oppressione.... Bisogna vederlo come s'inquieta quando qualcuno ride di quelle opere.

— Noi non si rideva allora, — disse l'altro giorno, con due occhi terribili, a un giovinetto che faceva lo sprezzante, — noi non si rideva, no, in quegli anni, giovinotto!

Mi rincresce d' andarmene anche per la madre della Veronica, alla quale non potrò più mandare il solito brodo. Poi c'eran due o tre pettegoline di ragazzine che venivano alla festa a mostrarmi i loro quaderni e a vedere se c' era qualchecosa. E avevo promesso a Santo d'assistere alle sue nozze. Sposa la Nene, ch' era rimasta sola con sua madre, e senza nulla. Lui la piglia così, e si piglia anche la madre: e pensa che lavoreranno. Il disinteresse convien cercarlo fra i poveri — fra que' poveri che l' esempio generale non ha indotti a spostarsi, a metter l'ambizione nella cose vane. Man mano che ci s' avvicina

alla città questa semplicità benedetta che salva dalle ruine delle passioni si trova sempre più di rado. Sia in alto che in basso si direbbe che la folla soffoca qualchecosa di buono nell'anima nostra, ci toglie di sentir quella voce che nelle solitudini della campagna risuona così solenne, ed è la voce di Quello che disse: « Lo attirerò nella solitudine e parlerò al suo cuore. »

Dianzi, riordinando le mie carte, mi capitò in mano fra l'altre un brano d'una lettera che molti anni sono mi scriveva la mia buona istitutrice — e nel rileggerlo col cuore commosso, a quante cose ho pensato, del passato e dell'avvenire.... « Oh! ta campagne et tes collines! humes-en l'air à pleins poumons tant que tu peux y être, pour en conserver toujours le pur parfum pour plus tard, comme impression, comme souvenir, comme lumière au milieu des ténèbres de la vie, comme musique harmonieuse au milieu des bruits discordants de ce pauvre monde! »

Li 31.

Son tutta allegra per la bella notizia che m'ha portato la tua lettera, e comincio a contare i giorni. Noioso carnevale che m'obbliga ad aspettare più che non vorrei! Tu invece non glielo tieni il broncio al carnevale, eh! piccina?

Ho letto con interesse tutte le cosette che mi racconti, e sulle quali ragioneremo a nostro agio quando sarai qui. Sono a momenti due mesi, sai, che non ci vediamo, e ho voglia di veder davvicino che cosa questi due mesi hanno fatto nell'animo della mia Nicoletta. Tu mi dirai forse che il momento non è propizio, sempre per questo benedetto carnevale che c'è stato di mezzo. Ebbene, sia: anche i divertimenti

avranno fatto la loro parte — basta che tu abbia saputo approfittare anche di essi per andare formando la tua esperienza della vita, e dirigerla al bene.

È proprio della vera donna cristiana il sapere rivolger ogni cosa, anche quelle che sarebbero frivole, quelle fra le quali altre trovano pericoli e ruine, a scopi non vani. V'ha in essa qualchecosa che purifica ciò che tocca, che fa sentire a lei e intorno a lei, fra le miserie della vita reale, questa difficile dolorosa vita d'ogni giorno, l'ideale che solleva, la fede che ritempra, l'affetto che scuote. Essa non oppone mai con durezza i suoi principii alle vanità che ingombrano la vita e alle passioni che quelle fomentano — ma sa insinuare dappertutto qualchecosa di buono, di alto, di gentile, che è come un riflesso d'in alto; nè mai, lei intemerata, condanna o disprezza — chè traverso alle tentazioni della via ha imparato a pensare e a tremare, ha imparato soprattutto ad amare di quell'amore alto e sereno che ha insegnato il Maestro. Ed è l'intelletto di questo amore che le insegna ad approfittare di ogni piccola occasione, di tante cose anche cattive, per esercitare in sè e intorno a sè questa sua divina missione inavvertita che la mette nel novero di quelli cui è affidato il deposito delle fedi che richiamano, delle virtù che salvano — di quelli cui un giorno fu detto da Cristo: « Siete il sale della terra. »

Tutto questo, Coletta, mi fa pensare a Gino — a Gino che, poveretto, traversa ora un brutto momento. Tu m'hai scritto tempo fa ch'egli è un cattivo soggetto, un prepotente che non ascolta ragioni; e aggiungevi che gli scrivi di rado e freddamente, perchè sei in collera. — Mia cara figliuola, tu prendi le cose in tragico così, perchè sei ancora in quell'età in cui non si sa pressochè nulla di questo mondo, e, più delle

prudenti vie del cuore guidato dall'esperienza, si seguono ciò che chiamerei gli istinti del sentimento.

Ma bada un poco a chi ha vissuto più di te, bambina; e provati a persuaderti che a codesto modo non si fa nulla in questo mondo. Chè è in *questo* mondo, vedi, che dobbiamo vivere e agire, in questo, non in quello dei nostri sogni: perciò dobbiamo imparar a volere il bene senza le durezze del fanatismo e senza le pigrizie dell'egoismo — a volerlo cioè con amore longanime e devozione animosa e perseverante, perseverante soprattutto. Metti da parte, figliuola, le bizze, i puntigli, e tutti i capricci dell'*io* offeso, e scrivi a tuo fratello. Scrivigli con espansione di cuore e fortezza di propositi, scrivigli con quella severità amorevole e quella seria gentilezza che persuadono commovendo — fagli sentire quelle voci che la donna che ama sa far risuonare al cuore, rammentagli soprattutto quelle cose davanti alle quali gli scettici smetton di sorridere e i traviati sentono di non essere ancora corrotti.

. . . .

II.

Treviso, li 7 febbraio. — Eccoci installati. Abbiamo avuto il nostro bel'da fare, i domestici ed io, a ripulire. Oggi ho lasciato loro per turno un po' di libertà per compensarli, povera gente. Son diventati pochi per questa gran casa, e anche questi, poco validi. La buona Catina s'è fatta vecchia, la Filomena, povera figliuola, dopo la malattia del mese passato è rimasta delicata. Il cameriere, ch'è andato via a San Martino, non lo sostituiremo. Checco, il cocchiere, fa lui anche la sua parte, chè a Natale due dei cavalli, i due sauri, si son venduti.

Dianzi, che sono andata a fare una specie di rivista giù nell'antico magazzino, ho trovato certe lampadine di vetro rosso, tutte incrostate di polvere, che mi ricordavo d'aver viste da bambina, in certe ricorrenze solenni, messe in moto da Mènego, il quale faceva l'illuminazione a quella vecchia Madonnina a fresco che c'è ancora sul muro dell'adiacenza, ma che da un pezzo non s'illumina più.

Mènego era un omone, tarchiato e rosso, che non portava livrea nè aveva speciali incombenze, un *factotum* all'ingrosso, rozzo e buono, del quale tutti si servivano, anche i servitori, e che tutti strapazzavano. Quando non aveva da correre se ne stava sul portone — mi par ancora di vederlo — colle gambe larghe,

le mani sui fianchi, e un *fez* rosso in capo, e strillava alla sua volta infaticabilmente i monelli che facevano il chiasso sul piazzalotto, e che non gli davan mai retta e gliene facevano di tutti i colori. Poi, stufo, dava una gran serrata di porta che faceva tremare tutta la casa, e andava a rifugiarsi nella sua camera, a terreno, dove gli facevo ogni giorno la mia visita. Allora egli si rasserenava, mi faceva ballare sulla punta del suo largo piede, si lasciava tirare da tutte le parti tirabili; e solo sospirava quando gli mettevo sossopra i suoi tesori, la roba che teneva su certe scansie che c'erano, scatole, bottiglie, cocci, spaghi, ferrareccia, rovine d'ogni sorta, che avevano un certo odore di vecchiume e dalle quali si levava ogni volta una nuvola di polvere che m'insudiciava le manine e il grembiulone, e a lui faceva venire una gran tosse, una gran tosse che mi spaventava....

Un giorno non lo vidi più, e mi dissero ch'era partito. Era partito infatti per l'ultimo viaggio. Io non capii — eppure dopo quel giorno non osai più avventurarmi nella sua camera. E quando passavo davanti a quella porta mi mettevo a correre — e nel mio cuoricino, che nulla ancora sapeva di morte nè di dolore, sentivo qualchecosa d'insolito, e, per un po', smettevo di fare il chiasso.

Li 11. — Oggi ho rovistato nel cassetto delle mie lettere vecchie. Ne ho sbattuti tanti pacchi sulla mano — e mi piaceva veder gli atomi della polvere fare una nuvoletta nel raggio di sole che batteva sullo scaffale. Poi ho sciolto dei nastrini azzurri, verdi, rossi, gialli, che legavano le lettere de' *miei tempi*. Lettere dei nonni, dai caratteri nitidi, un po' tremolanti, dalla carta e l'inchiostro ingialliti, piegate a busta, con un pezzetto di cialda ancora attaccato al

margine lacerato, che finiscon tutte con una benedizione — lettere de' miei genitori, più lunghe, più dettagliate, più espansive, più moderne. E mi pareva di ridivenir giovane, di riveder quelle care figure benedette, di vivere ancora protetta da mia madre, da quell'amore fido, immenso, che solo più tardi misurai.

Un dopo l'altro, tranne uno, lui solo che ancora mi resta, sono spariti. Le cure della vita, le distrazioni del mondo, mi tolgono, ogni tanto, ai ricordi del passato; ma quando mi raccolgo in me stessa, nel silenzio, e che evòco gli anni della giovinezza e le memorie di que' giorni remoti, un immenso desiderio mi prende.

. . . .

Lettere de' miei fratelli nei giorni della riscossa, talune di Lorenzo dal castello di Mantova — tutte alte, forti, amanti, e sulle quali ho trovato traccie di lagrime. Altre de' miei nipotini, a grossi caratteroni incerti su belle carte orlate d'oro, con certi fiorami a rilievo nell'angolo — una di Gino, colla piazza di San Marco che occupa mezza facciata, un'altra di Nicoletta, con un cuore trafitto e certi goccioloni di sangue — nelle quali mi promettono d'esser buoni e di divenire la nostra consolazione. Lettere d'amiche — talune rimaste fide traverso alle burrasche, altre dileguatesi, altre estinte; fanciulle le une, piene di sogni e di speranze, spose più tardi, e madri, infelici molte. — Lettere d'amici — le une serie, filosofiche, altre umoristiche, altre.... che anticaglie, vecchia Annetta, che anticaglie!

Lettere de' miei maestri, piene di parole paterne, di care reminiscenze, di rimpianti affettuosi — altre dall'inchiostro sbiadito, dalle righe torte e dai grossi spropositi, delle mie scolarette di campagna, di contadini che *allora* mi facevano usurpare i diritti della

Madonna, di poveri, di soldati, di operai, piene di ringraziamenti, di preghiere, di racconti ingenui — un tesoro di benedizione, un profumo de' campi, visioni d'una vecchia chiesa, di povere case, di fosse dimenticate sotto l'erba alta d'un sagrato.

Quanto di sepolto là, fra quelle carte, vivente nel mio cuore, e ridestato oggi più vivo nella memoria — quanti santi affetti che la morte non ha spenti, ma portati dove l'amore è eterno — quante vane speranze deluse da Quello che al posto delle sognate felicità neghittose ne manda i provvidi dolori che tempran le anime — —

. . . .

Passano per la via voci giovani che cantano in coro un motivo passionato. È un'armonia sonora, squillante nel silenzio della notte, che si ripercuote fra le case alte, e si spande lontano. In quelle note mi par di sentire tutto il poema della vita — e i sogni de' primi anni e le tempeste, e ricordi d'entusiasmi fieri di patria, e di morti amati, e di lunghi dolori, e slanci di fede immensa che sale....

I canti si dileguano in lontananza — e l'orologio, colla sua vocina metallica, ha battuto il tocco nella mia stanza solitaria.

Li 12.

Sai che cosa ho fatto del giornale che m'hai mandato? Ho tagliato tanti cari stampini di cuffiette, camicine, corpettini, per certi marmocchi di mia conoscenza che son venuti al mondo senza il lusso della *layette.* E così, capisci, tutte quelle frasi virulente, tutti quegli amari sarcasmi, furono spietatamente mozzati di qua e di là — e quel foglio che pretende servire la causa di Dio e serve invece la

causa opposta, è stato costretto a fare stavolta una opera buona davvero.

Perchè m' hai mandato quel giornale? ti pareva proprio bello quell'articolo che hai segnato in rosso? — Senti, Nicoletta, voglio mandarti in cambio qualchecosa anch' io — certe spigolature che ho fatte dianzi per te in un certo libro che codesti sedicenti apostoli, a quanto pare, non consultano mai:

« Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio, perchè non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. » (Ev. Matteo). « Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli; chè nè voi v'entrate, nè permettete che v'entri chi sta per entrarvi. » (ivi). « Guai a' pastori che disperdono e lacerano il gregge del Signore, dice il Signore. » (Geremia). « Voi avete disperso il mio gregge, e l'avete cacciato fuori, e non lo avete visitato: ecco che io visiterò voi. » (Geremia). « Beati i mansueti, perchè possederanno la terra. » (Ev. Matteo). « Porgete le mani a colui che è debole di fede, non disputando delle opinioni. » (Paolo, Rom.). « Noi che siamo più forti portiamo le infermità dei più deboli. » (ivi). « Pei deboli mi son fatto debole, per guadagnarli; mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi. » (Paolo, Cor. I). « E quando venne, Egli predicò la pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che eran vicini » (Paolo, Ef.). « Non estinguete lo spirito. » (Paolo, Tess. I). « Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate gloriarvi o mentire contro la verità: poichè non è questa una sapienza che scenda di colassù; ma terrena, animalesca, da demoni. Poichè dove è tale zelo è dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava » (Ep. Giacomo). « E d'onde le guerre e le liti tra voi, se non da qui: dalle vostre concupiscenze, le quali mi-

litano nelle vostre membra? » (ivi). « La pienezza della legge è l'amore » (ivi).

. . . .

. . . .

Li 13. — Oggi sono uscita per certe spese, e nel tornar di piazza son venuta pei vicoli per far più presto. Passando il ponte dei mulini ho visto una di quelle vecchie case lungo il canale scelleratamente rimodernata. Era così bella quella brutta casa, così trevisana, colle sue mura di nessun colore, con quelle pitture quasi scancellate e le imposte sconnesse, e que' barbacani sporgenti sopra le finestre piene di fiori e di bucato, e quella porta bassa sul canale, col suo *pontile* umido a fior d'acqua. Adesso è tutta lisciata, ripulita, tinta d'un desolante colore giallo, con le imposte d'un verde fresco e grasso che asciuga al sole indifferente.

E a te che ne deve importare di quella casa? mi dicevo traversando la piazza di San Leonardo. — Eppure è così. Questo veder tutto rifarsi, tutto diventar nuovo, uniforme, volgarmente elegante, questo odore della vernice sotto la quale tante vecchie buone cose spariscono, mi mettono una certa malinconia che fa sentire sempre più gl'isolamenti che porta il tempo che passa, e fa pensare alle crescenti ipocrisie di questa nostra civiltà infrollita.

Li 13.

. . . .

. . . . . E quando vai per la città, chiusa nella tua pelliccia, colle manine calde nel manicotto, non badar solo ai palazzi, ai bei negozi, alle vetture eleganti e alla gente allegra — ma osserva certe po-

vere case, certe entrate squallide, e i cenci che pendono alle finestre accanto alla piantina solitaria di garofani, e i pianterreni tetri nell'umidore, e le soffitte alte, e quegli aspetti, lungo la via, dolorosi, in certe vesti magre, leggere, color di freddiccio e di miseria.... E quando ti chiamano a tavola, e ti fa allegria l'odore delle vivande e le vedi fumare sotto il lampadario che fa brillare i cristalli e l'argenteria, pensa ai focolari freddi e alle tavole nude. — E quando ti vien la stizza perchè non hanno riscaldato abbastanza il calorifero, rammenta il gran freddo che fa tra' poveri lo squallore di tante miserie — e quando ti corichi nella tua camera comoda e quieta, nel letto soffice, fra le lenzuola candide, sotto le coltri pesanti, pensa alle camere umide, nel tanfo, dove il freddo entra dalle fessure e sale dalla terra, ai letti che son giacigli comuni e immondi. — E quando sei indisposta, e che i tuoi s'affannano a procurarti ogni lenimento, ricordati di chi langue e muore perchè tutto manca, fors' anco l' affetto.... E quando esulti fra le gioie e gli omaggi del mondo, pensa a chi del mondo non ode che il frastuono insolente, e non n'ha che lo sprezzo. — E quando ti dicono che sei bella, e ti senti sana, gagliarda e felice, pensa agli infermi, ai deformi, ai desolati. — E quando ti dicono buona, e gentile, e pietosa, esamina la tua coscienza e scruta nel tuo cuore.

. . . .

. . . .

Li 14. — Oggi c'è il carnevale in giro. Eran venute le ragazze dell'Amalia a prendermi per andare in piazza a veder le maschere; ma son rimasta per tener compagnia al papà, il quale sta in casa per un raffreddore che s'è buscato ieri in giardino. Ha vo-

luto invigilare il trapiantamento della magnolia, diventata tanto grossa che nel suo angolo ci stava a disagio. Chi sa se reggerà al mutamento? L'han messa in alto, dove una volta c'era il gran pero che morì di vecchiaia, qualche anno fa, e le cui eccellenti pere *spinacarpi* furon tanto rimpiante dai ragazzi.... e da noi, via, chè anche i *grandi* son golosi quanto i piccini, colla differenza che i piccini non hanno ancora imparato certe ipocrisie!

È un bel posto, allegro, che domina tutto il giardino. Ma io avrei preferito seguitar a vedere la magnolia al suo posto vecchio, con sotto quella panchina infracidita, che ora è stata messa nel magazzino perchè era diventata pericolosa, e quel tavolino di ferro tutto irrugginito, al quale il giardiniere ha voluto dare uno sfacciato colore rosso che mi dà ai nervi. — Là sotto ero solita andare colla povera mamma, a lavorare, nei pomeriggi di primavera. Quante ore abbiamo passate là, ragionando, mentre ci pioveva intorno una luce mite e verde, e le foglie stormivano un poco in quella tiepida aria del mare che si leva dopo il mezzogiorno, e un capinero che tornava ogni anno chiacchierava là vicino, nella quiete delle ore calde.... Si parlava di tante cose vicine e lontane, delle piccole realtà della nostra vita d'ogni giorno e delle grandi idealità che anche con quelle si posson mettere in pratica — si parlava dei nostri affetti, dei nostri dolori, di tante cose travolte nel passato, e a vicenda ci s'animava a formare in noi e a radunare intorno a noi di « que' tesori che i ladri non involano e la ruggine non rode. »

Mi par di vederla, quella mesta e gentile figura di santa, che spesso s'illuminava d'un sorriso nel quale io leggeva tutta la sua vita — quella vita che era stata un seguito di devozioni tanto più eroiche

quanto più modeste, di dolori sopportati colla virtù che il cuore attinge in Quello che traverso i secoli ci ripete: « Venite a me voi tutti che siete oppressi e angosciati. » Mi par di vederla, quella benedetta, sempre occupata e sempre pronta, affaticata a volte, sempre schiva di parerlo; così degna in ogni più umile faccenda, così elevata di spiriti e così semplice di modi, così contenta quando poteva fare un po' di bene, quando poteva sacrificarsi per i suoi, quando poteva nascondersi, farsi dimenticare....

Sul mio tavolino da lavoro, ch'era il suo, tengo come una reliquia un segnapagine di carta bucata, sul quale, forse in un giorno di prova, essa aveva ricamato in seta celeste queste parole di M^me^ Swetchine: « Je voudrais n'être plus désignée aux enfants des hommes que par ces mots: Celle qui croit, celle qui prie, celle qui aime. »

. . . .

Li 15.

Me n'andavo per la casa facendo una rassegna dei nostri oggetti d'arte — una malinconica rassegna.... Che vuoi, questa è la vita. — Eppure, lamentarsi di essa non sarebbe degno; degno di chi ha nell'anima l'ideale della lotta per il dovere — divino ideale che illumina le ombre della via, e ogni vuoto riempie.

M'hanno portato la tua lettera mentre stavo appunto guardando sopra la porta del salotto quella fiera testa giorgionesca, sulla quale batteva di sotto in su una luce calda di tramonto che in quella quiete della stanza solitaria mi teneva lì a pensare, nel silenzio.... Lo sapevo bene che stavolta non m'avresti scritto colla tua solita ilarità affettuosa, che avresti

trovato tante cosine da oppormi, tante brontolatine da farmi! Cara figliuola, abbi pazienza. Io non dico, guarda, che, proprio, non lo si possa soddisfare codesto tuo capriccino: eppure, che vuoi, questo piccolo sacrifizio la zia te lo domanda.

Via, fallo con coraggio da brava figliuola, fallo con amore il noviziato delle piccole contrarietà della vita. Tu sapessi come è necessaria questa specie di ginnastica del cuore e della volontà, per temprarsi di buon' ora la fibra, per darsi un carattere, e conquistarla sulle passioni nostre e altrui, su tutti i nostri egoismi e tutte le nostre inerzie, la virtù, la virtù inflessibile di cui abbiamo d'uopo! Quella virtù che non è, specie per noi donne, la cosa che ti figuri, grandiosa, solenne, tutta d'un pezzo, fatta per le magne occasioni — ma qualchecosa di complesso e, direi, d'infinitamente frastagliato, qualchecosa, spesso, di molto modesto, un insieme di tante piccole rinunzie e di tanti piccoli atti penosi che di rado si compiono con entusiasmo, e più di rado ancora v' offrono i compensi della vanità soddisfatta, che a volte non hanno nemmeno la spinta d' un affetto....

La ti pare arida e difficile, mia povera figliuola? Lo so, lo so. Quando s' è giovani, molto giovani, e che il cuore è dalla fantasia distratto e quasi sopraffatto, si sognano le balde lotte, le immolazioni romantiche — e della vita nulla si prende sul serio, all'infuori delle sue illusioni.... Ma quando del tempo è passato, quando s'è fatto un buon tratto di viaggio, e che s'è sentito l' uggia delle giornate bigie, della nebbia sulla via brulla, che intirizzisce lungo il cammino monotono, allora, figliuola, quest'anima si sente il bisogno di riscaldarla con qualchecosa di più intimo, di più vero, di più santo; allora ci si guarda d'attorno, ed è gioia il trovar cui dedicare una virtù,

dalla fede sorta sui disinganni fatta gagliarda; allora è con amore che s'abbracciano le piccole croci che nel cuore mantengon la vita, la vita vera, quella dell'amore educato dal dolore; allora è che si sente quali povere cose sien le virtù ambiziose, le fortune orgogliose, le felicità ignave — allora che all'anima s'aprono luminosi altri orizzonti, e che la fede, la fede grande, si fa l'inspiratrice della vita, e ne diviene la pace, il conforto infinito.

Coraggio, mia figliuola. Profitta di tutto ciò che t'accade, di tutto ciò che traversi, di tutto ciò che vedi, per imparare, a vantaggio tuo e altrui, questa grand'arte della vita — fa del tuo meglio per volgere in bene ciò che ti contraria, ciò che ti affligge, ciò che ti tenta.... Tutto, a questo mondo, è così relativo! Vi son tante cose che possono divenire ottime o pessime a seconda di chi ne usa. Vi son tante sventure origine di conforti, tanti errori fecondi di virtù, tante umane miserie che il cuore illuminato dalla fede e animato dalla carità rende strumenti di vita.

Li 16. — Son rientrata ora, bagnata come un pulcino. Ero andata a veder della Lucia che sta male, e, nel turbamento per quello squallore, avevo scordato là l'ombrello. Quando, nell'uscire dal portico dei Buranelli, m'accorsi che cominciava a cader qualche goccia, non osai tornare indietro. Le vie erano buie e deserte, e camminavo in fretta, più che dal timore della pioggia, spinta da una sciocca paura da bambina. Le nuvole parevano lambire i tetti; sul ponte di San Francesco il fanale si specchiava nell'acqua nera, e nelle case lungo il Botteniga c'era qualche finestra illuminata. Il mulino lavorava, sordo e pesante, e si vedeva girar la ruota. Dalla parte delle

mura venivano raffiche d'aria calda, pregna di vapori. Affrettai ancora il passo; ma prima che arrivassi a San Parisio era scrosciata la pioggia. Mi rifugiai sotto il portico; e stetti un pezzo colle spalle appoggiate al muro, aspirando il pulviscolo d'acqua che rimbalzava dalla strada, e ascoltando il fruscío degli alberi dell'isolotto, e lo sbatter della pioggia sull'acqua. Poi, udito avvicinarsi un passo sollecito, mi rimisi in via correndo sotto l'acqua.

Il mio povero cappello è bell'e ito, e anche l'abito è ben conciato. È un piccolo disastro per me, chè ho lasciato alla Lucia ciò che mi restava, e non voglio per ora seccare il papà. Povero papà, da qualche giorno lo vedo più preoccupato del solito.... Si faccia la volontà di Dio.

Li 16.

. . . .

. . . . T' han chiesto, a proposito della tua venuta qui, come ti potresti adattare, tu, una signorina di *tanto spirito*, a tornarti a seppellire in una città di provincia; e un giovinotto languente ha fatto una smorfia, e le tue amiche hanno intonato un coro di compianti. E tu, la signorina di tanto spirito, non hai saputo rispondere, e hai sorriso malinconicamente alla smorfia del giovinotto languente, e ti sei unita sospirando al coro delle amiche compiangenti, una specie di figlia di Jefte sulla montagna del sacrifizio!

Mia povera ragazza, via, imparalo una volta a diventare una signorina di spirito per davvero! Non lo capisci che per sapersi divertire in mezzo ai divertimenti, dello spirito ce ne vuole pochino? e che perciò è appunto alle vere persone di spirito che sono adatti i centri piccoli, dov'esse hanno maggior

campo di ricorrere alle loro risorse individuali, e di farle irradiare intorno a loro?

Seppellirsi in una cittaduzza, t'hanno detto. Vivere nella casa paterna, nel proprio paese, fra i propri parenti e i vecchi amici e la brava gente che si trova dappertutto — amarvi, istruirvisi, educarvisi, lavorarvi, farvi intorno a sè tutto il po' di bene che si può fare, formarsi un centro in cui vi sia come un mutuo soccorso d'affetti, di lumi, d'intimi e sereni piaceri, è questo un seppellirsi? E si chiamerà vita migliore, vita più spiritosa e feconda quella che crea gli spensierati, i gaudenti, gli sprezzanti, gli scettici, e, sovente, i corrotti?

Via, mia signorina di spirito, pensaci un po' — e impara d'or innanzi a rispondere a tutti gl'insulsi che incontrerai sulla tua via. Non sarà piccola briga — ma val la pena di prendersela, in verità!

Li 20. — Nicoletta è arrivata, con suo padre; ma la mia contentezza è amareggiata dall'idea che starà qui soltanto una settimana. Bernardo, che aveva detto di lasciarmela per qualche tempo, vuol riportarla a Roma fin d'ora. Ho fatto di tutto per persuaderlo, mi sono inquietata, gliene ho dette anche di grosse — tutto è stato inutile. Egli dice che non può stare senza quella figliuola. E non pensa che un uomo non può bastare per l'educazione, specie d'una fanciulla, non pensa che là ormai essa vive in un ambiente un po' dissipato. Son gli egoismi dell'affetto — folli egoismi che si scontano più tardi. — Se ci fosse ancora sua madre! Ma noi, povere sorelle.... Pazienza. Ci basti il fare tutto ciò che possiamo, tutto ciò che dobbiamo.

Li 22.

Oggi siamo andate a una delle solite mattinate al Casino. Gran folla, le porte tutte ingombre di uomini in piedi, e, nel mezzo, una fantasmagoria di colori chiari e di visini freschi, un ondeggiamento di piume, di fiori e di ventagli, nell'aria calda, piena di bisbigli. — Sonarono con arte, con gusto, musica fine, di quella musica che non vi fa sentire che dopo avervi fatti pensare, ed esige dal vostro spirito un lavoro come di fantastica filosofia che vi faccia indovinare il pensiero dell'autore — quella musica la quale di rado scuote l'anima, ma la mette in una specie di dormiveglia che vi fa sognare spazi lontani, nebbie di crepuscoli, gemiti e sorrisi d'anime stanche, aspirazioni erranti per la vita.

Erano rimasti sulle pareti, qua e là, i cartoni decorativi fatti per l'ultima festa del passato carnevale, que' disegni a carbone, d'un fare largo e possente, che rivelano il baldo ingegno del tuo giovane amico Gino. Una specie di fascino mi richiamava ogni tanto gli occhi sur uno di quelli che avevo di fronte. È uno studio di pittore, un arruffìo di cavalletti, di tele, di abozzi, di stoffe trascinate, e un gruppo, in un canto, di donne allegre, in costumi di carnevale. L'artista, un giovane pittore del rinascimento, semisdraiato in una sedia antica, par che non le veda. Sul suo viso è una giovinezza stanca, un'amarezza di godimenti; egli guarda, cogli occhi semispenti in un languore di passione che fugge, fiso davanti a sè, nel vuoto, e par che cerchi.

. . . .

Il concerto era finito, e io guardavo là ancora, Gino — e me ne tornai a casa soprapensiero, senza

troppo badare a Nicoletta, che mi chiaccherava accanto come una passerina. A casa trovai la tua lettera. Era un presentimento?

Anche tu, figliuolo, sei stanco; anche tu cerchi qualchecosa; anche tu guardi nel vuoto, perchè ciò che hai bramato, ciò che ti sedusse, e credesti fosse la gioia, la forza, la vita, ora ti si è scolorato d'intorno, come si scolora la terra nell'ora del crepuscolo — e vorresti che intorno a te si rifacesse la luce che tutto codesto rianimi, e faccia sparire quel fantasma tetro, uggioso, insistente, che da qualche tempo sempre ritorna nell'anima stagnante — la noia!

Coraggio, mio povero Gino — la luce tornerà. Non tornerà quella di prima, fatua luce di malsane fosforescenze, ma verrà quella di nuovi orizzonti, quella che rischiara « coloro che seggon nelle tenebre e nell'ombra di morte. » Essa verrà quando avrai varcato l'àmbito stretto in cui vivono coloro che vanno innanzi giorno per giorno, leggermente, volgarmente, con piccole idee, piccoli affetti, piccole aspirazioni, ondeggianti fra poveri scetticismi e poveri pregiudizi, fra le passioni malsane e le fiacche apatie, senza indirizzo, senza originalità, paghi dell'andazzo comune, della piana via maestra su cui v'incalza la folla — che preferiscono il giornale al libro, e, nel giornale, la cronaca all'articolo, che antepongono la *pochade* al dramma, l'operetta all'opera, i quadretti e le statuine di genere sciocco all'arte seria, le passeggiate nell'arcolaio del giardino pubblico a una corsa in campagna, le donne ignoranti a quelle che non lo sono, il piccolo al grande, il comodo al bello, gli sbadigli alle emozioni. — La luce tornerà, figliuolo, se quando ti senti l'anima intirizzita nel torpore, sconfortata nell'egoismo, andrai, volente, a cercare l'ossigeno dell'anima; se, guardando al di là delle volgarità che

vengono a galla, saprai, nelle memorie, negli esempi, in tante buone e belle e grandi cose che s'incontrano fra le miserie di questo mondo, cercare gli affetti e le inspirazioni fecondi di quelle fedi gagliarde che creano i caratteri e ritemprano le fibre.

No, non ti scoraggiscano gli errori nè gli sconforti — poichè, come scrisse uno stanco poeta del dubbio e del piacere,

Une immense espérance a traversé la terre.

Noi tutti, giovani e vecchi, buoni e colpevoli, forti e deboli, siamo chiamati, sempre, a risollevarci dalle nostre miserie — e sempre lo possiamo, purchè in noi sia quell'amore pel quale disse Cristo un giorno che « molto sarà perdonato. » E questo della rigenerazione uno dei maggiori frutti dell'idea cristiana, è questo, fra l'ingenerosità delle passioni umane, uno de' più possenti contrassegni della sua divinità — è il presentimento di esso che inspirava il Profeta in quel suo slancio pieno di fede vigorosa: *Renovabitur ut aquilæ iuventus mea.*

Oh! dille anche tu, figliuolo, quelle balde parole — dille guardando in alto, alto e lontano! Dille, e sorgi, fidente e volente, acciò tu non sia più oltre « il servo inutile e infedele, » ma ti ritrovi un giorno fra gli operai « che si son presentati fin dal mattino. » In esse è l'*excelsior* che fa mirare alla meta, è il *sursum corda* che tutti i doveri santifica, sociali, patrii e domestici, dai più alti ai più umili, tutti abbracciandoli nella divina idea che non muore. In essa, figliuolo, nella nuova giovinezza dell'anima, è ciò che fuga il fantasma uggioso, che riempie i vuoti amari, che rianima dai letarghi — era forse

un lampo di essa che inspirava Alfred De Musset quando scrisse:

> Le regret d'un instant te trouble et te dévore;
> Tu dis que le passé te voile l'avenir;
> Ne te plains pas d'hier; laisse venir l'aurore:
> Ton âme est immortelle et ton cœur va guérir.

Li 23. . . . .
. . . . . Era in una stanza grande e bianca. In fondo stavano schierate una sessantina di ragazze, quasi tutte fra i quindici e i venti, in un'uniforme color caffè e de' grembiuli turchini. Alcune macilente, cogli occhi invetrati; altre grosse, quasi gonfie, d'un rosso mattone, le labbra turgide e l'aria sonnolenta; belle alcune d'una bellezza provocante, dai lampi bianchi negli occhi; altre con un ceffo cattivo e stupido, un che di una degradazione ribelle. — Accanto a un finestrino che metteva nel coro di una cappella era una piccola vecchia suora tutta nera, cinta da una corda, che leggeva, cogli occhiali e la voce tremante, in un libro che tremava nelle sue mani. Al suo fianco era una suora giovane, snella, d'una bellezza greca purissima. — Dal finestrino, davanti al quale stava inginocchiata, s' alzò una giovinetta, fresca, radiante, con velo nero e una corona di spine in capo. Un *sì* era risuonato per la stanza grande e bianca. Si distese bocconi per terra, e due suore la copersero d' un panno funerale.

Tacquero tutte. Non s'udiva che il crepitío delle torcie ai lati della sepolta, e, in istrada, urli di maschere e voci sguaiate di femmine. Le fanciulle stavano distratte, in orecchi — la vecchia suora seguitava a pregare sommessamente, guardando il corpo immobile sotto il drappo nero; la suora accanto

guardava, serena, in alto, dov'era, sulla parete bianca, una croce. Sotto stava scritto: *Christus vincit.*

. . . .

Quando uscii da là s'andava facendo giorno per la via, nell'aria cenerognola. — Alla svolta m'urtò passando un gruppo briaco di donne e uomini fradici, sghignazzanti di gaudio laido. Mi rivolsi a guardare, in fondo, le lunghe finestre illuminate della cappella, e la muraglia bigia di quell'asilo dove la carità trionfa del peccato. — Le voci oscene si confondevano in lontananza colla preghiera che usciva dalle lunghe finestre illuminate — e nel crepuscolo scialbo mi pareva d'udire un'altra volta: *Christus vincit.*

Li 26. — Stasera son venuta in camera tardi perchè stetti un pezzo di là con Nicoletta, ch'era tornata dal teatro. Son parecchi giorni ch'è triste e nervosa, povera figliuola. Il carnevale ha lasciato le sue conseguenze in quel cuore di vent'anni.... Povera bimba, non sa neppur bene perchè soffra — chè ancora non conosce la vita. Non sa che soffre perchè ha goduto; non sa che stretto e terribile legame vi sia fra certe gioie e certi dolori sconfortati; non sa che cosa si nasconda sotto alle lusinghe brillanti, sotto l'appagamento dei desiderii e l'indulgenza per le debolezze dell'anima. — Povera bimba, ho cercato di confortarla col mio vecchio cuore esperto, e di farmele aprire il suo — e v'ho trovato già delle ruine.

E non ho esitato, in quel suo squallore, a parlarle di dovere, del dovere che conforta perchè rialza — e di un altro amore, l'amore grande, che scuote la parte migliore dell'anima e fa trionfare de' piccoli amori e de' piccoli egoismi; l'amore che riempie le vite solitarie e i vuoti amari, e purifica i cuori gravati dalle povere passioni, l'amore che consola fedele

e che salva — l'amore del bene! — E parlando di codesto, colla sua testina piegata sulla mia spalla, e le sue lagrime che a volte mi cadevano in grembo, mi ricordai d'una lettera giunta per lei stamattina, e che avevo dimenticata in tasca.

E l'apersi sotto a' suoi occhi, la busta, tutta piena dell'indirizzo, a grosse parolone torte. C'era un foglietto leggero a righe rosa, scritto sulla prima e sulla terza pagina. Era una lettera d'una sua scolarina di campagna, di quelle giovinette che, l'anno passato, essa faceva venire alla festa dopo i vespri, per insegnar loro qualchecosa. Le scriveva per dirle che si ricordava sempre di lei, che le pareva tanto tempo che non la vedeva, e le raccontava che il suo fratello più grande era ito a soldato, e che suo padre aveva venduto una mucca, e che lei era arrivata a metà del suo libro, e che la sera a *filò* raccontava quelle belle storie che *fanno da piangere.* E terminava dicendole che pregava ogni giorno per la sua *benefatrice,* per la sua maestra, *che ci hano ispirati tanti buoni esempi di virtu che mai si estinguera, e quodesti li portero come una bandiera.* — Nicoletta rialzò il capo vivamente, e strinse fra i guanti profumati la povera lettera sgorbiata e macchiata, e la portò alle labbra; e poi mi guardò sorridente — ed era un sorriso contento, quasi sereno.

III.

Li 2 marzo. — Oggi sono andata a *** dal dottore, per una raccomandazione che gli avevo a fare. — Sta in una villetta vicino la strada, una vecchia casa vôlta a tramontana, colla facciata annerita da' muschi, il balcone di ferro, di quelli panciuti e arricciati, tutto irrugginito, e lunghe strisce di colore piovuto giù dalle imposte sconnesse. Dietro la casa c'è un po' di fiori lungo il muro, e un'ortaglia che si perde ne' campi.

Dovetti aspettare un pezzo, chè era fuori pel suo giro di visite. Non c'era che la serva, che stava in cucina pelando un pollo magro; e quand'ebbe finito se n'andò al paese per altre sue faccende, lasciandomi custode nella saletta terrena, sola con un bel gatto soriano che riempiva una sedia, e russava con una specie di gorgoglio beato.

Man mano che il tempo passava, il cuore mi batteva più forte. Era per la prima volta che gli avrei parlato. Non lo avevo incontrato che di rado, e per poco, in case di terze persone. M'era anzi parso ch'egli mi sfuggisse, e che quando salutava me s'accentuasse sul suo viso quella sua espressione nella quale *chi sa* trova sempre una nube come d'una timidezza dolorosa che chiedesse perdono.... E ora che ci si sarebbe trovati faccia a faccia, in casa sua, in quella

solitudine dov'egli da tanti anni espia, io mi sentiva timida alla mia volta, e la folla de' ricordi mi svaniva quasi dalla mente, per non lasciarvi che una preoccupazione sola, di pietà immensa.

Fui distratta da una contadina che entrava. Disse ch'era venuta a prendere la solita pignatta. Sedette in un canto, aspettando la serva — e mi parlava di un suo figliuolo malato che il dottore visitava da un pezzo, tutti i giorni, e che s'andava rimettendo con quel che gli mandava o portava lui.

— Non è vero, sa, signora, — diceva, — che gli angeli sieno tutti in paradiso. Io dico che il Signore, per amore de' poveri, ne ha messi anche in questo mondo.

E mi raccontava del tanto bene che il dottore faceva di qua e di là, e del correre di giorno e di notte, e della vita misera che menava, « benchè se pensasse a sè, » diceva, « e si facesse pagare *da chi podarae*, potrebbe viver da signore. »

La buona donna parlava parlava senza mai interrompersi; e io non l'ascoltavo quasi più, chè le visioni del passato m'eran tornate, vive, dinanzi; e mi parea di vedere il condannato chiedere a'compagni, in ginocchio, sulle pietre umide d'un carcere austriaco, un perdono da non tutti accordato, e promettere un'espiazione lunga quanto il resto della sua vita.

S'udì in lontananza una vettura che scricchiolava sulla ghiaia. « Eccolo, » disse la contadina. Benchè la povera bestia stanca venisse avanti zoppicando, io balzai tosto in piedi come istintivamente.

Mi fece entrare nel suo studio. Sedetti contro luce, per nascondergli quel che sentivo passar sul mio viso. Gli feci la mia raccomandazione malamente, in fretta, come non fossi stata là per quello. Egli l'accolse con un entusiasmo non proporzionato a quel

che gli avevo chiesto, e me ne ringraziava, insistente, con tante parole quasi sinonime. Io gli rispondevo non so che cose insulse — entrambi cercavamo di tirare in lungo una visita che ci turbava entrambi. — Poi si tacque un pezzo.

Macchinalmente, rivolsi gli occhi alla parete dietro la sua scrivania. C'erano, in una cornice di legno nero, intorno a una coccarda tricolore, de' vecchi ritratti di giovani, sbiaditi, macchiati, frusti; e c'era anche quello del mio povero fratello morto in carcere.

Egli mi scattò, pallido, accanto.

— E lei, — disse, — lei, m'ha perdonato?

V'era nella sua voce, sul suo viso contraffatto, tutto il suo martirio di trent'anni. Io non potei rispondere. Stesi le braccia, convulse, verso quel capo bianco e tremante — e per qualche minuto si confusero le nostre lagrime.

. . . .

Quando fui per partire egli mi disse:

— Mi conforta il sapere che presto andrò a raggiungerli, là, in seno a Quello che perdona e fa perdonare — e che allora, finalmente, mi risponderanno, mi risponderanno!

Avrei dovuto, come s'usa, protestare contro questo pronostico: non ebbi la crudeltà di farlo. Ed egli, battendo sul petto ischeletrito, ripetè:

— Presto!

Li 6.

Oggi s'è smesso di riscaldare, e ho tenuto aperta quasi tutto il giorno la finestra del mio salottino. C'era una luce allegra, ed entrava un'aria tiepida come una carezza. Pareva che tutti sentissero la primavera, perchè il canarino del violinista cantava a

squarciagola con certe note che stordivano, e il suo padrone suonò tutta la mattina i suoi pezzi più sentimentali. Io stetti quasi tutto il giorno quassù, chè al martedì il papà ha sempre un andirivieni di gente nello studio; e ne profittai per portare innanzi una berretta che gli sto ricamando e che ha da essere un'improvvisata per San Giuseppe. — Dopo pranzo siamo scesi, per la prima volta quest'anno, a prendere il caffè in giardino. I prati cominciano a farsi verdi, e fra gli alberi nudi ce n'è qualcuno qua e là co' bottoni prossimi a sbocciare. Simone vangava le aiuole per la semina, e si sentiva un buon odore di terra smossa.

Ora tutti son iti a letto da un pezzo, e son quassù sola daccapo, nel silenzio della notte, e sento più che mai che mi sei andata via, Nicoletta, e che sei lontana, tanto lontana! — Ho aperto dianzi lo stipetto dove tengo le tue lettere e quelle di Gino, e ne rilessi tante; e poi sono stata a pensare, sotto la mia lampadina verde, che fa il suo cerchio di luce quieta intorno alla scrivania e quel romorino continuo e monotono che pare un soffio leggero, e aiuta a meditare. Poi ho riletto su tutte dieci le facciate la tua di stamani. Ti son grata, bambina, d'aver pensato a scrivere così lungamente alla tua povera zia.

. . . .

Che fretta hai avuto sabato passato, quando stavi insegnando a Checco a spazzare i tappeti, di nasconder quella granata e di buttar via quel grembiule! Avevi paura di scandolezzare quella signora che entrava? Ma allora tu la credi una scioccherella quella signora.... E perchè ti curi della considerazione degli sciocchi? — Si discorreva l'altro giorno di pregiudizi. Vedi di che grossi ne abbiamo? Si vorrebbe cacciare il decoro dove proprio, poverino, non ci sta,

Non ci si vergogna, a volte, a fare il male, e poi ci si vergogna a fare il bene. Gran confusionari che siamo!

Da certe tue ostentazioni di non sapere e non vedere, ho capito, in que' troppo pochi giorni che hai passati qui, che tu non ti sei ancora accorta come codeste olimpiche astensioni sien frutto d'una delle tante illusioni di quella gente che, per non riflettere, vive in un continuo equivoco. — È ben deplorevole che la casa, questo nostro santuario, dal cui ordinamento tanto dipende della buona educazione, e della pace domestica, e perfino del reciproco amore, trovi spesso nelle passioncelle femminili tante grulle di nemiche. Non saprei poi davvero perchè una signora che ha della pretensione abbia a tener la sua casa meno bene di un'altra. Francamente, trovo che, già che questa benedetta superbiola s'ha a ficcar dappertutto, val meglio metterla nel sapere il conto proprio, e nell'insegnare, e correggere, e ordinare come chi sa, che nell'essere in casa propria dei mobili inutili, e, quel che è peggio, correr pericolo d'essere ingiuste e causa di disordine.

E non è a dire che le ragazze abbiano, per pensare a codesto, da aspettar d'essere padrone di casa. Come ognuno, prima di darsi a un'arte qualsiasi, la impara, perchè non s'avrebbe a fare uno studio di quell'arte che è per noi ad un tempo un dovere e un diritto? perchè non si dovrebbe procurarci in tempo le cognizioni relative, pensare a provvide iniziative, a pratici progressi, osservando, riflettendo, sperimentando, applicando alla vita d'ogni giorno ciò che abbiamo studiato? — In nessuna cosa, mia figliuola, dobbiamo starcene arenati; e dell'intelligenza che abbiamo, grande o piccola che sia, è nostro dovere servirci il meglio possibile; chè nessuna cosa one-

sta che faccia l'uomo non può non venire elevata dal suo cuore e dal suo spirito. — E poi, v'ha per la donna nella sua casa qualchecosa che si possa chiamare puramente materiale?... Tu sapessi, Nicoletta, che cosa semina nella famiglia una massaia ordinata e operosa, che lavora con « intelletto d'amore! » — tu sapessi che benedizione essa è, che legame, e che promessa per l'avvenire!

Mi diresti forse che ad imparare quest'arte manca il tempo? Ma quanto tempo non perdiamo, specie in gioventù, oltre che in inezie e in ciarle, nell'imparar tante cose che si chiamano *d'ornamento*, e che, spesso, ci ornano così malamente? Le lingue di moda bisogna studiarle — anche a costo di non impararle; e il pianoforte poi è indiscutibile. Non ci s'incarica di vedere se la bambina ha talento musicale; la si condanna allo strumento addirittura, e.... povero strumento, povera arte, povero maestro, e, soprattutto, povera figliuola! — Molte, appene sposate, dimenticano quel po' di lingue e abbandonano il pianoforte, ai quali han dovuto sacrificare lo studio di cose necessarie, tanto alla formazione del carattere che alla pratica della vita; e si trovano a non sapere nè di questo nè di quello.

E codeste, come non sapranno verso il marito e i figliuoli usare di tutta la santa influenza che possono esercitare il cuore e lo spirito della donna quando sono illuminati, nè, di fronte agli studi di essi e agli invadenti scetticismi, avere il prestigio del sapere unito agli alti ideali, non sapranno neppure crearsi l'autorità e le benemerenze della buona massaia. Le vedremo sovente inquiete e imbarazzate per non aver saputo prevedere e provvedere, per non saper rimediare a tanti grandi e piccoli inconvenienti della vita quotidiana; nè curare nei più semplici malanni quelli

che le circondano nè quanti potrebbero venire da esse, con un consiglio, con un rimedio tenuto in pronto, aiutati. — E nel caso di difficoltà o di disastri economici, quali non saranno il loro sgomento, la loro umiliazione, e quanto più gravi non riusciranno a loro e intorno a loro i nuovi sacrifizi?

E a questo punto, mia figliuola, è il cuore che entra primo a voler dire le sue ragioni. Io credo che poche cose possano metter tanto entusiasmo in un vero cuore di donna come l'idea di un disastro economico. La donna che, coll'ordine, la previdenza, la serietà della vita, la giusta economia, il lavoro intelligente, ha fatto quanto stava in lei per mantenere in buone condizioni la sua famiglia, quando questa si trovi sbilanciata o rovinata qual campo non ha, fra le strettezze, grande, santo, tutto suo, *tutto suo!* Come s'accrescono, colla sua fede e il suo amore, le sue vedute, le sue attitudini, la sua attività.... come benedice, insieme con la mano divina che percuote forse per risanare, le cognizioni e le abitudini che la rendono atta a supplire a tante cose che mancano e a riempir tanti vuoti, che l'aiutano e la confortano colla soddisfazione d'aiutare e di confortare, che la rendono capace di mantenere tra le prove la concordia domestica, di metter fra i suoi una serenità forse prima sconosciuta!

. . . .

Li 9 . . . .

. . . . Ciò mi fa rammentare quel che accadde a Margherita. Il vecchio zio d'America era morto, e le aveva lasciato quasi un milione. Ed essa, quando ebbe ricevuto quel telegramma, pensò a quando egli era qui, ed era così buono, e le voleva tanto bene, e ne voleva tanto alla sua povera mamma, e ogni

festa veniva a prenderle per la passeggiata, e raccontava loro tante vecchie cose, e a lei diceva i nomi dei fiori ch'essa coglieva lungo i fossati e d'ogni cima delle Alpi lontane, quando spiccavano sul rosso del tramonto. E si ricordò della sua testa bianca, dei suoi passi tremolanti, delle sue mani scarne che le avevano scritto un mese prima una lettera così affettuosa; e pianse tutta quella sera, e allontanava più che poteva l'idea del milione, perchè non voleva sentirsene consolare.

E quasi nessuno le scrisse una lettera di condoglianza; e delle persone che vide in que' giorni nessuno le disse una parola di conforto, e parecchi gliene dissero di congratulazione, sorridendo davanti al suo abito nero.... E lei, che pure era lieta della sostanza che le dava tanti mezzi di far del bene, tanto più sentiva d'amare e di piangere quello cui la doveva; e que' volgari che la credevan volgare la irritavano, le destavano una profonda antipatia; e s'era fatta dura e fredda con tutti, e sdegnava d'aprir l'animo suo. — E il mondo diceva che la boria per il milione l'aveva resa intrattabile.

Li 16. — Scrivo poco perchè in questi giorni ho avuto tanti di que' piccoli impicci che tutti insieme danno molto da fare. A volte l'uggia vi prende, e si sospira la quiete. Poi ci si domanda se nella quiete si starebbe meglio.... Io non lo credo, poichè non è che a forza d'ingegnarsi a far qualchecosa, a forza di provarsi a fare un po' di bene, che ci si rende meno triste la vita.

Ier l'altro è morto improvvisamente il dott. C., un amico del papà, col quale da tanti anni questi soleva fare la sua camminata della sera fino in fondo ai *passeggi*. Poveretto, era tanto buono e gli volevamo

tanto bene — gli ero così grata per la sua fedele amicizia, per tante sue delicate attenzioni.... per quella certa bonomia antica che spirava da tutta la sua persona e che mi ricordava tante care cose passate. — Egli lo teneva un poco allegro il papà, e questi non s'aspettava a perderlo, perchè era robusto e di parecchi anni meno vecchio di lui. Povero papà, quante ruine intorno a lui — quante cose che non son più che ricordi.... Oh Signore, lasciamelo!

Li 19.

. . . .

. . . . Tu li credi santi, coloro — li credi. Sapessi a quanti equivoci essi si prestano!

È gente codesta che a Dio attribuisce tutte le miserie delle loro anime rimpicciolite, e del grande banditore di luce, di libertà e d'amore farebbero una specie di dio Termine, ad impedire ogni progresso, ogni affetto che esca dall'àmbito della loro grettezza. Gente che forse non legge mai, certo non ha mai capito, il Vangelo, ma legge ogni giorno una stampa sciagurata che, invece di cristiani educando de' settari, offre assiduamente ai nemici di Dio il loro gran pretesto per combatterlo — gente che spesso assume una morale elastica, fidenti in un'assoluzione che dimenticano essere condizionata....

Non lasciarti, figliuola, sedurre dalle virtù di taluni che seguono quella schiera nefasta, onesti ed illusi: compatiscili, e va oltre. Va oltre ciò che è gretto, ciò che è egoistico, ciò ch'è astioso; sciogliti per quanto puoi da tutto ciò che isterilisce, che divide, che corrompe — e levati là dove si trova il Dio della verità e della misericordia, dove ci si astiene dal male e si compie il bene non per timori

o speranze, ma per virtù figlie de' più alti ideali della fede — dove l'anima che la cerca trova quella sorgente di vita che vi fa, non ritirarvi in apatici disprezzi del mondo o in ire querule ed impotenti, ma amare e perdonare, e lavorar con coraggio, e mai invano!

Chè il cristianesimo non è, mia figliuola, quale lo fanno apparire i suoi falsi interpreti e i nemici, cioè qualchecosa che distoglie dagli affetti e i doveri: divino per la sua origine e il suo fine, esso è eminentemente umano per la sua, direi, praticità, per il suo inspirare e consacrare gli affetti domesti e i cittadini e ogni sentimento di carità, per il suo nobilitare ogni più umile dovere della vita, per l'aiuto possente ch'esso dà ad adempiere agli obblighi che questi affetti e questi doveri c'impongono.

Oh! siamo buone, figliuola, molto buone — e impariamo ad amare di quell'amore sereno e operoso del quale scrisse l'apostolo prediletto: « Chi non ama è nella morte.... Amiamo, non in parole, ma in fatti e verità. » Amiamo, Coletta, amiamo, se vogliamo vederla la luce che non muore. Amiamo, e nella nostra casa, fra gli umili sacrifizi d'ogni giorno, e intorno a noi lungo la via, e nella patria, esercitando e formando, per quanto possiamo, non fiacche virtù cittadine, poichè « l'amore è intrepido. » Amiamo anche, figliuola, chi erra, chi ci urta, chi ci offende. È difficile, a volte, sì, molto difficile.... Ma lo ha detto il Maestro.

22 marzo. — Stasera sono stata un pezzo nel vano della finestra di ponente, a leggere in un grosso libro che ho trovato nella libreria di Bernardo. È una lunga storia di martirii lontani, allora degli albori della riscossa nazionale — di quelle storie che si

dovrebbero da' giovani leggere ogni tanto, per curare le anemie dell'anima, per imparare a credere, per ricordarsi d'amare.

Il sole era tramontato da un'ora, non ci vedevo più. E nel crescere del crepuscolo mi pareva di sentire squallore di carceri e d'esilii, e di cuori sconfortati, e umidore di nebbia che avvolse i cadaveri pendenti dalle forche, e coperse poi l'erba alta che crebbe nel silenzio sulle ossa dei martiri.... Il rosso di ponente s'era fatto quasi bianco, e i monti, là in fondo, cinerei.

Le figliuole dell'Amalia salirono a prendermi per andare in piazza, dove si festeggiava il sacro anniversario. S'andò in una casa dov'era molta gente alle finestre; giù in piazza un brulichio di teste e di voci, fra lumi, bandiere e corone. La gioventù allegra faceva il chiasso pei balconi, e i più attempati sedevano nell'interno, chiacchierando del più e del meno. La banda intonò una marcia, dapprima fiera e triste, e raffiche di vento mossero le bandiera intorno al monumento. E il mio pensiero, per un momento distratto, tornò al vecchio libro lasciato nel vano della finestra, ripensò le lunghe lotte, gli strazî, i tremendi olocausti che a tanti cuori costarono gl'ideali della patria, e conquistarono questa libertà nostra che tanto ci fa alteri e spensierati....

E la banda tuonava note di trionfo, e le bandiere intorno al monumento sventolavano come in una gloria d'aria e di luce, e parevano l'apoteosi del sogno de' martiri — e mi mettevano brividi nel cuore. — Cresceva il chiasso della gente allegra per le stanze e per le finestre.... Io andai a rifugiarmi in fondo, in una camera solitaria — e stetti là fino alla fine, chiamando i morti.

Li 23. — Domani si parte per la campagna. È arrivato Gino, e starà con noi fin dopo le feste. Bernardo e Nicoletta arriveranno sui primi della settimana ventura. Quanto tempo che non ci si trova tutti riuniti! tutti.... quelli che rimangonò.

Moliparte, li 25. — Stasera Gino era rimasto in casa a tenermi in compagnia, povero figliuolo. Gliene seppi grado, perchè capivo che faceva un gran sacrifizio. — Si discorse un pezzo, e si finì con alzar la voce più del dovere e, anche, con dircene di grosse. Poi lui ricorse alla solita risorsa degli uomini — pigliò il cappello e se n'andò. E io rimasi là, accanto al fuoco che si spegneva, pensando che avevo avuto torto di prender la cosa a quel modo.

Negli errori de' giovani, negli errori di tutti, s'è soliti far troppa parte alla malizia e troppo poca all'ignoranza di certe cose. Perciò uno ch'è iscritto all'Università e vi cita opinioni d'un qualunque professore, o nomi e dottrine d'autori in voga, incute una certa soggezione che vi fa aver paura d'entrar a discutere su certi argomenti che ci son dolorosi, e sui quali noi pure sappiamo poco e male. E quando ci si ritrova a farlo, ne tocca per lo più la peggio — chè delle due ignoranze che discutono quella dei nostri avversari ha di solito il vantaggio dell'audacia e della modernità trionfante. Chi ciecamente crede cozza contro chi ciecamente nega — e quest'urto non produce mai luce, ma spesso ombre maggiori, in entrambi.

Si dice da molti che di questioni religiose non s'ha a discutere perchè esse hanno troppo a temer dall'esame. Non si pensa che non sono solamente gl'ignoranti che ignorano — non si pensa che tante scienze staccate, per quanto progredite, non arrivano

alla pienezza del vero che quando tendano a quella sintesi filosofica necessaria allo scoprimento delle cause prime, senza le quali nulla si spiega; non si chiede, a quelli che sanno, di mettere in armonia i trovati della loro scienza colle leggi dello spirito e della vita umani; nè ci s'avvede che la scienza di tanti non è altro che un lavoro preconcetto di demolizione: chè, invece di cercar di consolidare i fondamenti del vero, codesti, per iscalzare e sminuzzare, disperdono e nascondono, e creano, anzichè un edifizio solito e progrediente, un monte di rottami che ad ogni passo si sconnette sotto ai piedi — un monte che si sale senza mèta nè guida, senza il lume che rischiara, l'aria che vivifica, gli ideali che ritemprano.

E così, qual meraviglia se si crea e si mantiene l'equivoco, qual meraviglia se i giovani, fra le inesperienze e le tentazioni dell'età, i giovani che non abbiano saputo indirizzare in tempo alle sorgenti della luce, cui non abbiano saputo infondere, nè far conoscere, il vero spirito cristiano, mentre da tanti che ne dovrebbero essere apostoli lo trovano sciaguratamente oscurato, se i giovani, dico, si trovano, fra tanto cozzar di passioni e di sistemi, disorientati?

Noi, di fronte ai giovani, siamo negligenti e intolleranti ad un tempo. Non è tanto dei loro dubbi che dobbiamo dolerci, quanto dalla volgarità che li dobbiamo salvare. Ciò che dobbiamo impedire non è ch'essi traversino le burrasche dello spirito, le quali spesso sono educazione di esso e spinta a conoscere: bensì che i dubbi essi cerchino e affettino per vanità sciocca, e ne facciano un povero scetticismo. Ciò che dobbiamo impedire è che l'animo loro ristagni fra piccole idee, piccoli affetti, piccole aspirazioni, e il loro spirito si faccia in volgari ignoranze e frivolezze rachitico e soddisfatto, e la coscienza trascuri ciò

che sarebbe più efficace a salvarli da tante miserie della vita.

A quest'ultimo proposito un giovane mi fece una volta una preziosa confessione: « Creda, » disse, « che per ognuno di noi che sembriamo non pensar mai a certe cose, vengono i momenti in cui sentiremmo il bisogno di pensarvi; ma quell'idea si respinge perchè, fra certi problemi della coscienza, si teme che essa ci faccia sentire dei doveri che non ci garbino e dei rimorsi che ci turbino. »

Perciò è anzitutto all'amore delle alti e forti cose che dobbiamo educarli, e con esso vigorosamente temprarne i caratteri per modo che possano trovare in sè la forza onde reagire contro ciò che fa vivere terra terra, e infondere in essi la brama di quell'infinito dell'essere e del conoscibile che, all'anima umana scoprendo i grandi orizzonti del pensiero e del sentimento, ne accresce la dignità, l'attività, la potenza, e dagli errori e dagli sconforti riconduce sulle vie della verità e della pace.

. . . .

Quando Gino è tornato io ero ancora seduta accanto al caminetto, senza lume, col fuoco spento e la luna che batteva sulla parete in faccia e illuminava i grossi volumi gialli nella libreria de' classici. Da buon figliuolo ch'egli è, venne a darmi un bacio silenzioso. Poi ci s'avviò insieme alla finestra, come attirati da quello splendore — ma più forse per non so qual sentimento d'anime insoddisfatte. C'era sulla campagna come un velo d'un cerulo biancastro che la copriva lontano. Nelle case, giù al paese, erano spenti tutti i lumi. Le statue della terrazza, le piante di limone lungo i muricciuoli, le agave davanti alle colonne del portico, e più in là l'aia candida, le siepi alte delle thuye e il gran pino della cedraia pareva avessero freddo in quella bianchezza immobile.

Batterono le undici al campanile, fra i campi, e gli rispose dopo un po' quel di Montebelluna — e il suono cupo oscillò nell'aria, lontano. Poi Gino mi guardò come se m'avesse avuto a dire qualchecosa. Anch'io lo guardavo, e volevo rispondere a quello che non m'aveva detto.... E ci ritirammo senza aver parlato.

Li 26. — Ier sera ero venuta in camera, ma non avevo sonno. Seguitavo a pensare a quel di dianzi, sì che stetti un pezzo seduta accanto al letto senza far nulla. Poi levai dalla scansia il mio Baunard *(L'apôtre St. Jean)* e mi misi a scartabellare in quelle pagine che, quantunque rigorosamente storiche, sono un poema, tanto riflettono di quella gran luce d'Oriente. — E pensavo con un senso triste di freddo a' pseudo-esegeti che, non invano fidenti nella leggerezza di tanti lettori, negano o svisano una storia sì ricca di documenti, dalla grande maggioranza ignorati o negletti, tentano di rimpicciolire Quello la cui luce illumina i secoli, e giungono, nostro malgrado, a turbare e ragione, e coscienza, e cuore, rifuggenti ancora, ma malsicuri, e incapaci, per ignoranza, d'obiezioni vittoriose.

« Il mistero non desta meraviglia che nell'ignorante, » scrive Nicolas. Ed infatti, gl'innumerevoli misteri della natura che ne circondano, ribelli ad ogni indagine, provano che solo una mente gretta può illudersi di saper spiegare ogni realtà e di poter negare tutto ciò cui la scienza umana non arriva — provano che solo chi non sa e non riflette può negare il campo indefinito del possibile. — Rifiutano la tradizione cristiana quelli che vivono terra terra, paghi della piccola vita d'ogni giorno, la deridono quelli che non ne conoscono l'immane corredo di

prove storiche. « Per una doppia illusione contraddittoria, » lessi una volta non so più dove, « taluni, dopo essersi tenuti in guardia contro la credulità, si rifiutano alla scienza: s'invoca la luce, e la si fugge. » Sì che bene diceva il Leibnitz: « L'incredulità è una specie di fede. » E il Pascal: « Increduli i più creduli! »

Coloro non sanno o non pensano che la tentata demolizione della tradizione cristiana non move se non dalla negativa preconcetta, il dubbio, l'ipotesi, coi quali potrebbesi demolire ogni personaggio o fatto storici, e spesso si compie con una parola avventata o uno scherno, che bastano a vincere o a intimidire gli spiriti leggeri. Non pensano ch'è puerile il negare su certe apparenze de' libri scritturali, senza aver fatto serî studi, il prendere alla lettera, il giudicare, con criteri nostri e del nostro tempo, scritti d'altri tempi e d'altre contrade, per contrapporli, come contraddittorii, alle scoperte della scienza.

. . . .

Oggi cominciava a far caldo, e ho aperto la finestra per lasciar entrare un po' di primavera. Il prato era tempestato di margheritine, e sugli alberi si cominciava a vedere quella leggera tinta verde chiaro della prima vegetazione, che si fondeva coll'azzurro un po' pallido del cielo, e dava al paesaggio un che di fresco e di quieto, nel silenzio del meriggio. Il capinero, ch'è tornato ier l'altro, faceva ogni tanto una chiacchieratina negli abeti di là dal prato — e quando taceva non s'udiva che un ronzío sommesso d'insetti intorno al mandorlo dell'ortaglia, già tutto bianco. Più tardi le *opere* si rimisero al lavoro, e udivo le forbici che tagliavano agli ulivi di là dalla siepe, e i rami che cadevano sull'erba, e Domenica andranno alla chiesa, e benedetti entreranno poi

nelle umili case, emblema agli uomini della pace di Dio.

E quella quiete, e quella luce sulla natura risorgente mi richiamavano i pensieri di stanotte, mentre, seduta accanto alla finestra, cercavo, confrontando, in alcuni autori che raccolsero i risultati de' nuovi studi che fanno anche maggior luce sui libri formanti il codice della nostra religione e della nostra civiltà, e i veri immortali in essi contenuti. E mentre il gran mistero dell'essere e della vita mi s' andava illuminando, provavo non so quale immensa gioia dello spirito, e un'ebbrezza di luce e di pace infinite — e mi pareva perfino che nell'animo mio tacessero in quell'ora le passioni.

E mi chiedevo se non sarebbe bene che a questi studi dedicassimo, con perseverante intelletto d'amore, un po' del tempo che siamo solite sciupare noi donne in coltivare piccoli talenti fomentatori di credule vanità, in far letture vuote e lavorucci inutili e ciarle dannose? Se non dovremmo preferir d'essere, fra tanti umani errori, sostegno, esempio, lume che guida, anzichè delle credenti volgari, dagli occhi bendati, dalla fede meschina, incoerente, vuota, che alla prima obiezione ammutoliscono, e non sanno opporvi che un'ostinazione miope e malsicura?

Si studiano, e da donne e da uomini, tante cose che nella vita pratica hanno un'importanza affatto secondaria, mentre la religione si prende come capita. E ciò perchè si considera come un sentimento, una eredità dei padri, una bella cosa, consolante, gentile, poetica, che vive di aspirazioni vaghe, di memorie d'infanzia, di belle arti, d'armonie musicali, — come una delle tante manifestazioni del cuore e dei tanti aspetti della vita, che fa da sè, che s'isola dagli altri affetti e dagli altri doveri, e soprattutto dagli altri

studi, e forse dagli uni e dagli altri ci distoglie — una specie di *hors d'œuvre* nella vita, un di più, un rifugio per i casi eccezionali — quando con essa non si scambi quel principio sciagurato che fa della religione una maschera, un partito politico, una passione feconda di danni.... Per pochi essa è quel che dev'essere, la sorgente degli alti ideali, la maestra della coscienza e del cuore, la spinta e la guida all'*excelsior* vigoroso, fecondo di forti opere, un elemento vivente in noi di progresso, da nulla isolato, anzi d'ogni buona e grande cosa animatore.

Ecco perchè lo studio della religione ha nell'istruzione un posto affatto secondario, e facoltativo — ecco perchè non lo si fa per lo più che fanciulli, piccinamente e pappagallescamente. Più tardi si studiano altre cose — ma analiticamente, incompiutamente, senza unirle fra loro in quella sintesi nella quale vi farebbero sollevare al disopra della materia e delle sue miserie, e spiegherebbero ciò che scienze isolate, non sapendo spiegare, negano senz'altro. Intanto l'anima cresce con tutte le sue facoltà, con tutte le sue cognizioni parziali e spesso discordi, che non sanno darle un indirizzo — e la religione vi resta bambina. Ciò che di essa s'è imparato da giovinetti non basta più, nè a rispondere ai quesiti della scienza, nè a spiegare i misteri del cuore e della vita, nè a formare il carattere, nè a far discernere la verità dalle superfetazioni de' zelanti piccini, e lo spirito del Vangelo dalle passioni de' settari. Vi sarebbe bisogno allora di guardare più alto e più lontano, e fare della religione tale studio che, erudendoci dello spirito che la informa e delle sue prove storiche, ci formasse nell'animo una filosofia alta, retta, generosa, e in pari tempo pratica e serena, che fosse base e guida del nostro indirizzo e del nostro operare.

Ma codesto non si sa farlo — forse neppure vi si pensa — non foss' altro che per l' abitudine che s'ha della vista corta.... E così si fanno gli scredenti e i bigotti, gli scettici e i superstiziosi, gli erranti e gl' intolleranti — e tutto un mondo di povere illusioni, e di più povere passioni.

. . . .

Domani farò una corsa colà. Povera amica, ciò le farà piacere. Essa m'ha aiutata più volte; non lo dimentica il mio cuore — nè lo potrebbe dimenticare.

***, *li 28.* — . . . . Iersera, dopo che gli altri ospiti si furono ritirati, ero scesa colla mia candela in biblioteca, a cercare un libro qualunque. V' era un odore umido di pianterreno e di libri vecchi, e il pendolo lungo tra le finestre riempiva della sua voce grave la stanza grande e buia. — Avevo messo la mano sur un volumetto elegante dalla copertina glauca e dal titolo bizzarro, a caratteri neri e rossi, che c' era sul tavolone di mezzo, quando mi venne voglia di ficcare il naso in un libraccio con certe gran macchie color caffè sulle pagine di carta ruvida, che era all' altro capo della tavola.

Era il *Timeo* di Platone. Non accade tutti i giorni d' aver Platone sotto le mani; e, lasciato andare il libretto glauco, mi misi a scartabellare nel libraccio giallo, da profana, così, per una specie di capriccio un pochino vanitoso; e mi piacevano quella carta grossa, e quell'odore di muffa, e il battere del pendolo nel silenzio.... E i miei occhi caddero sur una pagina segnata, e fitta di note manoscritte, nelle quali si trattava dell' Idea, archetipo di tutte le cose, Verbo divino, per il quale tutte le cose son fatte. — E il mio cuore di cristiana batteva sul vecchio

libro pagano, e seguitava a battere nella sala buia il pendolo che misura il tempo — e mi pareva di sentir più che mai la potenza del genio che sale in alto e traversa i secoli, e alle generazioni ripete i veri che non muoiono.... E mi misi a passeggiare su e giù. — Poi mi parve che là dentro si soffocasse, e apersi una finestra dalla parte del giardino.

La luna era tramontata, e non si vedeva che la gran massa scura degli alberi alti staccarsi sul cielo stellato. L'aria era quieta, e ci si respirava un odore fresco di terra e di foglie. Non s'udiva che il rumore, ogni tanto, d'una carrozza che passava per la via, e, ad intervalli, il mugolío, sotto l'atrio, del grosso Terranova. E le stelle scintillavano nell'immenso — e mi pareva che ognuna ripetesse col Salmista: « La luce della tua faccia è impressa su di noi. » E pensavo all'infinito del creato e del tempo e della vita di Dio, e mi sentivo levare fino all'Essere che è da sè, Potenza divina, o Padre, somma Sapienza, o Figlio, primo Amore, o Spirito Santo, le cui vestigia e somiglianze risplendono nell'universo, e alle intelligenze create parlano dell'unità di Dio nell'essenza, e della sua pluralità in virtù.

E rientrai nella stanza, e tornai al tavolino, al vecchio libro che nel mondo errante avea preparato le vie al concetto del Verbo, ne' tempi lontani in cui i profeti d'Israello preludevano a Lui che Isaia chiamò: « La Sapienza primogenita avanti a tutte le creature » e San Paolo: « Lo splendore della gloria di Dio e la figura della sua sostanza » e inspirava Salomone: « Io illuminerò tutti con una dottrina che apparirà come la luce al tornar del giorno, e la mia parola la porterò fino alle estremità del mondo. Io ne penetrerò tutto che v'ha di più infimo sulla terra. Getterò i miei sguardi su quelli che dormono,

e illuminerò quelli che sperano nel Signore. Spanderò così di nuovo la mia dottrina col soffio della mia inspirazione, indi la lascerò in deposito a coloro che cercano la Sapienza, e non cesserò d'esser loro presente di generazione in generazione. »

Li 29, mercoledì. — . . . .
. . . .

Il sole calava dietro i merli scuri del palazzo di fronte, e una luce gialla aveva invaso il salone, traverso alle grandi finestre ogivali spalancate, e alle foglie lunghe delle muse e delle felci che l'aria della sera agitava fra le pesanti tende cremisi. Le dorature delle travi alla Sansovino brillavano sul fondo verdemare del soffitto, e spiccavano i vasi e le grosse lampade di Sèvres sulle tavole rococò, soffici di velluto rosso, sulle mensole intagliate in istile del rinascimento, accanto ai sofà sbiaditi di raso celeste e agli stipi d'ebano intarsiati in avorio. Le figure colossali degli arazzi di Fiandra, con quella tinta bionda su fondo azzurro, pareva che si animassero, e i lunghi personaggi sopra le porte guardavano più intensamente nel gran salone solitario. Le toghe nere foderate d'ermellino, le armature dai riflessi bianchi, i baveri alti e le perle nei capelli rossi delle dame impassibili, la porpora del cardinale Ippolito, tutto spiccava in quella luce allegra. E li passavo in rassegna, sprofondata in un seggiolone di damasco Leone X, accanto a una specie di trofeo, ch'era un arruffio di scimitarre, di mandolini, di lampade sepolcrali e di pantofole turche, di scialli di Smirne e di *narghilé*. E mi prendeva una di quelle *rêveries* nelle quali si pensa a tante cose senza manco accorgersi di pensare, e aspiravo quella gran quiete di luce e di silenzio.

Il sole era venuto a battere nell'angolo di fronte, sur un grande arazzo affollato di gente — de' Greci dai visi teutonici, con lire e pifferi, sacrificanti dinanzi un'ara sulla quale era scritto: *Ignoto Deo.* E mi pareva di veder Paolo, l'apostolo delle genti, quando apparve nell'Areopago, e disse ai saggi attoniti che l'ascoltavano: « Uomini ateniesi.... passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara, sopra la quale era scritto: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscerlo io annunzio a voi. »

E ripensavo a Quello di cui stanotte in biblioteca m'avean parlato l'antico Platone e gli astri scintillanti — a Lui che, nel suo Verbo, sulla terra apparve nel mezzo dei tempi, perchè ad Esso come a centro tutti i secoli si riferissero « in modo da far entrare, — come confessò Renan, — l'avvenire più lontano nel più remoto passato, e fare di tutti i tempi un sol giorno. » E traverso i secoli lo cercavo — nelle tradizioni dei popoli, serbanti, alterato e corrotto, il ricordo della caduta e della promessa, sempre e dappertutto ritrovandolo — dall'India e la Cina al Messico, dagli Egizi agli Sciti, dagli Scandinavi agli Ottentoti, e dalle selve druidiche al mondo greco-romano, con tanti nomi e in tante forme diversi, ma sempre con quell'evidente unità d'origine che fa risalire con un fremito ai giorni lontani della promessa che preludeva al « Desiderato, vegnente dai colli eterni. » E lo trovavo, insistente, perseverante, nelle teogonie e nelle storie, nei miti e nelle favole, nelle memorie e nelle speranze, nell'estro dei poeti e nel pensiero dei filosofi, e soprattutto in quella pratica contro natura dei sacrifizi espiatorii, che fece, secondo l'efficace espressione di Nicolas, « della terra un solo altare fumante del sangue d'una vittima, » e con un lungo fatto di secoli provò la verità di quelle parole del-

l'Apocalisse: « L'Agnello è stato immolato fin dalla fondazione del mondo. » E mi tornava alla mente la profezia di Daniele: « Dopo settanta settimane di sette anni il Cristo sarà messo a morte.... e le ostie e i sacrifizi saranno aboliti. » E questi sacrifizi vedevo unificarsi in quello « che è stato offerto perchè Egli stesso lo ha voluto, dicendo al Padre suo: Tu non hai gradito le vittime e i sacrifizi che ti sono stati offerti, ma a me hai adattato un corpo, e allora io ho detto: Eccomi. » (San Paolo, agli Ebrei).

E man mano che coi tempi m'avvicinavo al gran giorno, trovavo più frequenti i richiami a Quello che i popoli d'Europa e della futura America aspettavano dall'Oriente, e quelli dell'India e della China dall'Occidente, facendo della Giudea « il polo della speranza di tutte le nazioni; » e nel paganesimo un moltiplicarsi, nei miti, delle incarnazioni di figliuoli di Dei che conquistavano l' Olimpo mediante beneficii fatti all'umanità; e parlarne sicuri Socrate e Confucio; e nei lamenti degli storici e nelle speranze dei pensatori accentuarsi come un'inquietudine che anela a una lungamente aspettata soluzione.

« Quel movimento d'inquietudine e di curiosità che agitava il mondo, scrive Villemain *(Du polythéisme)* passò fino all'inerzia contemplativa degli Indiani, e turbò la quiete del brahamano. Dietro lo studio dei monumenti orientali, l'annunzio d'una venuta miracolosa si spandeva allora nell'India come nella Giudea. » E Schmidt (nell'*Origine dei miti*): « Monumenti irrecusabili ci provano che dalla China l'imperatore Ming-ti inviò persone a fare ossequio al Santo, che, secondo le antiche tradizioni, doveva apparire in Occidente. » E più di sessant'anni prima di questa apparizione se ne sgomentava il vecchio mondo romano: Tacito e Svetonio, inconsci annunziatori di pochi pe-

scatori di Galilea, scrivono che in quel tempo stavano per venire dalla Giudea quelli che governerebbero il mondo. E, sul rapporto di Giulio Marato, era stato annunziato in Roma che la Natura era « nelle doglie del parto » di un personaggio che diverrebbe il signore dei Romani — sì che Svetonio che lo narra (*Vita d'Augusto*) s'accorda col lontano Isaia: *Terra germinet Salvatorem, et nubes pluant Justum....*

E non so qual fremito mi prendeva dinanzi a questa grande divina figura, non solo sopravvivente ma preesistita, che traversa e domina tutte le età, che vive oggi, come visse or son venti secoli, come viveva fin dal principio, e nell'eternità del passato e del futuro risale e risplende, sì che esclamava Isaia: « Chi narrerà la generazione di Lui? »

. . . .

Il sole era tramontato da un pezzo, e il salone gaio s'era andato facendo smorto nell'ombre crescenti del crepuscolo. Le tende alle finestre, i piedistalli alti, i paraventi dietro i divani non parevano più che ombre lunghe fra i mobili sbiaditi e le porcellane fredde, e le piante che frusciavano tristemente nell'aria umida della sera. Gli arazzi s'eran fatti d'un sol colore terreo, e il soffitto spariva nell'oscurità. I personaggi sopra le porte eran diventati quasi minacciosi: le toghe nere accanto alle corazze dai riflessi bianchi somigliavano a panni funerali, e l'abito scarlatto del cardinale non pareva più che una gran macchia di sangue.

Io ero ancor sempre in faccia all'arazzo dell'altare al Dio ignoto, che non vedevo più — e non m'ero peranco accorta ch'era quasi passata l'ora delle Tenebre. — Scossi la pigrizia, e m'alzai dal seggiolone Leone X — pensando allo strano contrasto di quella fastosa poltrona portante il nome d'un de' vicari di

Quello che, percorrendo pedestre la Giudea, aveva detto ai discepoli suoi: « Non vogliate avere nè oro nè argento nelle vostre borse.... » E mi buttai sul capo e sulle spalle il primo cappello e il primo scialle che trovai in anticamera, e uscii in istrada.

Era deserta, e andavo lesta fra le case alte, sotto la striscia di cielo pallido, nell'aria mossa che portava, da sopra le mura degli orti, leggeri effluvi di primavera. — Per la piazza solitaria correvano echi di voci di ragazzi, che facevano il chiasso sulla gradinata del Duomo, e sulla torre, in alto, si riverberava il rosso del tramonto, che saliva, man mano scolorandosi — mentre le vecchie statue sotto le cuspidi della facciata, sugli archi delle porte, s'eran fatte bigie, e nelle nicchie starnazzavano de' piccioni in ritardo.

Nella chiesa era già scuro — solo qua e là qualche cerino acceso illuminava le pagine d'un uffizio. Dal coro, nudo e squallido, venivano echeggiando malinconiche quelle parole energiche e strane, nate sotto il sole d'Oriente, che esprimon terribile la desolazione d' Israele — e scorrevano come un brivido, nelle tenebre, i vaticinî dei Veggenti di Giuda.

Geremia. — Come mai siede solitaria la città già piena di popolo? la signora delle nazioni è come vedova: la donna di provincie è obbligata al tributo.... Le vie di Sionne piangono, perchè non v' è più alcuno che concorra alle sue solennità; tutte le sue porte son distrutte, i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore.

Isaia. — Perocchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, o quasi tallo da sua radice in arida terra.... Dispregiato, e l'infimo degli uomini, uom di dolori.... E noi lo abbiamo reputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio, e umiliato. — Il castigo,

cagione di nostra pace, cade sopra di lui, e per le lividure di lui noi siam risanati. Dopo l'oppressione della condanna egli fu innalzato. La generazione di lui chi la narrerà? Or egli dalla terra de' viventi è stato reciso.

Geremia. — Siedono per terra in silenzio gli anziani della figlia di Sion: han cosparso di cenere le loro teste, son vestite di cilizi, si son gettate col capo per terra le vergini di Gerusalemme.

R. Tutti gli amici miei mi abbandonarono.... Mi tradì colui che io amava.

Il velo del tempio si squarciò, e la terra tremò.

. . . .

IV.

Moliparte, venerdì. — Son ripartita ier mattina presto. A Padova incontrai Bernardo e la piccola, e si venne qui per la via di Castelfranco.

. . . .

Una cosa dopo l'altra, tirai fuori tutto — e poi spolverai i cassetti, e poi rimisi in ordine. E c'impiegai dell'ore, tutto il pomeriggio. — Monti di carte — vecchi appunti, pensieri buttati giù in tante riprese, in tanti momenti diversi — articoli ritagliati da giornali, poesie copiate, schizzi, augurii, briciole di non so che.... Poi annunzi di morte e necrologie; indirizzi, taluni di gente da un pezzo dileguatasi; ricette, promemoria, titoli di libri, parecchi scritti da mani che ora riposano sotterra. Poi quaderni delle mie scolare di quassù, vecchi lavorucci modesti fatti da esse, immagini sacre regalatemi quand'ero giovinetta, con delle dediche a lapis quasi cancellate. Vecchie fotografie di vecchi che son morti e di giovani che son diventati vecchi — e fiori disseccati, colti qua e là, alcuni con un nome, altri con una data, altri muti.... e ninnoli, e povere robette le quali non han valore che per me. Poi, una collana a catena, una coccarda del '48, perfino un cappello a cencio, colla fibbia davanti — di quelle cose che

adesso ci sembrano puerili, ma che *allora* eran delitti, eran tutto un mondo di sdegni e di speranze! — C'era anche una spilla col ritratto di Pio IX. Per un momento fui incerta.... Poi pensai ancora, tornai a' giorni in cui quel nome era un grido di guerra e una promessa d'amore, era speranza, e parea vaticinio — e la rimisi nell'astuccio, e l'astuccio accanto alla coccarda, e pregai....

Poi, tante cosette fruste, che fanno venir le lagrime agli occhi — gli occhiali del povero nonno, un portamonete, di quelli a calza, ch'era dello zio Domenico, la dragona che il povero Andrea portava allora dell'assedio di Venezia, un portafogli di pelle verde che il papà adoperava molti anni sono, con dentro dei foglietti, scritti di sua mano — e rose secche, levate d'in sui nostri morti prima di calarli nella bara. Una berretta cominciata, l'ultimo lavoro della povera mamma, che la destinava a Lorenzo a Mantova, chè egli pativa dell'umido del carcere. Una panierina fatta da lui, prima, in Venezia a San Severo, ne' giorni in cui aspettava la sentenza — una panierina a graticola di fil di ferro, ricamata a fiori, in ciniglia. Egli me l'aveva mandata assieme a un paio di pantofole a punto in croce per la mamma, e a un gioco di domino che un suo compagno aveva fatto per noi colla mollica di pane, e che ho regalato a Gino, in un suo giorno di apatia scioperata, come *memento*.

E i fiori della panierina hanno ancora i loro colori vivi, e tutto è fatto con tanta cura — e lui, quel giorno in cui fummo a salutarlo, era così smunto e così calmo! La sentinella, fuori della porta, camminava a passi pesanti, in cadenza, e il *profosso*, con due grosse chiavi in mano, aspettava.... e noi ci si sentiva a morire — e lui ci diceva: coraggio! E l'in-

domani, legato, e caricato sur un vagone di merci partiva per Mantova.

In una busta lacera ho tanti foglietti volanti — due o tre ancora accartocciati, com'erano nella pagnotta che li contrabbandava, scolorati, sgualciti, sudici, alcuni con de' segni convenzionali, altri con un cenno misterioso, una parola affettuosa, un pensiero patriottico, quasi sempre unito a un pensiero religioso — sonetti perfino, due acrostici, e un grosso quaderno di pensieri, scritto a matita, da Tito Speri, e un brano di lettera di Enrico Tazzoli, e un gruppo, pure a matita, di Lorenzo e de' suoi compagni di camerotto, e i ritratti, — regalatimi da uno dei confessori, — de' sacerdoti cui la tirannide potè strappare la veste sacerdotale, non l'augusto carattere anche più sublimato dal martirio.

Come son fatti con cura quei poveri fiorellini di ciniglia.... E partì per Mantova, e lo misero nello *Stockhaus*, solo, sulla paglia, fra le cimici. La sera stava al buio, e alla mattina gli portavano la gamella. E speravano vincerlo. — Poi, una notte, scortato da mezza compagnia di *Jäger*, lo trasferirono al Castello — e lo misero sotto il tetto della torre, con tanti altri, agglomerati nell'afa, con un vile aggravamento di tutte le miserie della vita. E speravano vincerli — — C'era una finestrina sprofondata nella muraglia grossa, dove a uno a uno strisciavano a volte per arrivar a prendere una boccata d'aria meno impura, e vedere, al disopra della tromba, un lembo di quel lago triste, e dei salici grigi al di là — verso Belfiore — Ogni tanto ne chiamava qualcuno giù l'Auditore. E nell'inquisizione tranelli eran tesi da tutte le parti, e la tortura diveniva supplizio.... A volte, qualcuno non tornava. E tre giorni dopo dei cadaveri pendevano dalle forche.

. . . .

Iersera non andai alle Tenebre. V'era andata Nicoletta con suo padre — e il mio povero vecchio rimaneva solo. Scesi da lui, che stava nel suo studio, senza lume, accanto la finestra di ponente. Mi misi in faccia a lui — e si guardava calar la luce nella stanza, senza parlare.

Più tardi Checco venne a metter sulla tavola la lampada. — Egli mi prese le mani e mi disse:

— Quando sarò andato a raggiungerli, quella croce e quella bandiera tu le darai a Gino perchè si ricordi.

Gli chiusi la bocca sulla mia spalla, attirando a me, in una stretta di tenerezza convulsa, quella cara testa bianca immacolata.

— Hai torto, Annetta, — riprese poi. E mi guardava così che non potevo parlare.... Poi soggiunse: — Non ti rammenti che giorno è domani, e la notte di quali ricordi incomincia?

E il vecchio cospiratore s'alzò, e s'eresse come avesse voluto farsi più alto; e pareva che guardasse lontano.

— Leggimi qualchecosa di quella notte, Annetta — disse poi, rimettendosi a sedere. E presi la Bibbia, e apersi al Vangelo di Giovanni:

« Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine. »

« La pace lascio a voi, la pace mia do a voi; ve la do non come suole il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca. » .... « Rimanete in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può da sè stesso dar frutto se non rimane nella vite, così nemmeno voi se non rimarrete in me. » .... « Come il Padre

amò me, così io amai voi. Rimanete nella mia carità. » .... « I re delle genti le signoreggiano, e quelli che hanno potestà sopra di essi son chiamati benefattori. Ma voi non così. Anzi il maggiore fra voi sia come il minore: e chi guida sia come chi serve. » (Luca.)

Alzai il capo — e ci guardammo negli occhi.

« Nuovo comandamento do io a voi: che vi amiate l'un l'altro com'io ho amato voi. Da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore uno per l'altro. » .... « Non vi lascerò orfani, verrò a voi.... » .... « .... poichè io vivo, e voi vivrete. » .... « Queste cose ho dette a voi affinchè sia in voi il mio gaudio, e il gaudio vostro sia compiuto. — Il precetto mio è questo: che vi amiate l'un l'altro com'io ho amato voi. » .... « .... io ho eletto voi, e vi posi perchè andiate e rechiate frutto, e il frutto vostro sia durevole. » E per la terza volta ripeteva: « Questo io v'ingiungo: che vi amiate l'un l'altro. »

E, traversata la valle di Giosafat e il torrente Cedron, Cristo pregava: « Santificali nella verità, la parola tua è verità.... Io in essi, e tu in me: affinchè siamo perfetti nell'unità.... Padre, io voglio che quelli che desti a me sieno anch'essi con me, dove son io; che veggano la gloria mia che mi desti; perchè mi amasti prima della formazione del mondo. »

Erano giunti al Getsemani, e la grande ora s'avvicinava. — Il papà s'era alzato, e s'era messo a passeggiare per la stanza; io m'avvicinai alla finestra, ch'era rimasta aperta. Era calata la notte, e gli alberi del giardino frusciavano in un'aria calda sotto la luna. Nuvole scorrenti mettevano a vicenda in luce e nell'ombra, sui pilastri della terrazza, i contorni di Giove e di Venere, che si staccavano sull'ampio fondo cerulo. E guardavo Giove e Venere,

e pensavo a Roma imperiale — e brutalità di corruzioni, di dispotismi, di tirannici privilegi, narrate dagli storici contemporanei, mi tornavano alla mente con un brivido di schifo.

Tornai al tavolino, sotto la lampada, e mi rimisi a leggere: « Or Gesù in que'giorni venne a Nazareth, ove era stato allevato; ed entrò, secondo l' usanza sua, in giorno di sabato nella Sinagoga, e si alzò a leggere. E gli fu dato il libro di Isaia profeta; e come ebbe svolto il libro, trovò il luogo ove era scritto: Lo spirito del Signore è sopra di me, chè Egli mi ha mandato ad annunziare ai poveri la buona novella, a sanare i contriti di cuore, a bandire la franchigia agli schiavi, ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà. » Voltai alcune pagine: « E molti ultimi saranno primi, e molti primi ultimi. » .... « In verità vi dico: ogni volta che avrete fatto qualchecosa a uno di questi miei fratelli minimi l'avrete fatta a me. » « Beati quelli che piangono, perchè saran consolati. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Beati quelli che hanno il cuore puro, perchè vedranno Dio. Beati quelli che hanno sete e fame della giustizia, perchè saran satollati. »

Il vento s' andava pel piano ampio allontanando. Non s' udivano più che sospiri radi fra le piante, lungo i prati olenti nella notte. Il raggio della luna era entrato nella stanza, e disegnava obliqua sul pavimento una striscia bianca. — Il grande momento s'avvicinava, in cui la turba mandata dai Principi dei sacerdoti sarebbe venuta, in un colla coorte romana, ad arrestare il divino rivoluzionario. — E in quella gran quiete pensavo con un fremito all' ora che il Martire dai secoli aspettato passò sotto le piante antiche — all'ora nella quale a lui dinanzi passava l'avvenire — mentre i discepoli suoi, po-

veri, ignoranti, pusillanimi popolani della conculcata Israele, che mai lo avevano capito e nella vicina ora suprema lo avrebbero abbandonato, dormivano presso a Lui, ignari che in un giorno non lontano una virtù divina li avrebbe resi santi ed eroi, e che, colle poche semplici dottrine d'un operaio di Galilea morto sul romano patibolo, essi avrebbero sparso in quella possente Roma corrotta, in lontane contrade, fra i despoti e gli schiavi, con un alito di nuovo amore, seme di nuova vita di liberi, principii di civiltà progrediente che s'avanza coi secoli, divina come il suo fondatore, eterna come l'idea.

E ripresi il vecchio libro, e il papà mi venne presso e mi sedette accanto, e seguiva cogli occhi — e mi pareva di riveder come una visione d'anni lontani, quando egli, per un'idea figlia della grande idea di Cristo, in fieri silenzi, colla morte sul capo, combatteva. E scorrevamo insieme la breve storia di quel processo notturno, tutto illegalità, violenza e offese turpi, che Isaia sette secoli prima avea narrate — e ci fermammo a quella scena dinanzi al gran Sacerdote, così terribilmente sublime:

« E Caifa lo interrogò di nuovo, e gli disse: « Io ti scongiuro pel Dio vivente, che tu ci dica: sei tu il Cristo, il figliuolo di Dio? » E Gesù gli rispose: « Tu l'hai detto: io lo sono. » E Caifa si stracciò le vesti e gridò: « Ha bestemmiato! che bisogno abbiamo di testimoni? » Ed essi, rispondendo, dissero: « È reo di morte. » E poi a quell'altra dinanzi al Governatore romano, cui i sacerdoti sì lo accusavano: « Noi abbiamo trovato costui che sovverte la nostra nazione. » E il romano a lui: « Sei tu il re de' Giudei? che hai tu fatto? » E rispose Gesù: « Il mio regno non è di questo mondo; se di questo mondo fosse il regno mio, i miei ministri certamente pugne-

rebbero perchè io non fossi consegnato; ma il mio regno non è di qui. »

E dopo i tentennamenti di Ponzio, sgomentato da quel singolare imputato, da quella strana grande figura, dopo la flagellazione romana, molto più lunga, e crudele e infamante dell'ebraica, fatta in presenza dell'intera coorte, egli, lo scettico romano, par pauroso che si tratti d'un semidio, e lo richiama nel Pretorio: « Onde sei tu? » gli chiede; e poi a lui che, quasi sdegnoso di rispondere ad un vile, serbava il silenzio: « Non mi parli tu? Non sai che io ho potere di crocifiggerti e potere di liberarti? » E Gesù: « Tu non avresti potere alcuno su di me se non ti fosse dato dall'alto. » Ma poi, intimidito dagli Ebrei minacciantigli l'ira di Cesare, il Governatore romano cede.

Era venerdì, la Parasceve della Pasqua, verso l'ora sesta; e Pilato, secondo la legge romana, proclama nel punto più elevato del Pretorio la sentenza che Adricomio così riferisce: « Conducete al luogo del comune supplizio Gesù Nazareno, che, giusta la testimonianza dei principali della sua nazione, fu sovvertitore del popolo, spregiatore di Cesare, e falso Messia, e mettetelo in croce fra due ladroni, a ludibrio nella sua podestà regia. Va, o littore, e appresta le croci. »

. . . .

Son battute le tre — l'ora nona dell'Evangelo. « Quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: È compiuto.... E ciò detto, gridò con gran voce, e, chinato il capo, spirò. »

E quel grido di cui nessun morente sarebbe capace, quel grido sovrumano par che scuota e traversi la terra: l'Aspettato dalle nazioni, il Leone di Giuda, il Venturo di Dio, ha consumato il grande sacrifizio.

L'èra nuova incomincia: fra le passioni umane s'inaugura la legge dell'eguaglianza e dell'amore — fra i dolori della terra sorge la pace di fortezza divina — è sorto l'ideale cui aspirerà fra le sue miserie l'umanità; e traverso agli errori e alle colpe dei secoli, al disopra dell'ombre della terra, esso risplende, chiama, aspetta.

. . . .

Li 26. — Gran fermento per le elezioni. In questi giorni non si conclude nulla. Non si fa che leggere giornali, discuter di politica, senza neppur sapere, spesso, di che cosa si discuta, e soprattutto commentar la vita di que' disgraziati che si chiamano candidati politici. — La rielezione di Bernardo a *** è in pericolo, causa un gruppo di moderati che lavorano a tutt'uomo. Egli ha parlato agli elettori l'altro giorno, libero e franco — nè altro fa, nè mendica voti. — Avrei preferito che stavolta egli non si portasse. Il sacrifizio della famiglia si fa sempre maggiore, e il nostro avvenire sempre più incerto.... E il mondo a null'altro crederà che ad ambizione.

Quando son quassù sola, a quante cose penso....

Li 28. — I gelsi di spalliera germogliano, e s'è cominciata l'incubazione del seme — *vulgo,* si son messi a nascere *i cavalieri.*

Gli avversari seguitano a combattere la candidatura di Bernardo, calunniando. Lui ne ride. Io faccio la brava, e non lo sono. Disciplina di partito, dicono. Ma noialtre donne di partiti c'intendiamo poco, e di disciplina.... forse anche meno. Se potessero dire *bene del paese,* sarebbe un altro par di maniche; ma di quel poveraccio lì quanti sono che si curano?

Anche in città la lotta fra progressisti e moderati

si fa accanita. Andai giù ier l'altro per qualche ora, e vidi le muraglie tappezzate di manifesti di tutti i colori, con certi caratteri enormi. Questa vita febbrile vorrei poterla prendere come segno di patriottismo....

Mi batte il cuore pensando che domani in tutta Italia si convocheranno i comizi, ch'essa in un pensiero e in un atto solo si troverà unita; e quest'idea che vorrebbe mettermi speranze gioconde, audaci, mi fa invece pensierosa, e quasi mi contrista. — Gino, quel matto, m'ha chiamata l'altro giorno la zia Cassandra. Oh! no, no, ho bisogno di non esserlo, non voglio esserlo. Passeranno quest'età fiacca e fredda, e questi scetticismi sciagurati, e risorgeremo alti e volenti.... Gino, dimmelo tu, dimmelo, figliuolo, in nome d'Italia!

Riuscirà Bernardo? Io lo spero e lo voglio, ora: sarei un'egoista, fiacca e fredda anch'io — no!

Li 6 maggio. — . . . .
. . . .

E per questo motivo devo ora andare io stessa laggiù, e ci andrò con Gino. Mi par d'aver a fare non so che viaggio, io così poco viaggiatrice, così ostrica, qui, nella mia casa, fra i miei. — Una trentina d'anni fa chissà con quanto entusiasmo vi sarei andata? Mi ricordo che la vecchia Siena era uno dei miei sogni di giovinezza, allora che il nonno Gherardo, la sera, quando non ci vedeva più a leggere davanti la sua finestra, mi narrava delle sue peregrinazioni d'artista. — Di solito si rimaneva al buio, chè egli non amava i lumi; e così la mia fantasia vagava meglio dietro alle sue parole, e creava una fantasmagoria di paesaggi lontani e di severe linee architettoniche, di figure geniali d'artisti e di guer-

rieri, che più tardi mi tenevano desta un pezzo, e mi facevano fare, ad occhi aperti, degli strambi sogni, in cui aveva la sua parte anche il cuore — il mio povero ignorante cuore d'allora!...

E adesso l'Annetta va a Siena per davvero, dopo quarant'anni, coi capelli grigi, con un grande e grosso nipote per compagno, e per un motivo che sarebbe prosaico di molto se non c'entrasse il dovere, questo grande nobilitatore d'ogni più povera cosa di questo mondo.

Treviso, li 11. — La prima tappa del mio viaggio. La piccola m'ha accompagnata, ed è tornata in su ieri stesso. Gino lo troverò domani a Padova.

. . . .

Faceva caldo, i cavalli erano stanchi, e sollevavano la polvere a nuvole intorno alla carrozza. Si fece una sosta a ***, davanti all'osteria, all'ombra degli olmi piantati di là della strada, lungo il muro. Suonavano il terzo segno della Messa cantata (era la festa dell'Ascensione) e passavano le donne col velo bianco in capo, e le spose se lo tenevano incrociato davanti colla mano guernita di anelli. Sulla porta dell'osteria stavano i *buli* del paese a guardarle, colla giacchetta di velluto sur una spalla, e il garofano in bocca. I monelli eran venuti intorno alla carrozza, a cacciare le mosche di sotto la pancia dei cavalli, e a guardare con tanto d'occhi noi e l'angora di Nicoletta che russava fra le valigie, gli ombrellini e i mazzi di fiori.

Si scese, e siccome la Messa s'era già ascoltata, quando tutti se ne furono iti s'andò a passeggiare per l'ortaglia dell'oste, col permesso dell'ostessa, che serviva, con un bell'abito verde da festa e il collo e gli orecchi pieni d'oro di Venezia, i pochi avventori

sparsi per le tavole lunghe, nell'androne dell'osteria. — Faceva bel fresco in mezzo a quel verde, i capineri cinguettavano negli alberi, e si camminava sull'erba soffice, lungo un ruscello che correva frettoloso, quasi a fior di terra, e gorgogliava sui sassolini bianchi, fra i quali ballavano le erbette. Si camminava fra i quadratini de' piselli alti e fioriti intorno alle bacchette storte, degli asparagi che facevano capolino qua e là dalla terra bianchiccia e screpolata, delle fragole, che cominciavano a farsi rosse sotto le foglioline pelose, e l'insalatina fitta e bassa come un tappeto.

L'ortaglia andava a finire sotto l'abside della chiesa. Le finestre lunghe in fianco all'altare erano aperte, e s'udiva, a ondate, il canto del Gloria — e i capineri avevano abbassato la voce, e seguitavano, a intervalli, timidamente. — C'erano, mezzo sprofondati nella terra, de' capitelli rotti, e verdi di muschi, e un pezzo di colonna dorica scanalata, rovesciata sotto ad un noce. Sedemmo là, e un'aria fresca faceva frusciar le foglie e ci carezzava la faccia, e portava per la campagna l'armonia sonora delle voci che pregavano il Signore « qui tollis peccata mundi, » poi il graduale: « Il Signore che fu sul Sinai è risalito in alto, seco conducendo quelli ch'erano stati schiavi. » E dopo il Vangelo s'udì il parroco che predicava.

Sul principio la voce era fioca, e non si afferravano le parole. Poi si cominciò a indovinare qualche periodo, e udivo ch'egli ripeteva spesso la parola *liberi*. E poi la voce s'alzò finchè s'intese questo:

« Dopo compiuto il grande sacrifizio e lasciato ai suoi discepoli l'apostolato del nuovo amore, Egli disparve. Si sollevò d'in sulla terra, e in questo suo distacco parve raffigurare il distacco dagli interessi

terreni ch'Egli avea predicato ai figli della promessa, e a' suoi ministri aveva tante volte imposti, come contrassegno d'eredità divina. Disparve, ma rimase: chè Egli è con noi, sempre, nel nostro cuore, nella nostra vita, nelle nostre speranze: è Lui che ci aspetta nelle ore del dolore, Lui che ci richiama in quelle della tentazione — Lui che ci fa sentire che i veri ricchi son quelli i quali, amando e operando il bene, adunano que' tesori che « i ladri non involano e la ruggine non rode, » Lui che dobbiamo veder sempre al disopra di chi semina l' odio e disperde l'ovile, Lui, miei figliuoli, che ci parla di rassegnazione, di povertà, di pace, d'amore.... »

Qui si sentì tremare e abbassarsi la voce, che poco dopo tacque. I cantori intonavano il Credo. — E Nicoletta mi passò un braccio intorno al collo, e mi disse con impeto:

— Zia, se tutti i preti parlassero così?

I capineri tacevano, e un'allodola cantava in alto, sempre più alto, nell'azzurro immenso del cielo.

Siena, li 16.

Sarai malcontenta di me, piccina, chè, dopo quella cartolina frettolosa, non t' ho più scritto. Che vuoi, la vecchia zia nella vecchia Siena è ridiventata giovane.... Stramberie di questo mondo!

Ha ragione, sai, Ruskin, che leggevamo insieme l'altro inverno, di definir Siena *città dell'anima.* Più ci sto più lo sento — e qua in alto, in questa piazza solitaria piena di pace, quando il sole cala sull'Appennino e pare che incendi i vetri istoriati della gran chiesa di marmo, Siena ed io facciamo delle lunghe conversazioni, senza parole.

Essa mi piace nella natura, nell'arte, ne' ricordi,

nei vecchiumi, nelle bizzarrie, nelle ingenuità, nelle brutture — chè qui tutto è bello, anche il brutto; l'amo soprattutto nella sua impronta italianamente originale, punto guastata da volgarità di rimodernature.

S'appoggia capricciosamente a ridosso di alcune colline, sale, scende, si nasconde, ricompare, colle sue mura merlate che s'arrampicano serpeggiando fra le vigne e gli ulivi, colle sue case alte, le torri nere, le chiese, che paion forti medioevali, sospese sui precipizi, le porte turrite, dove antiche Madonne circondate di angeli che vanno sbiadendo, dall' alto salutano chi entra nella *Sena vetus*. — Son vie strette, ripide, torte, che s' aggirano fra palazzi massicci, scuri, quasi tutti anteriori al rinascimento, cui si legano per lo più nomi o fatti storici, o leggende dalla fiera poesia antica, e torri mozze, e vecchie case sulle quali l' arte ed il tempo son passati lasciandovi insieme la loro impronta; son vicoli che scendono a precipizio, sotto archi dipinti da Taddeo e dal Sodoma, fra povere abitazioni dalle finestre piene di fiori e di bucato — e spiragli d' orizzonti cerulei. Qua e là colonne corrose, sormontate dalla lupa latina, madonnine nel muro, col fanalino che s' accende al sabato, pozzi addossati alle case, che salgono fine al primo piano, cortili verdi d' umido, ripide scale esterne, stemmi gentilizi, grossi anelli, del gusto del quattrocento, sporgenti da facciate sgretolate, pezzi di muraglioni vetusti delle prime cinte, dove crescono i capperi e passeggiano i pergolati di rose e di glicine. Gli orti e la campagna salgono e s'internano qua e là — sì che a volte d' un tratto ci si ritrova per istradine campestri aperte e quiete, in una solitudine verde che circonda vecchie chiese gigantesche dal colore ros-

siccio, orti pensili, fonti coperte, dagli archi ruinati — e l'occhio spazia e si perde.... È un paesaggio tutto italiano, colline verdi e bigie di vigne e d'ulivi, qua e là una casa, un gruppo di cipressi, de' riflessi azzurri, degli orizzonti lontani, un'aria pura, un gran silenzio, una gran pace.

La vita del popolo senese aggiunge all'impronta pittoresca della città. Nelle vie più popolari, fra un brulichìo variopinto e un chiacchierìo armonioso di donne e di fanciulli, s'incrociano la cornetta delle suore di carità col chepì dei nostri soldati, la barba d'un cappuccino, che va a portar l'insalata ai benefattori, col cappellone infiorato, dai larghi nastri cadenti all'indietro, delle donne del contado. E vi passano bovi, dalle corna orizzontali enormi, che tirano una specie di biga rustica, e muli coi basti carichi di carbone e le sonagliere da montagna, e le confraternite bianche, bigie, celesti, che in sul far della sera portano, coi volti mascherati, un morto al camposanto, e i baldi giovanotti delle *contrade* (avanzi, in forme di comparse, d'antiche compagnie d'arme) che vanno, in costumi medioevali, con tamburo e bandiere, a far la *sbandierata* ai protettori. In certi giorni di feste religiose quelle vie son pavesate di bandiere nazionali miste alle vecchie bandiere delle contrade, e vi figurano insieme le immagini della Madonna e i ritratti d'Umberto e di Margherita, di santa Caterina e di Garibaldi.

Ma il momento in cui, a quanto mi si dice, la vita popolare senese raggiunge la sua maggiore singolarità e, direi, intensità, sono i mesi di luglio e di agosto, quando ai calori della canicola s'aggiungono le rivalità per i *palj* — un misto di barbaro e d'ingenuo, di prosa di gare non sempre oneste e di poesia di giovani in isplendidi costumi del quattrocento, i

quali prima della corsa girando, fieri e solenni, a suon di tube, seguiti dal carroccio raffigurante quello dei Fiorentini tolto dai Senesi vincitori a Montaperto, nella magnifica piazza del Campo che Dante rammenta, fra vetusti monumenti di epoche gloriose, sotto a questo bel cielo italiano, sono uno spettacolo ch' è facile figurarsi stupendo.

Belle son le donne senesi. Vi ritrovo uniti i tipi de' due maggiori pittori che abbiano decorata la loro città — quello flessuoso e calmo del Pinturicchio e quello vigoroso del Sodoma — ma con prevalenza di questo. Molte ve ne sono dalle forme giunoniche opulente che, insieme ai loro palazzi vetusti, rammentano i tempi sventurati in cui prepotenza di tiranni corrompitori preparava la fine delle libertà italiane — i tempi in cui le donne seppero cogli uomini gareggiar di valore, sì che Siena molte ne ricorda sorte a difender la patria nel cimento supremo. E si ripensa con raccapriccio e con orgoglio al lungo, efferato, turpe assedio spagnuolo, che l' eroica città sostenne, cadendo, dopo un anno di fiero martirio, ultima fra le repubbliche italiane.

Troppo mi ci vorrebbe a dirti de' tesori d' arte. — Il palazzo comunale, un tempo della Signoria, è un gioiello dello stile gotico lombardesco, le cui sale fanno come una storia dell' arte senese, specie nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Artisti del trecento, dalla purezza piena d' ingenuo e forte sentimento, come Simone di Martino, Lippo Memmi, Ambrogio Lorenzetti, ne popolarono le vaste pareti di Madonne in glorie d'oro, d'angeli e di santi, le istoriarono con fatti patrii di guerra, con scene allegoriche dalla fine filosofia, che provano quanto fosse progredita, fin dagli albori di quell'arte che s'andava sciogliendo dalle durezze ieratiche de' bizantini, la

scuola senese. Il quattrocento vi è rappresentato da Sano di Pietro, Taddeo Bartoli, il Vecchietta, serbanti i due primi l'impronta sobria e casta del loro tempo, più vivo l'ultimo, e vigorosamente originale; il cinquecento da Francesco Vanni, maestro largo e possente, il quale per la morbidezza e la forza del colorito, rammenta i migliori fra i nostri veneti — e dal Sodoma, artista maraviglioso, dal genio pieno di passione e d'ardimenti. Basti citarne lo svenimento di santa Caterina, affresco che si trova in San Domenico, e ch'io chiamerei un miracolo dell'arte — dell'arte che ha ancor essa alcunchè di divino.

È in un'immensa chiesa nuda, in una cappella rischiarata dall'alto — e, a fermarsi là nelle ore pomeridiane, in quel silenzio, davanti a quella luce quieta che scende e illumina quel paesaggio sereno, quelle figure meste ed intente di suore che sorreggono la gloriosa compagna, vinta dall'amore infinito, si sente non so qual fremito dell'anima affascinata.

San Domenico è un colosso medioevale, il quale s'erge, scuro e isolato, sur una collina che si sgretola e scende a precipizio, tra un arruffio d'alberi e di cespugli, sino a Fontebranda. Fontebranda che da taluni fu creduta quella cui Dante allude là dove parla della

. . . . miseria di maestro Adamo,

e che da il nome al più bizzarro e pittoresco quartiere della pittoresca città, l'umile quartiere de' conciatori di pelli, dove nacque e visse la gran donna di Siena. Là si trova la povera casa di Giacomo il tintore, che uno zelo male inteso ha quasi completamente mutata.

Che impressioni, Coletta, salendo per la via ripida cui diede il nome Caterina Benincasa! Ci si ri-

trova in quei tempi di passioni turpi e violente, di odii feroci, di guerre fratricide — e ci si para dinanzi, come in un'aureola divina, l'umile fanciulla servente de' suoi, cui un giorno sarebbero state affidate alte missioni diplomatiche, la santa dagli arcani rapimenti, dagli eroici olocausti, che avrebbe fulminato di tremende rampogne Papi e porporati, la popolana analfabeta che di teologia e politica avrebbe scritto nella più eletta forma del suo tempo, la vergine intemerata che sfidava le mondane calunnie per l'infinita carità de' fratelli, la benefattrice prodiga ai poveri d'ogni cosa e di sè stessa, sì da far della sua breve vita un lento martirio, la patriotta animosa che per le città italiane peregrinava apostolo di pace, e come tale in Firenze alle spade nemiche offerse il corpo incontaminato. — E uscendo da quella casa si riprende la via ripida — e si pensa a tante cose d'allora e d'adesso — d'adesso sopratutto.... e si vorrebbe rievocare la gloriosa fanciulla, rievocarla quale stava, inspirata ed impavida, innanzi la corte d'Avignone.

. . . .

Molti son gli edifizi, e specie le chiese, ricchi d'opere d'arte, fra le quali de' celebri artisti senesi Baldassarre Peruzzi, Iacopo della Quercia e il troppo poco noto Duccio della Buoninsegna, contemporaneo di Cimabue, eppure, per la bellezza e soavità delle teste femminili, pari a Giotto e all'Angelico. — Ma dove torniamo ogni giorno è nel Duomo.

Lo guardavo stamattina dalla mia finestra, quando il sole arrossava le punte de' suoi pinnacoli — lo guardavo dianzi, solo come un fantasma candido, nel chiarore bianco del plenilunio. Le cuspidi della facciata, le statue sui contrafforti, le guglie del campanile si disegnavano sul sereno, solenni nel silenzio

della notte alta. E ripensavo giorni lontani, quel tempo de' Comuni in cui l'italica cristiana democrazia preludeva al trionfo sulle tenebre e le tirannidi contro le quali l'idea divina aveva lottato nei secoli, e a Dio, con maschia virtù perseverante, levava que' templi, testimoni d'invitte fedi e di patrie solennità repubblicane.

Di solito andiamo in Duomo nell'ore in cui è deserto e dai finestroni istoriati vi penetra il sole alto. E nella luce quieta sotto le vòlte azzurre, tra le fughe lunghe delle colonne che salgono e s'incrociano per gli archi arabi, somiglianti una selva d'altissime piante, si gira senza parlare, ascoltando le voci di quel sacro silenzio. L'impressione profonda che fa sull'animo quella grande e pura armonia di linee, la prima volta mi fece pensare ad una sublime definizione di sant'Agostino: « Il bello è l'infinito che s'affaccia al finito. »

Il pavimento, a graffito, è un insieme di disegni meravigliosi, raffiguranti scene bibliche e allegoriche, condotti da più artisti del quattrocento; e quelli in ispecie del Beccafumi, in parte rifatti dal vivente emulo suo Alessandro Franchi, paion finissimi lavori a penna, nei quali gli artisti misero moto, calore, soavità d'affetti, impeto di passioni, tutta una fantasmagoria di figure evocate dal silenzio di secoli lontani, sulle quali si passeggia ammirando, come nel primo girone del Purgatorio Dante ammirava:

> Morti li morti, e i vivi parean vivi;
> Non vide me' di me chi vide il vero.

Il pulpito, o meglio, l'ambone, sul quale, come usavasi ne' primi secoli e qui s'usa tuttora, vien letto, nelle Messe solenni, il Vangelo, è opera di Ni-

cola Pisano, gioiello della più pura arte del secolo decimoterzo inspirata dal simbolismo cristiano. I bassorilievi raffiguranti fatti della vita di Cristo, i leoni reggenti le colonne, che rammentano « il leone di Giuda », l'aquila che porta sulle ali aperte il leggìo sul quale posasi il libro della Legge, danno alla grand'opera d'arte vita di mistici pensieri.

Nell' annessa *libreria*, che Pio III Piccolomini eresse a raccogliervi le opere d' Enea Silvio e ad illustrarne con isplendore di dipinti la vita, sono gli affreschi del Pinturicchio, la cui impronta raffaellesca, e più forse l'animosità del Vasari, fece in parte attribuire a Raffaello, allora ventenne. Infatti, se manca loro quella morbidezza e quella, direi, forza di verità che sbalordiscono nel San Pietro in carcere e nella Scuola d'Atene, hanno un magistero di disegno, una potenza di colore, una vita di mosse e di espressioni che rammentano, collo Sposalizio della Vergine, la prima maniera dell' Urbinate.

È una gran sala alta, inondata d'una luce bianca, in cui risaltano quelle innumerevoli pittoresche figure del quattrocento, che fanno una festa di vita e di colori al disopra d' una serie di libri corali magistralmente alluminati dalla paziente arte monastica medioevale, enormi, scuri, sciupati dai secoli, i cui grossi caratteri gotici sulle pergamene ingiallite, in quel silenzio di chiesa e di biblioteca, fanno vagar la fantasia per chiostri silenziosi, fra quiete di monaci solenni, e luce alta di cori antichi dai grandi leggii, e canti dalle note lunghe, assidue, salenti fra l'ombre del santuario.

. . . .

Iersera rientrammo ch'era quasi mezzanotte. Pioveva, e il vento fischiava nelle vie deserte. Era sonata da mezz'ora la campana della Misericordia.

Venivan su incappucciati per la strada ripida, neri e bagnati, con una barella grigia sulle spalle, segnata d'una croce — e i passi lenti, in cadenza, risonavano con una precisione lugubre. Precedeva un fratello con una torcia, che spandeva a seconda del vento un'onda di luce rossa sui compagni, e faceva risaltare in quel nero le occhiaie delle maschere. Nessuno parlava. Ogni tanto il capo-guardia batteva le palme, e i portatori si mutavano rapidamente. Vidi sulle stanghe avvicendarsi delle mani scure e delle bianche. I pochi che s'incontravano si toglievano il cappello.

Erano la carità e l'eguaglianza cristiane che passavano nella notte.

Li 17.

Iersera ero alla mia finestra, e respiravo il fresco del giardino e i profumi delle piante, ascoltando i rumori lontani d'una sagra, i tamburelli, le grida de' venditori, le voci confuse della folla, che salivano nell'aria quieta. E il mio pensiero se n'andava di là dell'Appennino....

Il tuo papà mi scrive che tu non ti puoi adattare all'idea di far senza la cameriera — e se ne cruccia, pover'omo, e quasi si fa dei rimproveri.

Quella lettera m'ha stretto il cuore. È così penoso dover imporre sacrifizi ad altri, così doloroso imporli a quelli che più s'amano — tanto più doloroso che imporli a sè stessi! Te beata, Coletta, che sei la figliuola — te che sei quella cui il sacrifizio ha da riuscir meno grave, potrà divenire quasi giocondo, perchè ti darà il conforto di compierlo per lui e per quel povero vecchio ai quali tanto tu devi....

Non dirlo più, figliuola, che far senza la cameriera

ti pesa; non dirlo nemmeno se tutte le tue passioncelle riunite te la facessero parere una disgrazia. I sacrifizi compierli non basta — compierli fra le querimonie e gl' insulsi accasciamenti, e con quella specie di rassegnazione stizzosa che vi dà un' aria ostentata di vittime — no, non basta. Noi non dobbiamo permetter mai ch'essi turbino fra le nostre mura la pace, ch'essi vi facciano diminuir l' amore, il santo amore che avviva e conforta: dobbiamo farne piuttosto un legame nuovo, una sorgente di fede e di speranze che non passano. — Affrettati, affrettati, Coletta, a rasserenare il tuo visino, a far dimenticare ai tuoi cari ch'essi t'han chiesto un sacrifizio — e risparmia loro d'ora innanzi la pena di chiederteli... Siamo noi, noi donne, che de' sacrifizi dobbiamo prendere l' iniziativa: è questo un nostro diritto, un privilegio nostro — nostro, figliuola!

. . . .

Non ti sgomentare, mia povera fanciulla. Il tuo cuore sia sempre in alto — *sursum corda* — acciò non senta il freddo e l'amarezza dei giorni che verranno. Voglio vederti forte e pia nella tua dignità di donna cristiana, voglio che tu sappia rimaner fidente di fronte alla sventura, che tu impari a sorridere anche traverso le lagrime — voglio che un giorno tu possa sentire la verità di quelle parole della Scrittura: « L'anima mia fra i miei dolori si è allargata. » Ed infatti non è che dopo aver sofferto con fede ed amore gagliardi che si capisce la vita, e perchè s' ha a vivere, e come s' ha a vivere.

Ti sorrido da qua benedicendoti, e implorandoti la gioia intima che, come la lampada del santuario, brilla nella notte buia — la gioia che rimane.

Li 18.

. . . .

Un acquazzone scrosciava nel cortile, e flagellava le povere vaniglie nelle cassette sulle finestre e i *tropeulum* aggrappati alle colonnine dell'atrio. — Salimmo le scale, io stanca morta, Gino con tanto di muso, e ci mettemmo per un corridoio lungo.

Man mano che ci s'avvicinava a una porta aperta, in fondo, s' udiva più distintamente come un compitare gutturale, faticoso, sempre sulla stessa nota, una nota triste come un lamento. Arrivati vicino alla porta, si vide, in un angolo d' una stanza, una suora che teneva le due mani d' una ragazzina appoggiate ora al petto, ora sotto la gola dell' una e dell' altra alternativamente, e ripeteva sottovoce *o o* e poi *a a*; e la ragazzina guardava fiso, e poi si provava a ripetere, ed emetteva suoni falsi, che quasi non parevano umani. E la suora ricominciava, e poi ricominciava la piccola: e la suora diventava sempre più pallida, e la ragazzina sempre più rossa, e si guardavano intensamente, quasi angosciosamente, come se una avesse voluto penetrare nell'altra; e poi prendevano fiato, e ricominciavano ancora....

Entrammo. Altre allieve scrivevano intorno a una tavola semicircolare. Erano quasi tutte figure prive d'ogni bellezza di gioventù; ma c'era nella loro espressione qualchecosa di buono e di toccante, d'una gentilezza triste in alcune, in altre, anche adulte, ingenua, quasi infantile. La suora me ne condusse davanti una perchè le rivolgessi qualche domanda. Ed essa mi guardava in bocca con una certa apprensione — e poi rispondeva sillabando, con una voce grossa e un accento duro, a suoni quasi metal-

lici. E poi mi guardava come per chiedermi se aveva risposto giusto, con un sorriso caro, che avea del doloroso.

Dopo ne venne un'altra, una piccola che imparava da pochi mesi, una trottolina mal fatta, giallina, con due occhioni sporgenti; e, indicando col ditino in certe scansie dov' erano vari oggetti per la nomenclatura, me li nominava, guardando la suora, che assentiva ogni volta che la piccina diceva giusto. Ed essa ce la metteva tutta la sua attenzione, e impostava la bocca più del bisogno, e cavava più che poteva dai suoi polmoncini; e poi mi guardava con un sorriso d'angelo che su quel visino brutto diventava ancora più commovente. E ci guardavano anche le altre, sorridendo così, e sorrideva così anche la suora, con un candore sereno e una gratitudine affettuosa, come fossero state le creature più fortunate e noi i loro benefattori. E mi veniva voglia di abbracciarle tutte, e di ringraziarle — di che cosa non sapevo bene.... E stavo là, invece, insulsa, quasi intimidita, col cuore diviso fra l'eroismo e la sventura.

La suora disse poi a una delle più grandi, alla più brava, di recitare la poesia all'Italia. E la povera sordomuta la recitò con uno slancio che mi faceva correre per l' ossa il freddo. E quando, in fine, disse non so che parole di preghiera per la patria nostra, cogli occhi al Crocifisso sulla parete, fra le suore, e le compagne che le guardavan la bocca intente, mi pareva di vedere angeli davanti a Dio; e piangevo forte, irrefrenabilmente, e Gino nascondeva il capo dietro il capo mio.

. . . .

. . . .

Li 19.

. . . .

Ero uscita da porta Tufi, attirata da uno spiraglio d'immenso orizzonte ceruleo. Il sole era prossimo al tramonto, e arrossava le mura della vecchia città in alto. Regnava nell'aria serena una pace ampia, di solitudine.

Rasentavo la muraglia del camposanto della Misericordia, e lessi sopra la porta: *La carità unisce i vivi e i morti.* — Di dentro, fra un bianco di monumenti, stavano, come aspettando, de' fratelli. Avevan buttato dietro le spalle il cappello da pellegrini, e rialzato la maschera. Parecchi eran giovani e belli, taluni con una certa impronta mondana.

Il custode m'aperse una delle cappelle. Era quella della Pietà, il gruppo immortale che Giovanni Duprè una notte vide in sogno, e in marmo ritrasse con la potenza d'un genio che la fede alta inspirava. E stetti un pezzo a guardare, come fascinata, in quel cadavere di marmo la vita divina del gran Martire, e quell'immenso dolore di Madre, e l'amore infinito che emana da entrambi — quell'amore che traversa i secoli. — La luce s'alzava verso la cupola, e lasciava il marmo nella penombra, e brividi a me nell'anima.

Passai dal Tobia (1), Tobia che cala nella fossa un cadavere — l'uomo giusto che gemeva sulla schiavitù della patria, e sfidava l'ira del despota sotterrando, solo, la notte, le vittime del suo furore. Il vivo è vigoroso nelle membra, e più ancora nella carità che lo fa operare; il morto scende nudo nella

(1) Tito Sarrocchi.

terra, in tutto il pesante abbandono della morte. Un cane allunga il muso verso di lui, e lo guarda, e par di udire un guaito lungo.... Sul piedistallo è scritto: *Mortuis sepulturam exhibebat — Nudis vestimenta præbebat — Viam veritatis non deseruit.*

Traversai il campo e guardai la campagna immensa, fino a Monte Amiata ondulante nel sereno. La campana della gran torre in alto sonava, lenta, le ventiquattro. Era aperta una cappella a ponente, e l' ultimo raggio del sole batteva sulla parete dove eran dipinti (1) il sepolcro di Cristo, e l'angelo candido sulla pietra rovesciata, e le donne di Sion, attonite in ascoltarlo: « Perchè cercate tra' morti chi vive? »

Andai oltre, sotto a un chiostro tappezzato di tombe. In una cappella alta e buia s' alzava, grande e possente, la figura d' Ezechiello (2). Le braccia protese sul campo della morte, le mani convulse, la barba, nel marmo immobile, agitata, e gli occhi terribili, ei le diceva, tonanti, quelle sue parole fatidiche: *Ossa arida, audite verbum Domini.* E le ossa nel terreno s'accostavano e i tendini ci si stendevano, e cresceva la pelle, e teste si levavano, d' infra teschi e macerie, balde di vita. Era il profeta ebreo che invocava, fiero di patriottismo desolato, il risorgere del suo popolo: ma a chi s'aggira pel campo della morte egli è qualchecosa di più grande. Egli è il genio della risurrezione d'ogni popolo e d'ogni dormiente — la sua chiamata è lo squillo di guerra che invita a raccolta dai focolari della patria i sonnolenti — è la voce fatidica che sta, eterna rammentatrice, sulle soglie dell' infinito.

(1) Alessandro Franchi.
(2) Tito Sarrocchi

. . . .

Quando ritraversai il camposanto, la Misericordia aveva calato una bara nella fossa; e, riabbassata la maschera, i fratelli s'erano inginocchiati lungo il viale, pregando pace all'estinto. E le figure nere si staccavano sul fondo acceso del cielo di ponente, e le voci erravano pei cespugli del campo, pei chiostri candidi, nell'aria serena, pregna di profumi.

V.

Moliparte, li 29.

I bachi, quell' esigentissima gente, non mi lasciano scrivere. Dacchè son tornata mi trovo in mezzo a un tramestio da non dirsi, e per di più vado ogni giorno, ora di qua ora di là, a veder le partite de' coloni, e a brontolare un poco. Per i colli mando spesso la piccola, chè le gambe non servono più come servivano una volta; e lei se ne va come una cervetta, col suo cappellone e il suo abito celeste, e fa allegria a vederla. Io, la vecchia, vado per le case dei campi, col biroccio e la baia, che trotta pacifica traverso siepi e fossati, e finora non m' ha ribaltata che una volta. — Sarebbe, in fondo, un po' una vitaccia; ma finora le cose van bene, e, sopratutto, c' è la compiacenza di lavorare, di superare delle difficoltà, di riuscire un po' per volta a togliere certi pregiudizi di capo ai contadini, di fare anche noi donne la nostra piccola parte in quel grande dovere umanitario e patriottico che è il cooperare ai progressi agricoli e morali delle campagne.

Bernardo è andato a Roma per una discussione importante, Gino è a Padova che s' ammazza pel «mostro infame». Il papà si diverte a seguire il nostro lavoro per i bachi, e tiene allegre le donne

che voglion molto bene al *paron vecio.* C'è la Bia, la Pasquetta, la Menega, la brava Menega che lavora per tre, e trova ancora fiato da intronarci tutti colle sue canzoni. Nane le fa l'*orso,* e io vigilo.

Li 7 giugno.

C'è un temporale che rugge qua dietro. Un lampo ha invaso ora la stanza, dove comincia a far buio, e l'ha seguito uno scroscio grasso, sui colli, verso Cornuda, che finì in un rumore sordo e lungo. I cristalli della mia finestra tremano ancora un poco. — Grosse nuvole bigie, a riflessi bianchi e verdastri, vengono avanti cacciate da impeti di vento che flagella gli alberi e sibila ne' pini a tramontana. I domestici corrono per la casa a chiuder le imposte, che sbattono violentemente. Giù in fondo al portico odo uno scalpiccio affrettato di contadini che si rifugiano, e una serie d'assi che cadono l'una sull'altra con gran chiasso.

Ora il vento s'è fatto intermittente, e rallenta la ridda delle nuvole, che si vanno distendendo in uno strato d'un sol colore plumbeo, illuminato da un chiarore sinistro; e sto ascoltando le mille dissonanze di questa sublime armonia delle voci della tempesta. Il tuono, a intervalli, rugge qua sopra, e riempie di fremiti la casa buia.

Non so che strana allegria mi mette sempre il tuono — lo sento come un impulso di vita, di fiera vita di procelle. Mi pare che da qualche anno i temporali sieno meno frequenti — e ne ho la nostalgia. Amo le tempeste del cielo come quelle dell'anima — m'uggiscono il cielo uniforme, e le nuvole quiete e la pioggia che cade senza rumore, come m'uggiscono le nature fredde e levigate, che mai non iscuotono

ire magnanime. — *Irascimini* — scriveva agli Efesii l'apostolo — *irascimini et nolite peccare.* — E io lo ripeto a te, Gino — te lo ripeto ora che stai subendo l' influenza di questa anemia delle anime che mette tanto freddo intorno a noi, prepara tanta ruina di corruzioni. Adirati, e non peccare — sdegna ciò che è basso, e vile, e falso — e diffida di chi non ti contraddice mai, di chi non iscatta, e di chi alle brutture non si ribella, e a te sempre cortesemente sorride. Tempra, figliuolo, nell' ire alte e gagliarde il carattere tuo, la tua franchezza, sì che ti s'educhi l'anima alle onestà inesorabili.... Tu sai, Gino, a che cosa in questo momento più specialmente io pensi — la tua lettera è qui aperta sul mio tavolino.

Che importa se coloro sorridono, se quelli che ti vorrebbero complici nella trista commedia si burlano di ciò che chiamano i tuoi scrupoli? Oh! benedetti, mio Gino, gli scrupoli dei galantuomini — e sappiano i galantuomini serbarli, non con timide titubanze, ma con ferma franchezza, alla luce del sole, sempre. — Tu sei in principio della via, e non sai ancora che cosa sia per la vita questo educarsi il carattere alle onestà inesorabili. E dico in plurale perchè l'onestà intera è complessa, tanto complessa quanto, direi, lo è il grande dovere della vita.

Molti la fanno consistere nell'obbedienza al codice penale e al codice del mondo. Ma c'è un'altra onestà, più alta, più delicata, più severa, il cui codice è scritto nell' intimo delle anime rette. È quell'onestà che forma la delicatezza della coscienza, l' integrità del carattere, il sentimento inesorabile del dovere — essa è la custode dei principii come della virtù che li mette, ad ogni costo, in pratica, e i nostri ideali alti ci addita, e la via diritta. È essa che fa sentir terribile la responsabilità delle parole e degli

esempi — essa che i pregiudizi del mondo ci fa respingere, e cercare, indipendenti, la luce, e combatter non timidi il male. È l'onestà d'ogni bassezza, p'ogni doppiezza, d'ogni viltà nemica. È quel sentimento intemerato che ci fa preferire all'onore la virtù, ove questa sia in opposizione coll'apparenza di quello, che delle ingiustizie del mondo, delle avversità, delle lotte e dei sacrifizi ci compensa in quella parte intima dell'anima dov'essa vive, e dove la sola vera felicità risiede. — Questa onestà, Gino, sia la tua legge, il tuo blasone, la tua ricchezza — essa ti aiuti a discernere, tra il fosco della via, « quel lume risplendente ch'è la via del giusto, che procede e s'innalza fino al giorno perfetto ».

In questi giorni ho avuto da fare a rimettere in assetto il guardaroba da estate di tuo padre. C'era un soprabito frusto parecchio, che avrei voluto scartare: ci consultammo, si fecero de' conti — e si concluse pel mantenerlo in servizio. Mentre glielo accomodavo alla meglio, giù nello studio, e lui stava al tavolino, per un certo lavoro penoso, figliuolo, io mi ricordai di certi versi del nostro Giovanni Rizzi, che ho letti tempo fa e ch'egli fa dire a un suo *vecio veladon*; e, fra un rammendo e l'altro, glieli recitai:

Sì, son vecio, sì, son bruto,
Quel de pezo che volè;
Ma una macia, dopo tuto,
Siori no, no la ghe xè!
Se i bei zorni xe passai
Che anca mi façea furor,
Manco mal che no go mai
Cambià forma nè color!
E se adesso come adesso
Sono un gramo veladon,
Qua de soto, sempre istesso,
Bate el cuor del me paron.

Fa in modo, Gino, che un giorno il tuo *veladon* possa dire quel che possono dire quello dell'autore di questi versi e quello di tuo padre.

Li 9. . . . .
Ero salita a farle la mia solita visita, e non mi riconobbe. Suo figlio singhiozzava, accovacciato in un canto. Il parroco, in piedi presso la finestrina aperta, leggeva, al chiarore del tramonto, le ultime preghiere, e le foglie del fico di sotto stormivano nell'aria tiepida. — I moti convulsi dell'agonia andavano rallentando; e ciò che rimaneva del suo viso, bello un tempo, ora orribile e mezzo distrutto, si componeva a un'espressione immobile di beatitudine. Le chiusi gli occhi, accesi il cero ch'era appeso sopra il letto, pregai un pezzo là accanto — e quando vidi che calava la notte tornai a casa.

Quel sentiero l'avevo percorso le tante volte al sole, giovinetta allegra, e accanto alla casetta della *pastora* spesso allora ero passata

Coll'alba in core e l'avvenir davanti.

Più tardi, ne' travagli della mia vita, sovente ero andata cercando su per l'erta la povera donna; e con animo grato ripenso alle sante parole ch'essa mi diceva, là, sulla porta del suo abituro. Eran le parole che essa andava da tanti anni rileggendo in una vecchia Bibbia, gialla e sdruscita, quando, alla festa, mentre i suoi uomini erano in paese pei vespri e l'osteria, essa badava alle pecore che pascolavano sul pendio della collina deserta. E quelle parole, udite dall'ingenua donna intemerata, in faccia alla natura magnifica, ne' silenzi della valle, mi sonavano speranza e fortezza divine.

Vennero anche per la povera Maria i giorni do-

lorosi. Tutti le moriron d'intorno, all' infuori d'un figliuolo; e passò per gli strazi del cuore e l'aumentare della povertà — ma la sua fede antica c'era sempre. Venne finalmente la malattia, la malattia orrenda — e la pastora non venne meno. Sola nel suo eremo della valle, mentre il figlio lavorava altrove per sostentare entrambi, essa aspettava, fra le torture, paziente, l'ora nella quale al Signore piacesse di mantener la promessa ch' Egli, nella Bibbia sdruscita, le aveva fatto tante volte al pascolo lassù: « Il mondo godrà, e voi sarete in tristezza; ma la vostra tristezza si muterà in gaudio ».

Li 18. — Domani si farà la prima consegna dei bozzoli. Il raccolto è discreto. — Son rimasta sola affatto, chè il papà ha dovuto, per certi affari, anticipare il ritorno in città, e Nicoletta è andata a tenergli compagnia. Le rincresceva di lasciar i bachi sul più bello, dopo due giorni ch' eran levati dalla quarta; ma poi fu contenta di far piacere al nonno, che la guasta un pochino. — Appena terminate le consegne andrò in città anch' io; e lei allora partirà per i bagni di B., colla cugina Cecilia. Mi secca un po', chè ai bagni, di solito, le ragazze, e anche le maritate, imparano poco di buono. Ma da qualche tempo l' ha presa anche lei quella benedetta anemia che a' miei tempi neanche si sapeva che cosa fosse. Basta, Cecilia è una donna per bene, e l'*amia* Annetta, a mezza stagione, andrà a dare un'occhiata.

Bernardo tornerà di questi giorni. Gino ha terminato di dar gli esami, e se l'è cavata. Questo è stato un anno critico parecchio; ma spero ch'egli finirà con piegar bene, poichè non v' hanno in lui nè fiacchezza nè volgarità, questa zavorra di tante che vediamo invecchiate anime di giovani.

Li 19.

Quanti ne hai da preparare? Pochini. Non hai da arrivar là con uno di que' gran bauli che ai bagnanti che stanno a veder passare i forastieri che arrivano fan dire che la signora o la signorina che sta in quella carrozza, davanti a quel baule, è una signora o signorina in conquista, oppure una creatura poco disinvolta che non sa muoversi senza metter seco in moto un mondo di cose inutili. — Prepara poca roba, pratica, da campagna (chè, volere o non volere, i bagni sono in campagna), roba che stuoni pure colla società che ti circonderà, ma che non istuoni coi tuoi principi e colla vita che ha da menare ai bagni una donna di spirito. Vesti e calzature fatte senza tanti complimenti, in modo da poter compiere con disinvoltura qualunque gita senza aver troppo bisogno della cavalleria degli uomini, senza mettere, co' tuoi imbarazzi, con le tue sofferenze e i tuoi rimpianti, malumore nella compagnia. — È un'arte anche questa, e necessaria — quella di renderci *pratici*, per poter essere filosofi e disinvolti nelle tante piccole privazioni e difficoltà e contrarietà che s'incontrano nella vita d'ogni giorno: se non si può rimediare a certe miserie grandi, cerchiamo di almeno dominare le piccole!

Tu mi dirai che i miei consigli *balneari* sono troppo semplici, troppo strambi, troppo dissimili dalle intenzioni di quelle signorine che mi nominavi.... Tanto meglio, piccina!

Treviso, 2 luglio. — Una lettera di Nicoletta da B., tutta descrizioni e entusiasmi. Ha già fatto *amicizia* con tre signorine, una gita sul ciuco, e parecchi giri di polka con un certo giovinotto, molto simpatico

a quanto pare. Mi scrive per diritto e per traverso, fa due poscritti — e dimentica di dirmi in quale albergo si trova. Testolina, testolina!

Li 3. — Vi sono abbasso de' sensali che son venuti a vedere i cavalli — e sento che li fan trottare pel cortile. — Gino non se ne può dar pace — e ieri, dopo tornato dalla trottata, ha dato del gretto a suo padre. Povero Bernardo, ho visto che scoteva il capo, e guardava il figliuolo dolorosamente. — Quante cose, quando s'è giovani, sembrano necessarie, a quante si dà valore — e, quando del tempo e del dolore son passati sull'anima, quanto poche ne serbano....

Ero affezionata al mio bianco, che mi trascinava da tanti anni. Ora il *bianco* andrà a finire sotto un baroccio da ghiaia — e la sua padrona andrà a piedi. Il peggio è per lui, povera bestia. Per me ci guadagnerà col moto la mia salute, e le mie gambe impigrite si rimetteranno in esercizio, e s'illuderanno forse d'esser tornate giovani. E quando incontrerò per la strada de' poveri, o dei disgraziati che si trascinano malamente, sentirò meno rimorso, e invece di farli farsi in là in fretta davanti alla mia carrozza, avrò la soddisfazione di farmi in là io.

Li 6.

M' hai fatta ridere, sai? E non è piccolo merito far ridere l'*amia*, che ride di rado. Brava, piccina!

Dunque sei stata ammessa nell'olimpo — nella *coterie* nella quale s'ha il diritto di guardare d'alto in basso tutto il resto del mondo, di squadrare ogni nuovo arrivato per vedere s'è degno d'esservi ammesso, e, in caso diverso, burlarsene allegramente; dove si sa dir male del prossimo con sugo, e tagliare con garbo i panni addosso a quelli ai quali si son

fatte dianzi le moine, e assumere quel certo fare ch'è tanto signorile e tanto.... comodo! Sei riuscita ad entrare in quella scuola preziosa — e beati quelli che vi sono ammessi!

Te lo dico sul serio — codesta è una scuola preziosa. Osservalo, osservalo molto quel mondo, Nicoletta; e imparerai, invece che a invidiare, a compiangere.

E allora tu non la sentirai più la vergogna di non essere elegante e brillante quanto le altre, tu non ne scriverai più di quelle sciocchezzine che hanno fatto ridere la vecchia zia! — Povero essere che sarebbe l'uomo se egli dovesse venire innalzato e abbassato a seconda della sua borsa e de' suoi capricci — e poveri coloro che han di queste allucinazioni, e trascurano di cercar la luce vera che illumina e vivifica! Continua, continua, figliuola, a mettere i tuoi quattro abiti campagnuoli e le tue scarpe grosse: non avrai così da disperarti quando ti coglie la pioggia, nè da veder le stelle quando cammini sui sassi. Continua ad esser seria, ad esser nobile, ad esser buona — e non importi, mai: è sempre preferibile essere esclusi ad esser tollerati. Non umiliare lo spirito tuo davanti a codesto mondo neppure per un momento, figliuola: l'umiltà tua serbala per quando ti trovi dinanzi a ciò che è alto e buono, di essa fa omaggio a Dio e agli uomini virtuosi, in qualunque classe o sotto qualunque aspetto tu li incontri — e per ciò che è tristo, o sciocco, o vano, serba tutto l'orgoglio tuo, tutta la tua pietà.

*R.*** li 9.* — . . . .
. . . .

Arrivai qui ieri ch'eran quasi le due, tanto era rifinito quel povero cavallo. Non ne potevo più di com-

passione e di nervi, pel gran frustare e il gran chiacchierare che mi faceva accanto quell' intrepido vecchietto.

Come Dio volle, s'arrivò davanti al cancello del villino; scesi, e il mezzo di trasporto andò oltre. Il cancello era chiuso; non c'è campanello, per cui dovetti chiamare e richiamare con quanto n'avevo in canna, a questo po' po' di sole, colle cicale ne' pioppi di contro che facevano uno stridere indiavolato e mi coprivan la voce, mentre il vento che sollevava in vortici la polvere della strada solitaria mi faceva tossire benedettamente. Infine la mia stella fece che una vecchia aprisse un occhio di bove del solaio, e vedesse la mia figura nera dietro il cancello. Comparve tosto il gastaldo tutto confuso, e a gran fatica fece scorrere i catenacci irrugginiti.

Traversando il giardinetto vidi che nulla v'era stato mutato dalla sua antica ingenuità, così antiestetica e così cara. Tante piccole figure geometriche contornate di bosso, tosato con gran cura, e pieno di portulache, di verbene, di astri, di iberis, vigilate da altri bossi, ridotti a coni, a globi, a piramidi; vecchi rosai in fiore, e cespugli di gelsomini e di madresilve lungo i muricciuoli sormontati da putti e da ninfe, del cui pudore s'erano incaricati i convolvoli, rosei, bianchi, pavonazzi, che li vestivano mezzi.

La porta di casa, sconnessa e screpolata, s'aperse scricchiolando, e uscì tosto dalla saletta un forte odore di vetustà. Mentre il gastaldo correva a spalancare tutte le finestre del pianterreno, io stava là a guardarmi d'intorno, chè mi pareva impossibile, in tanti anni, nulla fosse stato mutato. Nella saletta i quattro sofà di paglia mezzo consumata, la *console* di marmo di Verona, collo specchio dalle dorature

qua e là scrostate e annerite come il soffitto Sansovino; sulle pareti incisioni di fatti e personaggi più o meno storici, dal cavallo di Troia alla battaglia d'Austerlitz, dal ratto di Galatea al ritratto di M.me de Maintenon. Nel salotto l'ottomana colla sua stoffa sbiadita, a uccelli gialli, tutta a tagli, il tavolino intarsiato, co' pezzi di rimesso che si staccano; sul piano del caminetto l'orologio dai pilastrini d'alabastro e dai numeri arabi. Ai due Tiepolo è cresciuto il colore, e dalle cornici di stucco che i ragni vanno ricamando son caduti de' pezzi sul pavimento. Nel *tinello*, coi suoi alti mobili Impero, i ritratti degli zii da bambini, con que' bei colletti ricamati, e quell'aria savia de' bambini d' una volta.

Anche disopra tutto tal quale. In faccia alla scala Amore e Psiche, e il busto di Canova; gli specchi e le lumiere di Murano, tutti opachi di polvere, il cavallo di Morghen e la tenda di Dario sulle pareti — perfino il granatiere della vecchia guardia che sta sempre sul *presentat'arm*, a tener ferma la porta della scala. Nella camera degli zii il letto matrimoniale, largo e alto, col paglericcio rigonfio, a scacchi bianchi e *bleu*, il cassettone intarsiato in avorio, colle maniglie d'argento; sopra il letto la *Mater amabilis* che aveva la special divozione del povero zio Menego. Nelle camere a levante i letti sconnessi, senza materassi, e i cassettoni coperti di assi piene di conserva di pomodoro e di rosari di sorbe, che la gastalda è solita metter sulle finestre nelle ore di sole — le tende scolorate, le imposte chiuse e fesse, che lasciano entrar nelle camere scure un raggio sottile, nel quale ballano gli atomi.

Mi feci ripulire una di queste, da dove si vedono le Alpi e un tratto di Piave candido, e l'abbazia di Nervesa, e tanti paeselli, in su, del Montello — poi

la campagna vasta, verde e gialla pel frumento maturo, ondeggiante a quest'ora sotto la brezza del mare. — Ho un tavolino che traballa, un calamaio d'osteria, con dell'inchiostro allungato coll'aceto, una penna d'oca, e per cartella un numero della *Gazzetta di Venezia* del 1856, con tanto d'aquila bicipite in fronte, che ho trovato in un cassetto del canterano.

Gli oggetti di cancelleria me li ha forniti la figliuola maggiore del gastaldo, una ragazzina savia, tutta pulita e ravviata, che alla sera insegna la dottrina ai fratellini, due monelli che tutto il giorno batton la campagna. Poi c'è una piccina con un faccione tondo e due occhioni neri spalancati, e due braccini nudi, grassi, colla fossetta ne' gomiti e il solco ne' polsi, che non piange mai, e promette di riuscire una creatura meno nervosa di noi. La madre è una donnina bruttina e timida, senza parole, che va tutto il giorno dalla cucina al cortile e dai polli ai figliuoli. Il padre è un bell'uomo alto, dal tipo punto contadinesco, pallido, con un naso aquilino aristocratico, e due occhi bigi lampeggianti — una figura che mi rammenta Goethe giovane.

Sua sorella, una splendida *mora* dalle forme giunoniche, fa all'amore col figlio dell'oste, un *sior*; e, dal giorno ch'egli ha cominciato ad accompagnarla a casa dopo le funzioni, le amiche la vedono di mal occhio. Ora son qua sotto; lei appoggiata, con una spalla, al muro, in zoccoli, colle maniche della camicia rimboccate fino al gomito, gli volta la schiena, e aggomitola intorno a un dito il trecciolo del grembiule, cogli occhi bassi, che ogni tanto sbirciano in fianco — *lui* ha l'aria di uno che sa, come dice la tosa, il viver del mondo. — Poi c'è l'*amia* Zanze, la vecchia del solaio, alla quale spetta la cura del maiale, e il confezionamento del filo e delle calze per

l' inverno. Ora essa è seduta in cortile, colla piccina che dorme in una cesta accanto. L'*amia*, ch'è una vecchiotta arzilla, fila bravamente sulla sua ròcca, cogli occhiali a mezzo naso; e ogni tanto dà alla cesta un calcio che la fa dondolare per un pezzo, un'occhiata di vigilanza alla coppia amorosa, e una voce al *biso*, che grufola intorno al letamaio e scompiglia le galline.

Tutta la famiglia sta nell' adiacenza. Davanti all' adiacenza c' è un cortile per i carri della tenuta, l'aia, e al di là la cedraia dove non son rimaste che otto piante di limone, malate, co' limoni rachitici — e i vasi d'*erba rosa* e di gerani che la *mora* si mette nelle treccie alla festa. Turco, un cane lungo, basso, a macchie grigie e nere, gira là intorno, o si sdraia in mezzo al cortile tutto malinconico.

Dietro la villa c'è un'ortaglia magra, divisa da un viale che mena a una fontana senz'acqua, dove due satiri si guardano ridendo fin dal secolo passato, e finisce in una rotonda di carpini, dove una volta, intorno a un' Ebe sbilenca, c'erano una tavola e delle panche, sulle quali gli zii venivano a prendere il caffè del dopopranzo. — Adesso non c'è più che l' Ebe mutilata, e la tavola di pietra sulla quale i monelli del paese, che vengono l'autunno a rubar l' uva della pergola, han fatto degli sgorbi orribili. Là vicino c'è una *montagnola*, alla quale si sale per un vialetto a chiocciola, fiancheggiata di thuje basse; in cima una sofora esilina, co' rami che spenzolano fino a terra.

Mi son fermata là un pezzo iersera. Il sole era tramontato in una gloria d' oro, e la notte calava lenta sul piano. A levante la striscia bianca del Piave andava a morire in un fosco tetro, quasi nero, che saliva dal mare. A ponente gli Euganei si disegnavano leggeri sul fondo rosso, che più in su an-

dava man mano impallidendo e si fondeva coll'oro, poi col verdognolo, che si mutava in un azzurro pallido. Attraverso, qualche cirro plumbeo parea trepidare. A settentrione le Alpi spiccavano malinconiche sur un fondo quasi bianco. Dalla gola del Piave scendeva un'aria viva, e le cime dei salici si piegavano lente, come in atto di riverenza. I tetti delle povere case sparse pei campi, illuminati dal tramonto, parevan rossi, e un fumo esile saliva dai camini. S' udiva qualche voce rara spandersi lenta per l'aria, e, in lontananza, quella specie di sospiro stanco che mettono i *musoli* pei fossati; e rammentavo que' due versi di Leopardi:

> Mirando il cielo ed ascoltando il canto
> Della rana rimota alla campagna.

La luce calava — era notte, e il chiarore biancastro di ponente mi abbagliava nelle tenebre. Alla chiesa sonava l'Ave Maria. M' avviai di ritorno. — Quando passai presso la casa del gastaldo vidi attraverso la finestra della cucina il chiarore rosso del fuoco della cena, e udivo un mormorio monotono di voci. M'accostai: la madre rimestava la polenta alla catena, fra gli alari alti, e gli altri stavano inginocchiati intorno al focolare, al *larin*, sotto la cappa rotonda del camino, appoggiati alle panche della veglia; e la luce che batteva sulle testine de' figliuoli e di sotto in su sui visi de' maggiori, ne faceva un quadretto degno di Rubens. — Pregavano in latino, senza capire, spropositando ad ogni parola; ma sapevano di pregare, di pregare il Dio che ama i poveri e non disprezza gli umili, che manda loro la pioggia e il sereno, e che li aspetta là in alto, un giorno, nella sua gloria — dove non s' ha più fame, nè si piange, nè si piantano croci sulle fosse del sagrato.

Treviso, li 11.

. . . .

Non istare tutto il giorno nelle sale pubbliche, pei corridoi e pei cortili, a stancarti l'anima di vuoto, ad esporti a tutti i grandi e piccoli pericoli dell'ozio, delle ciarle, della vita in comune, fra gente che ha buon tempo da una parte, e osservatori e *amiche* dall'altra.... Povera, Nicoletta, la donna che prodiga nel mondo la sua presenza!

Tu non sai ancora quanto facile sia, specie a una donna, il lasciarsi dagli ambienti di codesto mondo trascinare. In quegli ambienti spira adesso una cert'aria grossa che dà alle signore, e sopratutto alle signorine, un fare di pessimo gusto, il quale toglie loro tutta la dignità e l'impronta di gentilezza che la donna deve avere. Son chiassi sguaiatelli, scherzi di cattivo genere — son *toilettes* e discorsi arrischiati, e atteggiamenti imparati forse in una sera d'un di quegli spettacoli in cui hanno assistito compiacenti ai gaudi clamorosi della platea e del lubbione....

Oh! perdonami, mia buona fanciulla, d'essermi lasciato sfuggir questo che forse non ti dovevo dire. Ma tant'è: giacchè vi sono delle signore, e delle signore oneste, che non s'avvedono della figura che fanno in certi ambienti e in certi momenti, non sarà male ch'io abbia rammentato alla mia figliuola che la donna non ha solo la sua virtù, il suo onore e il suo pudore da custodire — ma anche il suo orgoglio! Sì: c'è per noi donne un orgoglio (che non ha che vedere colla povera passione che siam soliti indicare con questo vocabolo), un orgoglio inesorabile che ci vieta, nonchè di provocare, anche solo d'assistere al soddisfacimento delle altrui basse passioni.

Ti dicevo dianzi ch'è tanto facile di lasciarsi trascinare da codesti ambienti. Ora lo proverai, figliuola: ora che ti trovi in un centro di gaudenti, fra gli omaggi che allettano la vanità e le occasioni che destano i desiderii, e le abitudini che vorrebbero legittimare certe negligenze sciagurate, tu non potrai non vedere intorno a te, non sentire in te stessa, qualchecosa che dà l' allarme alla parte più intima dell' anima tua, qualchecosa che ti dice: diffida, sii forte, e salvati! — Salvati.... Tu non sai ancora che cosa sia di prezioso a una donna la sua purezza — qual palladio essa sia per la sua fede, qual forza per le virtù del cuore nel giorno del sacrifizio.... Tu non sai che cosa sieno per noi di sacro e di consolante in sul declinare dell'età le memorie intemerate!

. . . .

Credo che l'orologio del caminetto abbia già battuto il tocco. Dianzi è passata di qua vociando una sguaiata comitiva; e quelle voci che sentian di disonesto turbarono per qualche minuto lungo la *riviera* il silenzio della notte. Dopo tutto tacque di nuovo.

Era alta la luna. Mi avvicinai alla finestra — e stetti a guardare il Sile che scorreva lento lungo le case chiuse, e lambiva in giù le rovine nere del vecchio baluardo. E il mio pensiero correva coll'acqua placida — e considerava tante tristi cose del mondo, tanto scender miserando di cuori e d'esistenze, tanti misteri dolorosi della fragilità umana.... E dopo son tornata qua, e ho riletto la tua lettera — e poi ho alzata la lampada per guardare sulla parete il tuo ritratto di dieci anni fa, con quel grembiulone bianco, e quel caro sorriso.

Li 13. – Ero stizzita colla stiratora, la quale da due settimane teneva certe trine che le avevo mandato

da lavare. Oggi andai là io stessa, per darle una strapazzata. Non c'ero mai stata. M'indicarono una porticina al Trevisiol. Salii una scala stretta e lunga, che finiva a un pianerottolo scuro; e poi infilai un altro ramo, e poi un terzo. Mi mancava il respiro, e mentre suonavo il campanello le tempie mi battevano.

Venne ad aprirmi una ragazza alta, bella, sparuta e spettinata, che pareva esser dimagrata nel suo abito, tutto sciatto e scolorato, il quale le pendeva giù come un cencio. Aveva gli occhi sbattuti, e solcati di quel rosso pavonazzo come di chi ha molto vegliato e molto pianto. Io la guardavo — e non parlavo della mia trina. — E lei mi raccontò che suo padre stava male da quattro mesi, senza speranza; e che lei e sua madre lo assistevano, e che lavoravano bensì, poichè altrimenti tutto sarebbe mancato, ma che cominciavano a perder la testa. E parlava di seguito, colla voce monotona e il petto ansante, e gli occhi invetrati, senza lagrime. E intanto udivo uscir da una porta socchiusa un lamento lungo — e guardavo, attraverso un'altra porta aperta, in una cucina squallida. C'era in mezzo, infilato in un'asse da stirare, un abitino rosa di bimba, carico di nastri e di trine.

— Dev'esser pronto per domattina senza fallo — disse la ragazza seguendo la direzione de' miei occhi — la bambina lo vuole, e la sua mamma ha detto che guai se manchiamo, non si servirà più da noi. Sarà il lavoro per questa notte.

E i suoi occhi stanchi guardavano l'abitino carico di trine — e il malato, di là, vaneggiava con voce di pianto.

Li 17.

È Domenica. Son sola in casa. Lungo la riviera passa lenta la gente vestita a festa, e va fuori della barriera. Il porto è quieto, le ruote dei mulini del Botteniga son ferme, e gl'ippocastani dell'isolotto si staccano scuri sul cielo acceso di ponente. Le rondini, prossime all'ora del riposo, fan festa, a truppe, nell'aria, e ogni tanto m'arriva, a ondate, il profumo dei tigli lungo il Sile. Il sole che sta per tramontare illumina qua davanti Cristo e la vecchia bandiera sbiadita, e i ritratti de' miei morti, e memorie sante, raccolte lungo la vita, e le mia compagna fida, la Bibbia gialla, dalle pagine consumate.

. . . .

Che urto di nervi m'ha fatto venire la tua lettera! Scusa sai, Ninetta — ma l'è proprio così. Credevi dunque, per quanto ti scrissi l'altro giorno, ch'io ti voglia una di quelle sciocccherelle che si credono in obbligo, per essere per bene, d'aver paura de' giovani, e di starsene impettite e ringrullite? Per carità, ragazza mia, non mettiamoci fra quella gente d'assai poco spirito la quale non ammette che nei rapporti fra una signorina e un giovanotto vi possono non essere secondi fini — come se una signorina e un giovanotto non potessero discorrere insieme volentieri, e anche trovarsi simpatici, e anche volersi bene, senza che vi si caccino in mezzo certe volgarità....

Codesti pregiudizi li han creati e li mantengono le madri sempre anelanti a maritare, magari male, le figliuole, e quelle che non han saputo educarle ad essere ciò che devono essere — che le lasciano crescere con tutte le ignoranze e le inesperienze della gioventù femminina, e tutte le passioncelle

della vanità, e tante volgarità di giudizi — che le lasciano insolluccherarsi per ogni giovane che le avvicini o le guardi due volte, per ogni garbatezza che venga loro fatta, per ogni complimento che venga loro detto. E son quelle madri e quelle figliuole lì che hanno avvezzato i giovani a considerare con un certo terrore le mamme e le figliuole in genere, che li hanno avvezzati a credersi irresistibili, a immaginare d'esser vagheggiati da tutte le ragazze e da tutte le mamme di questo mondo, e che perciò si credono seriamente in obbligo di sfuggirle tutte, e di passar loro dinanzi con una cert'aria olimpica che vorrebbe dire: Non v' illudete.

Ma le mamme e le figliuole non volgari devono toglierli questi pregiudizi che fan tanto torto e tanto danno al nostro sesso; e per toglierli non v'ha affatto bisogno di ricorrere alle esagerazioni — tanto più che spesso le esagerazioni sono ipocrisie.... Ci son delle ragazze che pare siano sempre occupate a difendersi da qualcuno, a fuggire qualche pericolo — che sempre cercano di mettere in mostra ciò che ostentano di paventare. Poi vi son quelle che sono state educate a fare eternamente le bambine — che nulla sanno, nulla dicono, nulla pensano, e non han da sapere, nè da dire, nè da pensare, e che le madri devono star sempre lì a invigilare e puntellare, ch'è una compassione.

No, per togliere i pregiudizi, per rivendicare la dignità di donne e di fanciulle, non v'ha affatto bisogno di esagerazioni. Sii seria, figliuola, ma disinvolta — e fa vedere alla gente piccina che una ragazza si fa rispettare da ognuno mostrandosi sicura di sè, serena nella sua coscienza, senza secondi fini, senza smania di piacere e di maritarsi, vivace senza sguaiataggine, spiritosa senza saccenteria nè mali-

gnità, graziosa senza affettazione, severa senza durezza. Chè gli uomini, sai, Nicoletta, sono con noi ciò che noi li vogliamo. Sono ben pochi i libertini, pochi gli scettici, che di fronte a una donna intemerata con dignità non tengano un contegno riverente. Osserva un uomo quando si trova con una donna leggera, e osservalo quando si trova con una donna seria: ti parrà averne visti due.

. . . .

È una fiera e santa compiacenza quella che si prova, figliuola, pensando che davanti a noi si sentono onesti anche quelli che non lo sono — pensando sopratutto che la presenza e la conversazione nostre possono far del bene a chi nella donna è solito trovar tanti scogli, cui la donna costa tanti naufragi. Ed è un dovere nostro, un dovere troppo spesso dimenticato, il servirsi della simpatia che inspiriamo, invece che a poveramente soddisfare la nostra vanità, ad esercitare intorno a noi una buona influenza. È un dovere prezioso, figliuola, che, oltre a farci fare un po' di bene — e non siamo qui per quello? — ci fa serbar la coscienza serena, e coglier de' frutti di vita incorruttibile dove altre non trovano che fiori, i quali tosto appassiscono, e non lasciano per lo più che spine, e talvolta.... del putridume.

B., li 24. — Son venuta a dar l'occhiata. E sono infatti due giorni che guardo attorno, e vedo tante cose.

. . . .

Li 25. . . . .

. . . . Quando tornai c' erano parecchi, raccolti sul piazzale, che stavano aspettando la campanella della colazione. L' avvocato R., che dirige un gior-

nale democratico, guardò la Bibbia che avevo in mano, e mi disse con un certo sorrisino:

— È stata a messa? che c'è sul calendario?

— San Giacomo apostolo — risposi, piantandomi davanti a lui, e guardandolo negli occhi con un sorriso simile al suo.

Egli fece la sua obbligatoria risatina da *spirito forte* sul conto del santo. Io non mi movevo da dinanzi a lui, nè gli toglievo gli occhi dagli occhi.

— Che pensa? — mi chiese meravigliato.

— Penso — risposi — a certa gente che ride perchè ignora, o dimentica.

Egli si sforzò a sorridere daccapo. Io apersi la Bibbia all' epistola di san Giacomo — al posto segnato dal nastro rosso — gliela misi sotto gli occhi, e dovette leggere:

« 1. Suvvia, o ricchi, piangete, alzate le vostre grida a motivo delle miserie che verranno su di voi. 2. Le vostre ricchezze si sono imputridite, e le vostre vestimenta sono state rôse dalle tignuole. 3. L'oro e l'argento vostro s'è irrugginito, e la ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato un tesoro d' ira per gli ultimi giorni. 4. Ecco che la mercede degli operai, i quali han mietuto le vostre possessioni, frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signore degli eserciti. 5. Siete vissuti banchettando sulla terra, e nelle delizie avete nudriti i vostri cuori pel dì dell' immolazione. »

. . . .

Suonò la campanella della colazione, e le signore eleganti e i signori cortesi s'avviarono chiassosamente alla *table d'hôte.* — Il direttore del giornale democratico non sorrideva più.

VI.

Stazione di Padova, li 27.

Approfitto per iscriverti dell'uggia di questa fermata. — Stanotte quando partii guardai in alto alle tue persiane chiuse. Il vetturale, che aveva lasciato la carrozza agli *alberi*, era venuto a prendermi. Lui e Tommaso andavano innanzi, portando le valigie. Era levata da poco la luna. Girammo intorno alla casa — e il ponte scricchiolò sotto i nostri passi. Nel salottino era ancora accesa la lampada.... Andavo lungo il viottolo incespicando ne' sassi, e ascoltando la voce del torrente che, per la prima volta, mi parve triste. L'aria era calda e greve, e la luna, fra i vapori, illuminava pallidamente il ceruleo fosco del lago e dei monti di là. Fadate, abbasso, co' suoi tetti di schisto, pareva una macchia d'argento sul pendio scuro. Dal campanile, fra i castagni, saliron lente le ore: dodici e mezzo. — Guardai ancora alle tue persiane — poi su su, lungo il monte, nel silenzio. Il cuore mi batteva sordo, e sentivo un languore doloroso, e la bocca amara. Agli *alberi* c'era la carrozza. Tomaso mi salutò colla voce tremula....

Si scendeva di corsa per la strada a zig-zag, e le ruote, serrate dalla martinicca, stridevano e cigolavano sulla ghiaia. Ogni tanto vedevo, rischiarata dalla

luna, quella casa, sempre più alto — poi si correva un pezzo nell'ombra nera dei castagni. Abbasso, quasi a picco sul lago, l'aria si faceva più greve. All'ultima svolta guardai ancora in su, inutilmente, in cerca di un punto bianco.

S'andava di gran trotto, traversando ogni tanto un villaggio addormentato. Il lago si restringeva fra monti brulli, crescevano i vapori. La luna, allo zenit, spandeva raggi tetri. — L'agitazione dell'animo mio s'era andata calmando in una stanchezza sonnolenta. Ma ogni tanto la posizione scomoda mi destava di soprassalto — e mi passava dinanzi una visione lugubre, fra i vapori, sul lago smorto.

A*** il selciato che rimbombava di sotto finì di destarmi. Si traversò il paese senza veder nessuno. Alla stazione era ancora tutto scuro e tutto chiuso. Mancavano tre quarti d'ora alla partenza del treno. Li passai sulla panchina de' bagagli, appoggiata alle mie valigie, mentre entrava dalle invetriate il grigio dell'alba.

Nel treno folla di gente, che andava alla fiera di ***. Ero pigiata, con altri sette, con un gran caldo, e il capo intronato da chiacchierii allegri. — Più tardi rimasi sola — ma il mio pensiero, immobile, mi tenne desta tutto il giorno, indifferente, cogli occhi fissi sulle robinie polverose lungo la via.

. . . .

***, *li 29* . . . .

Odo da qui il suo respiro pesante, irregolare — e ad ogni intermittenza tendo l'orecchio spaventata. — Ier l'altro quando arrivai m'avevan detto che stava meglio. Entrando in camera mi meravigliai di non vederlo muoversi, di non udir la sua voce. Mi chinai sul suo capo. Era sprofondato nel guanciale, livido,

con due solchi pavonazzi sotto agli occhi sbarrati, che mi guardavano intensamente. Mi disse piano: « Sto benino, sapete », e seguitò a guardarmi in un modo come di curiosità infantile. — Le forze mi mancarono, e fuggii.... Poi tornai qua, risoluta nel mio dovere — pensando a quel giorno, a Mantova, in cui, in un'ora di suprema angoscia, quel prode compagno del mio martire m'aveva confortata d'immortali speranze.

. . . .

Poche ore fa egli sperava ancora, e m'avea torturata co' suoi progetti per l'avvenire, e le parole affettuose, quasi ilari. Poi parve che dormisse. — A mezzanotte mi chiamò accanto, e parlò, calmo e sicuro, della sua morte. — Che cosa, durante il suo sopore, era passato in quell'anima che sta per migrare da questo mondo?

Più tardi. — Albeggia. È partito ora il prete — una nobile figura di sacerdote del Dio d'amore. Stefano, mentre egli s'avviava alla porta, lo ha accompagnato collo sguardo e un sorriso di pace, e s'è riassopito.

Ora il lucignolo della lampada sul pavimento si va spegnendo — e un raggio di luce pallida entra dalla finestra. Così si spegne quella vita in terra, e dinanzi all'anima che è giunta al termine delle sue lotte si vanno illuminando gli spazi dell'infinito.

Li 30, mezzogiorno. — La febbre è salita a 41°, è cominciato il vomito, e il delirio si fa più frequente. Egli chiama alla rinfusa tanti che son morti — e trasalisco quando odo i nomi de' miei.... Dianzi parlava di Roma, e dell'antico amore della sua vita, l'Italia, e di fiere speranze. Poi si lamentò che fa-

ceva scuro, e volle che spalancassi la finestra. Ora i suoi occhi guardano nella luce, immobili, vitrei.

Sera. — La febbre è diminuita, e lo spirito più sereno. Il medico ha detto che ormai fino all'alba non c'è pericolo.

Egli è calmo. Sorride alle volte delle nostre cucchiaiate di brodo o di marsala — e forse trova crudeli i nostri sforzi per prolungar di un'ora il suo combattimento. Ogni tanto vedo sul suo viso una contrazione dolorosa e gli occhi stravolgersi — ma non odo lamenti.

Non parla quasi più. L'infermiere s'è addormentato in un canto. Dianzi anch'io avevo sonno — e stetti in un languore amaro di dormiveglia nella poltrona accanto, in questo gran silenzio della notte. Poi mi destai spaventata, in faccia a lui che mi guardava senza far motto.

Li 31, mattina. — Verso l'alba pareva si dileguasse. Chiamai il parroco per l'estrema unzione ch'eran le tre. Io tremava.... Quando il sacerdote entrando disse le prime parole del rito: « Sia pace a questa casa e a tutti quelli che vi abitano — Aspergimi, o Signore, con l'issopo, e sarò purificato, lavami, e sarò più bianco della neve — Il nostro soccorso è riposto nel nome del Signore » lui aperse gli occhi, vide, comprese, e non si turbò. — Compiuto il rito solenne il quale consacra le membra che stan per dissolversi, e all'anima che parte invoca vigore divino per l'ultima battaglia, egli ci guardò tutti con un santo sorriso di gratitudine, e disse a me: « Annetta, li saluterò per voi! »

. . . .

Si va facendo sempre più livido, e gli occhi sem-

brano sempre più infossarsi. I solchi di sotto, di pavonazzi, si fanno neri. La bocca sta sempre aperta, e inaridisce. Quando gli passo sulla lingua una penna bagnata, fa cenno come per ringraziarmi. L'occhio, che fissa sempre la finestra, ogni tanto si rivolge a me con uno sguardo intenso come di supplica, che ogni volta mi schianta il cuore. Oh! mio Dio, mio Dio!...

Per la strada gli strilloni de' giornali annunziano non so che scandalo, e in fondo alla via strimpellano un *walzer*.

Sera. — Da sette ore tutto è finito. Quando m'interruppi era stato colto da un altro accesso di vomito. Poi m'aveva tolto di mano il crocifisso, e lo stringeva nelle sue, convulsamente, mentre il suo viso si andava contraendo. — Poco dopo lo chiamai. Parve non capire, benchè i suoi occhi fissassero i miei con un sorriso immobile. Il sacerdote gli disse accosto all'orecchio il nome di Gesù: ebbe come un lampo d'intelligenza. Lo chiamai ancora, disperata; ma non si mosse — e gli occhi sbarrati in quel sorriso di morte mi affascinarono nel terrore....

Era entrato in agonia, e il sacerdote stava dicendo le ultime preghiere. Io guardavo quel viso che si faceva sempre più terreo, gli occhi ormai quasi bianchi, la bocca aperta, dalla quale usciva il respiro rantoloso, affannoso, che sollevava alto la coperta — e mi sentivo sempre più inorridire.... Ma quando, prestata attenzione alle parole del sacerdote, intesi le sublimi invocazioni colle quali la Chiesa accompagna l'uomo nel suo passaggio all'altra vita — e, in nome di Dio creatore e di quanti spiriti eletti passarono sulla terra e vivono nell'infinito, gli dà il vale estremo — e con parole smaglianti, quasi

festose, chiama incontro all'anima che parte Cristo redentore, e i cori degli angeli, e la legione degli apostoli, e l'esercito trionfante dei martiri, e le turbe immacolate de' vergini che seguono l'Agnello, e le dice: «... il tuo albergo sia oggi nella pace, e la tua dimora nella celeste Gerusalemme,» intravvidi, con un brivido quasi di gioia sovrumana, fra le ombre della morte, gli splendori dell'infinito.

. . . .

Ora, tutto è mutato qua intorno. Quanto serviva all'assistenza del malato è sparito — ed egli, come volle, giace nella sua camicia rossa sul campo dell'ultima battaglia. Gli ho messo intorno ceri e fiori, e nelle mani il simbolo di nostra redenzione. Il viso s'è andato ricomponendo, e par che dorma, e faccia un bel sogno.

L'ufficiale dello stato civile ha traversato la camera — e un falegname ha preso rapidamente due misure in croce.

Io mi meraviglio di me che non piango più, e scrivo accanto a questo cadavere, nella notte, come in un'atonia del cuore stanco.

Dalla finestra aperta entra ogni tanto un soffio di aria che agita le tende e le fiamme de' ceri, e muta su quel corpo inerte le ombre, sì che par che si mova — e ogni volta fremo di speranza e di terrore.... Dianzi son passati di qua vociando de' vagabondi, e odo dileguarsi in lontananza clamori intemperanti. Avrei voluto invitar coloro a salire, perchè rammentassero, di fronte alla morte, i doveri della vita.

Più tardi. — Poco fa sono uscita sul balcone. Una luce scialba scendeva dalle nuvole che coprivano la luna, e illuminava un poco la via deserta, dove han già spento i fanali. Dei gatti urlavano sur

un tetto, e un'ombra, curva sotto un peso, traversò la via e s'internò nel vicolo che mette al fiume. Un'aria calda e greve mi sfiorava la faccia. La luce dei ceri, che usciva dalla camera con uno sprazzo nell'oscurità, batteva sur un pezzo della facciata moresca del palazzo di fronte, e io.... avevo paura.

Il colore del viso si va facendo sempre più scuro, e il corpo comincia a gonfiarsi. — Come è umiliante questo ribrezzo che accompagna santi dolori! Oh! solleviamo lo spirito al di sopra di questa povera materia!

. . . .

Domani al tocco sarà il trasporto. So che si preparano postumi onori al patriotta dimenticato.

1° agosto, 3 ant. — Crepitano i ceri appiè del letto, e spandono un odore acuto i fiori appassiti e i rami resinosi che coprono il mio povero morto. Poco fa il gallo ha cantato, ed è sonata l'Ave Maria. Mi corre per l'ossa il freddo del levar del sole, coi brividi della veglia e del dolore. Un chiarore bianco invade la camera, e comincia a passare qualcuno per la via.

Più tardi. — Han portato la cassa. È qui accanto, bianca, con una gran croce di pece sul coperchio.

. . . .

Sera. — Mi pare ancor sempre di vederlo là in terra, immobile, livido sotto ai fiori, stretto fra le pareti della cassa, colle mani in croce. — Quando i necrofori furon per mettere il coperchio, corsi a rifugiarmi in alto, nella stanza più lontana dalla via. Ma la gente che aspettava era entrata nel cortile, e s'udiva salire il ronzìo delle voci. — M'ero rannicchiata in un angolo. Dopo un poco, mi parve che il

rumore aumentasse — poi andasse diminuendo.... Corsi, come per un istinto convulso, dall'altra parte della casa: il carro, traballando, si metteva in movimento con un rumore sordo sul selciato, e i sacerdoti cominciavano sommessamente le invocazioni. — Vidi un confuso di cavalli a gramaglia, di pennacchi, di corone, poi bandiere in mezzo a un'onda nera, e chiarore di torcie uscir dalla porta, udii degli squilli di tromba, stridenti, strazianti — e allora, soltanto allora, ho capito.

Li 2.

. . . . , ...

Stasera ho passato un'ora in quella camera buia, fra il disordine dei fiori calpestati e della cera sgocciolata sul pavimento. Là ho riandato la vita di lui, Gino — e in quella lugubre oscurità mi si è riaffacciata alla mente, come una visione viva, una splendida sera dello scorso ottobre, in cui ero stata a trovarlo, nel suo modesto villino lassù.

Egli m'aveva accompagnata alla carrozza, e le sue ultime parole erano state per te:

— Dite a vostro nipote di diventare un galantuomo, e un galantuomo che lavora, — soggiunse, e, con un piglio fiero che mi rammentò giorni lontani, — e che combatte!

E ancora lo vedo, mentre mi andavo allontanando, salutarmi col suo cappellone grigio, e la mano scarna, tristemente scarna come il suo viso. Gli facevano fondo i suoi alberi, e, al di là, le colline di San Zenone e le Alpi cerulee. Il sole scendeva sulla valle del Brenta, e spandeva, d'infra le nuvole della sera, obliqui raggi d'oro da quella parte. Io mi rivolsi a guardarlo finchè potei discernerlo — poi mi raccolsi

in fondo alla carrozza, e il cuore mi si strinse in un amaro presentimento.

Addio, nobile vecchio amico di cui andavo orgogliosa! Oggi, allo schiudersi della tua povera fossa in sul colle deserto, al figliuolo mio la tua parola magnanima ho ripetuta — ed egli la serberà, custode. — Addio, prode anima del nostro passato, addio, fratello de'miei morti... Nelle infinite regioni dell'amore, godete ora sereni la grande pace di Dio. Lungo le cerule fughe dell'Alpi, tra il sorriso di queste convalli che tanto amaste, tornate a noi talora, spiriti benedetti; tornate a levarci in alto là dove si domano le passioni e si presente l'eterno.

Li 5.

Il marchesino ti fa la corte? Tu me lo annunzi come una gran bella cosa, mia povera Nicoletta! Neppure ti passa pel capo, figliuola, ch' egli possa essere uno di que' tanti che s'incaricano di far fare alle ragazze il noviziato della loro civetteria e di sperimentare tutte le debolezze della loro credula vanità. — E quando egli ti guarda, tu credi egli non pensi che ad ammirarti, e non ammetteresti ch'egli pensi piuttosto a innamorar te, povera fanciulla, per poi, quando avrà raggiunto lo scopo e n'avrà assai, darti il ben servito — e non ricordarsi più di te che come una delle tante vittime delle quali egli si vanta cogli amici nelle ore.... allegre.

Tu protesti? Eppure, come darai ragione alla zia, quando avrai potuto dar qualche occhiata dietro le quinte di questo mondo!

E poi, figliuola, non sai che ove tu fossi debole in questa prova, il tuo nome verrebbe ben presto trascinato su tutte le bocche, giocattolo d'una società

sfaccendata, e segno alle aperte malvagità degli uni e agli ipocriti compianti degli altri? Che un bel giorno ti vedresti circondata da rivali più o meno fortunate, e che allora del tuo cuore, e soprattutto della tua vanità, verrebbe fatto strazio, e che, rabbiosa di gelosia, diventeresti cattiva, volgare e ridicola?

Via, Nicoletta, persuaditi a darti coraggio. Non dirmi che contro le simpatie non si lotta, che d'una così detta *cotta* s'abbia ad esser vittime senza rimedio. Un efficacissimo rimedio a quel genere d'infermità sono le doccie fredde, le doccie fredde sulla fantasia, figliuola — poichè quelle accensioni che in gioventù battezziamo col nome d'amore, spesso non sono altro che un po' di caldo alla testa. Esse, è vero, si danno anche l'aria di malanni serii, e potranno farvi stupidamente soffrire più che per una disgrazia. Ma bisogna esser brave, Coletta, bisogna sopportare più disinvolte che si può quel caldo e quello spasimo — e aspettare con un po' di pazienza il momento in cui tutto sarà sfumato!

Tu mi dirai che non sempre vi fan la corte per divertirsi, e mi racconteresti chissà quante belle cose sul conto del tuo marchesino. — Io ammetto tutto, figliuola: e ch'egli sia bello, ricco, nobilissimo, elegante e brillante — e anche ammetterò la possibilità ch'egli faccia sul serio. Ma — e poi? Sotto a quelle apparenze seducenti, accanto a que' vantaggi materiali, che cosa troveresti? quali tradizioni in famiglia, e in lui quali qualità, quali condizioni morali e fisiche, quali precedenti, quali prospettive?... Tu non ne sai nulla — e altri forse sapranno certe cose che tu, bambina, neppure sapresti immaginare.

. . . .

Li 3. — Oggi ho ancora da fare qui. Meste occupazioni che mi fanno rivivere coi morti. — Domani farò una corsa a Treviso per vedere del papà, e dopo tornerò a *** a prendere Nicoletta e condurla per una quindicina di giorni nell'alta montagna, a ***. Ha bisogno di respirare un'aria più vibrata, e, soprattutto, di ricevere altre impressioni.

***, *li 12.*

Siamo qui da cinque giorni, alloggiate in un piccolo albergo, che sta a ridosso d'una chiesuola dal tetto acuminato — i due soli fabbricati che si vedano in questo alto deserto. V'è una dozzina di stanzette nude e pulite, una scala di legno che una *tosa* robusta lava ogni mattina, e una saletta da pranzo lunga e bassa, dove si raccolgono due volte al giorno un sedici o diciotto persone, per lo più nordiche, e silenziose.

Ti scrivo, Gino, davanti la finestra, in faccia a una grande prateria che va salendo fino a una selva d'abeti e di larici. Questi, fitti abbasso, poi mano mano più radi, s'arrampicano lungo le falde ripide del Falco, fin dove esso diventa un immane muraglione grigio. Altre dolomiti van digradando verso mezzogiorno; e, nelle ore di sereno, disegnano sul cielo pinnacoli, torri, merli, feritoie, che li fan somigliare a forti colossali, smantellati da un esercito di giganti. Dall'altro lato della valle s'ergono, fino a oltre tremila metri sul mare, le cime nevose dell'Ara, della Roda, del Tornello, e brilla al sole il ghiacciaio azzurrognolo dell'Orta. Ora, nebbie grigie, spinte dal vento, ballano più basso una ridda bizzarra, e le cime candide sembrano staccarsi da quella tempesta di onde scure — e mi fanno pensare alle

anime che, immacolate e serene, si sollevano, traverso le terrene procelle, in alto. Lungo la vallè precipita, fra massi enormi, un torrente dalla voce sonora.

Alla mattina, di solito, si fa qualche ascensione, o si va qua intorno esplorando sentieri. Nelle ore del pomeriggio andiamo a leggere nel bosco, fra gli abeti dai rami larghi che lambono la terra, o sotto la vòlta delle quercie alte, da cui piove una luce verde e quieta. Si siede sui muschi freschi e soffici, fra le eriche e le radici che serpeggiano a fior di terra, coperte di licheni, e si aspira un odore sottile di corteccie, di foglie e di fiori montanini. E si legge poco — chè l'anima va come bevendo quel fascino della solitudine grande, e vaga lontano, e sale traverso le lunghe età a ritroso, pensando le lente immani rivoluzioni compiute dalle miriadi di secoli, e i primi abitatori, e i druidi, e le antiche leggende, e chiede ai silenzi silvestri la parola che invano si chiede alla scienza umana.

Alla sera si passeggia sui prati, mentre le vacche, lente, s'avviano ai loro chiusi, e muggono con quella loro nota lunga e triste, che si perde per la valle, lontano. Il sole, dopo scomparso dietro le dolomiti, illumina lungamente ancora d'una luce rossa le nevi eterne e i ghiacciai; e quando anch'essi si son fatti grigi, e poi scuri, e nel sereno della notte brillano gli astri sui contorni grandiosi che si staccano nella penombra, solenni, si prova non so qual senso di riverenza che diviene preghiera.

Li 16.

Oggi non s'è potuto uscire che per poco, giacchè queste matte di nuvole ci hanno sconfitte da tutte

le parti. Ora eran come piume bianche, lunghe, sottili, che ci facevano una carezza, ora ci avvolgevano in un fumo scuro, ora s' allontanavano rapidamente lasciandoci al sole, poi tornavano come una folata di vapore grasso che pareva un fracidume. — Adesso le nebbie son venute a dar l'assalto all'ospizio. Sono stata dianzi un pezzo a osservare le loro stramberie, e a seguire le alternative di sole e d' ombra sul prato, e il bosco di là. Ora è tutto una gran nebbia, bianca e immobile, e il sole vi penetra adagio, e vi mette un bagliore che mi fa batter gli occhi.

Perchè non vuoi venire? Forse perchè nel vostro circolo si ride degli alpinisti? Ma che ha da importare a noi della gente che ride? — Certo, anche l' alpinismo, come tante altre belle e buone cose di questo mondo, si guasta da tanti, col farne, sia un esercizio puramente fisico, sia un campo di gare vanitose e temerarie. Ma non è questo, Gino, l' alpinismo cui ti vorrei educare. Il vero alpinista è quello che *ama* la montagna, perchè in essa trova un'amica e una maestra, una sorgente inesauribile d' inspirazioni e d' osservazioni — quello che, attirato dalle sue bellezze forti e ritrose, in esse tempra l' animo ad affetti virili; è quello che non espone per un puntiglio la vita, ma con amore perseverante abitua il corpo alle fatiche e alle privazioni, lo spirito all' idea del pericolo, e l' uno e l'altro prepara gagliardi per il lavoro e le lotte dell'avvenire.

Via, figliuolo, togliti per un poco a codesta afa cittadina, dove si fanno fiacche le tue membra e gretta forse l' anima tua — e vieni quassù dove il mondo non arriva, in questa valle che tace fra le selve e i dirupi, e d'onde l'anima sale, lungo le vette immacolate, in alto... Vieni a dimenticare, non gli affetti sociali, nè l'arte, nè il lavoro, ma tutto quello

che può farli meschini — ad ascoltare su queste balze l'eterna voce di Dio.

Ho ricevuto l'altro giorno dal mio buon amico Oreste Baratieri un opuscolo nel quale egli descrive una sua ascensione all'Adamello; ed è con parole di lui, del prode soldato così alto nel cuore e nello spirito, che vorrei scuotere codesta tua inerzia:

« La natura è larga de' suoi doni ai volenti. Ecco perchè gli alpinisti sfidano disagi, intemperie, pericoli, giorni di nebbia così frequenti, delusioni d'ogni natura, e tornano sempre alla carica finchè bastino le forze; ecco perchè si raccontano con tanta gioia le gite alpine, che ristorano, che consolano, che fanno obliare miserie ed affanni, che riuniscono per la vecchiaia un tesoro prezioso di ricordanze gioconde e pure, di sereni entusiasmi, di sante aspirazioni; ecco perchè il più severo scienziato, il più accigliato naturalista, il più scettico buontempone, giunto lassù volge lo sguardo al cielo, e sente parlare lungamente il cuore. »

E più in là: « A un certo punto tutto è bianco abbagliante; ma l'occhio si conforta guardando al turchino intenso del cielo, che spicca chiarissimo intorno ai candidi lembi dell'orizzonte, e trasporta il pensiero in alto, in alto. Ogni piccolezza, ogni meschinità scompare lassù in quei campi sterminati, dove niente distrae, dove tutto grandeggia, dove si sente così presso l'infinito, ed uno spirito superbo aleggia intorno che, come la Beatrice di Dante, pare dica:

.... la vostra miseria non mi tange. »

E più oltre: « In quella solitudine infinita parlava la patria, e gli occhi mi si enfiarono di com-

mozione. Vedevo i baldi nostri alpini arrampicarsi lassù pieni di fede e di santissimo zelo; la patria mi pareva rigenerata; mi splendevano dinanzi i suoi giorni avvenire come splendeva il sole sopra lo sfavillante cielo. — .... Perchè i poeti moderni non vengono quassù a togliersi dal lezzo delle putride cose? perchè non vengono gli artisti ad inspirarsi? »

. . . .

Abbiamo già fatto parecchie ascensioni, noi due, colla guida, Michele, una specie di gigante, biondo, dalla forza erculea, eppure svelto come uno scoiattolo e gentile come una fanciulla. Egli viene a gettarci i sassolini nelle imposte ch'è ancora notte. Ci si veste in fretta, succinte, con certe scarpe alla Quintino Sella, e si scende la scala di legno pian piano, per non destare i dormienti. Sul piazzale c'è Michele che aspetta strologando sul tempo, colla sua corda ad armacollo, il sacco delle provvigioni sulle spalle, il piccone in una mano e il fanale nell'altra.

Ieri cominciava appena ad albeggiare, e non si vedeva che un po' di chiarore grigio entrar dallo spiraglio della valle a levante, con un'aria fredda e viva che pungeva la faccia. Il cielo era sereno, ma intorno alla Roda si moveva un fosco pesante. Michele ci rassicurò. « Nebbie della notte, » disse, come una sentenza inappellabile. — S' era traversato la gran prateria bagnata di rugiada, eravamo passati accanto a uno di que' chiusi degli armenti, e una mucca desta ci aveva salutati d' un muggito sommesso. Poi s'entrò nel bosco, e per un'ora si salì in silenzio, a zig-zag dietro il raggio del fanale che illuminava il sentiero ripidò, prima sulla terra d'erica, rossiccia, sgretolata, e i tronchi torti e ruvidi — poi sulle roccie annerite dai licheni, sotto gli arbusti esili, scossi dal vento dell'aurora.

Quando si capitò fra i cespugli bassi e folti dei ginepri e dei *rhododendron* fioriti era già quasi giorno, e la luce gialla d'oriente colorava le cime di faccia, e faceva distinguere abbasso la valle ancora nella penombra. — Poco dopo si svoltò lungo un roccione a picco, e ci si trovò in un'insenatura del monte, una desolazione di dirupi grigi e di frane immobili. Michele si levò di dosso la corda, e in due batter d'occhi se la legò intorno alla vita, poi legò Nicoletta, poi me, e, con uno de' suoi baldi sorrisi d'incoraggiamento, si rimise in via.

Si metteva pian piano un piede davanti l'altro, sur uno scaglione tagliato nel fianco del monte. In certi punti scabrosi il cuore batteva un po'.... Michele si voltava, porgeva una mano, anche solo una delle sue grosse dita, oppure dava una delle sue buone occhiate, e ci si sentiva sicure. — Finito il sentiero nella roccia, ci slegò. Il pendio si faceva meno ripido, e si saliva per larghe lastre di granito screpolato, sul quale restavano traccie delle strie di un ghiacciaio.

La vegetazione s'andava facendo sempre più povera. I ciuffi d'elleboro, i ranuncoli, i mirtilli neri dal pulviscolo d'argento, le carline radianti nella loro triste pompa di spine, gli anemoni impellicciati, non eran saliti fin là; rimanevano qualche *edelweiss* isolato, qualche gentile genziana color del cielo, qualche esile garofano alpino dal profumo leggero.

La luce cresceva — la cima era poco lontana ormai. Non restava che una specie di guglia dirupata, che metteva nel cuore una febbre di desiderio e nelle membra una forza convulsa.... In alto, sempre più alto — il sole è sorto sul mondo alpino e v'inebbria d'immensi bagliori — un mare sterminato di cime vi dà il capogiro, par che la terra si slanci

incontro al cielo azzurro, profondo, e l'anima con essa — il piede manca, le ginocchia tremano, la vista vacilla — ma la cima è qua — ancora un istante, uno sforzo ancora, pieno di fremiti.... Excelsior!

Excelsior — grido di gioia e di desiderio, d'orgoglio e di preghiera — grido che dalle vette alpine vi fa sognar le vette del genio e quelle dell'eroismo, grido anelante al divino infinito — parola di cui qua abbasso a volte tanto ipocritamente s'abusa, e che lassù v'esce dalle labbra pura come la neve che calcate, ardente come il sangue che v'affluisce al cuore e lo fa batter violento, forte come l'aquila che stridendo passa sul vostro capo, e dispare.

. . . .

Sotto di noi, ancora nella penombra, era un labirinto di vallate, dal quale sorgevano moli immani, irte di coni, di denti, di corni, di picchi — le une, fino a mezzo, vestite di selve, altre grigie, quasi nere, nude, gravi, formidabili, quali monumenti di fiera desolazione; altre avvolte come in un manto candido, scintillanti nel grande sereno, rincorrentisi per gli spazi, lontano. A sud-est, un poco velato da una nuvola, è il Pelmo, poi le vedrette della Marmolada, e più in là l'Antelao, il gigante; ad ovest, lontano lontano, l'Ortler, la Venezia, l'Adamello, forse la Presanella; più in là ancora, all'ultimo lembo, il Bernina e il Disgrazia; vicino, a sud-ovest, il gruppo di Brenta, la Tosa, il Cimon della Pala, il Sass Maor; e in giù il Montebaldo, in un fosco cerulo che confonde la pianura veneta coll'Adriatico. — E l'occhio si perde in quell'oceano immobile nell'aria di cristallo, in quella festa di tinte che la lontananza va fondendo nell'azzurro e nell'opalino, in quella gloria di divini splendori.

. . . .

Mi par di vederti laggiù, semi-sdraiato sur un sofà del tuo caffè, leggicchiare, fumando e cacciando le mosche, la cronaca di qualche giornale, e udirti discutere fiaccamente una fiacca politica, e ragionare.... del caldo!

Stamane dalla nostra finestra vedevamo passare a frotte lungo la strada dei giovani alpinisti. Arrivavano per la via di Marne dal Veneto, e si dirigevano a Tolle, dove avrà luogo domani il congresso alpino. Ne abbiamo riconosciuti alcuni, fra i quali due amici tuoi, Marco Fabris e Ugo Altan. Li avevo visti tante volte laggiù, que' due, eleganti, languenti e impertinenti, con quell'aria noiata, propria della gente che si diverte. Oggi eran vestiti di *loden*, colle scarpe da montanaro, un sacco sulle spalle e un piccone in mano — e avevano il viso acceso, l'occhio vivo, l'aria balda, il passo marziale. Ci mandarono un saluto che aveva del filiale e del fraterno — e poi proseguirono la via cantando la prima strofa d'un inno di libertà. — Dalla strada del Trentino scendeva intanto un'altra compagnia, che rispose cantando la seconda. Era un'armonia sonora e triste, che si spandeva a ondate nella valle.... I primi si fermarono aspettando — e quando gli altri furon vicini si corsero incontro abbracciandosi, e poi seguitarono insieme la via.

Io stetti a guardarli finchè disparvero dietro i dirupi . . . .
. . . .

In viaggio, li 23. — . . . .

Si stava terminando di pranzare, e intorno alla tavola lunga cominciava il chiasso solito dei soddisfatti dopopranzi. I camerieri avevan cambiato allora per la sesta volta i piatti, e la mia opulenta vicina

stava borbottando sull' insufficienza del trattamento, quando s'aperse la porta in fondo, e due suore nere passarono leste come ombre leggere lungo la sala, e cominciarono una questua all'altro capo della tavola. Erano le *piccole suore dei poveri*. Avevo la mia pesca in una mano, e mi ricadde sul piatto.

Una era giovane, d' una giovinezza bella, fiorente ancora, ma come velata da un'espressione profonda di pensiero. Ad ogni offerta ringraziava con sorriso angelico di gratitudine, che mi metteva un brivido strano, come fosse stato un rimprovero. L'altra, d'età matura, aveva, sul viso dimagrato, negli occhi stanchi, traccia di fatiche lunghe, e l' infinita bontà d'una vita d'abnegazioni ignorate. Venivano verso noi lentamente, e al chiasso di prima era succeduto un bisbigliare d' un orecchio in un altro, e il suono esile delle monetine che si deponevano sui piatti. Nicoletta aveva smesso di far dello spirito col suo *vis-à-vis*, che tutto il tempo del pranzo le aveva fatto la corte. Essa guardava la suora più giovane, pallida, colle labbra semi-aperte e gli occhi sbarrati, pieni di lagrime immobili, e stringeva nervosamente il ventaglio, che scricchiolava un poco in quel silenzio.

. . . .

L' indomani partimmo. La giornata era calda, gli ultimi preparativi, i commiati e i complimenti ci avevano stancate. Ci sdraiammo nel *landau*, co' piedi sul panchettino di contro, beate di farci trascinare in pace dopo tante fatiche. E si scendeva di gran trotto, aspirando l'aria profumata di resina e la luce verde dei boschi sotto il sole, che tagliavano l' azzurro allegro del cielo.

Eravamo scese di parecchio, l'aria si faceva sempre più calda, e un polverone s'alzava a volte a vortici lungo la strada, affaticato da un vento arido. A

una svolta tutta bianca di sole, lungo un roccione spaccato dalle mine, raggiungemmo le due suore del giorno innanzi, grigie di polvere, coi loro fardelli sotto il braccio, che camminavano sollecite.

— Facciamole salire, zia, — disse Nicoletta in uno slancio.

Il panchettino di contro era tutto ingombro di borse e di scialli — avevamo i minuti contati per la ferrovia.... Eppure avrei voluto chiamarle.... Intanto il vetturale sferzava i cavalli — e volevo dirgli *ferma!* E invece tacevo, e guardavo le suore che rimavevano sempre più lontane, sempre più lontane — finchè disparvero nella polvere.

Dopo un quarto d'ora di silenzio penoso, durante il quale non osai guardare Nicoletta, ci trovavamo in fondo alla valle. Guardai in alto, e ad una delle svolte della strada vidi staccarsi fra gli alberi le due figurine nere.

Sentii qualchecosa stringermi la gola. Un'aria leggera portata giù dal torrente faceva stormir le foglie nel gran silenzio dei monti, in quella gran pace. E le due figurine nere seguitavano a scendere, fra quel sorriso di natura pensando certo agli squallidi ambienti in cui sogliono aggirarsi, ai poveri aspetti di coloro cui si son votate sorelle, e che ansiosi ne aspettano il ritorno — scendevano sollecite, sparendo e ricomparendo — finchè più non le vidi.

Addio, sorelle — sorelle dei poveri e nostre — sorelle che per essi lasciaste ogni gioia, e a noi tutto perdonate, rifiuti, abbandono, disprezzi.... V'aiuti per la via lunga, fra le lunghe privazioni, Quello che fa per voi ben più che non faccia la fiacca sterile ammirazione di noi che godiamo — Quello che in un atto d'amore fece « i cieli che narrano le sue glorie » e crea i cuori eroici — che ai cuori deboli perdona perchè v' han sulla terra degli angeli che espiano.

Rovereto, li 24. — Siamo arrivate qui iersera, e domattina ci rimetteremo in via per B., dove lascerò nuovamente a Cecilia la mia Nicoletta, a terminarvi la sua cura, chè il terribile marchesino ha trasportato altrove le tende e l'armi.

Stamani mi sono alzata prima del sole. Non sono ancora le cinque. I contorni del colle in faccia si disegnano netti sur un fondo dorato, il quale man mano che il sole si eleva si va facendo biancastro, poi azzurro. I monti di Trento, ancora nell'ombra, hanno un colore cupo, e quelli della Chiusa, sotto una luce grigia, sfumano in lontananza. Dalla città m'arriva un mormorio indistinto, e qualche campanella pettegola suona le prime Messe. Le finestre lungo la via dei Paganini, il quartiere operaio, son già tutte spalancate. Un'aria leggera mi porta ogni tanto dal giardino dei Rosminiani, qua sotto, un odore di piante.

Stanotte non ho dormito. Iersera eravamo andate al teatro, ad assistere a un saggio de' ginnasti della città — giovani del popolo nei quali alcuni volenti preparano anime pronte e membra vigorose. Dopo gli esercizi, un giovane avvocato pronunziò balde parole, e per tre volte fu interrotto da applausi che eruppero dagli animi commossi. — Uscendo dal teatro i ginnasti percorsero le vie della città cantando un inno; ed eran passate parecchie ore della notte che ancora giravano cantando.

Faceva un caldo soffocante, io avevo tenute aperte le mie finestre; la luna attraverso le tende bianche illuminava la mia camera. E ogni tanto mi giungeva, ora chiaro, ora indistinto, quell'inno da molti anni non più udito — e stavo eretta, immobile, in orecchi..

Sera. — Stasera siamo andate fino al ponte di Villa, sull'Adige, guardando quello splendido pano-

rama dello Stivo, che gira ad anfiteatro lungo la valle Lagarina, grande, cerulo, ardito, sparso fino a mezzo di vecchi paesi, di castelli ruinati, di tristi leggende medioevali. — Quando tornavamo, il sole disparito aveva lasciato la valle in una penombra fredda; solo il Montebaldo, in fondo, serbava de' mobili riflessi di viola e d'oro.

Arrivammo in città ch' era notte. La luna si levava allora, e le stelle s' andavano accendendo nell' immenso sereno. Quando fummo davanti al monumento di Rosmini ci fermammo entrambe, come per un tacito accordo delle anime. La statua del filosofo spiccava nel suo candore sul fondo cupo de' monti. Il capo un poco inclinato, tutto il corpo nell' attitudine della meditazione, il grand' uomo pensava. Pensava i divini misteri dello spirito, la genesi delle idee — pensava le sovrumane armonie dell' universo e dello scibile, il grande sistema della totalità nell' unità, la sintesi della sapienza progrediente — pensava la pura idea cristiana, la santa libertà, e i suoi lunghi olocausti — pensava, fra imperversar di passioni, umile e fermo, sereno e magnanimo; pensava, perdonava, pregava.... E la grande figura candida, nel suo manto sacerdotale, spiccava sempre più nella notte — la grande figura immacolata del genio, del santo, del patriota, del martire.... E mi prendeva il brivido delle cose grandi, e infinita pietà delle cozzanti passioni umane; e sentivo tutta l'anima mia levarsi in una dolente preghiera.

E la grande figura immacolata parea farsi nel buio della notte più grande, sempre più grande.

. . . .

VII.

Moliparte, li 4 settembre. — Oggi s'è terminato di sistemarci pei quartieri d'autunno. La casa è tutta ripulita e spalancata; il sole la inonda d'una luce allegra, in cui pare si rifletta la gran pace dei campi. E mi sembra perfino di ritrovarvi qualche cosa di quella gioia serena che mi mettevano in cuore queste uscite in villeggiatura quand'ero giovinetta e la vita mi pareva così ridente! — Il capinero c'è sempre, qua dietro, negli abeti, che chiacchiera, invisibile amico, il quale, di generazione in generazione, mi tien compagnia da tanti anni. Quando egli tace, non odo che la voce dell'acqua la quale dall'alto della rotonda dei fauni cade nella gran vasca. — Una volta ci andavo ogni giorno alla vasca, a buttar le briciole di pane ai pesci d'oro — e quando mi vedevano alla ringhiera, essi correvano tutti, povere bestiole, a bocca spalancata.... Poi divennero gli amici di Nicoletta. — Ora anch'essa li ha abbandonati, e si limita a farli banchettare quando vengono de' bambini da divertire.

Ho trovato in paese parecchie novità. Un nuovo farmacista, una nuova insegna all'osteria, una casa in fabbrica sulla Brentella, di là dagli olmi, e un matrimonio in vista — Fioravante, il bersagliere tor-

nato, colla bella Oliva, che l'aspettava, e faceva disperare tutti i più audaci del paese. — L'uva è bella, e a momenti matura.

Li 5.

Iersera, quando capitò Angelo cursore colla posta, ero in cucina a scaldarmi al focolare. Ero andata dopo pranzo colla baia fin di là da Onigo. Era piovuto, e tornando faceva umido sotto i grandi castagni della strada di Cornuda. Gigio staccava la baia, e la Catina era andata in paese a trovare una sua comare. — Ero sola, sotto la cappa del camino, sul seggiolone ereditato da *sior Domenego* buon'anima, che a volte mi par ancora di veder arrivare, colla sua canna di bambou che batteva regolarmente su ogni lastra del portico, e quella sua invariabile *redingote* nera, e quel cilindro dal pelo lungo e arruffato, che s'allargava in alto. E pensavo a tante vecchie cose sparite, e ascoltavo il grillo che è tornato da due giorni al suo solito posto del focolare, e riempiva ogni tanto colla sua vocina acuta e triste la cucina scura, dove la fiamma che finiva buttava sprazzi di luce rossa, che si facevano sempre più radi.

E quando udii sotto il portico il *Deo gratias* di Angelo, gli corsi incontro; e lui, che conosce il mio debole, mi gridò di lontano, colla sua faccia più ilare: « *Una dela Nicoleta!* » e l'agitava in aria come un trofeo, pover'omo. E io, per la furia di leggerla, non mi presi neppure il tempo d'accendere la *fiorentina*, e la scorsi, mezzo leggendo, mezzo indovinando.

Oggi l'ho riletta qua, al mio tavolino; e prima di mettermi a risponderti sono stata un pezzo rovesciata sulla mia brutta poltroncina d'incerato, col

naso all'aria, a guardare, senza vederle, le belle dee che il genio bizzarro di Paolo Veronese, in quel suo tempo fastoso e gaio, ha condannate a veder la prosa e le malinconie del secolo decimonono.

Bello davvero tutto ciò che tu mi descrivi; eppure, che vuoi, io non me ne son sentita punto commuovere. I vecchi sono insulsi, nevvero, piccina? e vi buttano a volte, fra capo e collo, una doccia fredda che fa male. — Passeranno gli anni anche per te, Coletta; passeranno, e con essi tante altre cose — e sopratutto quelle traveggole che si chiamano illusioni. E allora te n'accorgerai di per te che la carità non consiste davvero in coteste esteriorità che t'incantano; e anche, guarda, ch'essa non può essere solo un sentimento pietoso del cuore.

Il cuore è capriccioso, bambina mia; il cuore è capace di nobili slanci e di crudeli abbandoni; esso palpita d'entusiasmo e s'intorpidisce nell'inedia; esso soffre di fronte a un dolore, e poi, nella propria gioia, spesso dimentica. Il cuore è passionato e perciò ingiusto; esso vi potrà spingere a sacrifizi insensati, e poi si rifiuterà a devozioni che la coscienza gli impone. Di esso s'impossessa volentieri la vanità, e ci si nasconde sotto. Esso, come s'immischia del bene, s'immischia anche del male, pur troppo, figliuola! E così, chi potrebbe fidarsi di lui? chi potrebbe affidare ad esso solo l'adempimento d'un dovere?

Perciò la carità, come ogni virtù, ha bisogno di essere un principio — la carità, per esser vera e costante, ha bisogno d'essere il principio democratico cristiano, che emana da quelle due parole dette un giorno da Cristo: « Siete fratelli. » Chè in quelle parole è l'idea possente che abbatte l'orgoglio stolto del privilegio, e le mollezze delle quali esso è fomentatore — l'idea che fa i sobri e i vigilanti, e per farci

sollevare le altrui miserie ci solleva a sua volta da miserie nostre, forse di quelle più gravi, perchè figliuole delle tenebre — l'idea che ci aiuta a seguire il precetto da Cristo espresso con queste parole, quasi sempre fraintese: « Beati i poveri nello spirito: » chè essa, distaccando il nostro cuore da povere cupidigie e povere vanità, ci fa provare la serena indipendenza di chi dal possesso di beni materiali non si lascia invanire nè sedurre.

Ma per far la carità davvero, bisogna avvicinarli i poveri — chè per sacrificarsi è d'uopo amare, e non si ama se non si conosce. Uno che è rimasto freddo a un appello della carità di lontano, difficilmente non si commoverà alla vista della miseria. Ebbene, nei nostri momenti di capricci e di debolezza, nei quali questa c'induce a soddisfare quelli, qual forza contro noi stessi non può darci il ricordo dei poveri, dei *nostri* poveri?

Tu sapessi, Nicoletta, quanto io debbo ad essi! È fra loro, figliuola, che ho imparato la rassegnazione — è fra loro che ho più che mai apprezzata e benedetta la fede — è da loro che, sopratutto, ho imparata la longanimità.... Sì, la longanimità: chè tante volte — e non faccio poesia — trovandomi fra i poveri ho fatto dei terribili, degli odiosi confronti — e mi son sentita ribollire il sangue d'ira e di rimorso. E mentre mi veniva fatto di dire: ribellatevi! e udivo invece parole di gratitudine per il minimo beneficio, mi son sentita umiliata davanti a loro, e non mi confortavo che pensando alle parole di Cristo: « Molti primi saranno ultimi, e molti ultimi primi, » e ripetendomi quelle di San Pietro: « Ma nuovi cieli e nuove terre secondo la promessa di lui aspettiamo, dove abita la giustizia » (*Ep.*).

. . . .

. . . .

Sera.

Mi sono interrotta perchè avevo udito arrivare il carro da Treviso, ed ero corsa giù per vedere che non mi sciupassero le piante. E mi son divertita a metterle a posto io, parte in cedraia, parte negli angoli del salotto dell'Olimpo. Vedrai come fanno bene, e che bellezza di gloxinie, di pelargonii, di lobellie, di selaginelle, di coleus pappagalli! Simone stavolta s'è superato.

Più tardi, all'ora della siesta, son salita fino ai castagni della Valle Alta, e sono stata un pezzo distesa sul musco a guardare la vôlta verde dei rami, che, dal lato dove il monte sale, lambivano il prato, scuro d'ombra umida, e dall'altro lasciavano vedere uno spiraglio di cielo e di campi lontani. Ogni tanto l'aria agitava un poco le foglie, e faceva ballare sull'erba i cerchietti di sole, e mi portava intorno l'odore del musco e del terriccio d'erica. Di là della valle, sul pendìo della Musighera, pascolavano le vacche di mio compare Gigio, e udivo ogni tanto il campanaccio della *mora* che tintinnava in alto, nel silenzio. — Batterono le due al paese, e cominciarono a salire dal piano i muggiti de' bovi tornati al lavoro, e il grido lungo dei boari, sparsi pe' campi inariditi.

Scossi la pigrizia, e mi misi a leggere. Avevo preso meco un giornale, dove avevo visto un articolo di Matilde Serao. Quell'articolo era intitolato *Mobilitazione* — e, leggendo, mi sentivo stringer la gola e tremare il foglio nelle mani.

Leggiamolo ora insieme, Coletta, — qui, al mio tavolino, sotto la mia lampada verde, nella grande quiete di questa solitudine, nel raccoglimento della sera.

« Fra tante anime buone napoletane, vi è un'anima buonissima, che nella profondità morale della preghiera e nelle solitarie cognizioni, ogni istante domanda al cielo, alla vita e a sè stessa un segreto divino. E poichè nessuna tenebra resiste all'ostinato sguardo che la vuole diradare, poichè nessun mistero dello spirito resiste all'ardente volontà di intuirlo, poichè colui che umilmente e puramente cerca conoscere la verità, riceve la formidabile e tenera rivelazione, così questa buonissima anima napoletana, orando, pensando, sente in sè la parola intima e solenne; la parola che rade la terra e tocca il cielo, la parola a cui nessun'altra rassomiglia, la suprema parola: carità. Parlo di Guglielmo Sanfelice, arcivescovo di Napoli. Nella semplicità del suo grande cuore egli porta questo solo motto: carità; e nelle sillabe di questa parola vi è per lui tale potenza di inspirazione mistica, che la voce gli trema di emozione pronunziandola, e un sempre nuovo entusiasmo infiamma quest'uomo grande e semplice. Ah, egli non è solamente un asceta; poichè coloro che debbono essere guida agli uomini vagabondi per le vie dell'errore, non possono chiudersi nella dolce astrazione della preghiera — non è solamente un asceta, Guglielmo Sanfelice, ma è un uomo, per la ragione che intende tutte le fallacie dell'esistenza umana, per la pietà che trova una scusa a tutte le colpe, per l'alta sapienza che considera tutte le cose terrene, grandi e piccole, come caduche, e mette la sua forza e la sua speranza in un avvenire che non è soggetto al passaggiero giudizio degli uomini. Se egli fosse soltanto un asceta, l'oratorio di palazzo ch'egli abita, laggiù, nella vecchia Napoli fra patrizia e claustrale, il suo oratorio vedrebbe una perfezione ascetica spirituale; ma a Napoli mancherebbe il conforto di un

cuore che solo al bene morale e materiale è dedicato. Egli prega, nelle sue ore, lungamente; ma la preghiera serve a darci un uomo saggio e misericordioso a cui tutti i gridi, tutte le lagrime, tutti i singhiozzi di dolore arrivano, anche se lontani, anche se sconosciuti. Non tentate di dirgli mai che è la miseria del cuore e della esistenza napoletana: egli le sa. Egli sa tutto. Crolla il capo mestámente e si mette a pensare. Ma le arcane sillabe della gran parola gli appaiono nella fantasia, egli sente che anche qui, come dovunque, il gran rimedio per sanare i poveri e i ricchi è la carità.

« Ora sentite che va pensando ed eseguendo da tempo il pietoso arcivescovo. Come altri mobilitano un esercito per portarlo alla distruzione di un altro, per disseminare la terra di morti e di feriti, e per fare rosse di sangue le acque dei fiumi, capovolgendo il senso feroce della parola mobilitazione e dandole un significato di misericordia, egli ha voluto mobilitare la carità napoletana, un esercito di persone caritatevoli che va a vivificare un esercito di povera gente. Ed è anche una guerra, codesta; ma una santa guerra in cui è combattuto e vinto l'egoismo di chi può dare e non dà, la disperazione di chi chiede e non trova. È una guerra santa, umana, contro la aridità naturale che indurisce e impietra il cuore delle persone fortunate, come desola l'esistenza degli infelici che si lasciano sopraffare dalla sventura. Questa mobilitazione, come l'ha intesa e intrapresa il cardinale Sanfelice, non serve solo a dar pane, a dar casa, a dar vesti a coloro che ne sono privi: questo non basta; la carità che vuole Sanfelice è quella che fa il massimo bene anche a chi la compie, ridestandogli nel cuore l'amore de' suoi fratelli, del suo prossimo; egli vuole che il beneficio sia du-

plice, egli crede che il sentimento è ancora la più stabile ricchezza che possa avere l'uomo! E più ancora chiede, in questa mobilitazione della carità, il pietoso arcivescovo; non basta l'offerta, non basta il denaro, non basta il dono distrattamente concesso, per quanto generoso. Qui Napoli fortunata non conosce Napoli sfortunata; qui vi è gente di Chiaia che non è mai penetrata nel quartiere Porto; bisogna che la donna o l'uomo che appartiene all'associazione della carità napoletana vada di persona, tolga alle sue ore di ozio e di svago l'ora della pietà; bisogna che veda gli stambugi e gli stramazzi di paglia, gli stracci di lenzuola, i focolari senza fuoco, gli ammalati che periscono senza soccorso, i bimbi che languiscono senza pane, i vecchi che agonizzano senza conforto.

« Bisogna andare, vedere, sapere: e dare l'elemosina secondo le occasioni, le circostanze, più grande, più piccola, in denaro, in lavoro, in abiti, come si è visto, inteso e saputo. Chi può, non deve accontentarsi di dire venti lire o cinquecento lire, così: sono elemosine aride e fallaci. Quel che vuole il cardinale è l'apostolato umile, semplice, oscuro, ma personale, costante, instancabile. Così, egli dice, l'uomo semplice e grande, quando il ricco, il fortunato, avrà toccato con le sue mani la ferita crudele della povertà, e si sentirà il cuore pieno di un immortale sentimento di tenerezza per i suoi fratelli infelici — quando il povero avrà visto la faccia buona di chi viene delicatamente a soccorrerlo, e nell'elemosina lo avrà confortato anche la fraterna dolcezza della forma, il gran dissidio sociale, almeno in parte, nel nome mistico e umano della carità, sarà composto.

« . . . .
. . . L'altro giorno, che era la festa di San Be-

nedetto, il patrono del cardinale Sanfelice, egli volle parlare alle signore e alle signorine che erano riunite nella chiesa di San Domenico Maggiore. Parlò loro candidamente, entusiasticamente, della carità, nella quale, egli disse, si riassume tutta la legge; poichè non è necessario fuggire il mondo, ritirarsi in un eremo, piangere tutte le proprie lacrime, ma attraverso il mondo e le sue lotte portare un cuore puro e forte, fermo nell' affetto, fermo nella carità. Eloquentemente, entusiasticamente parlò, per qualche tempo, il pio cardinale; e nella bruna cappella di San Tommaso, tutta legni scolpiti e tombe marmoree, nella mattinata dolce e bigiastra di marzo, mentre egli diceva le parole più vivide di soffio cristiano, più scevre di ogni rettorica, più dolci e più umane, per incitare le signore e le signorine alla fraterna tenerezza pel prossimo, socchiudendo gli occhi, certo, a ognuna che ascoltava parve udire quella mistica, tenera e solenne voce che parla nella coscienza, che nell' anima si sente, nelle grandi ore di raccoglimento. »

Li 7. — Il papà e Gino sono andati a passar la giornata in Asolo, dagli amici Maren. È una consuetudine di casa nostra che rimonta a mezzo secolo fa. Nei primi anni ci s'andava tutti, coi nonni, poveretti, per i quali era il solo spasso dell' autunno. Allora, mentre i *grandi* se la discorrevano nella sala d' ingresso, dove mi par ancora di vedere un certo soffitto ad affreschi incorniciati di stucchi *rococò,* e sulle pareti certi ritratti ovali di bisnonni e bisnonne in parrucca, io scorrazzavo per il giardino e il brolo colle figlie, molto maggiori di me, del povero signor Barnaba, l' amico del nonno. Poi ci si metteva a tavola, a mangiar polenta e uccelli, e io quel giorno mangiavo sempre troppo.

Un anno, mi ricordo, non ci s'andò perchè, a breve distanza uno dall'altro, eran morti i nonni; e l'anno dopo la moglie del signor Barnaba, una bella vecchia formosa dai colori vivi e dal *toppè* candido, che rammentava le *zentildone* della Serenissima, non c'era più. — Poi scomparve una delle ragazze, una figurina ideale e diafana, che avevo vista sempre malinconica. L'altra si maritò, e se n'andò lontano.

Il signor Barnaba, un anno, ci ricevette solo. Suo figlio era andato a trovare la sposa. Fu una giornata triste quella. E io, che intanto ero divenuta quasi *grande*, e anche un tantino romantica, e che pensavo a un certo giovinotto biondo dagli occhi ceruli, mi rammento che mangiai poco, che guardai con un certo disprezzo gli uccelli, e più ancora la polenta; e che dopo il pranzo, mentre i miei genitori discorrevano, col viso triste e la voce dimessa, nella vecchia sala col vecchio amico del nonno, e che i miei fratelli eran corsi all'uccellanda, io andai a mettermi tutta sola sotto una pergola di caprifoglio che sporge da una delle terrazze del giardino.

Di sopra, quasi a picco, avevo un muraglione sgretolato del Castello, la reggia di Caterina Cornaro, vestito di capperi; di sotto precipitava la collina fra le vigne e i castagni; più in là le ultime case della vecchia città, pezzi di mura cadenti, una chiesa solitaria, illuminata dal tramonto: poi il piano immenso fino agli Euganei e ai Berici, e di qua le Prealpi e le colline di Crespano e di San Zenone, sparse, nell'aria serena, di ville e di paesi. — Fu quella forse la prima volta in cui l'anima mia sentì quello spettacolo che i miei occhi avean visto tante volte.

E là, cullata dal profumo delle madresilve e dalle voci della sera, la mia testolina di sedici anni riandava certe cose udite narrare a veglia — delle cac-

cie, delle giostre, e delle corti d'amore, tenute su quei poggi festanti da Caterina, *Hyerusalem, Cipri et Armeniæ Regina*, quando la visitavan Teodora d'Aragona e gli ambasciatori di Cipro, e Pietro Bembo festeggiava le nozze tra Fiammetta, prediletta damigella, e Rambaldo degli Azzoni Avogadro, nobile di Trevigi, coi dialoghi d'amore che intitolava *Gli Asolani.* E ci fantasticavo su a mio modo, ingenuamente, e sempre ritrovavo, bello e fiero, in uno splendido costume del secolo de' gaudi, il giovane biondo dagli occhi ceruli, che credevo sarebbe stato per sempre l'ideale della mia vita.... E avevo dimenticato la mestizia che regnava nell'antico salotto dove non c'erano più i cari vecchi; e solo m' impauriva stranamente il pensiero della fanciulla, colla quale una volta coglievo le madresilve per farcene delle ghirlande — e che un giorno avean vestita di bianco e portata appiè del poggio, sotto i cipressi neri.

Qualche anno dopo tutto era mutato. A tavola, al posto de' vecchi c'erano dei bambini — il giovanotto, divenuto padre di famiglia, era brizzolato; sua moglie, una brava signora, non aveva nulla che poeticamente rammentasse cose antiche. Io non pensavo più nè a Caterina, nè alle giostre, nè ai versi del cardinale; e il bel giovane cui avevo giurato fede in cuor mio s'era dileguato dalla mia fantasia come i sogni del mattino — chè avevo cominciato a conoscere ed amare un migliore ideale e a pianger lagrime vere.

Ora, anche i bambini son diventati grandi, e vecchi i genitori — presto un altro giro della ruota sarà compiuto.

E i poggi lieti di vigne rimangono, rimangono le Alpi grandi e il sole che tramonta per risorgere sulle vicende umane. Rimane la luce divina che il-

lumina le gioie e i dolori, le virtù e le miserie — e nel grande mistero della vita e della morte conforta, come foriera del giorno che verrà.

Li 8. — Oggi non sono uscita in tutto il giorno. Dopo pranzo son rimasta nello studio, in compagnia de' miei libri, cari amici sereni e fedeli. Mi piace tanto pensare nella quiete delle ore pomeridiane, quando il sole è alto e la stanza piena di luce e di silenzio — pensare su vecchie pagine, evocare alti ingegni, nobili cuori, forti memorie, meditare sui grandi misteri dell'essere e della vita, sentir le tempeste del pensiero e del sentimento, e la calma della fede — guardar lontano, mirare in alto, e poi lavorare, modestamente e lietamente, nel piccolo campo assegnato da Dio.

Metto qui questo pensiero che ho trovato oggi in Pascal: « Le bonheur n'est ni dans nous ni hors de nous; il est en Dieu et en nous. » E quest'altri di M.me Swetchine: « On peut être revenus de tout et n'être blasés sur rien. — Il faut être croyant pour combattre la superstition, libéral pour combattre la licence, profondément religieux pour reprouver le fanatisme et préconiser la tolérance. — On peut dire de beaucoup de chrétiens dont les actions ne répondent pas au langage: Pour la voix c'est bien celle de Jacob, mais les mains ce sont celles d'Esaü. — J'aime le drapeau, et non pas la livrée. — Le malheur a peu d'énigmes pour celui qui réduit tout dessein providentiel à l'unique perfectionnement de l'homme. »

Li 9.

Sono stanca perchè stamani ho avuto da fare un pezzo nel pollaio, dove ho scoperto delle irregolarità.

Le mie povere galline si son risentite della mia assenza. Ora ho rimesso ordine nel piccolo regno, e vi ho promulgato d'urgenza delle nuove leggi economico-sanitarie.

Voglio tanto bene alle mie galline. Son tanto carine, così *rondelettes*, colla coda ritta, le zampe che mettono, con quella loro precauzione un poco solenne, una davanti l'altra, tenendone ogni tanto, con una guardatina intorno, una sospesa — e quella piccola oscillazione del capo che fanno a ogni passo e scuote la cresta che casca, scarlatta e floscia, da una parte; e poi a volte quella piegatina del collo e un occhietto, nero e tondo come la testa d'uno spillo, che guarda in su.

Tu chiederai se la zia non ha di meglio di cui intrattenerti. Che vuoi, stando in campagna si diventa un pochino ingenui; le più piccole cose fanno piacere, le più piccole cose si osservano e si studiano con amore. Qui s'impara a non disprezzar nulla di quanto è buono, e a sentire ed ammirare in ogni umile particolare il grande disegno della creazione; e meglio che altrove si capisce come tutto nel mondo abbia la sua ragione e la sua missione.

Dopo pranzo ho fatto attaccare la baietta, e sono andata a Castelfranco incontro al tuo papà, che veniva da Treviso. Essendo venerdì, c'era folla di carrette e di bestie che tornavan dal mercato. Quando si furono diradate, il papà mi diede da leggere la tua lettera; ed era un poco seccato. — Hai fatto male, Nicoletta, a scrivergli a quel modo. S'egli ha accettato questa nuova carica è stato per far evitare al paese una burrasca che poteva farsi dannosa. E mentre lui mi fumava accanto in silenzio, io pensavo alle tante incoerenze dei nostri egoismi.

Quanti discorsi, eh? si fanno, pieni di zelo per

il bene, e di censure per chi non si presta a farne — quanto lusso di principii generosi, quanto distribuire di sentenze e di condanne, quante belle cose dovrebbero fare Tizio, Caio e Sempronio — e quanto poche, viceversa, s' ha voglia di farne noi!

È vero, le virtù patriottiche e civiche si considerano generalmente come di privativa dell'altro sesso. Eppure, noi donne non abbiamo affatto il diritto d'essere, di fronte al paese e al pubblico bene, codarde e indifferenti, nè quello d'avvilire il sesso nostro restringendo la cerchia de' suoi affetti, della sua azione, della sua influenza. Facendo codesto noi mostreremmo d' intendere assai male e la nostra missione d'amore e la nostra stessa religione — chè il Vangelo, contrariamente a quanto fanno apparire i falsi interpreti e i detrattori, « non ci fa (tolgo queste parole da uno splendido libro (1) che vorrei tutti leggessero) non ci fa scegliere fra cristiani e cittadini, perchè la prima qualità comprende la seconda. » Perciò ogni volta che, senza un serio motivo, cerchiamo distogliere un uomo da un atto di virtù da un sacrifizio al bene pubblico, noi demeritiamo di Dio, della patria, de' fratelli, di quell' uomo e di noi stesse — noi non facciamo il nostro dovere, noi non siamo buone.

No, non buone! — Io trovo che a questo mondo non c'è nulla che sia tanto facilmente scambiato, e di cui tanto s'abusi nel giudicarne, come la bontà. Vi son di quelli che hanno un temperamento pacifico e gioviale e una vita serena, che a tutti sorridono e a tutti dan ragione; e tutti a dire in coro:

---

(1) *La famille, ses devoirs, ses joies, ses douleurs*, par A. De Gasparin.

Che buon uomo! che buona donna! — Eppure, sotto questo simpatico aggettivo passa di gran gente insulsa, di gran gente inutile, e, anche, di gran gente problematica.

Sarà una combinazione fortuita, ma da codesti *buoni* non m'è quasi mai capitato di veder uscire qualchecosa di buono. — C'è un'occasione di difendere una causa giusta contro la maggioranza, di stornare una corrente perniciosa che minacci il paese, e contro la quale basterebbe si levassero voci non fiacche? Che! non è conveniente immischiarsi delle faccende altrui; e poi, loro non sono esaltati, loro son gente saggia, nemica delle agitazioni. C'è da disturbarsi un poco per aiutare la cosa pubblica? Ah! loro non sono ingenui — loro de' zelanti ridono sotto i baffi.... C'è da difendere un valentuomo perseguitato, un amico calunniato? D'un tratto sono diventati sordomuti. Ci sarebbe da prestarsi in una circostanza triste? Dio, son troppo sensibili, non reggono all'emozione. C'è un'epidemia, un pericolo qualunque che minacci il paese? Prendono il largo. Ma seguitano a vegetare innocui, non procurando a nessuno l'incomodo dell'invidia, e la riputazione di gente aurea, di angeli, è bell'e assicurata.

Tu, Ninetta, di quegli angeli lì sapresti che farne? Io no davvero.

. . . .

Conto i giorni che ancora mi restano da aspettarti. Quando tu sei lontana ho sempre in fondo al cuore una tristezza che mi fa sentire che tu sei la mia figliuola. E se ti secco a volte nelle mie lettere, se ti dico delle cose severe, tu sai ch'è pel gran bene che ti voglio, pel gran desiderio che ho di vederti buona davvero, nel senso vivo, attivo, fecondo. — Compiango quelli il cui amore per i gio-

vani non si traduce in forte educazione: tristi giorni li aspettano.

Li 11. — Oggi sono stata sulla Musighera e mi son fermata un pezzo sotto le quercie di Mostacin a guardar la vallata. L'aria aveva il cristallino proprio delle giornate di settembre. Sul Piave si vedevano i filoni d'acqua glauca fra le ghiaie candide; Segusino e Campo nella valle di Feltre, più in qua Pederobba, Cavaso, Possagno, Crespano, si staccavano limpidi sulle falde de' monti. Col cannochiale distinguevo a una a una le colonne pestane del tempio di Canova, e sulla Monfenera le mucche che pascolavano. Pel cielo giravano nuvole bianche, che proiettavano ombre vaganti nella vallata. Faceva il silenzio del meriggio, e solo m'arrivava, a ondate, l'armonia lontana d'una campana d'oltre Piave.

Tornando son passata dai Gallina e ho fatto una partita di chiacchiere in cortile, seduta sur un aratro, con Nato che faceva delle riparazioni alle vanghe di casa. Le donne erano andate tutte, coi ragazzi, ad aiutare gli uomini a caricar le pere di fieno sul Colmureggio. Non era rimasta che la Corona a far la polenta, co' figliuoli più piccini, una marmagliola sudicia che si raccolse in semicerchio intorno a me, guardandomi cogli occhi fissi e sbarrati. Nato batteva il martello in cadenza, e le api, intorno ai vecchi alveari sconnessi, sotto lo spòrto della tettoia, facevano un buscherio indiavolato. E l'aria mossa portava fuori l'odore della stalla, e frusciavano le foglie secche del granoturco sotto il portico. E Nato mi raccontava *le so passion* — ed era sparuto, e, battendo sulla vanga, ansava forte. Ed era calmo e rassegnato, e io l'ascoltavo intenta, come un maestro.

Li 14. — Gran da fare oggi. Stamani presto ero in cucina che mettevo a cuocer la cotognata e brontolavo colla cuoca, quando Meto comparve raggiante, cogli abiti da sposo, a dirmi che la Giuditta stanotte gli aveva fatto un bel *tosato,* e che, se non mi dava noia, lo avrebbero battezzato oggi stesso. — Feci attaccare, e la baia ed io si trottò a Montebelluna a provvedere il regalo. Tornando, la baia mi scappucciò due volte, sì che a reggerla quasi mi si ruppero le redini. Povera bestia, è vecchia, come la sua padrona — ma anche lei la vuol fare ancora la brava.

Risalendo la *caldretta* pensavo a quando il papà me l'aveva regalata puledra, e che la mi portava di galoppo allegro per le strade e pei prati incontro al sole, e che mi parea d'aspirare non so che d'inebbriante, di perdermi in una vertigine di sogni d'oro...,.

Più in su trovai Gino che tornava dalla caccia e mi saltò accanto collo schioppo, il cane ed ogni cosa. E poi i Cavrer in frotta, colle zappe, che entravano nei loro campi e si rivolsero tutti a salutarci con quel piglio sereno e cordiale e quel sorriso fedele; e Nane disse forte: « *Paroni benedeti!* » E guardai il mio veicolo sdruscito, e la mia vecchia cavalla, e me stessa, la vecchia zia — e sentii che i sogni d'oro, traverso tanti anni di prove e di dolori, si sono avverati, poichè v' han de' cuori di poveri che benedicono a noi.

Verso sera è venuta giù la comitiva col neonato (dicono queste donne che è bello il mio figlioccio — sarà!) e ci avviammo alla chiesa. Si stette un po' sul sagrato, ad aspettare il parroco, all'ombra dei grandi alberi della canonica, sui gradini sgretolati della porta di fianco, dove il sole ballava traverso le foglie mosse dall' aria del vespro. Un capinero chiacchierava in alto, sotto al campanile — e dai campi

arrivavano profumi leggeri della terra, e voci lontane. — E io pensavo a que' giorni dai secoli aspettati, in cui il Redentore, innanzi di lasciare la terra, legava agli apostoli suoi la missione del sacramento della Vita.

Il parroco comparve sulla porta colla stola violetta; e alla creatura che chiedeva d'essere ammessa alla milizia di Cristo ripetè quelle parole che son la base della legge nuova e della nuova civiltà: « Amerai Dio con tutto il cuore e il prossimo come te stesso. » Poi le fece i due segni di croce — sulla fronte, come emblema della franchezza nella professione della fede, sul cuore, come emblema del nuovo amore. Indi, mediante la figura del sale, le implorò la sapienza d' in alto; e, chiesto al nuovo combattente la rinunzia al male, lo unse col crisma, l' olio con cui gli antichi atleti preparavano le membra alla pugna. — Poi, indossata la stola bianca, simbolo di gioia, lo introdusse nel tempio del Signore, a versare sul suo capo l'acqua della rigenerazione, e ad accender su di esso il cero, emblema della fede animata dalla carità, colle quali al battezzato impose di traversar la vita finchè risplenda il giorno del Signore.

Tutti uscirono, e rimasi sola nella chiesa, ripensando il senso sublime dell' altissimo rito, che dai più si fa compiere senza cognizione nè riflessione — senza, soprattutto, meditare sugli orizzonti ch' esso apre, sui doveri ch' esso impone, sulla via ch' esso traccia, serena e luminosa, traverso alle procelle di questa guerra che si chiama la vita.

Li 18. — Da parecchi giorni abbiamo la casa piena, e questa facente funzioni di padrona di casa ha il suo bel da fare. Mi faccio aiutare un poco da Nicoletta, ch'è tornata l' altra settimana, perchè im-

pari — ma che fatica! È sempre distratta, e tutto le pesa. Il soggiorno ai bagni le ha messo quella certa dissipazione che vi fa trovar penosi ogni piccola applicazione, ogni piccolo sacrifizio. — Ha avuto anche un disinganno, non di quelli che vi fanno diventar serie, ma di quelli che fanno semplicemente venir la voglia di consolarsene.... Basta, per ora la lascio correre su pei monti, chè il moto, il sole e la grande natura sono anch'essi educatori.

Li 20. — Una serata passata con Beppe Giusti:

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

. . . .
. . . .

Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede:
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli
. . . .
. . . .

Li 26. — Nicoletta ha finito di dimenticare il marchesino, e s'è rifatta allegra. Bisogna vederla, questi giorni che si sta vendemmiando, con che zelo di mani e di bocca aiuta i contadini! Anche ora è andata in su, con tutta la compagnia degli ospiti. Oggi vendemmiano al Pian dei Castagni — e ogni tanto l'aria mi porta le risate e le canzoni. Quaggiù

in cortile è un andirivieni di donne col *bigòl* sulle spalle, che scricchiola pel gran peso, e fa oscillare i grandi canestri ricolmi dell' uva d'oro del Castellaro e di Costa di Sole — e dalla tinaia salgono l'odore del mosto e il chiasso de' pigiatori.

Alla sera la tinaia, lunga e nera, co' due fanali sotto le travi, che spandono una luce scarsa e rossa su qual pandemonio di figure in movimento, pare un antro da leggende. E la mia vecchia fantasia ci si distrae ancora — e ci scendo ogni sera a salutare i miei amici e a guardare que' bei ragazzi ne' tini, così forti e baldi. Ma non mi mettono allegria, chè faccio dei confronti....

Li 2 ottobre. — È la stagione delle giornate splendide e temperate, dei lieti ritrovi all'aperto, delle trottate rapide attraverso il piano, mentre la campagna va mutando di colori e facendosi gaia come un abito da festa, prima di spogliarsi pel suo lungo sopore — la stagione delle allegre brigate e dei pensieri malinconici, in cui si balla intorno ai falò della sera e si commemorano i morti, la stagione delle prime nevi sulle Alpi e degli aquiloni che passano sulle foglie morte, dei tramonti dorati e dei canti a tarda notte....

I ragazzi si divertono a girare. Io resto per lo più a casa, a badare alle faccende e a tener compagnia al mio povero vecchio. — Quanto di mutato da un tempo! Dianzi, dopo aver accompagnato fino alla carrozza i figliuoli che partivano per Possagno, ritraversando i portici mi son tornati dinanzi vivi i giorni della loro fanciullezza, nei quali quelle vôlte echeggiavano delle loro vocine, e il nonno, innamorato di loro, lasciava gli affari e gli amici per andar a giocare co' suoi monelli, che gli facevan fare da

cantastorie, da buffone, e, a volte, perfino da cavallo! — Ora il povero nonno sta quasi sempre nella sua stanza, davanti al suo tavolino, per lo più solo colla *Gazzetta di Venezia*, la sua tabacchiera, i suoi malanni, e le vecchie memorie — chè gli amici, uno alla volta, son partiti per quel viaggio che non ha ritorno, e i figliuoli son cresciuti, e non amano troppo le malinconie.

Povero papà, è diventato sordo e catarroso, e anche quei del paese, ch'eran soliti a venirgli a far la partita, trovano spesso una scusa o l'altra per non venire. Ieri gliela feci io che appena conosco le carte; e lui m'insegnava, e ci si divertiva un mondo, poveretto; e mi andava dicendo:

— Pare impossibile che tu sia diventata vecchia prima di persuaderti che la partita è un gran bel divertimento!

E dopo s'addormentò; e io guardavo con malinconia quella cara testa bianca che piegava da un lato con una pesantezza che avea del doloroso... E mi prendevano impeti di tenerezza pensando a queste vecchiaie venerate, e al tesoro di bene che durante la lunga vita i nostri cari vecchi han raccolto e serbato, e nel quale, spesso senza avvedercene, tanto abbiamo attinto di ciò che ora ne vale la stima altrui e l'amore.

Ah! essi son pesanti talora, lenti e acciaccosi — e i giovani son freschi, eleganti e allegri.... Oh! pensiamo al cumulo di dolori, di sacrifizi, di sforzi che, insieme col tempo, ha logorati quei poveri corpi e quegli spiriti — pensiamo al lungo battere di quei cuori che tanto tempo prima di noi han palpitato, esultato e pianto, fin da quando ancora non avevamo imparato a balbettare i loro nomi. — Pensiamo ai sogni, alle preghiere, ai sacrifizi ch'essi han fatti

per noi, agli sconforti che le freddezze e gli errori nostri han loro procurati, ai vuoti dolorosi che tanti disinganni e tanto sparir di forze fisiche, di risorse, di speranze, d'amici, di conforti, vanno facendo sempre più grandi nelle anime loro — pensiamo che per essi è giunto quell'inverno che sulla terra non avrà primavera, quell'inverno che il rispetto e l'amore dei giovani possono rendere meno squallido, possono far quasi giocondo! Pensiamo che forse è vicina l'ora in cui le teste bianche reclineranno per sempre — l'ora che nel nostro cuore ridesterà straziante il nostro affetto, e ci farà rimpiangere amaramente ogni dolore che avremo dato ad essi, ogni conforto di cui saremo stati loro avari!

. . . .

Li 4. — Oggi Gino è partito per le sue caccie di palude.

Li 5.

Stasera siamo salite alla Ròcca. La serata era chiara, e una pace immensa taceva sui monti e la campagna. Ci si fermò alla cappella, di dove si scopre il versante di settentrione fino alle Alpi — e si stette là un pezzo a guardar digradare e confondersi col piano le colline, vestite delle mille tinte che danno alla campagna questa sua bellezza malinconica del finire d'autunno. Ogni tanto arrivava dai campi un muggito o un grido di mandriano, o qualche nota di canzone villereccia, che si perdevano, lenti, nell' aria.

La chiesetta era aperta, e vi entrammo. Un raggio del sole che stava per tramontare entrava da una invetriata, e illuminava la croce dell'altare, e la modesta lapide sulla parete del coro, dove sono nomi

di caduti là intorno, nella battaglia del '48. E nella quiete immensa di quella solitudine io mi sentivo tornare a quegli anni, ai giorni benedetti in cui un amore possente e ire magnanime facevano versare, fecondi d'immortali speranze, sangue e lagrime di forti — in cui, non tra poveri scetticismi e fiacchi affetti e opere grette, si amava la patria, ma il culto di essa s'univa a quello di divini ideali, e sugli altari di Cristo si benediceano le bandiere della santa rivolta.

. . . .

Il sole frattanto era scomparso. Quando riuscimmo, una nebbia leggera velava la campagna, e una tinta cerulea cupa copriva i monti a settentrione. — Si scendeva di corsa per una scorciatoia, un sentiero ripido e sassoso; e il vento che frusciava tra gli alberi ci faceva turbinare d'intorno le foglie umide.

Quando fummo al piano s'udì la campanella della chiesetta in alto sonare l'Ave Maria dei morti. Quella voce si spandeva nel silenzio della notte, lontano — e mi parea voce di chi è morto per una causa santa e chiede a chi vive di viver per essa.... E si stette ad ascoltarla, immobili — e Nicoletta s'era fatta seria, e pregava. — E io pensavo a te, Gino, e avrei voluto che in fondo all'anima l'udissi, sonora, squillante, ravvivatrice, come un appello di risurrezione.

. . . .

Li 6. — . . . .

Si era raccolti in circolo sulla terrazza davanti la porta di casa. Un giovanotto di belle speranze intraprendeva qualche cosa con una biondina di sedici anni, la cui mamma dava ogni tanto delle occhiate incoraggianti. Una vedova *sur le retour*, teneva in moto il suo ventaglio e tutte le sue grazie. Il padrone di casa faceva in un angolo certe grasse ri-

sate con alcuni buontemponi della sua stagione, e il figliuolo stava là a sentire, e rideva forte, anche quando non aveva capito. La signora teneva pulpito con un signore in giacchetta di velluto e sigaro di Avana, dalle disinvolture aristocratiche, il quale, fra una boccata di fumo e l'altra, faceva dello spirito, con certe allusioni e certi termini d'un gergo che a volte non capivo, e che facevano sorridere amabilmente la vedova *sur le retour*, e bisbigliare fra loro ridendo, con certe note squillanti, due gaie signorine vestite in rosso, che se ne stavano a sedere sulla spalliera della poltroncina del signore spiritoso. — E dopo avere evocato molte reminiscenze della *buona società* (oh! proprietà del linguaggio!) vennero a parlare dei *villani*. E allora il marito si unì alla moglie e all'amico, e il padroncino a' genitori, e fecero a chi sapeva più dirne contro la canaglia dei campi.

Siccome si sa che quella famiglia non lesina, che anzi spende molto in campagna, e fa anche molte elemosine, tutti i presenti si credettero in obbligo d'inorridire al racconto della diffidenza, dell'ingratitudine e di tutte le altre enormità delle quali, con astio sprezzante, raccontavano, parlando tutti insieme, i membri della famiglia. Io sola tacqui.

. . . .

Quando tornavo a casa il sole era da poco tramontato dietro la Grappa, e la fuga cerula de' monti si disegnava sul cielo, prima rosso, poi man mano più pallido, fino a un biancastro che si stendeva lontano. Sul piano calava una tinta grigia e quieta, e per l'aria giravano profumi di campi e di siepi, e voci di campane distanti. Il trotto serrato del morello mi portava rapidamente lungo la strada solitaria, benchè tenessi le redini lente, assorta com'ero

in un pensiero, cogli occhi su' miei colli, dove andavo cercando, a uno a uno, fra i castagni, nella penombra del crepuscolo, que' punti bianchi che sono le case dei nostri contadini. E mi chiedevo come mai noi, che pur troppo sì poco ormai possiamo fare per essi, abbiamo là tanti cuori grati e devoti, mentre que' munificenti signori dicevano di non trovare che ingratitudine e diffidenza.

E la risposta la sentivo nel cuore. Quei signori danno, ma di lontano. Essi non conoscono i loro contadini. Quando questi vengono al palazzo a portare qualche cosa, li riceve la servitù, in cucina, collo sprezzo de' padroni, coll'insolenza della livrea. I padroni non sono stati mai a trovarli nelle loro case, o, seppure qualche volta ha preso loro il capriccio di passare di là con qualche ospite, ci son capitati in quella loro eleganza, con quel loro fare da signoroni, e anche con quel che d'impacciato che hanno in campagna e fra' campagnuoli quelli che non intendono nè la campagna nè i campagnuoli. Essi, per lo più, li vedono passare in carrozza, di gran trotto; e quando li incontrano a piedi sulla strada del paese, dove passeggiano cogli amici chiassosamente, appena osano disturbare con un timido saluto quelle maestà gaudenti. Quando han chiesto qualche cosa, hanno ogni volta dovuto ricorrere al tramite del fattore, che non sempre è di buon umore — e quando ricevono un benefizio diretto è compiuto da cuori, se non alteri, distratti, che non si danno la pena di accompagnarlo con quel fratellevole interesse, e i modi e le parole che lo rendono un atto gentile.

Fra i contadini e i padroni non v'ha affatto di quella cara cordialità che mette negli animi l'aver ragionato insieme, intorno al focolare delle umili case, confortandosi a vicenda delle prove comuni colle

comuni speranze che non muoiono, e insieme lavorato, o pei bachi, pelando i rami di gelso sui trespoli, sotto la tettoia della stalla, o sui prati alle vendemmie, nelle allegre sere di settembre, cantando le villotte e le laudi della Madonna. Essi, que' signori, non sono *santoli* di nessun bambino, nè compari di nessuno — nè mai, andando alla chiesa, si son confusi co' poveri fratelli che vanno a pregare il Padre di tutti. Essi non hanno mai pensato a farli parlare con quella confidenza che non nasce che quando chi sta più alto, dimenticandolo, lo fa dimenticare — nè mai si son data la pena di diradare da sè, con una parola gioviale, con un po' di quella pazienza che inspira l'amore, l'ignoranza e i pregiudizi contro i quali tanto inveiscono: tutt'al più l'han fatto con un rimbrotto brusco, una parola umiliante, una risata.

Mentre pensavo a tutto questo, ero arrivata al cancello di casa; e nel far prendere al morello la rincorsa della salita, vidi la Menega che mi salutava di lontano, agitando il suo fazzoletto rosso. E mi ricordai che tante volte m'è capitato di notare che i nostri contadini intendono di farci un elogio maggiore dicendo *i xe umili*, che dicendo *i xe de carità*. E forse in questo giudizio del povero si rivela un incosciente intuito delle povere passioni umane.

Li 7. — Gli ospiti sono andati via tutti, meno Cecilia, che starà qui fin verso i morti. Domani andrò in città per certi affari che Bernardo ha affidati a me; e dovrò starvi qualche giorno. — E dire che una volta ero così poco brava! che mi mettevano sempre in ridicolo per la mia dabbenaggine.... Si vede che l'affetto a volte fa vedere anche i ciechi, e, sopratutto, dà un gran coraggio.

VIII.

Treviso, li 8 ottobre. — Ho preso la via dell'antica *Postumia.* Ho costeggiato un pezzo il Montello devastato, poi son venuta giù fra i campi brulli, e i gelsi e le viti dalle foglie rade, gialle e rossiccie, accartocciate nell' umidore della nebbia autunnale. I ruscelli lungo la strada, gonfi, rapidi, portavano in giù foglie morte — un'aria viva che scendeva dalla gola del Piave prometteva buon tempo. Io mi guardavo davanti, nel sereno; e il pensiero, vagando collo sguardo sul piano ampio, andava di campanile in campanile, evocando memorie lontane.

A *** discesi sulla piazza. Era deserta. Non c'era che qualche pollo che beccava nell' erba, lungo il muro del sagrato. La canonica, anche più cadente che non fosse a' miei tempi, era tutta aperta, porte e finestre. Entrai, traversai l' andito sul pavimento sgretolato, e guardai nella cucina — nessuno; nel *tinello* — nessuno. — In quel tinello, una volta, c'eran de' vecchi ritratti della nostra famiglia che tappezzavano le pareti, insieme con certe incisioni di paesaggi fiamminghi, dai margini a larghe macchie gialle. Non ci son più. Sono spariti col buon vecchio che li aveva raccolti e ce li mostrava ogni volta con una compiacenza affettuosa. Dove son iti? —

Anche la spinetta è scomparsa, e la Giovanna d'Arco dal braccio rotto.

Passai nello studio. La scrivania, la poltrona, le librerie, tutto vuoto. Que' grossi libri color caffè, quegli altri rilegati in cartapecora co' bucherelli dei tarli, quelle pile di scartafacci accartocciati sulle scansie, quella cassetta delle nocciole che facevano la delizia de' ragazzi, tutto sparito. Sull'inginocchiatoio non c'era più il crocifisso. Ne' piani della libreria i ragni avevan lavorato con fiducia, e tutto era coperto d' uno strato di polvere.

Sedetti là, coll' anima stanca. Sentivo l' odore di tabacco, annidato lì dentro da tanti anni; e mi parea di vedere in quella poltrona sconnessa la figura veneranda e gioviale del povero prete, di udir la sua voce grave, un po' nasale, così affettuosa. Rammentavo le tante volte che, all' indomani d' una gioia o alla vigilia d' un pericolo, ero andata là coll' anima in tempesta; riudivo le sue parole sante, talora severe, consolanti sempre — gioconde di quella fede che vince ogni dolore, di quell' amore che trionfa d'ogni prova. Mi pareva di vederlo alzar gli occhiali da uno di que' suoi volumi de' Padri, nei quali attingeva la divina sapienza di cui alla Domenica ammaestrava il suo umile uditorio, e additarmi il suo crocifisso — il Cristo che gli avea insegnate le vie del sacrifizio, e ve lo manteneva, fra le privazioni, sereno. Mi pareva di udirlo ripetermi le semplici sublimi parole che da tanti anni ogni giorno egli spargeva perseverante nelle povere case dei campi brulli.... Ma egli non c'era più.

Ritraversai l'andito, e guardai nell'ortaglia. Era più arruffata che mai, e que' poveri peri che Gino e Nicoletta, una volta, scuotevano accanitamente, non c'eran più neppur essi. Degli alberi non rimane

che un pesco, storto e pelato, e la pergola del moscato che spenzola malamente co' piuoli guasti, che nessuno rimette.

Andai nella chiesa, vuota. Accanto all'altare, in fondo, tremolava un poco la lampada del Sacramento. Da un lato era aperta una porta, e si vedeva la campagna inondata dal sole meridiano, e il cielo azzurro. — Entrai in sagristia. Aspiravo quell'odore misto d'incenso, d'olio e di cera proprio delle vecchie sagristie — e rammentavo una sera di maggio del 1848, in cui là, sotto a' paramenti coi quali il povero prete s'apprestava ad uscire benedicendo il suo popolo, egli sostenne una lotta fiera con de' larvati nemici d'Italia.... Da quel giorno il curato seppe che nell'umile paesello avrebbe terminata la sua carriera.

Girai pel sagrato intorno alla chiesa, e rilessi i pochi vecchi epitaffi letti le tante volte con lui, e il suo, modesto. Sul campo qualche croce nera, qualche banderuola bianca fra l'erba alta; ortiche, lapazi lussureggianti lungo il muricciolo dove correvano le lucertole. — In cinquant'anni quanti egli depose là, in nome di Dio, senza mai, lui così povero, averne voluto toccare un quattrino — a quanti, fra le sue tempeste, egli implorò la pace del porto — quante volte, forse, qui egli augurò la fine al corpo infermo, all'anima travagliata l'eternità!

. . . .

Mentre risalivo in vettura mi s'avvicinò un vecchio per l'elemosina. Dissi non so che del parroco.

— *Ah! signora, nol ghe xe più!*

E la sua voce si ruppe in un singhiozzo.

Sferzai il cavallo, forte. Scioccamente non volevo che i curiosi che stavano sulla porta del pizzicagnolo mi vedessero piangere.

Li 8.

Iersera, dopo che tutti se ne furono iti, e che Checco ebbe spento i lumi e chiuso le porte, rimasi colla mia candela nel salotto di Saturno, fra quello sbaraglio di seggiole fuor di posto e di roba rovesciata, in quel silenzio seguito al gran chiasso di prima, e in quella semi-oscurità triste, e quell'aria calda, impregnata dell'odore delle gardenie e del fumo di sigaretta. E mi seccava l'idea di dover partire.

E tu, Coletta, quando sei andata a letto, eri contenta? In mezzo al gaio esaltamento che t'avran lasciato quelle ore di spasso, non sentivi come una spina molesta, e stamani, prima che venissero a picchiare alla tua porta, non provavi qualchecosa che ti guastava la quiete del dormiveglia? — Mi ricordo d'un mio vecchio amico, un simpatico originale che conosceva bene il cuore umano, il quale, quando voleva dire *un cattivo*, diceva sempre *un infelice*. — Aveva ragione, non è vero, il mio vecchio amico? Tu n'hai a saper qualchecosa, chè iersera, via, sei stata un tantino cattiva — non per cattiveria, ma per egoismo, per leggerezza, o, dirò meglio, per quell'egoismo della leggerezza, che, se fra gli egoismi è il meno colpevole, è uno dei più spietati.

Per quanto io avessi l'aria d'essere intenta a far gli onori di casa e a far bollire il mio tè, non t'ho persa di vista in quella *coterie* nella quale sei rimasta tutta la sera dimenticando tutti gli altri, in quel piccolo olimpo pieno di piccole borie (bada che per *piccolo* intendo *meschino*), di piccoli dispregi, di piccole malignità, di piccoli giudizi temerari, di piccole villanie.... C'è della gente che crede elevarsi dal volgare col giudicar di tutto e di tutti sorridendo,

coll'affettare una diffidenza da gente accorta, col non trovar mai nulla da ammirare, col trovar in tutto, e specie in ciò che non fa parte del mondo elegante, il lato ridicolo. E invece, poche cose come codesta hanno un'aria di grettezza e di volgarità — e bene dice Gasparin che poche cose come codesta abbassano l'ambiente, mentre l'ammirazione è il segno della vera superiorità. E io a questo proposito aggiungerei *la gentilezza.*

A te pare che la gentilezza sia una cosa secondaria, quasi frivola, una forma che non è gran male il trascurare. Di questo avran colpa certe gentilezze ipocrite che hai viste nel mondo. Ma se pensi alla gentilezza vera, a quella della quale le forme gentili non sono che una conseguenza, a quella ch'è una parte della carità, perchè ha origine dalla bontà, sentirai ch' essa è tutt'altro che qualchecosa di secondario, ch'essa è una virtù, un dovere, un bisogno di ogni anima ben fatta.

Si pensa per lo più che il primo codice della gentilezza sia il galateo; e invece, guarda, essa ne ha un altro, più antico, più sublime, e in pari tempo più popolare, alla portata d'ognuno: il Vangelo. Perciò, figliuola, cominciamo da questo — prima di studiare le regole del galateo, che senza lo spirito del Vangelo non sono che ipocrisie, educhiamoci il cuore a quella grande scuola della carità, combattiamo in noi l'egoismo e l'orgoglio, i due grandi nemici, togliamoci le malevole prevenzioni contro il prossimo, le boriose intolleranze, e sopratutto cerchiamo di guarire da quella specie di malattia, generalmente cronica, che sono i pregiudizi di casta e di gerarchia: e allora di per sè si saranno ingentiliti i nostri modi, sarà divenuto più corretto il nostro contegno, e perfino si sarà fatta più serena e più cordiale l'espressione del nostro viso. 12

E allora non faremo più certe esclusioni odiose, certi discorsi maligni, certi giudizi sprezzanti, certe derisioni crudeli: allora lo sentiremo ch' è proprio d' un animo gentile l'apprezzare, contro ogni pregiudizio, ciò ch' è buono, e il rialzare ciò ch' è umile; allora sentiremo che per essere veramente gentili non bastano le dimostrazioni cortesi, ma che ci vuole anche quella nobiltà dell'animo per la quale di fronte a nessuno ci sentiamo in maschera, per la quale possiamo sempre ricevere una testimonianza di simpatia senza provare un' intima confusione.... Allora, senza farci adulatori, impareremo a dire, specie a quelli che ci son poco avvezzi, le parole che fanno piacere, che confortano, che incoraggiano. — Quanta pace, figliuola, dev'esser nell'animo di chi guarda uomini e cose, non da quell'altezza fatua che fa gli sprezzanti, ma da quella vera che fa i buoni!

Noi donne poi, Nicoletta, possiamo, colle intuizioni proprie del nostro cuore, dare alla conversazione, come all' ambiente, un' intonazione migliore, salvare un povero nome, calmare degli spiriti inaspriti, rialzare de' cuori sconfortati, inspirare un pensiero buono, un sentimento gentile — forse richiamare una fede smarrita!

Treviso, li 9. — . . . .
. . . .

Me ne son tornata a casa soletta. Battevano le undici, e mezza faccia di luna spuntava allora sopra i tetti. Le case chiuse, sbiadite in quella luce scialba, mi tenevano compagnia, e parevano prolungarsi all' infinito lungo la via deserta.

Rientrata, son venuta nel mio studio, chè non avevo sonno; e mi son messa al tavolino, così, senza scopo — e guardavo le ombre lunghe nella stanza,

appena illuminata dalla lampada verde sulla scrivania, e ascoltavo il silenzio della notte. E sono stata un pezzo a pensare. — E pensavo ancora, mentre a Palazzo, e poi all'ospedale, e poi alla Madonna grande, batteva il tocco, e per la strada passava un carro, solo e lento.

. . . .

Fantasmagorie era il titolo della conferenza. Egli aveva fantasticato infatti, il giovane conferenziere — fantasticato con quel suo ingegno brillante, audace, dotato di percezioni artistiche meravigliose, creatore inesauribile di forme e di colori, riproduttore vivo, possente, d'immagini e di sensazioni, smagliante sempre nella forma, ridondante a volte, sobrio nella voce, nell'una e nell'altra pieno di carezze e d'armonie.

Aveva fantasticato un pezzo — aveva corso sfrenatamente, traverso la terra, traverso la vita, con tutta la potenza delle aspirazioni dell'anima, e tutto il disordine delle passioni, con la febbre d'una giovinezza stanca ne' suoi ardori, e l'ansia di chi cerca... Egli aveva voluto parer scettico, aveva voluto anche lui poetizzare « l'infinita vanità del tutto, » s'era fermato con compiacenza su ciò ch'ei malediceva, aveva fluttuato fra i paradossi, s'era cullato ne' vuoti, aveva seguito l'ideale e, al punto di raggiungerlo, lo aveva respinto — e, fra immagini aeree vaganti nelle nebbie, fra sogni incantatori e fremiti di delizie, aveva fatto sentire, sempre, traverso tutto, quale un inesorabile accompagnamento della vita, echi di maledizioni e un lungo ghigno desolato.

« Materialista, » udii dire, scendendo le scale, da uno che passava. « No, » risposi tra me a mezza voce. — No! Mai forse come stasera mi son viste passar dinanzi in tutta la loro evidenza l'anima umana e le

sue aspirazioni all' infinito — mai come in quel giovane apparentemente calmo, quasi adagiato in una quiete cinica, il quale, con voce cadenzata, ci faceva passar dinanzi ciò ch' ei chiamava i suoi sogni, ho sentito le tempeste del pensiero immortale, il divino che, misto all' umano, v' ha in noi, e ci agita, ci tormenta, ci spinge a vagare irrequieti, a ribellarci a quelle passioni che fanno trovar nella gioia il veleno, nell' amore la morte, a quelle negazioni che fanno vedere al di là delle più care speranze squallore di disinganno e buio d' ignoto. — Egli errava, ma quei suoi errori erano conferma di una grande verità — egli seminava scetticismi, e non aveva mai tanto provato, per quanto forse inconscio, il bisogno di credere — egli fomentava le passioni, e mai forse ne aveva tanto sentita e maledetta la potenza dissolvitrice.

Un' intelligente signorina che m' era accanto lo aveva capito. « Colui » disse « sarebbe una preziosa e non difficile conquista al vero ed al bene. »

. . . .

Fantasmagorie.... Anch' io, giovinotto, la zitellona così poco atta a far fantasticare altrui, ho fantasticato, dianzi, in questo silenzio del mio studio, mentre ascoltavo battere le ore della notte. E le mie fantasie, vedete, hanno colmato una lacuna delle fantasie vostre. Voi, nella brillante rassegna che in sul finire avete fatta traverso i secoli, avete semplicemente dimenticato il punto culminante della storia, ciò che spiega cose senza di esso inesplicabili, ciò nella cui orbita allora è entrato il mondo, e in esso s'aggira e procede, fra i cozzi e le alternative, irresistibilmente.

Anch' io, giovinotto, ho fantasticato. Non ero, no, nella vostra gran sala buia, dove il vento sibilava lungo le pareti nude, e ombre dolenti vagavano, di-

sparendo nelle tenebre.... Ero invece, ascoltatemi, in una gloria d'aria e di luce, là in quell'oriente d'onde ogni giorno il sole ci ritorna. E vedevo un paesaggio vasto, quieto, a lontani riflessi d'oro — e i campi, fertili allora, di Palestina, e il lago di Genesareth, e gli splendori del tempio, nell' ora degli incensi, quando i leviti, al cospetto del sole che cala dietro i monti di Moab, intonano, al suono degli oricalchi, i canti dei Profeti. E vedevo la figura dolce e divina di Gesù di Nazareth aggirarsi pedestre fra il popolo, e dirgli parole semplici e grandi, mai udite prima, seduto sull'erba, alla montagna, o nella barca di Simone il pescatore. — Lo udivo sopratutto, alla donna colpevole della stirpe reietta, promettere, al pozzo di Samaria, « tale acqua che chi ne beve non avrà più sete in eterno. » — E poi mi passava dinanzi il gran dramma della sommossa, e, nel cenacolo, il testamento a' suoi del Martire, e il tradimento; e la notte passata nel pretorio, e il martirio del Golgotha — e poi lo spargersi per la terra de' seguaci del Giustiziato, e il penetrare, fra gli odî antichi, del nuovo amore, e il lungo apostolato del prediletto, il quale, vecchio, alla vigilia di raggiungere il Maestro, sempre e null'altro ripeteva che le ultime parole di Lui: « Miei figliuoli, amatevi! »

. . . .

A questo punto mezzanotte batteva a tutti i campanili della città. Mi sentivo qualche cosa che non mi lasciava stare. Apersi la finestra. Il cielo era quasi tutto coperto di nuvole grevi, e ne pioveva una luce smorta di luna fra i vapori; lungo la riviera deserta languivano i fanali. Richiusi la finestra e tornai al mio posto.

Tacito, il mio grosso Tacito giallo, era qui sul tavolino, in un canto; me lo tirai davanti per appog-

giarvi il capo. E, come in un dormiveglia, mi trovai in quel mondo antico al cui turpe decadere voi, passando, accennaste; e sentivo il lezzo di quella Roma, splendida schiava di mentecatti, che s'abbrutiva fra le libidini del sangue e quelle del vizio, despota e cortigiana; sentivo il lezzo di que' bassi fondi dove, fra tenebria di superstizioni e avvilimento di schiavitù, tutto era imputridito, dove il popolo inerte si prostituiva agli opulenti che la sua abiezione pagavano col pane tolto agli schiavi che lo producevano e ferocia di spettacoli sanguinosi — dove il padrone, a coloro che servivano al suo fasto, negava dignità umana, per poterne fare più liberamente ogni più iniquo governo — dove la parola *charitas* aveva un senso spregiato — dove la famiglia, sciolta a ogni nuovo capriccio, era nido di corruzione e di tradimenti, e la donna era in pari tempo una schiava e una tiranna dalle libidini feroci, che passava dai fasti del triclinio alla Suburra, e da questa all'anfiteatro a protendere verso l'arena insanguinata la mano, *pollice verso* — dov'era un brulichìo di parassiti, partecipanti venduti alle mense de' patrizi, nelle quali gli uni e gli altri riducevansi sotto al livello dei bruti — dove la religione era culto d'ogni cosa più immonda, e feste sacre i saturnali e i baccanali.

E qui mi scossi, ribellandomi. — Spinsi in là il grosso libro giallo, e mi misi a passeggiare in fretta su e giù per la stanza. — E m'inseguiva una ridda pazza di suoni e di colori, una sabba infernale di gaudi e di miserie — finchè udii, lontano, levarsi alto una voce divina: « Andate, e recate al mondo la buona novella. »

E vedevo pochi uomini della conculcata Israele, dianzi rozzi pescatori sul lago di Galilea, poi timidi seguaci di un popolano nato in una stalla e morto

su di un patibolo, arrivare, poveri e pedestri, nel più fitto di quel possente glorioso mondo corrotto, armati solo di alcune nuove parole. — E mi trovavo nell'umidore di labirinti sotterranei; e sotto le vôlte nere, nell'aria morta, udivo rimbombo di picconi — vedevo cripte popolarsi di cadaveri lacerati.... — E pensavo con un brivido la strana potenza di quella dottrina predicata sotterra, di quelle preci soffocate dalle vôlte buie, di quelle tombe insanguinate. — Pensavo le gagliarde virtù di liberi che da quegli antri uscivano, e fra i putridi splendori della metropoli del mondo spandevano come un fascino d'eroico amore, che ogni giorno, nei tugurii e nei palazzi, nel Foro e alla Suburra, nei templi e nelle legioni, nella reggia e nei circhi, facea crescere, col numero de' seguaci di quella vituperata setta de' Galilei, il numero dei santi e degli eroi, il numero dei martiri. — Pensavo le crollanti ruine dell'antica superstizione, le immani conquiste che in seno ad ogni dispotismo, ad ogni privilegio, ad ogni corruzione, a quella sapienza pagana divenuta ormai vuota retorica, fece la dottrina di quel Giustiziato.

. . . .

La croce sul mio tavolino proiettava un'ombra lunga sul pavimento. — E vedevo, traverso i secoli, traverso la terra, ieri ed oggi, vicino e lontano, tra le infinite miserie e gl'infiniti dolori, l'idea cristiana lottante contro le ferocie della barbarie e le corruttele del paganesimo rinascente, contro le ferocie e le corruttele sciaguratamente annidate fra tanti degli stessi ministri suoi, ma dagli umani errori sempre intangibile, proseguire, fra ribellioni, e defezioni, e tradimenti, fra terribile cozzar di passioni, traverso il tempo la sua via luminosa.

La seguivo nelle carceri e sui patiboli dei mar-

tiri della verità e della giustizia, e sui campi dove si moriva per la libertà — sui navigli che recano nelle terre selvaggie gli eroici pionieri della civiltà cristiana, quegli uomini e quelle donne che ad essa si consacrano in lungo olocausto, pensando che fecondo è il martirio, e in tutte le idee e le istituzioni umanitarie degli stessi suoi nemici — nei templi che il genio dell'arte innalzò a Dio ne' secoli della sua gloria più pura, e nelle patrie solennità che fanno battere migliaia di cuori — nella voce della campana che ci chiama alla preghiera, e in quella degli strumenti dell'onesto lavoro — nella nuvola d'incenso che sale a Dio velando i suoi tabernacoli, e nel vapore che sbuffa dalla locomotiva, strumento d'unione e di civiltà — nel santuario della famiglia, e in que' luoghi di dolore dove delle magnanime altro non chiedono che di sacrificare a de' fratelli che non conoscono le gioie e le speranze della giovinezza, il riposo dell'età matura, e dove per sè dolore e morte aspettano, intrepide e serene — in coloro i quali, cogli ideali cristiani governando, servon la patria con sapienza, e in quei sacerdoti che, interpreti fedeli del Maestro, sciolti da fini terreni, si consacrano a un ministero di pace e di carità. La sentivo dappertutto dove l'idea libera, democratica, fraterna, sorge a combattere la tirannia, i privilegi, l'egoismo; la trovavo anche in quelli che la rinnegano quando l'infinito li turba e ire magnanime li ritemprano; l' avevo ritrovata in voi, giovinotto, ier sera, quando negli occhi vostri brillava l'immensità di un indomito desiderio — l'avevo vista in voi in quel vostro felice santo momento in cui, con uno slancio degno, dopo avere, con troppo vivi colori, descritto il piacere, ad esso imprecando vi ribellaste, poichè schiavi ci fa l'amore di esso.

. . . .

Anch'io, lo vedete, ho fantasticato — e ho passato così un'intera notte; e ora vedo nella mia finestra il grigio dell'alba.

Ma le mie fantasie non m'hanno lasciata triste come voi lasciarono le vostre — chè le fantasie mie non eran sogni, ma ricordi, non vane aspirazioni a ciò che sfugge, ma la beata contemplazione di ciò che rimane, di ciò che è del passato e dell'avvenire, di ciò che, pur varcando i confini di questa povera vita, ci aiuta a traversarla, di ciò che solo dà all'anima la soluzione de' suoi problemi, il soddisfacimento delle sue più possenti aspirazioni; ciò che a chi l'ascolta non toglie di sentir le miserie della vita cui avete maledetto, ma sovra di esse fa sempre balenar l'ideale che eleva e che conforta; ciò che non soffoca le passioni che fremendo voi avete dipinte, ma insegna a dominarle; ciò che ad ogni caduto dà adito a rialzarsi, che ogni errante fra le nebbie della terra invita alla ricerca di più vasti orizzonti, che ad ogni disinganno prepara una speranza che non sarà vana, ad ogni dolore un conforto, ad ogni alta aspirazione promette il compimento; ciò che mi fece sentire in tutta la loro bellezza que' versi, sfuggiti un giorno ad un altro che vorrebbe esser scettico, e che voi citaste in sul finire, come un conforto, come una contraddizione ai sogni vostri smaglianti e desolati, come il grido di un'anima che aspira all'alto, e, purchè lo voglia, saprà raggiungerlo:

Amate! Il mondo è bello
E santo è l'avvenir.

Li 11.

Juta, lana Persia, seta filugello, seta floscia, *vieil or*, *peluche,* foglia morta, *dentelle torchon*.... Quante

ordinazioni, piccina! Quando Tita m'ha consegnato quell'elenco, l'ho preso, a prima giunta, per una litania.

È qualche tempo che sei stata invasa dalla manìa di fare in casa un'inondazione di ninnoli — e altrettanto tempo che ti par d'essere diventata una gran brava ragazza, di un'attività mirabile. Dimmi la verità, Nicoletta, ti par d'esserlo davvero, d'impiegarle proprio bene le tue giornate? E quando avrai consumato e tempo e quattrini che avresti potuti spender meglio, che cosa credi che ne resterà nell'animo tuo, se non un vuoto e un rimpianto?

Io non ti dico di non far lavori d'ornamento. — Vorrei solo tu non ne facessi la grande occupazione della vita, sacrificando ad essi i lavori e gli studii utili e le occupazioni serie. Potresti scegliere qualche lavoro disinvolto per quando stai con altri, come un accompagnamento alla conversazione. Ma perchè, quando sei libera e sola, star lì ricurva ad aggiungere per ore ed ore punto a punto, senza imparare nulla, senza giovare ad alcuno, e forse alimentando la fantasia con quelle tante cose fatue che sono il pascolo di chi vive nel mondo e col lavorare solo materialmente toglie quasi al proprio cervello ed al cuore l'attitudine a levarsi in alto?

Quanto meglio non sarebbe esercitarsi, in vista sopratutto dell'avvenire, ad accomodare della biancheria, a fare o a ridurre un vestito, ad aggiustarsi un cappello, a stirare, a far la cucina, a cavar macchie, a curare una piccola ferita o un piccolo malanno, a ingegnarsi insomma in quelle tante cose e cosette delle quali, volere o no, s'ha bisogno nella vita *reale?* E, quando s'è fatto tutto quel che si deve, rientrare un po' in sè stesse, e studiar qualchecosa di buono che v'aiuti a vivere e a progredire? Chè

i vari elementi de' quali siamo composti, e i vari lati della vita fanno sì che dobbiamo saper equilibrare le nostre occupazioni: studiare e coltivare l'ideale per applicarlo alla pratica, e dalla pratica sapersi risollevare all'ideale.

I ricami, poi, anche se artistici, non bastano mai a dare a un salotto un'impronta artistica, intellettuale. — Parmi che una donna seria, intelligente, affettuosa, debba tenere a mettere le sue stanze in un modo che, oltre piacere all'occhio, faccia pensare, e ricordi ad essa e a chi la circonda i suoi principii e i suoi affetti — in una parola, a metterle in armonia con sè stessa. Essa dovrebbe circondarsi in modo che chi entra da lei possa, anche prima d'averla conosciuta, formarsi di essa un concetto, e un concetto non vano.

E ora, piccina, ti rimando il tuo elenco, non perchè tu lo distrugga, ma perchè, via, abbi pazienza, me lo scorci, con quel criterio pratico che è per la donna una delle qualità più preziose.

Moliparte, li 15.

Son tornata da Treviso stasera, coll'*omnibus*. Nicoletta era venuta a prendermi a Montebelluna colla baia. Era di malumore, perchè comincia a far freddo, le foglie cascano, e gli amici dei dintorni si dispongono a tornare in città. Non è alla sua età, di solito, che s' ama il finire d' autunno. Non è che più tardi, quando nell'anima la vita ha lasciato le sue traccie, che si sente questa poesia di qualchecosa che muore per risorgere, questa divina bellezza di tramonti e d'aurore, questa gran pace che prepara al lungo silenzio dell' inverno.

Siamo venute in su taciturne. Aveva piovuto, l'aria era cristallina, e i monti si staccavano, grandi e ma-

linconici, sul fondo bianco del crepuscolo. Nelle case lungo la strada erano già accesi i fuochi della cena, e passando si vedevano famiglie riunite intorno al focolare. A Caerano alcuni ritardatari stavano radunati sulla piazza, e alla chiesa suonava la veglia del sabato. Dopo non s'incontrò più nessuno. Moriva la luce, e calava sui campi la quiete della notte. Non si udiva che il trottino un poco stanco della nostra vecchia cavallina, e i grilli che facevano il loro immenso concerto per la campagna.

Quando arrivammo era notte fatta. Nella farmacia si vedeva la solita riunione dei notabili, e alla tavola lunga dell'osteria giocavano sotto la lampada i pochi viziosi del paese. Alla cappella della svolta era acceso il lume, e alcuni, inginocchiati sulla strada, nella penombra, cantavano le litanie. Mentre si passava dicevano il *Causa nostræ lætitiæ* — e pensai con simpatia a quella povera gente che trova la letizia dove i felici del mondo non sanno trovarla.

Dopo cena udii che il nonno chiedeva al papà quando tu saresti tornato; e questi gli rispose: « Chi lo sa? » — E dopo tacquero un pezzo.

Son tre settimane, sai, che sei laggiù; e presto tornerai a Padova. Nicoletta, bricconcella, diceva che a casa tu ti secchi. Io sostenni vivamente che ciò non è vero. Ma poco dopo arrivò la tua cartolina, quella insulsa cartolina che non è neppur piena, Gino, e che ho riletta tre volte — non so se per allungarla, o per cercarvi quel che non c'era....

Il nonno e il papà discutevano di certe cose, poco allegramente. E pensavo come mi sarebbe stato caro di sentire anche la voce tua, che avesse messo qualchecosa di vivo e di baldo, qualchecosa che ad essi, cui la vita si scolora, avesse fatto sentir l'avvenire. E mentre la fiamma che moriva sul caminetto but-

tava da quella parte, a intervalli, degli sprazzi di luce rossa, e non s'udiva nella stanza che un crepitìo sommesso, e di fuori il frusciare, nell'aria, delle foglie morte lungo il viale, mi chiedevo perchè il tempo che passa ha da far rallentare nell'apatia i cari santi legami de' primi anni....

Tu mi dirai che a casa ci sei stato due mesi. Sì, ci sei stato; ma ti pare che si sia vissuti insieme? Ti pare che per vivere di quella vita di famiglia che educa, che ritempra, che conforta, basti dormire sotto lo stesso tetto, sedere alla stessa mensa, e, anche, passare qualche altra ora insieme insulsamente, senza che mai avvenga la fusione delle anime, senza che si senta che qualchecosa di buono e di gentile è passato nel nostro cuore, e vi ha lasciato ciò che più tardi, nelle ore tristi, nei passi difficili, si richiamerà come un talismano?

È tanto bella quell'affettuosa abnegazione domestica che fa in parte sparire le differenze d'età e d'indole, e fa che la famiglia non sia, come in tanti casi, un gruppo male amalgamato di giovani e di vecchi, di uomini e di donne, vicendevolmente incresciosi, ma un'unione forte e soave d'affetti, di memorie, di doveri e di speranze! È tanto fecondo il fondersi del buono delle vecchie cose col buono delle nuove, tanto bello veder l'esperienza de' vecchi temperare

. . . . de' baldi giovani
il confidente ingegno,

e la vivacità e gli entusiasmi di questi diradare i timori e le tristezze di quelli!

Ed è sì buona cosa che, in questo tempo che crea i capricci e accarezza le mollezze e le passioni

meschine, i giovani si mettano ogni tanto intorno ai vecchi, e li facciano narrare dei loro tempi, di quando non c'erano per i fanciulli nè adulazioni, nè stupide adorazioni, nè vestiti eleganti, nè comodità, nè stufe, e che andavano a scuola in certi stanzoni d'antichi conventi soppressi, dove l'acqua gelava e si riempivano di geloni le mani degli scolari — di quando avevano per colazione pane e latte, e a pranzo, dopo il secondo piatto, eran mandati a giocare nel cortile, e dolci non ne vedevano che quando c' era una sagra, e di teatri non conoscevano che i burattini — e crescevano forti, allegri e generosi. Di quando essi venivano educati a credere in ciò che salva dalle bassezze della vita, a rispettare ciò che è grande, e giusto, e santo, ad obbedire, quando obbedire è il dovere, a temprare negli alti ideali, nelle discipline severe, i fieri cuori che della patria rivendicaron l'onore e la libertà — di quando i giovani eran giovani, e giovani rimanevano un pezzo, di quella giovinezza della quale qualchecosa ha da rimanere, traverso le ruine della vita, sempre.

E mentre pensavo la fiamma s'era spenta del tutto, e l'aria di fuori seguitava a frusciare nelle foglie morte.

Li 28. — Cecilia è partita ieri. Comincia a far freddo. La sera si rientra dalla passeggiata per tempo, e non si sta più sulla terrazza. Il papà ha ripreso le sue partite di tresiglio con Bernardo e il signor Antonio; e Nicoletta ed io si comincia a preparare le robette per i regali di Natale. Dopo cena loro leggono i giornali, e noi si va in cucina a dare gli ordini. Poi si sale a scrivere un poco. Nicoletta scrive lei pure il suo giornale. Ogni tanto me lo dà a leggere. Povera fanciulla, si va educando anche

lei alla vita.... Ora ricomincierò a farla studiare — e sopratutto a farla pensare ed amare.

Che errore il credere che basti un' istruzione aridamente messa in uno spirito! Non capisco la teoria senza la pratica. Ogni studio, ogni cognizione, han da mirare, direttamente o indirettamente, ad uno scopo, alto e pratico in pari tempo. Educando dobbiamo saper mettere in armonia ciò che s' ha da insegnare coll'animo di chi impara e i doveri cui è chiamato, i pericoli, le lusinghe, i dolori e le lotte che l' aspettano — educando s' ha da far tacere il più possibile la vanità, questa gran faccendiera delle odierne educazioni, per far agire la seria considerazione della vita.

Odo sotto il portico un viavai insolito a quest'ora. Caricano i carri di grano che devono partire stanotte per Treviso. Questo movimento rurale che mi piace tanto, che tanto mi parla dei doni sereni e delle semplici gioie della campagna, per quanto tempo ancora potrò ascoltarlo?

Novembre, la sera dei morti. — Oggi dopo pranzo siamo andate, come al solito, ai vespri dei morti; poi ci siam messe nella lunga fila che fa il giro del camposanto. La serata era chiara di questo mesto splendore d'autunno, e il sole, che tramontava dietro la ròcca d'Asolo in una gloria d'oro, parea davvero, a quella povera gente che pregava sull'erba del sagrato, sotto l'azzurro immenso del cielo,

. . . . augurio
Di più sereno dì.

Poi s' è detto, tutti insieme coi domestici, come sempre, nel salotto dei fiamminghi, il rosario dei trapassati. In sulla fine io pregava macchinalmente,

col pensiero vagante fra i ricordi — e la testa bianca del papà, piegata in un raccoglimento malinconico sotto la luce della lampada, mi pareva più del solito bianca e tremolante.

Ora si spande per la notte la nenia lenta dei morti — quella voce mesta che nell'età delle fole e degli ingenui terrori s'ascolta tremanti, che suona desolante in quella dei sogni, e che tanto si ama più tardi, quando è giunta quella del dolore. — Dopo il rosario, ho passeggiato abbasso, sotto il portico, dove una luce scialba trapelava d'infra le nuvole che coprivano la luna; e l'ho ascoltata un pezzo, guardando sulla campagna, lontano.

Cara voce, che forse per l'ultima volta avrò udita da quassù.... Ma, in qualunque luogo la si oda, essa è sempre la voce di coloro che abbiamo amati sulla terra e che ci aspettano dove s'ama per sempre — è la voce di quelli che ci hanno carezzati bambini e con noi hanno usato pazienza — di altri che ci han confortati in ore tristi, che ci hanno dato un buon esempio, o un'occasione di compiere una buona azione, o di provare un salutare dolore. — È la voce di taluno che abbiamo rattristato od offeso — e di quelli che furono amici dei nostri maggiori e che tante volte han rallegrata la nostra casa; e d'altri che abbiamo incontrati qua e là sulla nostra via e che ci hanno pòrta cordiale la mano; e di tanti che troppo presto furono dimenticati, e che ora riposano in una fossa abbandonata; e d'altri che furono colpevoli e che ha riabilitati il dolore; e di quanti su questa terra hanno amato e lavorato, e che per un alto ideale, per un santo affetto, hanno lottato e sofferto.

Essa è la voce di nostro padre e di nostro fratello; è la voce del benefattore e dell'avversario di

un giorno; è quella dello sventurato e del santo, del martire del dovere e di quello della patria; è la voce del passato che ha preparato il presente e l'avvenire, e ci fa rammentare cause sante e santi doveri, e ci dice di non essere neghittosi, di non essere ingrati.... — È la voce di chi prima di noi ha conosciuto la vita, e ne ha provato i pericoli, i dolori e gli errori, e ci ha preceduti nel mistero dell'infinito; è una gran voce di pianto e d'espiazione, d'amore e di preghiera, d'ammonimento e di speranza; essa ci fa chinare il capo commossi e riverenti, e ci dice qua, in fondo al cuore, che dessi non sono morti, ma che vivono là dove lo sguardo nostro e la polvere della terra non arrivano — dove senza veli risplende il sole di Vita e si dileguano le ombre.

. . . .

Li 6.

Mi ti han portata via quasi a tradimento, Ninetta. Povera zia, gliel'avete fatta bella! Meno male che mi dici che per San Martino ti riporteranno a casa. Bada che tuo padre non ammette proroghe, nè vuol saperne d'avvocati.

. . . .

Si sono divertite quelle signore alle tue spalle, perchè è un pezzo che ti vedono quell'abito, che è del taglio dell'altr'anno? Bella cosa, figliuola, far divertire la gente... quando si sa farlo con garbo.

Vedi, la è una specie di società di mutuo soccorso; noi divertiamo a spalle nostre quelle donnine — e quelle donnine a spalle loro divertono noi. È la legge santissima della compensazione. — E poi esse, poverette, per le loro *toilettes* e le loro com-

parse han tanti fastidi, tante inquietudini, tante spese, e provano tanto affanno di gare, tant'uggia di sconforti e di disinganni, che davvero sarebbe da parte nostra un egoismo e un'ingiustizia volerle privare di questa piccola soddisfazione.

Ti pesa, bambina? Che ti s'è appiccicata anche a te di quella miseria di vanità e di voglie piccine? Te le han messe anche a te laggiù le traveggole, che fan vedere e giudicare a rovescio, e non ti sei ancora accorta che a questo mondo c'è una gran bella cosa che si chiama disinvoltura — la disinvoltura della gente di spirito?

Tu stai ora pensando ch'io sia per farti un predicozzo contro la *toilette*, e voglia vestirti di sacco, e asperger di cenere, fuori di quaresima, la gaia testolina della mia Nicoletta.... Niente affatto. Ti dico anzi ch'è appunto perchè la *toilette* la prendo relativamente sul serio che bramo tu non assuma neppure in codesto de' pregiudizi e de' gusti volgari.

Emanciparsi affatto dalla moda non è conveniente, perchè non è conveniente alcuna ostentazione, tutte figliuole come sono della vanità. Ma come ciascuno di noi ha da formarsi un carattere proprio e darsi un'indirizzo speciale, fondati sulle proprie opinioni e sulle proprie tendenze, purchè oneste, e quindi ha da sapersi acquistare una personalità indipendente, così ciascuno di noi può e deve svincolarsi dalla schiavitù della moda, sia ne' principii, sia nelle abitudini, e, fino ad un certo punto, anche nel modo di vestire.

Ti par logico, per esempio, che una donna seria, intelligente, benefica, e per di più italiana, si faccia schiava del figurino di Parigi, e indossi sempre e a qualunque costo la livrea cosmopolita? ch'essa si vesta senza distinzione di tipo, come qualunque va-

narella, come qualunque sciocclerella, come qualunque egoista, e, forse, come qualchecosa di peggio? e muti, e rimuti, pecorescamente, e ci sciupi tempo e quattrini, e tanta dose di quella pazienza di cui s'ha sì gran bisogno nella vita? Mi pare che delle catene ne abbiamo abbastanza, noi donne — e talune giuste e sante, — e che non vi sia proprio una ragione per andarcene ad aggiungere d'irragionevoli e di ridicole!

Vestiamoci, figliuola, con quella semplicità artistica e quella eleganza sobria che rivelano la mente e il cuore non frivoli, il carattere non volgare, il gusto fine, il desiderio di piacere in modo sempre degno. Vestiamoci in modo, non da secondare la nostra vanità meschina, ma da soddisfare il nostro e l'altrui amore per l'ordine e per l'arte — in modo da non abbagliare e insultare chi sta al disotto, ma da mantenere provvide industrie.

Ma via, non pensiamovi troppo, non diamovi troppa importanza, non fomentiamo con codesta preoccupazione le nostre debolezze, non rendiamola causa, per noi e per altre, di gare, d' invidie, di maldicenze, di tempo perduto, di cognizioni e di buone opere trascurate, di vita sciupata. Non esponiamoci a provare, in giorni di disastri economici, l'amarezza di avervi contribuito, in giorni di lutto e di dolore, il disgusto delle nostre vanità — a dovere, pensando ai poveri, sentire troppi rimorsi.

. . . .

Una volta, a un ballo, fra un giro e l'altro, mi presi il divertimento di osservare le *toilettes* e le espressioni delle signore — la mortificazione, il dispetto, l' invidia che si dipingevano su certi volti, e il trionfo volgare su certi altri: e mi sentivo umiliata per il mio sesso. — Una signora s' avvicinò

ad un'altra che mi stava poco discosto, e udivo che le diceva:

— Come mai hai messo questa *toilette* per la seconda volta?

— Perchè non ho ancora avuto l'occasione di metterla per la terza, — l'altra rispose.

Le avrei dato un bacio, là in mezzo alla sala.

IX.

Li 13. — La campagna va perdendo ogni giorno delle sue allegre tinte autunnali, e diventando d'un colore squallido uniforme. I villeggianti son partiti tutti, e la neve è scesa fino a mezza montagna, e ha toccato la Monfenera. Le giornate si son fatte bigie e freddiccie. L'aria di settentrione scuote le ultime foglie dagli alberi intorno alle ville chiuse, lungo le strade, sui ruscelli che cominciano a gelare. Pei campi non s'incontra più nessuno, tranne qualche donna che strappa le stoppie del granturco per gli animali. I contadini han messo la giacchetta, e van pei colli, nelle boscaglie, a raccogliere strame; e nel salire, si ode di qua e di là un fruscìo secco di foglie trascinate, e voci tranquille che si perdono nell'aria.

Dianzi son salita da Giacomo, ch'è infermo fin dall'estate. Lo trovai seduto sulla porta, che aspettava la sua vecchia, ita a far legna ne' roveri della Brua. Faceva freddo lassù, su quel dosso brullo e ripido, senz'alberi, isolato fra i due valloni del Colmureggio. Lo feci rientrare; ma in cucina non c'era fuoco, e l'impannata era tutta sconnessa. Stetti un po' lì a discorrere, seduta sull'orlo della madia aperta e vuota — e sulla tavola c'era la lucernina inaridita.

Nel ridiscendere incontrai la povera vecchia che

saliva curva sotto il fascio della legna, e ansava, forte. Mi venne un gran desiderio di aiutarla, io che ho quindici anni meno di lei e che non patisco mai la fame. E stavo per proporglielo, e avevo già steso le mani al fascio, e poi, scioccamente, non osai.... E lasciai la povera vecchia andar oltre, senza dirle nulla. E stetti ferma un pezzo sulla strada a guardarle appresso, mentre saliva traballando fra i ciottoli, sotto la legna pesante d'umido, e ad ascoltare il suo respiro che pareva un rantolo sempre più fioco — e mi sentivo pentita ed umiliata d'essere così dappoco.

Li 15. — Mi sono inquietata stasera con Bernardo, che non voleva sentir parlare di lasciarmi Nicoletta. Abbiamo gridato un pezzo — poi s'è finito con cedere un po' per uno. Se la condurrà via ora, e poi me la lascierà quando verranno per le feste. Purchè non mi tradiscano!

Intanto domani si va tutti a Treviso per qualche giorno. Gino è già a Padova. Il papà ed io torneremo quassù soli.

Treviso, li 16. — . . . .

La sarta provava un abito a Nicoletta, e intanto la ragazzina che porta la scatola aspettava di fuori. Stava là in piedi, sugli stivali troppo grandi, cogli elastici allentati e i tacchi schiacciati, in un abito leggero tutto sciupato, che le si screpolava intorno alla vitina dalle linee dure, colle maniche divenute troppo corte, che lasciavano vedere due pezzi di braccini esili e rossi, troppo sottili in confronto di due grosse manine piene di geloni. Aveva il naso rosso, e una gran bocca, e due grandi occhi incantati, in un faccino triste e brutto. Stava là immobile,

sui suoi tacchi storti e schiacciati, povera piccola, sul terrazzo freddo. La salutai con un po' di garbo, e quel brutto visino s'irradiò d'un sorriso così caro che non pareva più quello. E udivo di là Nicoletta che s'impazientiva e gridava colla sarta per non so che inezia, e la sarta che protestava. Presi la ragazzina per mano, e la condussi dentro. Nicoletta la guardò, poi guardò sè stessa nello specchio davanti, poi me — e non disse più nulla.

Li 18. — Domani partiranno. Nicoletta ha un gran da fare, perchè, oltre ai preparativi per il viaggio, ha anche da pensare a questa sera, chè siamo invitati dai C.... Suo padre trovava che non era il caso d'andarci, chè hanno da partire domattina col treno delle otto. Ma lei ha fatto quattro smorfiette, con quel suo farino, e lui ha detto *sì*. — Lui, ben inteso, se n'andrà a letto, e si metterà in moto l'*amia*.

Non sapevo neanche che abito mettere, chè *toilettes* da sera è un pezzo che non ne ho più. Poi ho pensato d'andare a tirar fuori un certo vecchio vestito di seta cangiante ch'era della povera mamma, e che m'ero fatto ridurre, anni sono, per le nozze di Cecilia. Ha una certa ciera malinconica, povero abito, e mi sta proprio male. Nicoletta, nel primo entusiasmo della gratitudine, m'ha detto d'aggiustarmelo lei con certe trine sue. Ma ora vedo che se n'è dimenticata — a forza di contentezza, povera figliuola.

Li 19.

. . . .

Tu eri iersera elegantemente seduta, nel tuo abito celeste, sulla poltrona di raso giallo, e movevi

con grazia lenta l'enorme ventaglio dagli sgorbi strambi. — Era facile in quel momento indovinare i tuoi pensieri, divisi fra lo specchio che avevi di fronte e quel gruppo di giovani che fumavano in piedi davanti al caminetto. Al vecchio signore che ti stava accanto tu pensavi poco, Coletta — e le parole distratte colle quali tu rispondevi alle sue non animavano punto i tuoi occhi preoccupati.

Si sa, la gioventù è così. Al passato essa pensa poco, e preferisce vagar nell'ignoto, magari nel vuoto. È così senz'altro. Perciò la zia non isgrida — ma sorride, e pensa.

Lo sai chi era quel vecchio signore? Io lo conosco da un pezzo — da un gran pezzo. Quando que' giovani che fumavano davanti al caminetto non erano ancora nati, egli, profugo di là dalle Alpi, sacrificava all'Italia tutto quello che poteva sorridere alla sua giovinezza — e, lottando fra le privazioni, contro gli sconforti, contro le tentazioni, lavorava, oscuro, perseverante, muto. — Ciò ch'egli fece, il vecchio al quale tu rispondevi distratta, pochi lo seppero, pochi, tuttora, lo sanno.... Chiedine a tuo nonno, bambina, quando tornerai, ed egli, colla sua mano tremolante, carezzerà la tua matta testolina — digli che ti narri d'allora, e guardalo negli occhi.

. . . .

Ero più giovane di te, e lui era già tutto grigio. Arrivava ogni tanto a Treviso di nascosto, come una apparizione. Ed era ogni volta una festa, una festa tempestosa, in cui udivo scoppi di sdegni e fremiti di speranze — ed erano scatti ne' suoi occhi e nei nostri cuori. E quand'egli mi guardava, io mi sentivo felice, e le parole ch'ei rivolgeva a me le custodivo superba. — Aveva per me una singolare predilezione. E io ci tenevo gelosamente, e tutto avrei fatto per

non demeritare la simpatia del mio vecchio amico; e quando, nel partire, egli posava le labbra sui miei capelli, mi sentivo scendere in cuore come una benedizione.

Gli anni passarono. La piccola prediletta dell'esiliato è divenuta la zia zitellona, e lui, il baldo apostolo, è un vecchio curvo e tremolante, che s'avvia al soggiorno del suo riposo.

Io lo guardava iersera, mentre era seduto là accanto a te, sotto le larghe foglie dell'aralia che si movevano nell'aria della finestra, e i pochi capelli candidi gli svolazzavano intorno al capo, un po' curvo così, e stanco, con quell'aria sua mesta e serena — e poi guardavo te, Nicoletta, e tornavo a quegli anni... Oh! amali anche tu, figliuola, i poveri vecchi — ama le teste bianche e le forti memorie. V'ha in esse qualchecosa che custodisce e benedice, che lega al passato un avvenire infinito. — E, fra i gai allettamenti della giovinezza e della vita, non trascurarli i vecchi, bambina; e se un vecchio onorando ti rivolge parole di simpatia, vanne superba.

Li 2 dicembre. — Stamani son partiti tre carri di piante — le belle piante ch'erano la passione di Bernardo.... Simone, il giardiniere, piangeva. Fra un mese partirà lui.

C'era del nevischio in giardino, sui prati morti, e gli alberi erano tutti bagnati sotto la nebbia. Passeggiai un poco lungo le serre vuote; poi salii a guardare la campagna di là del bastione. Il treno passava sul ponte, e la vaporiera trascinava nell'aria grigia un fischio triste e lungo.

Li 3. — Oggi sono andata a trovare in collegio la figliuola del signor Antonio. Era tutta compresa

della sua nuova posizione di educanda, dritta dritta nel suo uniforme grigio, nelle bretelle del grembiule nero, coi capelli tirati e lisciati, e le treccine puntate in tondo sulla nuca. — Dopo la predichina la lasciai andare, perchè tornasse fra le compagne che strepitavano nel cortile — e non se lo fece dire due volte.

Rimasi sola nel parlatorio. Ero stata là qualche volta da fanciulletta a trovare delle mie cugine, alle quali mia madre portava sempre un cartoccio di dolci, che mi facevano venire una gran voglia d'assaggiarne. Esse erano maggiori di me, erano delle *grandi*, e m'incutevano una certa soggezione, così alte nel lungo uniforme. Dicevano, mi ricordo, che facevano un gran studiare, un gran studiare, e si lamentavano della minestra cattiva e di una certa maestra che andava a riferir tutto alla signora Direttrice. — E io intanto, col nasino schiacciato contro un cristallo della finestra, guardavo lungo i chiostri e nel cortile quadrato, dove tumultuavano clamorosamente le educande — e mi pareva che mi sarei adattata al molto studiare, alla maestra incomoda e alla minestra cattiva, pur di trovarmi in quella baldoria, dove la mia orgogliosa fantasia si figurava che io avrei imperato ne' giochi e nelle imprese arrischiate.

Più tardi tornai là giovinetta. Allora traversavo timidamente, guardando davanti a me, i chiostri e i corridoi, dove le alunne si schieravano per lasciarmi passare, e mi piantavano gli occhi addosso con poca misericordia. Andavo in fretta in fretta per uscire presto d'infra quelle forche caudine, finchè arrivavo a battere a una porticina in fondo al terzo corridoio. Mi rispondeva un *entrez* sommesso. — Era la camera della maestra d'inglese, una povera creatura malata,

da trent'anni lontana dalla sua Irlanda, senza nessuno al mondo. L'avevo conosciuta per via di una piantina di reseda che essa m'aveva fatto chiedere per la sua finestra.

Si ragionava a lungo, di educazione, di fiori, del Signore, del suo paese lontano. Si leggevano insieme Milton, Dante, Schiller, Shakespeare. E quand'era inverno, e che dalla finestra si vedevano abbasso gli alberi dell'ortaglia del collegio tutti spogli, e al di là del bastione i campi velati d'una nebbia d'argento sotto il sole, si prendeva Thompson, il poeta de' sobrii piaceri invernali della campagna. E quando pioveva, e il vento fischiava lungo i chiostri, e scuoteva le grandi invetriate de' corridoi, sceglievamo Ossian, il bardo immaginoso delle nebbie e degli eroi. E alla domenica si preferiva Longfellow, che ci parlava delle forti gioie dello spirito e della fede. — Qualche volta ci si prendeva lo spasso d'una partita a scacchi, ciò ch'essa chiamava *il suo vizio*. Io giocavo da cane, e spesso — più tardi me n'accorsi — essa si studiava di lasciarmi il gusto di darle scacco matto.

Povera miss Katy! Mi pare ancora di vederla, in una poltroncina d'incerato davanti a un tavolino da lavoro, accanto alla finestra, in una cameretta dalle pareti bianche, dove per lo più era sola colle piantine che prosperavano sulla finestra e il raggio di sole che batteva sui mattoni del pavimento. — Quando stava meno male, nell'ora in cui le altre erano abbasso per la ricreazione del dopo pranzo, si avventurava fuori della stanza, e passeggiava lungo i corridoi deserti; e quando il sole tramontava dietro le Alpi, era per lei una festa stare a guardarlo dalla invetriata di ponente.

Una sera la trovai là più sofferente e coll'aria più serena del consueto.

— A che pensate, miss Katy? — le dissi.

— Penso — rispose — al giorno di quel tramonto che mi porterà all'eterno Sole di giustizia.

Entrammo nella sua camera che si faceva scura — e si stette un pezzo in silenzio.

— Annetta, — mi disse poi — quando sarò morta piantate quei fiori là sulla mia fossa.

Volli protestare contro quell'allusione.

— Perchè? — riprese — Vi pare che ciò sia triste? Non vedete come sono serena, come sono felice? Vivo giorno per giorno, sapendo che su me veglia il Padre ch'è nei cieli, che tutto manda per il meglio, la gioia e il dolore. Io mi rassegno contenta al suo volere, perchè so che viva e morta son sua — *I am His.*

Poco dopo si partì per la campagna.

Era il mese di settembre, e da due settimane non sapevo più nulla della *miss.* Venni per un giorno in città. In *mezzà* trovai una sua lettera, dimenticata là da parecchi giorni. Erano poche righe, scritte colla mano tremante: « Aspetto ogni giorno di udirvi battere alla mia porta, di vedere il vostro caro viso rallegrar la mia stanza solitaria. Le maestre e le educande son partite per le vacanze.... »

Corsi al collegio. La porta era aperta; il portinaio non c'era. Andai, col cuore che mi batteva forte, pei chiostri silenziosi, per le scale e i corridoi. La porticina era spalancata... Essa non v'era — non v'erano neppure i mobili. — Corsi in Direzione. Un signore serio rimestava scartafacci. Gli chiesi della *miss.*

— È morta da una settimana — rispose.

Tornai indietro lungo i chiostri deserti — e quante lagrime piansi in quell'ora!

Li 4.

Sai a che cosa pensavo un'ora fa? Al mio caro studente, il quale fra un paio d'anni, a qualche verso, sarà laureato, e cui non parrà vero di sentirsi dar del dottore! — Son belli, eh? i pensieri dell'*amia* Annetta — proprio belli e allegri: e fanno un po' passare la malinconia al povero nipote, che lo sente tutto il peso di questo benedetto studiare, di questa seccaturaccia obbligatoria, noioso perditempo cui s'ha da ribellare ognuno che voglia godere degnamente della sua gioventù.... E poi, studiare, che ingenuità! per sentirsi dire dell'*orchestra, sgobboni* — sarebbe rendersi troppo ridicoli! Gli studenti di spirito, gli studenti bravi, fanno la bella gamba tutto l'anno, scrivono ogni tanto a casa di bellissime storie che fanno sorridere il babbo e piangere di tenerezza la mamma; alla vigilia degli esami s'affannano un po', poverini, e fanno a' libri qualche nottata — poi, passati con uno sgambetto, son la gente più gloriosa di questo mondo!

. . . .

Sera. — Sono stata a fare la mia passeggiata, sulla *mura,* stavolta; e ho camminato un pezzo sull'erba umida, seguitando a parlarti, Gino, delle cose di dianzi, liberamente, lungamente, chè non m'ascoltavi più. E il sole era tramontato nei nuvoloni delle montagne, e crescevano le ombre abbasso sulle vecchie case, mentre la luna cominciava a specchiarsi nel Botteniga, vicino al grosso tiglio del ponte. — E mi veniva la malinconia, Gino. Guarda che sciocca di zia che sono di venir a parlare di malinconia al suo allegro nipote.... Eppure mi pare come se tu fossi tornato per un poco nella nostra quieta Tre-

viso, e m'avessi raggiunta per la via, e fossi salito meco fino nella mia stanza, accanto alla mia finestra di ponente, a seguire coll'occhio il lume in cima alla pertica, che va accendendo i fanali della *riviera*.

Hai la luna anche tu, mi pare. E la luna ce l'hai, ne son sicura, guarda, non solamente perchè la tua vita è vuota, ma anche perchè quel poco che t'accade di studiare, non ti soddisfa nè incoraggia. Lo capisco bene, figliuolo; ed è per questo che non mi formalizzo punto se di studiare hai poca voglia. C'è infatti uno studiare che non illumina la mente, ma la confonde, non anima il cuore, ma lo intorpidisce nell'inedia dello scetticismo — e perciò, invece di spronarci al lavoro, invece di rischiararci la vita, ci mette nell'anima un'incertezza piena d'inerzia, un'uggia che invano si tenta dissipare coi gaudî della vita.

Chi si limita a studiare isolatamente date materie finisce col farsi esclusivo, col non veder più chiaro al di là dell'àmbito di quelle scienze particolari, e, restringendosi nell'analisi, quasi toglie alla nostra mente la facoltà di sintetizzare. E chi studiando non sintetizza, chi considerando una cosa non sa vedere il legame che l'unisce alle altre, non può vederla nè chiara nè intera, nè risalire alla sua origine e trovarne le leggi — e perciò perde di vista i grandi principii che spiegano ciò che una sola scienza non sa spiegare, che levano più in su ch'essa non sappia levare, che fanno vedere ancora quando essa s'arresta smarrita.

Tu non te n'accorgi? Oh! lascia ai vani e agli egoisti, mio figliuolo, lascia alle anime grette lo studio arido che non sa uscire dal cervello, che mai prende in considerazione i grandi principii dello scibile, gli alti ideali dell'anima, i doveri del cuore

e della coscienza — lo studio dalle prevenzioni, dagli esclusivismi partigiani, dai poveri rispetti umani, dalle manie vanitose, che possono impicciolire i migliori ingegni, isterilire le più vaste erudizioni, tarpar le ali alla miglior parte dello spirito — e sollevati là dove balena la luce che fa intravvedere la soluzione dei grandi problemi, dove si respira l'aria che salva da tante miserie, dove si sente che il vero non è un fantasma che fugge, nè la virtù un nome vano.

E non istudiare sui libri soltanto: studia la vita, gli uomini, te stesso — osserva, rifletti, confronta, rammenta — e tieni desta la coscienza, e sollevata in alto.... E nuovi orizzonti ti si riveleranno, molte cose vedrai sotto un aspetto diverso, e una vita più vigorosa e più feconda si desterà nell'animo tuo. Allora sarai uomo, avrai un ideale, un carattere, un indirizzo, un valore — allora potrai, anche se in un campo modesto, anche fra le spine e le amarezze della via, lavorare e lottare con coraggio e con fede; allora potrai levare serena la fronte a Dio e porger non inutili le mani ai fratelli, e dire con fiducia: Avanti!

. . . .

Li 5. — Oggi ho preso un'arrabbiatura, di quelle solenni. La Nineti era venuta in città in una vettura nostra, colla ragazzina del calzolaio di campagna, chè l'avevan chiesta per madrina, e avevano inteso che domani il Vescovo cresima. Portava giù, per incarico del nostro gastaldo, del salame e delle bottiglie di vino, e, abusando delle guardie daziarie, tirò oltre senza denunziare; e mi capitaron davanti, madrina e figlioccia, a raccontarmi in trionfo che l'avevan fatta franca! — E io, dopo una buona lavata di capo alla signora madrina, rimasi tutta la sera

colla luna, pensando a tutte le ignoranze e le ipocrisie di questo mondo.

La Nineti è una brava ragazza, che in paese tutti citano ad esempio — veniva giù come madrina, a far ricevere a una fanciulla il sacramento della fortezza, che versa su chi sta per entrare nelle battaglie della vita il crisma dell'incorruttibilità: e non veniva d'altro compresa che dell'idea di comprare alla figlioccia il regalo, e di condurla dal pasticciere e a girar per le piazze; e la faceva complice d'un atto disonesto e d'una contentezza volgare. Ed è buona, povera figliuola, e non pensava di far male, come domani non avrebbe pensato d'ommetter del bene che potrebbe fare. — E così ci son tanti a questo mondo — tanti che non hanno le delicatezze della coscienza, perchè le loro coscienze non sono state educate — che sciupano la religione perchè non s'è saputo informarli al vero spirito di essa — che sciupano la vita, perchè non è stato loro insegnato a prenderla sul serio.

Moliparte, li 6. — Siamo venuti su il papà ed io, impellicciati e incantucciati in fondo al *brougham*, con un cielo da neve, e un'aria fredda che agitava per la campagna gli alberi nudi. S'arrivò ch'era quasi notte. La Catina aveva preparato il fuoco acceso nel caminetto e i *sugoli* da cena. — Quando il papà se ne fu ito a letto, me n'andai a fare un giro per le sale vuote e buie, colla mano intirizzita davanti la candela. La luce fioca e tremula che procedeva per la fuga lunga illuminava di fuggita le figure a chiaroscuro sdraiate sui timpani delle porte — e io pensava a tante cose finite.

Li 7.

Rieccoci installati quassù, il nonno ed io, contenti di questa gran quiete d'inverno, di questa gran pace dei campi che riposano. Non ci mancate che voi, cari assenti, che il nostro cuore vede spesso ancora qui, dei quali parliamo per consolarci, per guardare con fiducia all'avvenire.

In paese niente di nuovo, in casa neppure. Ieri Toni è andato a Valstagna a portar le olive al torchio. Quest'anno sono poche. — I contadini vanno lungo le siepi a tosarle e chiuder le breccie. Le donne se ne stanno nella stalla a filare. Il tuo amico Menegon fa zoccoli e zufola tutto il giorno, sotto il portico dei Mini. I torrenti dei valloni vengon giù gonfi, chè piove alla montagna — e alla notte si ode la voce dell'acqua. Stasera c'è un filo di luna pallida, che tramonta dietro le betulle del prato.

Ho ricevuto dianzi la tua lettera, che ho letta due volte. Non hai potuto, dici? Che abuso si fa a questo mondo di quella benedetta particella negativa davanti a quel povero verbo *potere!*

Eppure ci vuol tanto poco a volte a far piacere, a fare un po' di bene; e ne lasciamo sfuggire le occasioni, così, per pigrizia, per distrazione, per non si sa che — qualchevolta perfino per timidezza. E dopo, ogni tanto, si provan de' vuoti in fondo al cuore — e vengon le ore di stizza indefinibile ch'è forse il frutto di tante piccole miserie unite; e si sente che se in que' momenti si potessero richiamare intorno a noi molti ricordi d'opere buone fatte lungo la vita, di anime rialzate, di cuori rallegrati, si sentirebbero meno l'uggie, le ire, i disinganni.

È vero, se anche tu non rispondessi a quella lettera non mancheresti al galateo, chè essa non

14

implica risposta. Ma c'è un altro galateo, Nicoletta, il galateo del cuore, che dice piano, qua in fondo: Rispondi!

Rispondi, figliuola. Con un piccolo sforzo sulla pigrizia, con un quarto d'ora sacrificato con gentilezza, tolto a un qualche lavoro forse vano, a qualche sogno sterile, faresti giuliva quella povera figliuola che i pregiudizi e le consuetudini del mondo fanno sentirsi tanto al di sotto di te; e, quel che più vale, questo piccolo atto cortese ti darebbe occasione di far sentire ad essa, ignorante e pericolante, una parola che la illumini, che la raffermi sulla via retta, che la incoraggi fra le sue privazioni, che la conforti di pace.

Facciamo un po' di bene ogni giorno, figliuola, facciamolo modestamente, tranquillamente, semplicemente così — senza aspettare le grandi occasioni, in cui raramente si può, in cui spesso la vanità lo guasta. Le occasioni piccole non mancano mai: educhiamoci il cuore a vederle intorno a noi, a cercarle, a benedirle. Oh! quelli che passano oltre senza badarle, quelli che le accettano con uggia, come una noia, come un peso della vita, ignorano di questa i maggiori conforti, i soli che un giorno rimangano.

Facciamo un po' di bene, Nicoletta. I nostri mezzi materiali non ci permettono più, è vero, di far tante cose che sembrerebbero più utili, e che agli occhi del mondo ci creerebbero ben maggiori benemerenze. Pazienza — il Signore ha voluto così, e Lui il perchè lo sa, e noi siamo tranquilli. Tranquilli perchè sappiamo che del bene se ne può far tutti, e in tanti modi: chè il cuore animato dalla carità di Cristo sente in sè, lungo la vita, sempre, come una missione divina che fa dirigere al bene i più umili atti d'ogni giorno, i pensieri, le parole, gli esempi —

che il bene fa cavare anche dal male, fa fecondare dal dolore, fa irradiare lento, perseverante, per lo più inavvertito.

Li 8. — Sono stata a Crespignaga, a trovare la Lisetta. Pioveva, e si scivolava sulla mota lungo i ciglioni bagnati della strada. Nella bassura dove c'è la sua casipola era un pantano nero, a chiazze d'acqua gialla che riempiva l'orme de' passi. — In cucina trovai il padre, il pellagroso, accovacciato accanto al focolare senza fuoco. Da un' impannata rotta, verso il monte, entravan folate di pioggia e foglie secche che infradiciavano i mattoni sgretolati del pavimento. Egli mi guardò con una fissità lunga e strana: poi disse, con un sorriso ebete: « Ah! sì, ah! sì. » Gli guardai le mani, rosse, screpolate, a scaglie, il labbro di sotto penzoloni, l'occhio vitreo — e feci uno strappo rabbioso alla trina di Chantilly che mi pendeva dal manicotto.

Apersi la porta della camera accanto; ma stetti un po' prima d'entrare, respinta dal tanfo agro che n' usciva. La Lisetta era in un letto accanto alla porta, un sottile pagliericcio cenerognolo che spenzolava da tutte le parti su' cavalletti sprofondati in una fanghiglia nera. Il suo corpicino sollevava appena i brani di roba sudicia che la coprivano; e nel viso ischeletrito, sotto le ciocche di capelli umidi, si spalancavano gli occhi lucenti. Un raggio di sole scialbo, che andava trapelando fra le nuvole, entrava traverso la carta rattoppata della finestra, e le batteva sul letto. Le chiesi se voleva che accostassi l'imposta. Fece cenno che no — e spalancò ancora più gli occhi, e li fissò nel vano illuminato, immobili.

La camera era bassa e lunga, colle pareti ammuffite, e il soffitto bucato qua e là, e grigio di ragna-

tele fitte, gonfiate dalla polvere. Più in là c'era un altro letto, che serve a tutto il resto della famiglia, un vero mucchio di cenci di tutti i colori, che la miseria ha smorzati colla sua tinta uniforme. Vicino alla finestra un canterano con un cassetto aperto, nel quale stavano poveri oggettini puliti e messi in bell'ordine: erano i tesori della povera fanciulla, ch'essa era andata raccogliendo quand'era bambinaia; e in una panierina di conchiglie c'erano delle stelline all'uncinetto, una delle quali era interrotta, colle maglie sfatte.... Sua madre ch'era là le disse poi: « Coraggio, chè quando sarai guarita tornerai a Venezia! » E la moribonda sorrise, infantilmente. — Che cosa passava in quell'anima prossima a lasciare le miserie della terra? che effetto vi avran fatto i fantasmi di questa vita?

Quando fui per partire le misi una mano sulla fronte: era madida, e quasi fredda. La salutai ed essa mi guardò senza fare alcun motto — poi il suo viso si contrasse in una fissità cupa, come in un'angoscia di spavento. Mentre riuscivo, la prese un colpo di tosse cavernosa che scosse il paglericcio e fece scricchiolare i cavalletti.

Corsi sulla strada, inzaccherandomi fino a mezza sottana colla mota che spruzzava dal viottolo. — Veniva dalla parte della Casella un *char-à-bancs*, con gran fracasso di sonagliere e d'allegria. Mi riconobbero e fecero fermare. Io mi sentivo sul viso un'espressione cattiva.

— Che faccia scontrosa ha mai oggi! — esclamò clamorosamente la signora C.

— Sempre originale! — soggiunse il conte Z.

— Magari lo fossi! — risposi con insolenza. E mentre gli altri tiravano innanzi, e il tintinnio dei sonagli e delle voci femminili si smorzavano nella

svolta delle Coste, io seguitavo a strapparmi, con un gusto feroce, la mia povera trina di Chantilly.

Li 11.

Stasera dopo cena il nonno aveva da fare col signor Antonio in *mezzà;* e io stetti in cucina, davanti al fuoco, colla Catina. La buona vecchia Catina dalla pelle ruvida e dall'abito di frustagno, che non sa leggere che nel suo libro, e, tanto è delicatamente gentile d'animo e liberale del pochissimo che possiede, che mi fa sempre, davanti al suo lavandino, un singolare effetto di nobiltà. — Quanto bene ci vuole, e quanto ne voleva ad *essi!* Soventi ne parliamo, lei ed io, piangendo insieme come membri d'una stessa famiglia.... Poi si parla dell'avvenire — di quando lei rimarrà qui sola, custode di tombe e di memorie.

A questi vecchi servi, a questi servi fedeli invecchiati in casa, quanto non dobbiamo di venerazione e di gratitudine! Questi vecchi servi che han visto le nozze dei vostri genitori, che vi han portati in collo e divertiti, e cui avete fatto esercitare tanta pazienza — che vi han visti crescere con affetto e compiacenza quasi paterni, e che tante volte forse avete trascurati e contristati, oh! amateli, figliuoli, amateli pei loro capelli bianchi, per la loro lunga devozione, per i dolori che colla vostra famiglia han condivisi, per l'amore che han portato ai vostri morti, per le speranze che hanno riposto in voi....

Tempo fa lessi in non so più qual periodico una poesia dallo svedese (1), che mi copiai, tanto mi

---

(1) Trad. AMBROSOLI.

piacque. Stasera, appena risalita in camera, la cercai fra le mie vecchie carte; e la trovai, tutta sbiadita. — L'ho ricopiata per te, Nicoletta, — e te la mando come un rammentatore per l'avvenire.

Una vecchia servente.

Il suo volto benigno il veggio ancora,
Il suo sguardo sì lieto e sì fedel;
Tutta in faccende dalla prima aurora
Con umil senso ed indefesso zel.

Sin dove la memoria a lei giungea
Si rammentava aver servito ognor;
Rassegnata e contenta ella dicea:
« Sarà così ch'è piaciuto al Signor. »

Mai cinta non l'avea del caro braccio
Uno sposo con giubilo seren;
Nè stretto avea con sviscerato abbraccio
Un bambinello al suo materno sen.

Non conosceva come sia giocondo
Al proprio foco un lieve sonnellin;
E ciò che possedea su questo mondo,
Ahimè, gli era sì poco e sì meschin!

Quel che gli altri hanno sparto unir di nuovo,
Goder soltanto dell'altrui goder,
Guatar di fuora nel genial ritrovo,
Vegliar la notte un pargolo stranier;

Solo per gli altri con assidua lena
Affaticarsi con umil virtù,
Di scarse lodi ricordata appena:
Tale la sorte fu per lei quaggiù.

Aver la festa un poco di riposo,
Un istante di pace e libertà,
E toglier giù dallo scaffale annoso
La vecchia Bibbia con fedel pietà;

E là, tranquilla nella pia lettura,
Pensare il gaudio de' vegnenti dì,
La vita nova che morir non fura,
La gloria eterna che il Signor ci aprì.

Così ella visse della oscura vita
Che mille e mille pari a lei campâr,
E quand' ella fu morta e seppellita
In breve tempo la dimenticâr.

Ma scorra il fiotto dell'età veloce,
Io quel giorno giammai non scorderò,
Quando, commossa, con la debol voce,
A stento, tremolando, compitò:

« Il re possente e il suddito modesto
Un giorno assieme si vedranno in ciel;
Entra alla gloria che quassù ti appresto,
Entra tu pure, o servo mio fedel! »

Li 13.

Voglio mandarti due parole prima di andare a letto, chè son parecchi giorni che non ti scrivo, mio Gino. È strano come m'occupa questa quieta vita, così semplice, così eguale. A volte arriva la sera senza che me n'avveda.

Oggi c'è stato un avvenimento straordinario, una visita del tuo amico Carlo. Gli lasciai appena il tempo di levarsi il pastrano, e lo misi subito al pianoforte; e per due ore, con una prepotenza tutta femminina, non gli permisi d'alzarsi da quello scanno. — Una delle pochissime privazioni che sento quassù è quella della musica. Tanto, che mi son messa, col fil di voce un poco fessa che mi resta, a cantare in coro coi ragazzi Martignago. Ora han terminato d'imparare l'inno di Garibaldi. Ho voluto spiegarne loro le parole, e mi son rallegrata vedendo i loro sguardi

intenti, e l'espressione vigorosa che taluni andavano assumendo man mano che si progrediva nella balda chiamata. — Eravamo, quel giorno, sul dosso orientale del Collalto, dove stavano caricando una pera di fieno. Il vento ci batteva sul viso assieme a goccie di pioggia, e noi si proseguiva imperterriti, e le voci erravano per la valle.

Tu, Gino, che sei laggiù, perchè non vai al teatro? Non mi piacciono i giovani che non vanno a teatro: mi dà l' idea che codesti non amino i divertimenti onesti. — Non è che in teatro troppo spesso non vi sia del disonesto: conosco quella spregevole volgarità che son le operette, le *pochades*, e opere e drammi dai soggetti bassi, e non è di codesta roba che parlo. Ma in teatro si provano anche delle emozioni nobili e possenti, che scuoton l'anima dai suoi letarghi; e se fra esse a volte v' ha qualche cosa che troppo vivamente desta la passione, almeno esse salvano da quelle acque stagnanti in cui, oggi più che mai, s'addormentano le migliori facoltà delle anime giovani, e qualchecosa imputridisce.

Ho ancora in un cassetto un vecchio ventaglio di madreperla, che ho rotto molti anni or sono, in una stretta convulsa che gli diedi a una rappresentazione del *Guglielmo Tell*. Traversava un cattivo momento allora, mi ricordo, l'anima mia; e quella musica divina, quegli uomini pieni di patriottismo e di fede gagliarda, fra l'Alpi grandi e le tempeste, mi fecero ritrovare in fondo al cuore tutto quello che la polvere della via brulla vi avea fatto sopire.

Li 17. — Ero andata ieri a Bassano, e da là a ***, per vedervi una mia amica.

Era una giornata quasi serena e punto fredda. Il Brenta veniva giù biondo e frettoloso, e man mano

che la valle s'andava restringendo, si faceva, fra le roccie, fra i tronchi neri, nel gran silenzio, più sonora la sua voce. La strada, tagliata nel monte, serpeggiava sopra il fiume, sempre più solitaria — qualche carro di legname che scendeva dal Trentino, qualche viandante solo. Le pareti de' monti si facevano sempre più ripide e nude, e le roccie divenivano muraglioni. Qualche albero spoglio che pareva irrigidito, qualche cespuglio arruffato, ne' crepacci delle rupi. Io guardavo in alto, lungo le grandi linee severe, alla striscia di cielo pallido, nella quiete solenne.

. . . .

La casa della mia amica è in vicinanza de' nuovi forti che si son costruiti a difesa della valle. Essa m'aveva procurato il permesso di visitarne uno. — Era vicina la sera quando m'avviavo verso la trincea che conduce alla porta d'ingresso. Sopra la porta, lo stemma nazionale — davanti, una sentinella immobile. — Passai l'androne d'entrata, entrai nel primo fosso. Un ufficiale d'artiglieria passeggiava, solo. Mi fu guida cortese. — Salimmo sullo spalto verso la frontiera, dove sei obici, neri, gravi, formidabili, guardavan la valle a settentrione — più sotto, ammonticchiate, le granate, enormi. Il fiume correva in fondo, incassato, rapido, fremente; nel forte, sui monti, tutto taceva; in alto, fra le cime nude, passò, gracchiando, una cornacchia — e lo strido si perdette, lento. nell'aria.

Scendemmo di nuovo nel fosso. Un soldato silenzioso accese una lampada e ci precedette lungo una scala che scendeva alla polveriera, sotterra. Procedevamo lungo un corridoio basso, nell'aria morta; poi ne infilammo un altro, più stretto, che gira intorno agli stanzoni della polvere. La mia guida non mi menò che in uno ch'era vuoto, un poco illumi-

nato, traverso un cristallo sopra la porta, da una lampada ad olio. Non vidi nessuna delle casse della terribile ministra di morte. — Retrocedemmo, mettendoci per un altro corridoio, fino a un altissimo vano pel quale la polvere viene issata al sommo del forte. — E stetti là, in silenzio, pensando ai martiri ignorati.

Risaliti, ci mettemmo per altre lunghissime corsie che menano alle caponiere, dove stanno, dinanzi a una bocca spalancata, le mitragliatrici, e le feritoie son preparate pei fucili. — E si girava, poco parlando, per que' labirinti che si facevano sempre più bui, fra quelle grosse mura, sotto quelle vôlte grevi, dove echeggiavano i nostri passi, pei cameroni vuoti, che aspettano, il giorno dell'allarme, i difensori d'Italia.

Poi si uscì in un fosso profondo, fra altissime trincee. Gl'immani muraglioni di granito, nel crepuscolo della sera, parevano confondersi coi pendii ripidi dell'Alpi sovrastanti. Alcuni artiglieri s'incrociavano in alto, sugli spalti. Abbasso era una sentinella che al mio compagno presentò l'arma, solenne. Uno squillo di tromba errò lungamente fra le muraglie, nel silenzio del forte.

. . . .

Li 18.

Stamani andai alla prima Messa. La grand' Orsa era bassa all'orizzonte, e Orione brillava sul deodara della cedraia. Alle Coste suonava una campana — poi tacque; e, a intervalli, udivo ne' campi verso il cimitero un fischio languido. Il ruscello lungo la strada era senza voce, gelato nel freddo dei primi albori.

Mi son messa a scrivere al tavolino davanti la finestra, perchè non fa ancora ben chiaro. — Come mi piacciono queste prime ore del mattino d'inverno! Esse vi fanno sentire, colla soddisfazione del tempo guadagnato, una certa quiete in cui l'anima più facilmente pensa, e si prepara.

Da qualche giorno c'è un tarlo che rode nella mia libreria. È una compagnia anche questa, un po' malinconica, ma che apprezzo, perchè mi pare che essa parli delle lente ruine delle cose nel tempo — e ammonisca a temprare l'anima nostra, sì che le miserie della via non la possan dissolvere.

. . . .

Ti rammenti, Coletta? di quando, dopo i bagni, eri diventata distratta e fantastica, e ciò che dovevi fare lo facevi di malavoglia, e tante belle e grandi cose che prima ti mettevano entusiasmo non ti scuotevano più, e t'eri fatta egoista, esclusiva, spesso sgarbata, e dicevi male delle tue amiche, e passavi da un'allegria chiassona a un malumore stizzoso?

Eppure, guarda, ho piacere tu ti diverta — più piacere che tu non creda. Chè nel mondo ci abbiamo a vivere, non foss'altro che perchè abbiamo una grande missione da esercitarvi. Ciò ch'io bramo è che del mondo e dei divertimenti tu sappia usare con quel discernimento ch'è onestà, con quella sobrietà ch'è prudenza, con quella serietà che non diminuisce il piacere, ma vi salva dalla dissipazione e la mondanità — la mondanità che vi rende frivola e sterile la vita, che ne occupa gran parte, che la informa al suo ambiente, facendo man mano illanguidire nell'animo nostro gli affetti, i principii, il sentimento del dovere.

Non facciamoci illusioni, figliuola; noi siamo bensì oneste, — ma credi tu che non si possa anche noi

andar soggette a vertigini? E anche ove questo non fosse, ti pare che basterebbe? Non lo senti che povera cosa è la virtù negativa, la virtù passiva, quella che un giorno ci farà trovare a mani vuote e colla lampada spenta?

È vero, delle miserie frivole tutti ne abbiamo, anche se viviamo fuori del mondo, anche quando crediamo non averne, anche quando non le vorremmo perdonare altrui; e un resto di esse ci accompagna tutti, traverso i disinganni e le ruine, fino alla morte. Pure, finchè esse trovano nell'animo nostro qualche cosa di vitale, nutrito da serietà di vita, vi trovano anche gli sdegni che le combattono e, in parte, le paralizzano.

Ma quando le frivolezze, le vanità, e tutte le miserie che s'alimentano nel mondo trovano un cuore tiepido, uno spirito vuoto o vanamente fornito, e una vita dissipata, allora esse, di debolezze quasi innocenti, divengono passioni demolitrici che invadono l'anima e, con una preoccupazione tenace, se ne fan despote; e creature aeree, vestite di bianco e ornate di fiori, che il cronista d'una festa avrà forse ieri descritte come esseri divini in forma umana, donne dal volto amabile cui si sogliono attribuire i sentimenti più gentili, quante volte rivelano, con un certo ingenuo cinismo, abissi d'egoismi spietati! Per esse l'amicizia spesso non è che un incentivo a rivalità, dalle gelosie tanto più acerbe quanto più è stretta l'intimità; per esse i sentimenti generosi che varcano l'àmbito della vita privata non esistono — in esse s'immiseriscono gli affetti di famiglia ed ogni gentilezza.... sì che perfino vi son de' poveri morti cui non si perdona d'aver lasciato la vita in carnevale!

. . . .

Tante volte mi son fermata a pensare quanta infelicità di rodimenti v'ha da essere in quelle povere esistenze. Povere esistenze, che, generalmente, per uno di que' tanti apparenti paradossi della vita, sono le più brillanti. — Oh! aspiriamo all'alto, figliuola, a ciò che è molto alto, perchè non ci tormentino nè i desiderii, nè i disinganni. Prepariamo per modo l'animo nostro da non avere, in nessuna condizione, da portare invidia ad alcuno — educhiamoci sì che non ci turbino povere rivalità, grettezza di suscettibilità e di sospetti, sì da poter guardare intorno a noi con benevolenza, con indulgenza, con disinteresse, da poter serenamente ammirare la virtù, l'ingegno, la bellezza, l'eleganza delle altre, sì, mia figliuola, da poter essere *buone*. Grande felicità può dare la bontà, Nicoletta, — ben più grande di tante povere felicità che si agognano!

Li 21. — Stasera è arrivato Gino, e ha portato un po' di brio e di consolazione fra queste vecchie mura e in questi vecchi cuori.

Li 22. — . . . .
Quando arrivò eravamo in casa Gino ed io soli. E io pensai subito con rammarico ch'egli è un di quei preti i quali, malgrado molta dottrina, non sanno illuminare, perchè tutto guastano colle grettezze del cuore e le intolleranze dello spirito. E perciò cercavo, per via di Gino, d'evitare i discorsi di religione. — Ed ero contrariata e nervosa, e, nel mescergli il caffè, rovesciai il bicchier d'acqua nel vassoio. — Gino poi lo tirò lui nell'argomento. Ed egli parlava molto bene, con molta erudizione. Ma c'era in tutto il suo dire un che di duro, di urtante, e in pari tempo una sfiducia piagnucolosa che toglieva di sentir la

pace grande e l'amore divino della dottrina della quale dovrebbe essere ministro.... E vedevo sulla faccia di Gino delle nuvole foriere di burrasca; e anch'io la burrasca me la sentivo in cuore — finchè scoppiò. E s'entrò a discutere sulla grande questione che appassiona ognuno che brama il bene. E il cuore mi batteva forte — e non capivo come un sacerdote di Cristo potesse rimanere, fra la tempesta dell'anime nostre, freddo, e bramare imperterrito ciò che Cristo non volle, e che ogni giorno, a schiere innumerevoli, allontana fratelli dalla sorgente della luce.

. . . .

Ci lasciammo freddamente. Gino seguitò un pezzo a passeggiare su e giù per la sala, masticando contro i preti e la religione. Io mi sentivo di dentro un gran tumulto; e salii nella mia stanza, a rifugiarmi dal mio solito libro. E mi misi a scartabellarlo — mentre udivo abbasso Gino che strapazzava malamente il servitore; e trovai questi versetti, in Matteo: « Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio. » — « Beati i mansueti, perchè possederanno la terra. » E in San Paolo, agli Efesii: « E quando Egli venne predicò la pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro ch'eran vicini. »

E mi parea d'udirla, traverso venti secoli, la voce del Maestro, e di vederne fra le umane miserie la figura dolce e divina — e guardavo il rosso del tramonto dietro i cipressi neri, e aspiravo nell'aria l'odore delle piante e la gran pace della sera.

Li 24. — I nostri cari viaggiatori sono arrivati ier sera. Che lieta cena è stata, e che conforto passare insieme questi giorni di solennità intima, in cui sembrano fondersi più che mai gli affetti religiosi e i domestici, più che mai si sentono legati i cuori nel

grande mistero della redenzione, nella santità dei vecchi ricordi, nella gran pace di divine speranze!

Oggi, vigilia di Natale, la piccola ed io siamo andate girando per portare certi modesti regalucci — e ci siamo rallegrate a veder de' faccini giulivi e delle manine in festa. Al ritorno faceva un gran freddo, sul ponte del vallone tirava un tramontano tagliente. Entrammo nella sala di compare Santo, a riscaldarci. C'era un chiacchiericcio di donne che filavano, con due o tre giovinotti che facevano i belli spiriti alla rustica. Le vacche si voltavano ogni tanto a guardare

. . . . co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi . . . .

e soffiavano. — Accesero la lucernina, e la sospesero sotto le travi basse. Lorenzo, il capoccia, cominciò a leggere il Vangelo di stanotte, il secondo capitolo di Luca: « In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto.... »

L'avevo letto tante volte, quel racconto così sublime nella sua semplicità — eppure mai lo avevo tanto sentito come in quella stalla, fra quei poveri che Cristo ci annunziò fratelli; nè mai forse m'eran parse così consolanti le ultime parole: « Pace in terra agli uomini di buona volontà. »

Quando riuscimmo era notte; e si camminava in silenzio sulla strada bianca fra le siepi nere, guardando le stelle.

Li 26. — Oggi andai dalla Veronica, la *morosa* di Tino. Tempo fa l'avevo vista malinconica perchè lui andava a trovarla di rado, e si faceva sempre più serio.

— Perchè fai codesto? essa ti ama — gli dissi.

Egli si fece pallido, guardò basso, e rispose:

— Ma io temo di non poterla sposare; e vuole che la tradisca?

E le sue grosse labbra tremavano, e rialzò gli occhi, e li fissò, umidi, ne' miei.

E oggi andavo dalla Veronica perchè avevo inteso che il fratello col quale vive vuol condurla seco in America. — La incontrai vicino la casa. Era sbattuta, e aveva sotto gli occhi due solchi cenerognoli.

— Ti lascia partire? — le chiesi. Gli occhi le si gonfiarono, poi mormorò: — Non dice niente.

E si voltò alla parte opposta, e strappava le fogliotine rimaste a un ramo di robinia che invadeva la via.

Eravamo sur una strada ripida e incassata, che sale dal paese traversando una boscaglia e si perde poi fra le ultime vigne. Una luce smorta pioveva d'infra gli alberi, e grosse goccie cadevano dagli alti ciglioni umidi della strada, e facevano delle strisce scure sulla terra rossiccia. Ogni tanto venivan giù turbinando foglie morte, e si udivano posarsi a terra, leggere. Io avevo il cuore stretto, e per qualche minuto tacqui anch' io.... Poi mi venne un'idea, e le dissi: « Tu rimarrai, e il Signore vi benedirà. » Ed essa mi buttò le braccia al collo, senza parlare. — Cominciava a piovere, e corsi giù per la strada, sdrucciolando sul fango e incespicando nelle radici dei castagni.

. . . .

Gliel'ho promesso, e lo farò. — La ho ancora dinanzi agli occhi, là sotto ai castagni dove è vissuta sempre, virtuosa e serena, dove ha imparato ad amarlo, e sotto i quali tante volte avrà ragionato con lui d'amore e d'avvenire — e d'onde ora dovrebbe partire per sempre, e andar oltre l'Oceano.

Li 27. — . . . .
. . . . Uno di quegli articoletti che si pubblicano regolarmente nei giorni precedenti il Natale e la Pasqua, in cui qualche uomo o qualche donna parla, con una certa poesia dinoccolata, di ciò che chiama la *leggenda*, e descrive il bucato delle suppellettili e i desinari tradizionali, e richiama le memorie d'infanzia col solito rimpianto delle perdute fedi, rimpianto pieno di piccoli sorrisi vanitosi.... Questo qui era firmato da una donna; e v'era un gran posare a vittima dei disinganni che distruggono ogni credenza — posare di chi non s'accorge d'essere soprattutto vittima della propria volgarità.

C'è qualchecosa che più rattristi d'una donna che semina scetticismi? Per me non ho ancora trovato nulla che più dolorosamente mi stringa il cuore. Che facciamo noi qui se non aiutiamo a credere, se non insegniamo ad amare? Val la pena d'esser donne, se d'un briciolo di talento che Dio ne ha dato ci serviamo a far girare intorno a noi ombre fredde che fanno la notte nello spirito e l'inverno nel cuore?

L'ultimo giorno dell'anno. — Stasera ho fatto una passeggiata solitaria, chè il papà non aveva voglia d'uscire, e Nicoletta è molto infreddata. Ho fatto il giro intorno al brolo, lungo la siepe alta. Non incontrai nessuno, neanche Mino pastore. Solo un cane vagabondo, e uno stormo di corvi che mi passò sul capo volando verso il bosco squallido. Alla svolta, là dove si domina lontano, mi fermai ad ascoltare la voce delle campane di Nogarè, portata da un'aria umida di levante. Il colle d'Asolo spiccava sur un fondo rosso incandescente, che irradiava su grandi nuvoloni scuri. Poi quel rosso s'andò smorzando, e l'orizzonte s'ingombrò tutto di pesanti vapori. La

chiesa, solitaria fra i campi, pareva più sola che mai. — Proseguii fin là, lungo il ruscello gelato, coperto di foglie morte. La porta era aperta. Andai a mettermi al mio solito posto, nel coro; e stetti un pezzo a guardar l'altare, il mio antico confidente.

. . . .

È arrivata dianzi la posta. Un mucchio di lettere e di biglietti di capodanno. Tutti augurano felicità.... Che cos'è che augurano? È strano forse, ma quando sento parlare di gente fortunata, spesso m'accade di compiangerla. Quante non sono quaggiù le gioie che coprono o preparano i martirii dell'anima? quante non sono quelle che un'ora basta a distruggere, e che nell'anime da esse infiacchite non lasciano che ruine?

Oh! educhiamoci a bramare sopra tutto la pace grande e sicura delle coscienze intemerate — a cercare le gioie non imbelli conquistate dal cuore nelle sue battaglie — a volere, sovra ogni altra e a costo d'ogni altra, la felicità dei gagliardi. Chiediamo a Dio, in questi giorni in cui pare ogni volta che qualche cosa nella vita ricominci, di non piegare, nè pencolare, di non rimanere, malgrado le difficoltà e le spine della via, troppo lontani dalla mèta, di traversare le prove amare senza viltà, senza perdere, per isquallida che si faccia la nostra sorte, neppur uno de' suoi ideali di luce.... Chiediamogli, volenti, di poter dire a noi in quel giorno: Ho amato e lavorato — e a Lui il *Nunc dimittis*, in pace.

. . . .

Bernardo è andato alla Motta pel contratto di vendita dell' ultima campagna che ci rimaneva laggiù. Era la sua prediletta, quella ch'era costata le cure e i dispendi maggiori. Quando è partito era nervoso — ma non disse nulla. — Il papà è rima-

sto tutto il giorno nella sua camera. Sono stata più volte, con un pretesto o l'altro, a vederlo. Aveva il suo Vangelo aperto davanti, sul tavolino, e guardava sopra gli occhiali il ritratto, in faccia, della povera mamma.

Grazie, o Signore, d'averci accordato fino ad oggi di far laggiù un po' di bene.

X.

Li 4 gennaio. — Eravamo scesi in città ier l'altro, Gino ed io, per tornare stamani. La sera lui, stanco, era andato a letto presto. Io stava ancora alzata, leggendo. Eran le undici, e nessuno più passava per la via. In quel silenzio mi parve d'udire come un crepitìo dalla parte del giardino. Apersi la porta per andar a vedere da una finestra di tramontana, e rimasi abbagliata da un vivo chiarore che arrossava tutta la sala. Mi precipitai al balcone — e vidi delle lunghe lingue di fuoco che uscivano dalle finestre dell'officina e ne lambivano il tetto. Non una voce, non una figura umana, non un rumore per la strada. — Andai a battere, convulsa, alla porta di Gino e a quella del custode, i quali corsero, l'uno a dar l'allarme nelle case vicine, l'altro al corpo di guardia dei pompieri.

Quanto tempo sia passato fino all'arrivo dei soccorsi non so, perchè lo spavento e l'impazienza me ne fecero un'angoscia. Intanto dalle case vicine era uscita la gente a precipizio, e udivo urli di donne e pianti di bambini, che soverchiavano, a tratti, il crepitar delle fiamme che avevano investito quasi tutto il tetto dell'officina, e spandevano una luce sinistra sul campanile e i muraglioni di fianco. — Corsi ad aprire la nostra porta ai fuggiaschi e alle masserizie,

che portavano di corsa, alla rinfusa. Per un pezzo fu un viavai disperato, in quella luce calda d'inferno, che cresceva ondeggiando e soffocando in ogni angolo della nostra casa — finchè s'udì in lontananza il rimbombo rapido delle pompe correnti, e poi la marcia affrettata dei soldati, e l'accorrere dei cittadini.

In pochi momenti, sui tetti laterali, sui cornicioni, fin sulle travi ardenti, furon pompieri, carabinieri, guardie, soldati, mentre lungo la via s'andavano formando le catene verso il Sile. — Io sapevo che Gino era nell'incendio, ma non sapevo dove — nè alcuno dava retta alle mie domande.... Fremevo nel sentirmi inerte, inutile, spaventata — e guardavo, come in una paralisi d'angustia, gli animosi che lavoravano in alto, e gli altri che vedevo passare come ombre nell'interno delle stanze, mezzo soffocati, pericolanti tra il fuoco e le rovine.

. . . .

E il lavoro proseguiva, febbrile. Gino m'aveva mandato parole rassicuranti; ma io lo sapeva sempre nel pericolo — e pensavo a lui con un desiderio alto, virile, e un tremito codardo, e lagrime d'angoscia e d'entusiasmo. Macchinalmente aiutavo a preparare abbasso una specie di dormitorio. C'eran bambini in camicia che strillavano, e donne scarmigliate, pazze di terrore. — Dopo il tocco la stanchezza mise della calma nella piccola colonia. E io salii all'ultimo piano per veder meglio l'incendio.

Il nucleo della fabbrica era tutto una fornace; ma il prode lavoro aveva isolato le fiamme, e sarebbero stati sicuri ormai tutti i fabbricati circostanti, se non si fosse levato un vento di marina che spingeva le fiamme verso il quartiere del bastione — per cui seguitava a fervere da quella parte il lavoro delle

pompe. Da quel fuoco d'inferno salivano bagliori cupi che davan tinte di sangue alle nuvole, e sprazzi crepitanti di scintille s'incrociavano coi getti delle pompe e cadevano come una pioggia sul giardino e il tetto di casa nostra, e andavano nella notte fin oltre il fiume e gli orti di là. Lungo la via e la riviera, illuminati da torcie a vento, erano soldati silenziosi che facevan le catene; e non s' udivano che le voci brevi di comando, l'acqua che si rovesciava sui poveretti, bagnati e faticanti da quattr'ore, e la voce cadenzata delle pompe lungo il fiume.

Fino all' alba durò il lavoro. — Io ero ridiscesa presso quelle povere donne. Poi m' aveva presa un languore di stanchezza che mi teneva tra inginocchiata e accovacciata in un canto della sala, pensando, in un' atonia di preghiera monotona, a tanti infelici, a tanti pericolanti, al mio Gino sopratutto.

D' un tratto una fiera apparizione mi scosse. Era lui che tornava. Era contraffatto. Rosso e scoriato il viso, con grosse vesciche e macchie nere, i capelli e i baffi bruciacchiati, bianchi di cenere, le mani sanguinose, gli abiti che si staccavano a brandelli. Mi rizzai con un grido.... Lui mi rassicurava sorridendo. — Lo accompagnava un signore.

— Suo nipote è un valoroso — mi disse.

Io dimenticavo di prestargli assistenza per guardare, come in un estasi di gioia, d'orgoglio, di tenerezza, quella figura così orribilmente contraffatta che non m'era mai parsa tanto bella.

. . . .

Un'ora dopo era giorno. Dal focolare dell' incendio non s'alzava più che del fumo bigio. La truppa, allineata, s'andava ritirando — si ritiravan le pompe, i carri degli attrezzi, risuonanti sul selciato — si sbandavano gli ultimi curiosi rimasti. — Io avevo

aiutato il chirurgo a medicare Gino, che stava ora sdraiato sur un sofà nel salotto d'angolo, e mi pareva che dormisse. M'ero messa alla finestra, a guardare la lunga fila bigia, che procedeva, leggermente ondeggiando, lungo la riviera — la lunga fila dei nostri soldati, che si dileguava nella nebbia del mattino. — E pensavo benedicendo a queste schiere di popolo italiano, la cui sacra divisa, che fu nelle battaglie dell'indipendenza, conosce ogni grande sventura, ogni miseria, ogni pericolo — queste schiere eroiche e modeste, pronte sempre, e fedeli.

Quando furon dispariti, m'inginocchiai accanto al mio prode figliuolo sopito — e ringraziai il Signore d'aver dato al cuore dell'uomo, fra i suoi dolori e le sue miserie, l'amore.

Li 5. — Oggi era il quarto anniversario della morte della povera Sofia, la mamma de' miei figliuoli. Le abbiamo fatto una ghirlanda con rami di sempreverdi, e i pochi fiori che c'erano in cedraia — e gliela abbiamo portata abbasso, sulla gran pietra.

Dopo la Messa e l'uffizio si risalì in casa, e si stette insieme anche più del solito — parlando di lei che ha tanto amato, e che passò facendo il bene.

Li 11. — Oggi Gino è tornato a Padova. Le sue ferite sono rimarginate. Gli rimarrà una cicatrice traverso la fronte. L'ultimo bacio gliel'ho dato là.

Li 12. — Nevica. La odo da un pezzo infrangersi, con quel suo romorino metallico, contro i vetri della finestra di levante, che han dimenticato di chiudere. Poco fa son battute le nove, e la voce della campana era sorda e breve. Nel caminetto crepita un gran fuoco di ginepri che fa ogni tanto scappar Nicoletta,

con una scarica di scintille. Essa è tutta allegra stasera. Sono otto giorni che ha ricevuto da Milano una pelliccia nuova, e non poteva mai metterla perchè, col poco freddo che faceva, la s'era buscata un raffreddore il giorno in cui a tutti i costi aveva voluto inaugurarla. Ora pensa che domani potrà rimettersela, e credo auguri nella sua testolina che in onore della pelliccia caschi la neve fino a mezza gamba.

Che farà la Bia sotto il suo tetto sconnesso e colle impannate rotte?

. . . .

Leggevamo dianzi in Lacordaire — e amo di trascriver qui alcune cose che sulla libertà scrisse il grande domenicano, quello che un suo biografo chiama « una delle anime più civiche che abbiano date i tempi nuovi: »

« Nell'anarchia del mondo non resta agli uomini che una patria sola, la libertà.

« Soltanto il cristianesimo può dare alla libertà la sua vera natura — e solo la libertà può dare al cristianesimo i mezzi d'influire che gli son necessari.

« I mali della libertà sono grandi presso un popolo che non ne conosce la misura. Ma questi mali, per grandi che siano, sono il noviziato della libertà, e non la sua essenza. Essi lasciano ancora della luce, dello spazio, della vita, e, sopratutto, la santa emulazione del bene contro il male. »

Li 13. — La campagna è tutta candida. Sui gradini della terrazza, sui muriccioli lungo la salita e i parapetti delle fontane, posano come de' grossi guanciali rigonfi, e le statue sui pilastri hanno assunto, sotto una specie di mantello lacero, dei contorni grotteschi. Le piante rimaste nelle aiuole son

tutte schiacciate e sepolte, e più in su le conifere piegano i rami neri sotto il gran peso candido. Abbasso, per la strada, passano pochi viandanti.

Noi ci siam messi gli abiti corti e gli scarponi da montagna, e Nicoletta la sua pelliccia nuova, e siamo uscite allegramente. I viali del giardino non si distinguevano più, nè si ritrovava il sentiero della collina. Si camminava sprofondandoci, e ci si divertiva a sentir quella specie di scricchiolio che fa la neve sotto i piedi, e a guardare indietro le traccie storte dei nostri passi. Si passava fra le viti, i pomi, i castagni, gli ulivi, che sembravano assiderati — e pareva impossibile avesse a tornar la stagione delle vendemmie, dei canti e delle liete serate all'aperto. Il torrente veniva giù dalla valle, scuro in quel candore, e non aveva più la sua voce sonora. Una lepre ci traversò la via a salti, spaurita, e da un casolare in alto scendevano fischiando de' ragazzotti.

Poi ci s'inoltrò nel vallone della Ghiara, e non s'udiva più nulla, tranne, ogni tanto, lo staccarsi dalle roccie di piccole valanghe, che si scioglievano in polvere nell'aria. E s'andava innanzi in silenzio, nel fondo della valle, sotto il cielo plumbeo, fra i pendii ripidi, lisci, candidi — e pareva di non esser più in un mondo di viventi. E la fantasia trasportava per gl'immensi spazi lontano, in un pianeta da migliaia di secoli spento, che s'aggira freddo per l'etere — e ci si sentiva atterrite e sublimate dinanzi ai divini misteri dell'infinito.

Il resto della giornata l'abbiamo passato in salotto, leggendo e lavorando nel gran chiarore quieto della neve. Qualche povero uccellino pigolante veniva ogni tanto a posarsi sulla finestra, dove Nicoletta aveva buttato del miglio. — Più tardi venne un povero vecchio. La Catina, che stava nel vano

della finestra di cucina curando l'uva messa in serbo, non aveva trovato nel solito cassetto nulla da dargli; e lui le aveva chiesto, come companatico per la polenta, i chicchi guasti che cadevano nel piatto. Andai di là che s'era appunto seduto sulla panca del portico e pranzava così, colla faccia più soddisfatta di questo mondo....

Li 14. — Da qualche giorno Nicoletta ed io s'ha un nuovo impegno. Facciamo studiare un poco la Teresina, che l'altr'anno è stata bocciata all'esame di maestra, e s'era avvilita, e se ne stava in casa senza lavoro e senza speranze. L'altro giorno siamo andate a trovarla, le abbiamo fatto coraggio, e le s'è detto di venire. E lei, poverina, s'era fatta scarlatta per la gioia. — Per guadagnar tempo, ed avere un motivo imperioso di scuoter la pigrizia mia e quella della mia dormigliona, in questa stagione in cui essa vi prenderebbe al mattino tanto volontieri, la faccio venire presto, che non fa ancora ben chiaro. E si studia col lume, e la pioggia che batte ai vetri. La maestra è Nicoletta e io sono l'assistente. Dopo due ore ci si alza dal tavolino intirizzite, ma contente come pasque.

Chi sa che questo esercizio non divenga utile un giorno a Nicoletta? È pieno d'incognite l'avvenire.

Li 15. — S'è passata tutta la serata a tener compagnia al papà, chè faceva un tempaccio, e nessuno era venuto. — La posta aveva portato certi opuscoli che mi manda l'amico F., pubblicazioni di suo figlio. Ci si è leggicchiato un poco — ma non c'era gran che di cui rallegrarsi. — Ora è moda di scrivere a vent'anni, in prosa e in versi, soprattutto in versi! che s'è stanchi della vita, che tutto è nulla, di de-

scrivere visioni lugubri, stanchezze, delirî e mal di nervi; di fare ogni tanto una dichiarazione di scetticismo, pel timore che un qualche pensiero elevato o gentile, sfuggito all'anima non ancora corrotta, abbia fatto supporre si creda in qualchecosa. È moda di esprimere in forma nebulosa de' concetti vani, e in forma anche troppo chiara tutto ciò di più basso che alimenta le passioni, col pretesto che si ama il vero — come se il vero stesse tutto nelle nostre miserie, come se nel cuore umano, nella vita dei popoli, nella natura, nella scienza, null'altro di *vero* si rinvenisse che vuoto o putridume!

È moda, soprattutto, dimenticare; dimenticare quegli ideali, quei principii, quegli affetti, que' doveri che dovrebbero essere per la giovane generazione sacre eredità della coscienza e del cuore, incitamento a fecondi entusiasmi, per magari evocare in compenso i fasti erotici di Grecia e Roma, e, colle corruttele del paganesimo antico, cantar le ipocrisie dell'attuale. Perciò si sorride dell'arte che nei giorni della ribellione faceva battere il cuore, e il popolo d'allora educò a virtù vendicatrici, e s'è avidi degli scritti e degli spettacoli licenziosi, nei quali l'arte si degrada in onore della depravazione del nostro gusto. Perciò i giovani, cui s'apron dinanzi le palestre del pensiero, si trovano confusi, incerti fra i propri sentimenti e l'imperare d'Aristarchi novi che de' loro capricci ambiziosi vanno facendo legge. E pochi ormai son quei giovani che sanno resistere alla corrente, non curarsi de' monopolisti dell'opinione; i più, terrorizzati dall'idea di passare per non liberi, piegano, scendono, imitatori, schiavi.

. . . .

Ma gli anni passano. Passano anche per gli errori dell'intelletto, per le anime che si sono affaticate a

starsene dagli alti ideali lontane — passano, seco recando ruine e sconforti tetri. E allora vengono i momenti nei quali l'anima stanca va errando con immensi desiderii indefiniti, nei quali essa cerca qualchecosa in cui riposare nella luce quieta che scende dall'alto, nella pace — ne' quali lo spirito si fonde col cuore, e lo segué fra i ricordi, e richiama gli affetti primi, le sante fedi disperse dalla tempesta delle passioni.... E allora è che alla penna di tanti che si son creduti scettici sfuggono le parole che tradiscono la brama prepotente delle loro anime, che traverso ad esse rivelano, coi misteri del cuore, quelli dell'infinito — allora è che essi, commossi, commovono, e che un divino legame passa fra le anime erranti e le anime che sentono la verità, e quelle si rialzano, e queste si confortano.

Una volta, in società, leggevano de' versi che uno, che soleva scrivere da scettico e da corrotto, aveva fatti per sua sorella — alti, gentili, pieni di purissima fede. Io ne mostrai meraviglia. Un giovane mi guardò meravigliato alla sua volta. « Oh! » disse, « chi, scrivendo per una sorella, non crederà, chi non si sentirà migliore? » e vedevo ne' suoi occhi la commozione. — A quelle parole io ripenso soventi. Ed esse mi fanno sentire tutta la verità di quelle che Cristo disse sulla montagna: « Beati quelli che hanno il cuore puro, perchè vedranno Dio. »

Se nelle famiglie ci si pensasse — se i giovani, uscendone, potessero portarne seco i grandi principii intemerati, i santi affetti che custodiscono, i ricordi che commovono, le voci intime che chiamano!

Li 22. — Ora torna a splendere il sole, e alla mattina brillano come diamanti i cristalli che nella notte si formano intorno ai rami degli alberi e agli

steli d'ogni più esile pianta — e si distingue lontano, fino alle Alpi che s'ergono nel cielo azzurro come monumenti candidi. La neve si va sciogliendo, e precipita l'acqua dalle grondaie. Le conifere rialzano i rami, ricompaiono i viali e le aiuole del giardino, e pei campi si va scoprendo la terra che segna fra i solchi, ancora bianchi, lunghe strisce scure. I torrenti delle valli scendono gonfi e romorosi, la vita si ridesta nel villaggio. — E si torna a girare pei campi, ne' viottoli lungo i ruscelli, dove gli uomini rompono il ghiaccio e le ragazze raccolgono i fascinotti, pei cortili delle case dove le donne stendono al sole quel po' di roba, e le galline razzolano intente nel terriccio umido, e i ragazzi tornano dalla scuola, col sacchetto de' libri sconnessi e de' quaderni sgorbiati. E ci si ferma un po' con tutti, a dire e ad ascoltare, a ridere e a compiangere, a sgridare e a imparare. E poi si tira innanzi, caldi le membra e il cuore; e il pensiero, seguendo gli occhi, cerca lungo la fuga dei nostri colli, dalla ròcca d'Asolo alla Madonna di Cornuda, le memorie della prima giovinezza — e va errando fra le quercie del vecchio Montello, lungo le ghiaie candide del Piave, per le nebbie del mare e il piano ampio, e supera le vette candide, in alto; e poi si rientra, e ci si rimette allo studio e al lavoro con lena lieta, che fa trovar meno amare le prove della vita.

Alla sera si legge in tinello sotto la lampada, nel gran silenzio della notte. Ogni tanto si odono i cani di guardia che latrano e si rispondono di distanza in distanza, e il tramontano che sibila negli alberi di dietro. — Più tardi, giù per la strada, passano, cantando, compagnie di giovinotti che rincasano dal *filò* nella stalla, dove sono stati a *discorrere* accanto ai fusi, e dove una volta ascoltavano le fiabe. E si

pensa con piacere che adesso nelle stalle ci sono libri di racconti morali e patrii e d'agricoltura pratica che vi abbiamo seminati, e i giovani nei quali si vanno destando spiriti generosi, e le ragazze che domenica verranno col loro quaderno, dove ci sarà una pagina di più di scritto, e il loro cuore, aperti entrambi davanti a noi — e si va a letto ascoltando i canti che s'allontanano, e pensando all'avvenire.

Li 23. — Ieri siamo andate a fare una visita in casa C. Non c'erano che le signore, tutte d'umore pessimo, brontolanti per la solitudine, per la stagione, per gli uomini svagolati, per ogni cosa — la madre sempre impigliata e affannata nel povero bigottismo, che le ha sciupato la vita e la famiglia; la figliuola che, per l'uggia dell'ambiente e la mancanza d'indirizzo, si mette a far la libera pensatrice, poveretta, mentre non sa neppur pensare; la nuora, una bella sposina, tanto carina e insulsina, che non sa a chi dar retta, e ora è nera, ora rossa, ora incolore affatto. Il governo della casa la suocera lo ha ceduto a lei; ma la sposina non se ne intende, non sa fare, nè ordinare. Il marito e il cognato brontolano e strillano, e si confortano scappando di casa, meravigliosa per la forza centrifuga che imprime ne' suoi abitatori.

La povera sposina s' affanna per le assenze del marito, e gli fa ogni tanto la sua brava scena di gelosia; poi succedono i relativi bronci. Poi un bel giorno si torna in pace. Ma ahimè! che una cattiva colazione, un oggetto che non si ritrova, una parola intollerante, un atto stupidino, bastano a riprovocar burrasche. E la sposina si dispera, dice che nessuno le vuol bene e che il matrimonio è un gran peso, e la vita troppo difficile.... Ed è buona, e non è una sciocca nè una zotica — che! Dicevano anzi, mi

rammento, ch'era una delle signorine più distintamente educate della città: parla il francese e il tedesco, e un poco anche l'inglese, e tiene sul tavolino i suoi volumetti della *Tauchnitz Edition;* sa fare un mondo di bei lavorucci e di bei disegnini esatti esatti, e.... suona il pianoforte.

Per ora la casa è senza capo. Ma stiamo tranquilli, chè sarà per poco. C'è il bambino ch'è già slattato, e comincia a far sentire la sua autorità.

. . . . , ...

Io penso tante volte che fra i più dannosi malanni sociali metterei i pregiudizi. Chè essi sono come una gramigna che si dirama e s'abbarbica dappertutto. Essi rimmiseriscono le idee e i principii, infiacchiscono i caratteri, e quindi l'indirizzo della vita. Molte volte anzi essi all'indirizzo si sostituiscono addirittura, sciupando così gran numero d'individui, e, soprattutto, gran numero di donne. — Quante signorine non s'incontrano che sfuggono ad ogni esame, non si prestano ad alcun giudizio? — Quelle signorine saranno buone; io credo anzi che molte abbiano ottima stoffa nel cuore e nella coscienza, non poche nell'ingegno. Ma, per tante di esse, che è stato fatto onde darvi una forma stabile, e renderle, mi si passi la parola, atte allo scopo? Che cosa è stato fatto perchè questa bontà innata, malleabile, diventi virtù, virtù forte e feconda, perchè quelle coscienze diventin caratteri, e l'istruzione di quegli ingegni indirizzo di vita e utilità pratica?

Gli studi male scelti, i piccoli studi staccati, imperfettamente e grettamente fatti da giovinette, non hanno allargato loro l'animo, e perciò le distolgono dall'istruzione progressiva, che non comincia a diventare proficua che nell'età in cui la donna, gene-

ralmente, smette di studiare. Non s'è pensato a iniziarle per tempo alla vita *reale*, nè come donne nè come massaie — nè s'è saputo insegnar loro la religione in modo da formare in esse il puro fecondo spirito cristiano, al quale devesi informare la vita. Si mettono nel mondo senza averle illuminate nè sul mondo nè su loro stesse; ed esse quindi si trovano sempre in pericolo di commettere degli errori e di crearsi delle pericolose illusioni.

Le troveremo, codeste, mute e imbarazzate nelle conversazioni che si elevino dai discorsi banali; poco capaci in casa; limitate in una cerchia d'affetti e di aspirazioni stretta; indifferenti alle sante passioni che fanno uscire il cuore dal campo gretto degli ideali e degli interessi privati; creature senza carattere, senza indirizzo, incerte, influenzabili, forse pericolanti, che stanno aspettando, spesso con troppa impazienza! un uomo che le sposi e le plasmi a suo talento.

. . . .

Li 29. — Siamo prossimi alla fine del carnevale, e i *novizzi* si preparano alle nozze. Oggi Nane, che sposa la Pina, una delle nostre scolare, è venuto a invitarci, e ci ha fatto leggere, tutto trionfante, la lettera piena di buoni propositi ricevuta dalla fidanzata per la circostanza; e lei è venuta dopo, vergognosetta, con in mano la scatola *degli ori*, a farci vedere i regali dello sposo, e a dirci che sarà sempre buona; e m'ha chiesto la benedizione. — Son giorni lieti, d'un che d'ingenuo e di pittoresco, proprio della semplice vita dei campi. Alla mattina presto si odon le campane suonare a distesa e si vedono per la strada, fra i campi, lunghe file di gente variopinta, che s'avviano alla parrocchia. E si scende

anche noi, e sulla porta della chiesa si punta il velo alla sposa, e si assiste al rito; poi si va con uno o l'altro corteo a vedere le formalità patriarcali colle quali ogni membro della famiglia riconosce la sposa, e questa prende possesso della camera nuziale, dei lari e della conocchia. Più tardi si pranza con loro in mezzo al cortile, soffocati da espansioni clamorose, e la nostra presenza impedisce gli eccessi nelle libazioni.

Alla sera, quando, ragazze, si rientra da queste feste rustiche, ci si ricorda ch'è carnevale, e si pensa ai ritrovi della città, agli ambienti eleganti, alle testimonianze lusinghiere, al turbinìo del ballo, alle armonie passionate. E per un poco il capo gira, e ci si guarda nello specchio; e nel vederci abbronzate dall'aria della campagna e così ineleganti, quasi ci prende la malinconia, e si sta lì a sognare. — Poi s'apre la finestra, si guardano gli astri che brillano nell'immensità, si ascoltano i canti delle nozze che si spandono per la campagna, la campana che batte, lenta, un'ora di più nella nostra vita — e si sente ch'è meglio così. Si sente che valgono ben più le benedizioni ricevute da tanti semplici cuori e il bene seminato in quelle anime oneste di quel che non valgano le lusinghe del mondo e i fatui corteggiamenti — si sente che mai dopo una serata brillante siamo state serene come in quel momento, e serie e forti dinanzi alla vita e al dovere; e richiudiamo la finestra, e, inginocchiate accanto al letto, sentiamo sul nostro capo scender custode una benedizione.

. . . .

Li 2 febbraio. — Son venuta a prendere il mio vecchio amico di giornale, chè domattina parto per Treviso, da dove proseguirò per ***, onde definirvi a

16

voce un affare. Non m'è mai capitato di girar tanto come ora. Vorrei prendere meco la piccola, che viaggerebbe più volentieri di me; ma è un lusso che non ci possiamo dare. Pazienza.

Treviso, li 3. — Sono arrivata prima di mezzogiorno; ho fatto una visita e qualche spesa, poi un piccolo desinare solitario, che mi son fatto portare dalla trattoria. Adesso son qua intirizzita, in questa gran casa disabitata e buia, davanti al mio tavolino nudo, dove non avevo lasciato che il calamaio. Tutto nella stanza è coperto di polvere; l'orologio è fermo. Ho acceso la lampada, e ci ho fatto girare sotto, e rigirare, l'astuccio delle mie gioie.

Erano della povera mamma. Le aveva messe poche volte, povera santa donna, chè poco era andata nel mondo. Mi ricordo del giorno in cui me le diede.

— Giacchè non ti vuoi maritare — mi disse — non voglio tardar più oltre a dartele.

Io non le voleva.

— Le darai a Nicoletta quando sarà grande — disse.

Essa me le mise in dosso, e mi guardava con compiacenza. Mi guardai nello specchio — mi parve mi stessero bene, malgrado il mio modesto abito di tutti i giorni; e non pensai più a restituirle. Le rimisi nell'astuccio, con tanti pensieri che mi traversavano l'anima rapidamente, e tremando un poco, non sapevo perchè.... e chiusi l'astuccio nel mio stipo.

Ogni tanto aprivo quel cassetto, guardavo quei grossi brillanti che mi abbagliavano. Non li mettevo mai, chè eran gli anni del lutto nazionale. — Quando la mamma mia fu morta, non osai più, per molto tempo, neppur aprire il cassetto.

Un giorno le levai di là per farle vedere a Nicoletta:

— Queste saranno un giorno per te — le dissi.

Essa era raggiante, volle provarsele subito, e le rimise nell'astuccio a malincuore.

Povere gioie, domani verranno meco a ***. — Lo dissi ieri a Nicoletta, cara bambina; ed essa mi diede un bacio per consolarmi del dolore di doverle imporle un sacrifizio.

***, *li 7.* — Son qui da due giorni. Devo molto girare — e sento

. . . . come è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

Ringrazio il Signore che questo almeno non sia toccato al mio povero Bernardo.

Li 8.

. . . .

. . . e una turba variopinta di maschere mi rasentò, vociando stridula. Svoltai in un vicolo deserto per arrivar più presto. Passando vicino a una finestra mal chiusa, dalla quale usciva un raggio di luce smorta, udii lamenti e voci d' ira e di pianto.

Giunta all'albergo salii subito, traversando l' androne lucido sotto il gas, tra le file di sempreverdi tosati e l'odore di trattoria, sulla guida di *iuta* soffice per le scale e i corridoi lunghi, così stranieri, con quella tappezzeria di *réclames*, e, in fondo, quella cuffia di cameriera esotica e silenziosa; e son venuta qui, nella mia camera antipatica, a un tavolino nudo, davanti a una sciocca ninfa di gesso cha fa una smorfia.

Mentre ti scrivo fervono per la città feste e passioni — e domani forse la nebbia passerà sulle vie e su molti cuori. — E tu, figliuola, rimasta quasi povera, impotente a tornare nel mondo gaio, stai là, alla sera, sempre sola con noi, curva sui tuoi libri e i tuoi lavori; e forse a volte, in quel silenzio della campagna, ti par di udire passar sollecite le carrozze che portano al teatro e alle feste le tue amiche, e salir dalle vie romorose che da poco hai lasciate suoni di danza e voci allegre. E desiderii e tristezze indefinite talvolta ti prendono; ma nulla ne dici — e solo li indovina la zia, mentre il tuo capo, piegato sulle pagine serie de' tuoi volumi interrompe a tratti la lettura, e va vagando lontano. Essa li indovina, Nicoletta, — ma segue anche il santo lavoro che nell'anima tua fanno i sacrifizi, e l'operosità e la sobrietà severa della nostra vita.

Qua di faccia c'è una gran casa alta. Al primo piano ci dev'essere una festa, chè ogni tanto davanti al portone si ferma un *brougham*, e da spiragli delle finestre m'arrivano un ronzìo di voci e di strumenti, e sprazzi di luce. — Più in alto c'è una finestra illuminata, e vedo disegnarsi sulla parete bianca una figurina nera di donna, curva sur un lavoro. Ogni tanto la vedo alzare il capo come in atto triste — poi rimettersi a lavorare. — Poco fa ha sospeso sul muro, accanto a lei, una tunica rosa, mi pare. Quella tunica domani probabilmente stringerà un corpicino elegante di fanciulla, che entrerà lieta, forse per la prima volta, nelle feste del mondo, e sognerà felicità arcane e immense....

In un piano più su, c'è un'altra finestra illuminata. Vedo ogni tanto avvicinarsi una figura d'uomo. Pare agitato. È uno sventurato? È un colpevole? È un giovane cui i primi ardori e le prime esperienze

e studi erranti fanno dubbioso fra gravi problemi e intimi sconforti?... Giù per la strada passa una frotta di giovani cantando non so che aria della *Belle Hélène*, e la mia ninfa seguita a farmi le smorfie.

Più tardi. — Mi sono interrotta perchè ho visto levarsi la luna dietro il tetto alto della casa di faccia, e ho aperto la finestra. Non faceva freddo, e la luna imbiancava un lato della via, e, in fondo, i pinnacoli della cattedrale. Poca gente e poche vetture passavano di sotto, e dal primo piano in faccia non m'arrivava che un rumore sordo e cadenzato di contrabbasso. E il mio pensiero correva oltre la via, e si internava fra gli splendori e le miserie squallide della città, del mondo vasto: e pensavo alle ebbrezze e alle lagrime, ai piaceri e alla morte, al fasto e alla fame, alle lusinghe e ai tradimenti — e quasi mi prendeva uno sgomento, un convulso di pianto.

A un campanile vicino battè e ribattè mezzanotte, e poco dopo a un altro, e poi a un altro ancora, più lontano. Come a Renzo, cui nelle ansie della fuga giungeva quale voce d'amico nel casolare solitario quella dell'orologio di Trezzo, parvero a me consolatrici quelle voci solenni. Il *memento* il quale, dall'alto di quelle torri che innalzarono la fede e il genio dei padri, si spande sulle gioie e i dolori di tanti, par quasi la voce stessa di Dio, del padre dei grandi e dei piccoli, dei felici e degli sventurati, dei buoni e dei tristi, dei traditori e dei traditi, dei superbi e degli umili, dei trionfanti e dei conculcati, degli adulati e dei derisi — e che per gli uni suoni severo, per altri consolante come divina promessa. — E richiusi la finestra, e la mia camera nuda e solitaria mi parve si popolasse di anime modeste ed in-

vitte, di cuori dolenti, d'ingegni generosi; e mi parea di sentire il pianto, e l'ardore, e lo sforzo santo di chi lavora, di chi s'immola, di chi cerca il vero, il buono, il grande, di chi anela al sacrificio, al bene de' fratelli, alle vette del sentimento e a quelle del pensiero.... Ed erano grida di desolazione e grida di vittoria, e lembi di sereno e furie di tempesta — erano le battaglie del genio e della carità, della fede e della coscienza — tutto il mondo che soffre e lavora, ama ed espia, lotta e aspetta.

. . . .

Li 9. — Domani parto. Per oggi avevo riservato alcune spese e una visita alla signora R. Per mia disgrazia, era il suo giorno di ricevimento. C'era bel circolo sulle poltroncine di damasco celeste, tra un profumo di giacinti nel caldo arido del calorifero e la penombra cremisi delle tende. Il mio entrare fece sospendere per un momento un pispiglio di voci femminili, per dar luogo a un brodolìo incomprensibile di presentazioni. — Poi la conversazione un po' alla volta riprese.

Discorrevano di servitù, e ognuna aveva qualche accusa da portare a quell'elegante tribunale — sì che le sfortunate padrone si confortavano a vicenda nella comune sventura. Stetti là più di mezz'ora, ascoltando tutto: e me ne venni via tanto soprappensiero, che m'accorsi troppo tardi d'una conoscente alla quale ricambiai il saluto macchinalmente, e che Dio sa come avrà interpretata la mia freddezza.... Ed ero triste e irritata.

Si dice che non si trovan più buone persone di servizio — si dice. E non si pensa quanti misteri dolorosi si nascondono sotto a ciò che si chiama la corruzione del popolo, e specie di quella parte di

popolo, vergogna a noi! che vive nelle nostre case, sotto ai nostri occhi, sotto la nostra influenza. Si pretende che non si guasti il popolo, mentre tutto ora contribuisce alla manìa dello spostarsi, mentre da' sedicenti amici del popolo si tenta di spegnere i lumi e di togliere i freni; si pretende che non si guastino loro, mentre ci guastiamo noi — noi i privilegiati, noi gli illuminati! mentre intorno ad essi son preparati a tante ignoranze i trabocchetti, assieme all'indifferenza e all'incuria nostre.

Ah! se ci si desse la pena di riflettere su questa gente che ci serve, su questi esseri che, sotto tanti aspetti, son nostri eguali, e che, trascurati, strapazzati, spesso male pagati, ad ogni momento si trovano di fronte a noi in situazioni umilianti, fomentatrici di passioni, spettatori, spesso strumenti, degli agi e dei piaceri nostri, quanto si compatirebbe, quanto, dirò meglio, si amerebbe!

Oh! impariamo, fra le nostre miserie, ad essere giusti almeno; e il nostro sdegno e le nostre impazienze mutiamoli, per quanto possiamo, in carità che illumina, che richiama, che conforta, che dalla nostra supremazia si serve non a conculcare ma a rialzare, non a perdere ma a redimere. Facciamo sentire a noi e ad essi ch'essi in noi hanno da trovare una specie di paternità, che ha origine nella divina legge di Cristo — e il dovere di far del bene, di far parte altrui di lumi e di conforti, esercitiamolo anzitutto intorno a noi, nella nostra casa, dove maggiori sono gli obblighi e più grave la responsabilità, e incalcolabili le conseguenze.

. . . .

Volevo portare un regalo a Nicoletta — un bel regalo avrei voluto.... Dovetti accontentarmi di prenderle un'inezia. Ma lei sarà contenta lo stesso, cara

piccola — e farà festa per non mortificare la sua povera zia.

Moliparte, li 15. — Son tornata sabato. Ero così impaziente di ritrovarmi qui, fra i miei! — Scesi a Castelfranco. Non c' era nessuno ad aspettarmi — solo Gigio colla vettura. Era cosa insolita, e me ne rattristai, come per un presentimento. Chiesi a Gigio del papà; mi disse che stava meno bene del solito. Lo trovai infatti molto indebolito, con una tendenza al sonno che mi spaventò. La notte non chiusi occhio. — L'indomani egli stava meglio, e cominciai a sperare non fosse stato nulla. Poi ripeggiorò, e mi pareva a volte che balbettasse....

Che giorni abbiamo passati! Oso appena ripensarci. — Lui pareva non s'accorgesse di nulla. Nicoletta, povera figliuola, stava sempre giù in salotto, a guardarlo. Bernardo aveva perso tutta la sua attività. Non ci si parlava quasi mai, chè il pensiero era sempre là — e parlarne ripugnava; non volevamo confessarci ciò che si pensava. — Si chiamarono medici di qua e di là — si spiegarono poco. Poi, stette meglio. — Ora ha l'occhio più limpido, la voce più forte, discorre quasi come prima, e ha ripreso le sue passeggiate sotto il portico. Ma trascina le gambe un poco di più, poveretto, e pende sempre più dal lato sinistro....

Purchè non sieno che le lente rovine dell'età! purchè ci rimanga! acciaccoso, accidentato anche, impotente.... ma che non ce lo portino via! — Mio Dio, come mi sento debole a volte. — Ho voluto scrivere qui, dove dico tante cose — ma mi pare di non saper connettere. Aiutaci Tu!

Li 18. — Da tre giorni non s'alza dal letto. Si sono presi altri due consulti. Ho paura che non mi

abbiano detto tutto, perchè Bernardo è così mutato!

— Eppure a me non pare ch'egli stia tanto male.... Oggi mi disse tante cose, anche indifferenti; e sorrideva a Nicoletta, e le disse di stare allegra, e scherzava sul suo ricamo. — Abbiamo trovato tanti modi per tenerlo in forze, ci siamo procurato tante ricette di cose nutrienti; e se n'occupa anche Bernardo, che prima non metteva mai piede in cucina. E lui, poveretto, prende tutto, quasi sempre. Solo iersera mi disse: « A che serve? » Mio Dio, che impressione mi fecero quelle parole!

Non so, mi par di non capire più nulla. Faccio, faccio, gli giro sempre intorno, perchè mi pare di riuscire a sbalordirmi. — Ora dorme. Ci son di là loro tre, chè abbiamo fatto venire Gino. È arrivato stasera. Si fece come s'egli fosse venuto spontaneamente. — Quando entrò in camera, come mi batteva il cuore!... Gino fece uno sforzo per non parer commosso — era un mese che non lo vedeva. Lui lo fissò lungamente — e quello sguardo non lo dimenticherò mai.

Eppure, stasera egli sta benino. Si rizzò da sè a sedere, e chiese a Bernardo le notizie della Camera. Io spero sia stato un attacco dal quale si potrà rimettere. Non è poi tanto vecchio — ottantasei — perchè non potrebbe vivere ancora?

Le nottate le facciamo Bernardo ed io, mezza per uno. Nicoletta la si manda a letto; ma essa si alza ogni tanto, e viene di qua. Povera figliuola, è già tutta sparuta. — Stanotte la trovai inginocchiata accanto al suo letto, che soffocava i singhiozzi nella coperta. Le chiesi se crede che il nonno debba morire.... Mi rispose che no — ma si mise a pianger più forte.

Io non so piangere, ora — e non so neppure per-

chè stia qui a scrivere. Farei meglio di pregare Iddio di darmi coraggio. — Sento ch'esso mi manca — e Lui solo può darne — Lui solo!

. . . .

Li 20. — Oggi gli condussi il parroco. Egli era calmo — e, dopo, anche sereno. Il Viatico — domani. Oh! mio Dio! mio Dio!....

Ma io spero, perchè non peggiora. Oggi anzi mi parve che riprendesse un poco le forze.

Li 22. — Oggi era il suo natalizio, che eravamo soliti festeggiare. Speravamo egli non se ne rammentasse, chè non ci reggeva il cuore di fargli i soliti augurii. Ma lui se n'era ricordato, e capì tutto.... Lo disse a me, stasera, mentre loro erano andati a prendere un po' d'aria sulla terrazza. E soggiunse: « Perchè? non volevate augurarmi la pace alla quale m'avvicino? »

. . . .

Li 25. — Mio Dio, non posso più illudermi.... Egli si va dileguando — malgrado i nostri sforzi, malgrado la nostra desolazione!...

Li 12 marzo. — Son passate due settimane. A volte non posso crederci ancora — e mi sento l'anima smarrirsi.... Poi, ogni tanto ci si rifà lo strazio di quelle ore — si rifà più terribile.

. . . .

Stasera mi son risolta a riaprire il mio giornale, perchè mi sento un poco più calma. È che sono stata abbasso, là dove lo abbiam messo ad aspettare. — Mi son chiusa nel tempietto, che imbruniva, e ho pregato lungamente nei silenzi del tabernacolo.

Eppure, è a quella morte che devo pensare per

trovare conforto — quella morte di cristiano, così forte e serena. Vide tutto, pensò a tutto, a tutti — a noi che lasciava sulla terra, all'anima di lui che s'avviava al porto. — Oh! quelle ore — quella notte che sapevamo doveva esser l'ultima, e che passammo inginocchiati intorno a lui — quel rantolo sempre più fioco, quella cara testa candida che piegava da un lato, quel viso venerando che s'andava facendo sempre più bianco, quegli occhi che ogni tanto s'aprivano a guardarci con tenerezza, a dirci ciò che le labbra non potevan più dire.... Quegli ultimi istanti, in cui Bernardo ed io, ansiosi, disperati, cercavamo, invano, di farci riconoscere ancora una volta, di fargli pronunziare ancora una parola.... E quando il pendolo, in quel silenzio lugubre, ebbe ribattute le tre, e che il capo di nostro padre cadde pesantemente in avanti, e il corpo si contrasse in una scossa improvvisa, e poi ci rimase immobile, inerte fra le braccia . . . .

. . . .

. . . .

In questi giorni abbiamo passato molte ore insieme, non parlando che di lui, delle sue virtù, del suo amore, del molto che sofferse — riandando tutta la sua vita, rievocando tante cose anche piccole, quasi dimenticate, che la sua dipartita ci fa ora rammentare tutte, a una a una, con una tenerezza straziata. — E ci si tortura a pensare a tutto quello che non s'è fatto per lui e che ci pare si sarebbe dovuto fare, specie ora ch'egli era così vecchio, ch'era malato. — E si vorrebbe ch'egli ci potesse ascoltare per un momento almeno, chiedergli perdono, dirgli il nostro dolore, i nostri rimorsi, l'amore immenso.... Dio mio, Dio mio, fa ch'egli ci senta, ch'egli ci veda — fammelo sentire vicino, in Te al

quale egli è tornato, in Te che sei la risurrezione e la vita!

. . . .

Bernardo, spesso, si ritirava nella sua camera. Più tardi lo rivedevo cogli occhi gonfi. Ier l'altro ha dovuto partire per Treviso. — Nicoletta se ne sta tutto il giorno accanto a me, povera bambina, e il suo caro visino sbattuto non sorride che per confortarmi.

Gino, dopo, stette qui un'altra settimana. Era pensieroso, spesso commosso — eppure c'era qualchecosa in lui d'insolitamente calmo, come d'una serenità d'in alto. È un immenso conforto che Dio m'ha mandato nell'immenso dolore. La morte del nonno, quella morte così degna di quella vita, rivelatrice degli splendori d'oltre tomba, ha compiuto nell'animo errante di lui la redenzione che ogni giorno gl'imploravo dal Signore.

La sera innanzi la sua partenza, sul tardi, quando m'ero già ritirata in camera, egli venne a picchiare alla mia porta. Io ero seduta accanto al mio crocifisso, e leggevo in Giovanni il discorso di Gesù dopo la cena — il sublime discorso al quale sempre ricorro nelle ore dolorose. Egli mi si inginocchiò davanti, e mise il capo fra le mie braccia, senza parlare.

. . . .

Li 14. — Oggi per la prima volta mi risolsi ad entrare nel suo studio. Nessuno di noi v'era stato dal giorno in cui egli l'aveva lasciato per l'ultima volta. Vidi sulla scrivania un libro aperto. Corsi a guardarvi ansiosa, come se quelle pagine fredde fossero state qualchecosa ancora di lui, qualchecosa di vivente.... Era il volume delle *Œuvres et méditations* di M.me Swetchine — e il libro era aperto a un ca-

pitolo *De la vieillesse.* Qua e là erano periodi segnati in margine. Li lessi tutti — e li rilessi, abbagliata e commossa dagli splendori coi quali il genio di quella eminente donna cristiana avea confortato gli ultimi giorni del mio povero padre.

« Le vieillard est comme une sentinelle avancée sur les limites de la vie; le sommeil fuit sa paupière; il semble faire cette veille solennelle du preux avant le jour qui l'armait chevalier.

» La vieillesse c'est la vie arrivée à son samedi saint, veille de la résurrection glorieuse, lendemain de tous les déchirements de la terre, de tous les supplices de la croix!

» Quelle bénédiction qu'une vieillesse chrétienne! Combien elle opère de développements auxquels on n'atteint ni dans la jeunesse ni dans l'âge mûr! Cette halte à la fin de la course permet au voyageur d'essuyer la sueur qui couvre son front, de secouer la poussière qui la souille, avant d' entrer dans la salle du festin du père de famille.

» Mais la mort a été rachetée comme le reste; la vieillesse est le point du milieu; nuit d' un côté, aube de l'autre; la mort rachetée laisse déjà pénétrer les rayons de la vraie vie et les derniers crépuscules sont plus voisins que tous les autres des clartés immortelles.

» David était vieux quand il invoquait le Dieu de sa jeunesse, et ce n'était pas le Dieu de son passé, pas plus que le Dieu de Jacob n'est le Dieu des morts! C'est le Dieu du présent que David invoquait, le Dieu de cette jeunesse qu'il sentait fleurir et s'épanouir au fond de lui-même; car si les enfants de la lumière jouissent du jour au milieu de la nuit, les enfants de l'immortalité gardent leur jeunesse au milieu des glaces de l'âge.

» La vieillesse est la nuit de la vie; la nuit est la vieillesse de la journée, et néanmoins la nuit est pleine de magnificences, et pour bien des êtres elle est plus brillante que le jour. Pour beaucoup la nuit est le lieu de la pensée, comme « Dieu est le lieu des esprits et l'espace celui des corps. » C'est là que la réflexion donne rendez-vous, que le recueillement cherche un asile, que l'on entend, que l'on comprend mieux ce silence qui, selon la parole de Philon, est la voix de Dieu! C'est à la vieillesse qu'est accordée la manifestation de Dieu la plus intime et la plus évidente, comme c'est à la nuit qu'il a été donné d'être témoin de la naissance du Christ et de sa résurrection; nuits resplendissantes, qui ont été saluées du nom d'heureuses!

» A mesure qu'on s'élève la nuit est plus tardive. La vieillesse est « la montagne d'où nous vient le secours. » Lorsqu'autour d'elle tout rentre dans l'ombre et s'y abîme, visitée par les rayons du soleil, sa cime s'illumine des clartés recueillies à travers une longue vie, et apparaît de loin comme un phare.

» Qu'est-ce qu'attendre, quand c'est Dieu qu'on attend sur la foi de sa parole, si ce n'est en même temps goûter le charme du mystère et le grand jour de la certitude? si ce n'est apercevoir, à travers un crépuscule doré, l'éclat de la lumière incréée?

» Si quelqu'un entend ma voix et m'ouvre la porte, j'entrerai chez lui, je souperai avec lui et lui avec moi. — Que la vieillesse se réjouisse! C'est pour souper, et non pour un repas pris au milieu du jour, dominé par le bruit et le mouvement; c'est pour souper avec nous que viendra le Seigneur, à la fin de notre journée lourde, fatiguée et laborieuse, à l'heure des interminables et douces causeries, où l'intimité se fait plus grande, où l'effusion coule à

pleins bords, à la nuit close, où les cœurs se rapprochent, se confondent et ne songent qu'à bénir et sanctifier le repos qui va suivre.

» Je me recueille, ô mon Dieu! à la fin de ma vie comme à la fin d'une journée, pour vous apporter les pensées de ma foi et de mon amour. Les dernières pensées d'un cœur qui vous aime ressemblent aux rayons plus intenses et plus colorés avant de disparaître. Vous avez voulu, ô mon Dieu! que la vie fût belle jusqu'au bout! Faites-moi croître, reverdir, monter comme la plante qui dresse ancore une fois sa tête vers vous, avant de donner sa graine et mourir! »

. . . .

Li 25. — Bernardo l'altro giorno s'è dimesso da deputato. Un altro sacrifizio ch'egli ha dovuto fare, pensando a' suoi figliuoli.... Ora egli è qui. Di codesto non parla mai — ma io indovino tutto.

Scrivo di rado ora — l'anima mia non si espande nel dolore.

Treviso, li 27. — Son venuta giù stamani per dare una delle solite occhiate alla casa. Era la prima volta che ci venivo dopo d'allora.... Mio Dio, quanta angoscia di ricordi! Avrei tante cose da fare, — e finora non ho saputo che andare da una stanza all'altra.

Sono stata un pezzo nel suo studio — lo studio dov'egli ha passato quasi tutta la vita, e dove ogni cosa è ancora come ce l'aveva messa lui, con quel suo ordine un poco meticoloso. E non osai toccar nulla, per timore di mutar d'una linea i suoi soliti posti che mi destavano un'angoscia di tenerezza. — Ci si respira ancora l'odore del suo tabacco, la

serenità della sua anima giusta, e quella quiete antica in cui all'anima parlano voci che rendono meno triste il ricordo de' morti... Passai nel salotto, chiuso, freddo, co' mobili coperti. Dalla porta aperta la luce batteva sul quadro sopra il sofà, quel gruppo di lui e di lei, quel vecchio idillio che tanta virtù di fede e d'affetto irradiò nella nostra famiglia, e che ora rivive dove s'ama per sempre.

Andai dall'altra parte della casa, in quello stanzino vicino alla sua camera, alla loro camera, dove la povera mamma aveva tenuto sempre un lume acceso e un vaso di fiori davanti a una vecchia Madonna scura, — uso che noi abbiamo sempre mantenuto, e, nelle nostre assenze, fatto mantenere dal custode. — Il lume ardeva e schizzava sommessamente, nel silenzio — e in quel modesto stanzino pregno di quell'odore d'olio e di fiori, davanti a quell'altarino ingenuo, quasi puerile, una folla di lontane memorie benedette m'assalse.... M'inginocchiai là davanti, in un convulso di pianto.

. . . .

Li 30. — I venti di marzo sono cessati. L'aria s'è fatta mite, e si sente la primavera nella calma tiepida, ne' profumi leggeri, in quel non so che di fremiti blandi, che alle fibre più riposte dell'anima fa sentire la vita. — Andiamo girando pei colli e pei campi, lungo i sentieri e i fossati dove spuntano le primule e i narcisi accanto alle violette, gli anemoni, ai gigli delle convalli, che stanno per disparire, e ne cogliamo di gran mazzi. Tornando andiamo a portarne una parte in cappella a *lui* — il resto si distribuisce sui nostri tavolini, e il salotto è sempre profumato.

Cari fiori, che rallegrate tanto gli occhi e l'anima,

e tanto vi prestate ad esprimere i pensieri puri, i sentimenti gentili, che siete chiamati a tutte le nostre feste, nelle più liete e nelle più tristi — che avete tanti significati d'affetto, di gentilezza, di lutto, di speranza — che siete spesso una tacita parola, un dono più gradito d'un oggetto prezioso, perfino a volte un richiamo ad esser buoni!

Domani è Pasqua — e sento nella pace dell'anima l'armonia che v'ha fra la primavera e questa solennità della risurrezione. Par che l'una si fonda nell'altra pel grande mistero della vita, delle sue trasformazioni, del suo indefinito progresso. Risorge la natura — e tutti un giorno risorgeremo in Quello ch'è l'eterna sorgente della Vita. — Come è bello quel pensiero che fece scrivere in una cappella mortuaria: Perchè cercate tra i morti chi vive? — Son le parole, alle donne di Gerusalemme che si recavano a portare aromi al cadavere di Gesù, dette dall'angelo che stava, fra i legionari dormenti, sulla pietra rovesciata.

Leggevo dianzi uno studio su Cristo (1) che fece Augusto Nicolas; e a proposito della risurrezione del Redentore, trovai questi pensieri: « Cristo è vincitore della sua culla come della sua tomba. Egli domina l'una e l'altra con vita superiore che sfugge alla legge della morte e a quella della generazione e della vita.... Negano la risurrezione di Cristo. Tuttavia non possono negare un fatto più meraviglioso della risurrezione di Cristo, cioè la rapida trasformazione degli apostoli e il rivolgimento del mondo poco dopo la crocifissione. — Il risuscitatore ha dovuto risuscitarsi, il vivificatore ha dovuto vivificare sè stesso. Egli deve essere la risurrezione e la vita. Non hassi a *crederlo* risorto: *si vede.* »

---

(1) *Jésus-Christ.*

Il giorno di Pasqua.

Cara quella lettera, Gino, — care quelle pagine sulle quali ha corso l'anima del mio figliuolo, quell'anima che ha traversato fiere burrasche, che è stata stanca, che s'è creduta vecchia, sciupata — e poi s'è rifatta più giovane, più viva, più feconda.

Essa s'è rinnovata nella fede, s'è ritemprata nel dolore — chè l'una e l'altro sono la via del forte. T'eri sciolto dagli impacci della volgarità, andavi cercando, studiando, lottando teco stesso; sei venuto poi al letto di morte di un giusto, e hai sentito i brividi dell'infinito, la vanità d'ogni cosa che sia all'infuori della virtù: e alla luce di nuovi orizzonti hai imparato a conoscere i veri beni, le vere gioie, a farti un carattere che sdegna le livree del pensiero, le tirannie de' rispetti umani, gli strettoi delle povere vanità, dei poveri egoismi — hai sentito che chi non progredisce indietreggia, che chi non lavora vegeta, non vive, e che il lavoro non pesa che a chi non sa amare e guardare in alto.

E così, mio figliuolo, tu non paventerai più le nuove prove e l'incognito dell'avvenire — tu ti preparerai non timido all'umiliazione, all'obbedienza, alle privazioni, a tutte queste sante cose che il mondo disprezza perchè vili gliele dipinge la viltà sua, ma che son sacre per ognuno il quale senta esser grande tutto ciò che rende l'uomo indipendente e più forte. Chè l'uomo indipendente non è quello che sdegna l'obbedire, quando obbedire è il dovere, ma quello che non piega a tirannia di passioni, sue o d'altrui; l'uomo forte non è quello che stoltezza d'orgoglio fa ribellare a ciò che il mondo disprezza, ma quello che, anche povero e conculcato, sente sè stesso libero e sereno. — E tu

sarai quest'uomo, mio Gino, — e sempre più allora sentirai che Dio vive dovunque, ma specie nel cuore del giusto; sempre più cercherai la forza, il valore, il conforto, la vita, non nelle illusioni, ma nella verità — non in ciò che passa, ma in ciò che per sempre rimane.

. . . .

Per sempre! M'ero interrotta perchè le campane annunziavano il *Gloria* — e un brivido m'aveva presa. E m'ero inginocchiata, là, davanti alla finestra aperta, in faccia al cielo azzurro e ai campi sterminati, sotto il gran sole, nell'aria vibrante di quelle note di trionfo. — E pensavo ai morti, agli erranti, ai caduti, agli spiriti stanchi, ai cuori affranti — e tutto, nell'anima mia, nell'azzurro infinito, nel sole radioso, nelle campane festanti, diceva: È risorto!

XI.

Moliparte, 31 agosto.

Son venuta nella mia camera, ma sento che non potrei dormire. Ho passeggiato un pezzo su e giù, pensando che è questa l' ultima notte che passiamo insieme quassù, pensando al passato e all' avvenire. — E poi son venuta qui, al mio tavolino spoglio.

Dianzi ho guardato dalla finestra, e ho visto che nella tua camera era ancora acceso il lume. Tu pure, figliuola, non potrai dormire — e più malinconiche ti torneranno alla memoria le vecchie rimembranze.

Oh! rammentali sempre, Nicoletta, i primi anni — rammenta le istoriate pareti della tua casa, e i viali del giardino, che t' han vista crescere, prima bambina ignara, poi fanciulla che al cuore de' tuoi e alle pure bellezze della natura chiedevi luce ed amore per progredir nella vita — rammenta le antiche sale che di domestiche riunioni e di franca ospitalità, in lieti e in tristi giorni, furono testimoni, e la tua cameretta, dove hai studiato, e sognato, e pianto, nel silenzio davanti a Dio.... Rammenta i tuoi colli, e le umili case della nostra gente, dove tante volte imparasti sante virtù, e fosti benedetta; e la disadorna chiesa dove hai cominciato a pregare, dove, confusa tra la povera folla, sentivi la virtuosa sa-

pienza di quelle fedi intemerate, dove tante volte, nelle solitudini del tabernacolo, trovasti forza nelle tue prove, pace nelle tue tempeste. — Rammenta il tuo vecchio maestro, e i pazienti insegnamenti — e gli amici della giovinezza, e i due vecchi servi che t' han vista crescere con amore; e i tuoi poveri e le tue scolarine, che forse han dato al tuo cuore i suoi più santi conforti. Rammenta le care pareti dove il tuo povero nonno chiudeva nella pace di divine speranze la sua lunga carriera, e le nostre tombe, e le tradizioni della tua famiglia, e il suo nome immacolato. Rammenta rammenta, figliuola — e i santi ricordi t'accompagnino custodi nel nuovo paese, nella nuova casa, fra i nuovi doveri; essi non ti facciano rimpiangere ciò che più non troverai, ma t'insegnino ad amare ciò che ti è destinato; non ti serbino malinconica, ma ti facciano pensosa; non ti turbino, ma ti guidino, fra i pericoli della via.

Mentre ti scrivo odo la voce monotona della fontana che da tanti anni ascolto fra i quieti rumori del giorno e i silenzi della notte, e vedo le stelle brillare sulla massa scura del gran pino e le punte dei cipressi.

. . . .

Eppure, figliuola, severe ma grandi son le misericordie del Signore. Mentre egli pare condannarci alla sventura, mentre intorno a noi si levano voci di compianto, e da taluni d' insulto, a noi forse qualchecosa di più degno si prepara. — La prova è dura, sì, mia Nicoletta; strappi profondi si son fatti nel nostro cuore, e vuoti amari ci aspettano; molte cose avremo da rimpiangere, molte lungamente ne richiameremo, dileguate per sempre. Ma è in questi sacrifizi che si ritemprerà la nostra virtù; è da queste ore d'angoscia che usciremo più vigorosi e più puri;

è in questi squallidi giorni che negli animi nostri nascerà una serena, intima pace, che mai forse nei giorni lieti abbiamo provata, una forza che dianzi non sapevamo trovare, una felicità alta e severa che niuno ci potrà togliere, e che in tutti i gaudi del mondo, un giorno, non vorremmo mutare.

S'imbianca il cielo ad oriente. Le stelle pallide vanno sparendo — s'agitano lente le cime dei cipressi, e di lontano mi giunge un suono d'Ave Maria.

. . . .

Treviso, li 9 settembre. — Oggi Bernardo ha conchiuso il contratto. La nostra casa non è più nostra. Per la fine del mese avremo abbandonato anche il vecchio nido, dove siamo nati, dove per tanti anni abbiamo amato.

. . . .

Bernardo si fermerà a Roma stabilmente. Al Ministero gli han dato un posto laggiù. — Per quanto necessario questo, non solo, ma meritato, se ne duole quasi la sua severa coscienza di patriotta. Per ciò che operò, e sacrificò, e sofferse, egli non avrebbe chiesto nè bramato ricompensa. Il cittadino lottò col padre, e il padre dovette vincere. — Quanti per questo posto sogghigneranno.... quanto pochi indovineranno ciò che passa in quel vecchio nobile cuore ribelle!

Io, per ora almeno, rimarrò qui, sola. È necessario, per tante e lunghe cose che restano a fare. Dividermi, che schianto!... Abbiamo licenziato tutti i domestici che ci restavano, tranne la vecchia Angela, che Bernardo condurrà seco — e la Catina, che rimarrà a Moliparte, a custodir la villa abbandonata, e a vegliare sulle nostre tombe.

Sto cercandomi un quartierino in questi pressi,

chè non vorrei allontanarmi dal piccolo centro nel quale da tanto tempo m'aggiro. Ieri qualcheduno mi diceva che dovrei invece allontanarmene. Perchè? Ho forse di che vergognarmi? e lo sfuggire i luoghi amati riempirebbe i vuoti del mio cuore? La vanità, è vero, ci starebbe a disagio. Ma qual vanità rimane ne' cuori che hanno profondamente sofferto?

Li 12. — Ho trovato il mio nido. È un abbaino, un bell'abbaino grande, dalla facciata barocca e da un cornicione vetusto, che avevo osservato fin da giovinetta, e sul quale allora, non so perchè, facevo degli strambi castelli in aria. È in via delle Stangade, sopra quella vecchia palazzina dal balcone panciuto, sulla quale da tre secoli gli affreschi del Pordenone vanno sbiadendo sul muro sgretolato. Abbasso ci stanno un padre ed una figliuola che non conosco. Fino adesso l'abbaino ha servito da archivio. Ora, per affittarlo, ne han passato il contenuto nella soffitta vicina. È lungo quanto la palazzina, e diviso da una parete che ne fa due stanzette — una, vòlta a ponente, che guarda sui tetti della città; l'altra a levante, e domina il bastione e la campagna. — Vi sarà aria lassù, e sole, e quiete; vi sarà, io spero, anche la pace.

Li 13. — Oggi son venuti i periti per la stima dei mobili. Bernardo m'ha pregata d'accompagnarli io. È stato un lavoro lungo. Stimavano basso, anche il perito nostro; tutto alla stessa stregua, sempre colla stessa voce, indifferenti. — Quando furono nella camera de' miei poveri genitori, fra que' due letti alti, e quel vecchio cassettone a intarsi, e quel sofà a righe, fui come per ribellarmi — poi sentii qualchecosa che stringeva qua dentro, e stetti a guar-

darli. — Della roba del povero Lorenzo fecero un prezzo complessivo, alla lesta, chè era l'ora del desinare. E c'erano anche la sua scrivania, dove quella sera avevo visto frugare il commissario — e il sofà dove la povera mamma s'era svenuta....

Li 19. — Son sei giorni che si lavora. Un po' alla volta i tavolini si spogliano, gli armadi si vuotano, i mobili spariscono. Si lavora in fretta, e non ci si vorrebbe riposar mai. Siamo stanchi — ma più della stanchezza paventiamo l'immobilità nei ricordi.

. . . .

Oggi m'è capitata in mano la bandiera che s'era preparata nel '59, e che rimase poi nel mio armadio nascosta — per rivedere il sole il 15 luglio 1866. Ora è tutta bruciata e sbiadita dal sole e dall'acqua, e se ne va a brandelli. L'ho staccata dall'asta, chè non entrerebbe nel mio abbaino, e l'ho ripiegata, santa vecchia bandiera, in fondo al mio baule, colle altre reliquie. Quante ne ho già riposte là — quanta roba che chi la vedesse la crederebbe destinata al cenciaiolo e che mi porto via come tesori....

Li 21. — Oggi abbiamo vuotato il salotto da pranzo, il vecchio *tinello* nostro.

. . . .

È partito dianzi il primo carico di casse. Quando ho udito il carro mettersi in movimento e cigolare sulle pietre del cortile, son corsa alla finestra a guardarlo — e l'ho guardato fiso, finchè è sparito dietro l'ultimo pilastro.

Li 22. — Oggi ho vuotato il mio studio. I libri li ho messi in gran parte nelle casse de' figliuoli. Essi saran più utili a loro che hanno ancora dinanzi

la vita. Io di poco ormai ho bisogno. Ho serbato la Bibbia grossa ch'era del povero Lorenzo. Il Dante che m'ha regalato il povero papà quando m'ha preso il professore, l'edizione vecchia dei Padri e dei classici, qualche filosofo cristiano, qualche storico, qualche poeta degli anni nostri, e gli opuscoli regalatimi dagli amici. — Poi ho ripassato il monte delle mie carte. Volevo fare una scelta anche delle lettere — ma quando fui al punto non osai scartarne alcuna. — Staccai i miei pochi quadri, le mie vedute alpine, i ritratti, a uno a uno, dalla parete dove stavano da tanti anni. Le bullette erano tutte irrugginite. Portai tutto di là, in una delle camere de' forastieri; e domani incasserò. Non ho tenuto qui che il Crocifisso. Così, solo fra queste pareti nude, esso mi dice che a tutto, fuorchè a Lui, devo prepararmi a rinunziare.

Li 25. — Abbiamo terminato. Stamani son partiti. Li ho accompagnati alla stazione. Era una mattinata bigia.... Bernardo e Nicoletta si cacciarono subito in fondo al carrozzone. Gino stette un po' al finestrino — poi si voltò in fretta. — Quando il treno si mosse vidi dei fazzoletti sventolare di dentro — poi, come paralizzata, stetti a guardar uscire il treno di sotto la tettoia, e sparir nella nebbia.

. . . .

Alle due partirò per Moliparte, dove avrò da fare qualche giorno per la consegna. — Sono andata dianzi girando per tutti i viali del giardino — poi a salutare a una a una ogni stanza; e son venuta per ultimo nella mia, dove un tempo, dalla finestra di ponente, guardavo lungamente i tetti inuguali

della città, e i campi, e i monti lontani — dove l'anima mia s'è preparata agli affetti della vita, e ai suoi doveri. Nella casa vuota rimbomba il battito dei martelli sulle casse.... Abbasso odo lo scalpiccio de' cavalli. — Son battute le due alla torre.

. . . .

Moliparte, sera. — Sono arrivata presto. Toni è andato a Castelfranco per un contratto; perciò stasera non ho potuto cominciar a fare i conti. Sono andata invece in su, e ho girato un pezzo, evitando tutte le case. — Ho risalito il sentiero della sorgente. Il torrente era magro, e la sua voce s'udiva appena nel silenzio del vallone. Sul dorso del colle in faccia vidi una fila lunga di mucche nere che rincasavano, e si disegnavano sul fondo biancastro del cielo. Il mandriano che le seguiva m'ha gridato giù il benvenuto. Era Beppi Gallina. — Tirai innanzi fino alla seconda cascata, quel posto dove, di solito, Coletta ed io ci fermavamo — e stetti un pezzo a veder crescere le ombre fra le roccie alte e salire lungo i fianchi nudi de' monti.

Quando ridiscesi era quasi notte, e faceva freddo. Stetti un pezzo in cucina, seduta colla Catina e Gigio davanti al fuoco, parlando di cose passate; poi salii qui, nella mia cameretta dal *marmorino* celeste. — Ho richiuso ora la finestra. Sono stata un poco seduta là, a guardare la rotonda illuminata dalla luna, che si staccava sugli abeti neri del parco. Più in su i grandi cipressi salivano come ombre lunghe fra qualche stella pallida. Ogni tanto un cane abbaiava sui colli, e un altro gli rispondeva più lontano. Adesso non si ode più che il gorgoglio sommesso della fontana.

Li 26. — Ho cominciato a distribuire le mie robette — le cose che nel sanmartino ho messo a parte per i miei amici di quassù. Stavolta non si rallegrano come di solito — a molti vengon le lagrime....

Li 27. — Sono stata in Asolo. La giornata era splendida, e la campagna così bella e gaia! Incontrai molte carrozze di villeggianti; a Crespignaga due *chars-à-bancs* di gioventù allegra, poi carri di tini ricolmi d'uva, e alla svolta della Casella il dottor C., in mezzo a un gruppo d'amici, che m' ha salutata clamorosamente. Il *foresto* era magnifico nei suoi colori d'autunno. Le viti americane, già quasi tutte rosse, vestivano i frassini che cominciavano a ingiallire, e sui ciglioni umidi, sotto gli alberi, fra le siepi, era uno smalto di colchici d'un lilla pallido. — In alto si dominava, traverso l'aria limpida, lontano, i Berici, gli Euganei, Padova, e si distinguevano Santa Giustina e le cupole del Santo.

Li 28. — Tornando dalla *campanaretta*, stamani, ho incontrato Santo. Gli volli parlare come di solito, e provocare i suoi soliti scherzi. Mi rispose con un singhiozzo. Lo piantai.

Ho terminato di fare le casse.

Li 29. — Sono stata a Biadene e a Nogarè. Non ho trovato in casa nessuno. — Dai monti di Feltre si levavano nuvole candide, e, a star fermi, s' udiva il rumore largo e lento del Piave. Tenni un pezzo la baia ferma alla svolta della Crocetta — e guardai ancora una volta quel quadro magnifico, finchè il sole disparve dietro la ròcca di Cornuda.

Stasera è venuta Maria, l'amica dei tempi lieti e

dei tristi. Si stette nel salotto dei fiamminghi. Sotto il portico terminavano di caricare. S'udiva un ribattere di chiodi, e rumore di voci e di scarpe ferrate, e cigolìo di ruote. La stanza s'andava oscurando, e le pareti e i tavolini spogli si facevano sempre più squallidi.

Quando partì faceva freddo.

. . . .

Li 30. — Tutto è terminato. — È venuta la Bietta e m'ha promesso d'esser buona. Poi son venute le mie figlioccie, poi parecchie famiglie dei nostri contadini, tutte in massa, sotto il portico; — e alcuni andavano a nascondersi dietro i carri e i pilastri....

Più tardi. — Sono stata a fare le mie ultime visite. Queste povere donne mi abbracciano, e mi baciano le vesti. — Poi son salita ancora una volta da Giacomo. Era in letto, solo, e batteva i denti. Gli lasciai il mio scialle, e tornai in giù dalla parte della boscaglia. C'era Nanei che raccoglieva le foglie secche, e s'udivan le *parussole* che fischiavano in alto. — Poi andai in chiesa, che imbruniva, nel mio vecchio posto del coro.

. . . .

Domani partirò. C'è stata qua fino adesso la Catina. L'ho mandata a letto, povera donna, chè era affranta. — Ora tutto è silenzio nel palazzo. Ho guardato dianzi lungo il portico scuro, e, di sotto le arcate, la campagna biancastra sotto un raggio di luna che trapela d'infra le nuvole. Domani prima di partire andrò nel tempietto a salutare i nostri morti.

. . . .

. . . .

Treviso, li 7 ottobre.

. . . .

Anch'io ho finito di nicchiarmi. Tu vedessi il mio buco com'è carino! Ho scelto per camera la stanzetta di levante, chè voglio essere destata dal sole. Le pareti son tutte bianche, a calcina, le tende di velo bianco, e le persiane verdi. Ci stanno per l'appunto il letto, il lavamani, l'armadiolo d'abete e il cassettone. — Lo studio era pure bianco; ma tutta la parete dalla parte della scrivania l'ho ingombrata de' miei quadretti, e dall'altra parte ci son le scansie in greggio che ho riempite coi libri e la caterva delle mie carte e delle mie reliquie. In fondo c'è il sofà (ho scelto, sciupato com'era, quello dove passò la sua ultima malattia la mia povera mamma) e il tavolino da gioco del povero papà, che mi serve pel desinare. Davanti alla finestra c'è quello da lavoro; e fuori della finestra, sul tetto, ho fatto fare una specie di spòrto per le mie otto piante. Quella d'edera la ho messa vicino a una bacchetta che gira intorno alla finestra; e spero ci si arrampicherà. — Giù in istrada si vede poco, e i rumori m'arrivano smorzati. Così son proprio lontana dal mondo, librata in alto, come fra terra e cielo.

Rosina, la figlia di Marco, viene la mattina a fare il breve servizio del mio quartiere, e a mezzogiorno e alle sei mi porta la colazione e il desinare che fa sua madre nella loro osteriola.

. . . .

Non dubitare, t'ho seguita traverso tutti gli stadi delle tue emozioni, ho indovinato tutto — gli sforzi, gli olocausti, le lagrime dissimulate, l'affetto e l'operosità raddoppiati, per amore de' tuoi, nella tua

nuova vita — e per te ho pregato Quello che dà la forza, Quello che dà l'amore. Quando si sente Dio, nulla è troppo grave, nulla inasprisce, perchè si ama. La fede e l'amore son la pace, il coraggio, la gioia nel dolore, la calma nel pericolo. Tutto è triste, freddo, forzato, doppiamente penoso, e la virtù malsicura, quando essi mancano. Oh! serbali sempre in cuore, figliuola, per poter capire e mettere in pratica quella divina parola che Paolo scriveva ai primi discepoli della nuova Legge, loro i conculcati, i perseguitati, i martiri: « Godete, fratelli, nel Signore; sì, ve lo dico un'altra volta: godete! »

Serbala sempre questa gioia divina che nasce nella virtù e s'alimenta fra le prove — falla amare, falla bramare da chi forse la ignora.... Tu non sai ancora, fanciulla, quanto bene possiamo fare, tra le care sante ombre delle pareti domestiche, facendo irradiare intorno a noi de' riflessi d'in alto — di quei tesori di luce e di serenità che intorno a noi mitighino i dolori, rendano meno scabrose le vie, diradino le nebbie che a chi erra fra le tempeste della vita offuscano il faro. — Pensaci, figliuola, pensaci quando ti senti triste, quando la via ti par lunga e dolorosa, quando nel cuore stanco si ridestano le passioni e qualchecosa vacilla — la forza tornerà.

Li 19. — Ho fatto conoscenza co' miei padroni di casa. Il padre è un ometto tondo che bada ai suoi affari, un piccolo commercio di granaglie, e non vede più in là. — Sua moglie è morta da molti anni. La figlia è una figurina snella, dalle movenze flessuose, quasi feline. Ha una testina ***blond cendré***, pettinata alla Pompadour, un visetto dai tratti irregolari e il nasino in su, ma d'un ovale perfetto — una figura Watteau, proprio da ventaglio. — Ha frequentato

nei primi anni una scuoletta. Poi suo padre l'ha tenuta a casa, dicendo che la sua *tosa* ne sapeva d'avanzo. Imparò un po' di lavoro da una donna che veniva a giornata, e un'amica leggerina le imprestò qualche libro balordo. Fece all'amore dalla finestra, con un ufficiale, finchè il reggimento se n'andò. Aveva una nonna vecchia vecchia, che stava sulla *riviera*, e che andava a trovare tutti i giorni. Poi la nonna morì. Adesso sta in casa quasi sempre. Alla festa viene un'amica a prenderla per andare alla banda; e al lunedì la odo cantarellare abbasso, con una vocina da cardellino. Si chiama Ersilia, e ha diciannove anni.

Il terzo personaggio di casa è la Marianna, una vecchiotta che sa far di tutto, anche comandare al *paròn* e alla *paronzina* — un po' sorda e brontolona, ma buona donna del resto, e fidata come l'oro. — Perchè questo modo di dire? A me pare invece che dell'oro ci sia a diffidar molto: fa nel cuore umano certi brutti scherzi!

Li 21. — La posta m'ha portato due care lettere de' miei figliuoli, che m'hanno consolata un poco. Ora che il trambusto di quei giorni è passato e che mi trovo in quiete in questa mia solitudine alta, mi tornano più assidue le memorie del passato, le preoccupazioni dell'avvenire.... Dell'avvenire non per me, per essi — per essi, giovani, inesperti della vita, cui essa offerse tante lusinghe e preparò tanti disinganni — per essi che vorrei veder sicuri, sempre, forti e sereni di fede e di virtù operose.

Essi son buoni, poveri figliuoli, e anche serî. Ma chi è formato a quell'età? chi non ha bisogno d'aver vissuto per aver imparato a vivere? E quanto noi vecchi non dobbiamo aiutarle, con tutta la sapienza

dell'esperienza e dell'amore, le anime che si trovano sul principiare della via scabrosa?

Li 25. — Vado facendo conoscenza col mio nuovo vicinato. In fianco, dalla parte del *borgo*, c'è una casa signorile, chiusa al primo piano, perchè i proprietarî stanno quasi sempre a Venezia. Il secondo è affittato, e ci sta una signora della mia età, vedova, con un figliuolo. Son quasi alla mia altezza, per cui quando m'affaccio vedo bene i fiori che sono sul terrazzino, e lei che ci viene spesso a dar loro delle occhiate. Alla sera li innaffia, e dopo siede là con la sua calza, a guardar passare la gente. È sempre sola, ed ha un'aria buona e un poco triste. Il figlio non lo vedo mai, ma lo odo canticchiare, alla mattina quando s'alza — per lo più motivi d'operette. — Dall'altra parte c'è una casa di povera gente, ornata da una perpetua esposizione di cenci che asciugano sulle spranghe delle imposte, e dove odo spesso liti e pianti che danno molto da discorrere al vicinato. Di sotto, un droghiere dal quale son solita fare le mie provviste. — In fondo c'è la muraglia scura della Madonna Grande, lungo la quale cresce l'erba e nelle ore di sole giocano i monelli. Di faccia, sull'angolo, c'è un fianco della casa e il giardino dei D***, dove andavo alle volte ad accompagnare Nicoletta dalla sua amica Giulia. Del giardino, causa un muro alto, non posso vedere nulla, se non alcuni vecchi pioppi che si vanno spogliando, e traverso i quali scorgo la torre di Palazzo e, alla sera, il rosso del tramonto.

Dopo viene una casa con parecchi pigionali: abbasso un fabbro, che i primi giorni mi dava noia, per il continuo batter sull'incudine; ora mi ci vado avvezzando, e alla sera mi piace star a guardare quel rosso di fuoco nell'antro nero, dove il brav'uomo la-

vora fino a notte fatta, quando sente che tutto all'intorno le imposte si chiudono e par che dicano: Silenzio! — Accanto a lui c'è una vecchia che tiene un povero commerciolo di frutta di scarto, di carbone, e di legna sottile sottile, di quella che serve a chi ha poco fuoco da fare. — Al primo piano sta la famiglia d'un impiegato, padre e madre con una nidiata di figliuoli e una servetta di quindici anni, che nei giorni di lavoro vedo girar di dentro sudici e sciatti, e alla festa escono tutti insieme in una gala famosa. — Al secondo piano, due finestre le ha una ricamatrice, che sta tutto il giorno curva sur un gran telaio; e alla sera, quando ha acceso il lume, tira una tenda bianca un poco trasparente; e la vedo ancora, curva così, quando, all'ora di coricarmi, vado alla finestra a spiare il tempo. Non arrivo a distinguere la sua età, ma la mi pare una di quelle ragazze invecchiate presto in una fatica solitaria. A volte vedo affacciarsi là una vecchia dalla faccia arcigna, che brontola coll'altra vecchia di sotto. — Le altre due finestre le ha un individuo un poco misterioso, che pare una specie di poeta sfortunato. Non l'ho visto finora che due volte, mentre usciva di casa frettoloso e come soprappensiero, in un magro soprabito color tabacco e con un cappello da estate.

Al terzo piano c'è un granaio, dove *sior Tita*, il mio padron di casa, tiene i suoi generi; ma l'ultima finestra da questa parte non v'è compresa, e là stanno, in una cameretta bassa e tutta bianca, una mamma con un ragazzino di nove o dieci anni, malato, con una gamba rattratta, che sta tutto il giorno seduto davanti alla finestra. Si chiama Nani, ed ha un buon faccino malinconico, che s'illumina qualche volta d'un sorriso di contentezza. Abbiamo fatto amicizia

a forza di guardarci, alla sera, quando sto anch'io alla mia finestra, a mirare, traverso i pioppi di faccia, il rosso del tramonto. Sul far della notte, quando il cielo di là s'è fatto bianco e per la via non passa più quasi nessuno, Nani e la sua mamma mi salutano, e la finestra si chiude. E allora volto la mia sedia, e mi metto a guardare dall'altra parte della via, verso la Madonna Grande, dove, traverso alle finestre lunghe, vedo il chiarore fioco della lampada del Santuario.

Li 29.

. . . .

Mi farete un piacere a mandarmelo. Ora più che mai mi son preziose le memorie del passato, che popolano di cari ricordi la mia solitudine, fatta anche più tranquilla dall'avvicinarsi dell'inverno, che rende meno sensibili i rumori del di fuori.

Sabato è l'anniversario del matrimonio dei vostri genitori. Essi l'han sempre festeggiato questo giorno, con quella gioia che dà l'amore. Poi, esso è divenuto una memoria mesta, ma ancora più cara, e vostro padre non ha smesso mai di distinguerlo dagli altri giorni. — Di solito, vi rammentate? lo si passava insieme lassù; e il cader delle foglie, e la vicina commemorazione dei trapassati ci faceva raccogliere anche più intimamente in mestizia di ricordi e conforto di speranze divine.

Il mutamento d'ambiente e le nuove preoccupazioni non ve lo facciano dimenticare, miei figliuoli. Date in quel giorno a vostro padre un bacio lungo, di quelli che dicon tante cose e di tante cose confortano — che compensano anche di que' piccoli urti che avvengono nella vita d'ogni giorno, per difficoltà

che si trovano, per passioncelle che vengon su e s'incontrano per via.... Fateglielo sentire che vi sentite suoi, che anche voi giovani, seppure per l'abito proprio alla giovinezza siete portati a' pensieri dell'avvenire, sapete rammentare il passato con quella venerazione, quella gratitudine, quella tenerezza che il ricordo dei genitori mette nel cuore de' buoni figliuoli. Fate che, se gli obblighi della vita tengono anche a lungo separate le vostre persone, pure rimanga fra voi sempre quella fusione delle anime che mirano allo stesso alto ideale, che a vicenda s'aiutano a raggiungerlo, e a sopportare con animo forte e degno le prove della vita. Non gli siate avari di que' piccoli tratti d'amore che il cuore dei genitori discerne così bene, anche tra i difetti e gli errori, e che di tanto conforto ne irradiano la vita.... Essi, più delle brillanti riuscite, più di tante cose cui i parenti mondani danno valore, mi fanno pensare a quel precetto della Scrittura, così semplice e così eloquente: « Fa che tuo padre e tua madre si rallegrino. »

Li 31. — Nel *tinello* de' miei padroni di casa c'è un ritratto a olio. È un vecchio asciutto, dai lineamenti fini e duri, dall'occhio scrutatore e la faccia imperiosa — una figura aristocratica che in quell'ambiente mi fece una singolare impressione. — Chiesi chi fosse. Ersilia mi rispose ch'era lo zio Alvise, un suo prozio materno, morto quando lei era bambina, sì che appena se ne rammenta. Ma tosto capii d'aver toccato un tasto falso, chè *sior Tita*, il padre, ch'era lì, s'è rannuvolato, e ha mutato discorso.

È un burberone poco simpatico questo mio padrone di casa. La figliuola invece più la conosco più capisco che ha stoffa. Stoffa sciupata, ma, spero, non

senza rimedio. Essa mi si è affezionata come una bambina. Viene spesso di sopra col suo lavoro, e si chiacchiera anche dell'ore. La lascio dire tutto quello che le frulla pel capo; e cerco di colmare i vuoti e di raddrizzare le male pieghe. — Ho cominciato anche a imprestarle qualche libro. In principio, siccome essa trovava i miei libri difficili e noiosi, la facevo leggere ad alta voce, e le davo delle spiegazioni, cercando divertirla un poco. Adesso ci legge anche da sola abbasso; e dopo viene trionfante a dirmi le sue impressioni. — Povera figliuola! sa così poco — e questo poco è più del male che del bene... Per me essa è già una preoccupazione e un conforto. Noi mamme di nessuno amiamo tanto sentirci mamme di tutti!

Novembre, la sera dei morti. — È per la prima volta, quest'anno, che mi trovo lontana da là dove riposano i miei, e dalle vecchie mura dov'essi hanno amato e sofferto — per la prima volta non ho potuto rifare oggi la via del tempietto dov'essi aspettano la chiamata dell'ultimo giorno.

Gli altri anni in questa sera s'era tutti riuniti lassù, e si diceva coi domestici il rosario dei morti. A tante cose allora avrei rinunziato, non a quella fraterna riunione coi nostri compagni di viaggio, onde insieme, nel giorno sacro al passato, parlare a Dio di quelli che d'intorno ci son dispariti, e cui ci richiamano culto di memorie e conforto di speranze — chè mai, forse, quanto in quella riunione tradizionale sentivo la potenza di quel divino legame di amore e di doveri che mette fra noi l'idea cristiana, che tutti uguaglia, tutti avvicina, chi comanda e chi serve, chi gode e chi soffre, chi lotta ancora lungo la via e chi ha raggiunto il porto.

Ora, anche questo, come tante altre cose, è finito — e il nostro adorato vecchio, che l'altr'anno c'era ancora, anch'esso s'è dileguato d'infra noi.... Ma la fede eterna, ma le speranze luminose rimangono. — Hanno smesso da poco, ai campanili della città, la nenia dei morti — non odo più che quella della Fiera, che m'arriva ogni tanto, col vento.

Li 3. — È partita ora Ersilia, tutta allegra coi suoi quaderni sotto il braccio. Quel po' di bene che cerco farle colla mia vecchia esperienza sarei tanto contenta di poterlo fare anche a qualche altra. Ma come mettermivi? — Se fossi capace di dar lezioni di qualchecosa, m'offrirei come maestra privata. Ma io non saprei che leggere insieme e ragionare un poco. E come introdurmi nelle case con questo programma che farebbe ridere?

Eppure, m'è doloroso questo vivere quasi inutile. Se non si fa un po' di bene, che cos'è la vita? — Mio Dio, aiutami — fa che possa essere anch'io del numero di quelle che lavorano nel silenzio a formare intelligenze che vedano, cuori che amino, caratteri che operino il bene.

Li 4.

La tua lettera, Gino, me l' han portata poco fa, che cominciava a imbrunire; e la lessi appoggiata ai cristalli della mia finestra, mentre il cielo di ponente la illuminava un poco cogli ultimi riflessi del tramonto. — E quand'ebbi terminato sentii che avevo il sangue alla testa; e mi misi a passeggiare su e giù per questo mio piccolo spazio, finchè è stato scuro del tutto.

Ma il caldo alla testa non passava. Apersi la fi-

nestra, e stetti un poco a guardar di fuori, nel freddo dell' aria della sera. Tutte le imposte lungo la via erano chiuse, fuorchè quelle della ricamatrice, curva, come al solito, sul suo telaio, dietro la tenda bianca. Il droghiere, abbasso, aveva chiuso con fracasso la sua bottega, e s' andava diradando il chiacchierio delle comari. Alla torre di Palazzo, che si staccava, scura e solenne, sul fondo biancastro dell'orizzonte, suonava un'ora di notte. Guardai le finestre illuminate della Madonna Grande — poi le stelle che s' andavano accendendo nel sereno. E, un poco alla volta, la pace si rifece nell'anima mia — e richiusi la finestra, e accesi la lampadina della scrivania. La mia vecchia scrivania, antica confidente, caro conforto, alla quale mi metto quando l'anima trabocca, quando, soprattutto, mi pare che una lettera della zia possa arrivare a' miei figliuoli non inutile, e aiutarli ad andare innanzi colla fede che dà il coraggio, colla bontà che dà la pace, e anche la gioia.

Sì, mio Gino, anche la gioia. Il fiero sconforto della tua lettura, l' ira di que' tuoi propositi, tutta quell'angoscia di passione che ti fa imprecare, tutto codesto, figliuolo, passerà. Non è, sai, ch'io non senta quanto si possa fremere di fronte a certe offese, e, anche, quanto possa sorridere l' idea della vendetta: tutto quello che tu hai lasciato correre su quelle quattro pagine, sento, mio malgrado, che lo potrei anch' io provare — chè l'offesa, come il danno, sono a noi tutti comuni.

Eppure, te lo ripeto, figliuolo, tutto codesto passerà — e l' anima tua, a poco a poco, imparerà a conoscere quella pace grande, divina, di cui aperse Cristo il segreto il giorno in cui disse: « Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici; fate

del bene a coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre che è ne' cieli; il quale fa che levisi il sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui.»

Oh! provati, figliuolo, a conquistarla quella gran pace della carità, provati ad esser forte, ad esser buono, per modo che il male che ti tocca non ti possa tangere. È così grande la serenità che nel cuore mette la bontà! Non è la serenità apparente del cinico, cui lo scetticismo ha dato la fredda filosofia dell'indifferenza — essa è il risultato della forza propria dei magnanimi. Per alcuni la bontà è quasi sinonimo di debolezza: non li capisco. Io vedo nella bontà, che scrisse Victor Hugo essere « il fondo delle nature auguste, » tutti gli elementi della forza, perchè v' hanno in essa i principali elementi della superiorità. Chi è veramente buono è forte, perchè la vera bontà spoglia da tante di quelle miserie che son la zavorra delle anime, o per lo meno dà, coll'amore, la potenza di vincerle.

Alcuni anni fa, mi ricordo, ricevetti una lettera da una persona che era stata crudelmente offesa. Essa non si lamentava; mi scriveva anzi tutt'e quattro le pagine confortandomi per certe piccole prove ch'io stavo allora traversando. Solo alla fine v'erano queste parole: « Pregate perchè io possa in tutti riconoscere dei fratelli. » Avevo il cuore in tempesta, quel giorno; tanto, che le quattro pagine di conforto non erano punto riuscite a calmarmi. Ebbene, quelle poche parole in fine fecero ciò che tutte le considerazioni non eran giunte a fare: quel magnanimo voto di un'anima cristiana mi fece provare una di quelle commozioni profonde e indefinibili che vi prendono dinanzi a ciò che è più che umano, e vi lasciano nell'anima una luce serena e paeata d'orizzonti infiniti.

Provati, Gino, a farlo anche tu quel voto. La forza dell'anima tua, il vigore della tua giovinezza, non li disperdere in poveri rimpianti, in ire vane, in cui forse si nasconde stoltezza d'invidie. Il forte che fa il male non è da invidiarsi, figliuolo, per quanto gli sorrida la fortuna, e il mondo dinanzi a lui si prostri.

Oh! sollevati alto, alto, figliuolo — sì che non t'incolga fango di tue o d'altrui passioni; alto più che puoi! Sovente t'accadrà di ridiscendere: siamo soggetti a scendere, più o meno, tutti, e molto basso, a volte.... Ma poi ci si rialza, e si riprende coraggio, guardando a quella croce che perdona e insegna a perdonare, pregando per noi e per quelli che ci han fatto del male: tutti ne abbiamo bisogno, perchè siamo miseri tutti!

Li 5. — Una buona giornata. Stamani Ersilia è venuta a dirmi che una sua amica vorrebbe salir da me con lei, e aspettava abbasso che glielo permettessi. — E venne una bella brunetta irrequieta e intelligente, la quale, per poi concorrere come maestra, fa la seconda normale, e ha delle cognizioni che io non ho. Cercai di cominciare a metterle nel cuore di quello che non sa lei — e così abbiamo passato un'ora e mezza.

Verrà due volte per settimana.

Grazie, o Signore, che m'hai mandato una Tua creatura da aiutare a trovar le Tue vie, e a portare al bene della nostra patria la sua piccola pietra!

Li 7. — Oggi sono in collera meco. Avevo preso una cantonata — e non ho voluto capitolare. E mi sono industriata come potevo, per non dir quella parola da cui tanto si rifugge, e che pur dovrebbe

esser tanto facile a dirsi dai galantuomini e dalla gente di spirito: ho sbagliato.

Eppure, via, infallibili la gente non ci crede lo stesso. Per quanto ci si voglia creder tali noi, e che per parer tali ci s'affanni, non ci riesce davvero per questo a mettere agli altri le traveggole — proprio come quelli che si tingono, e non capiscono che non riescono ad altro che a rivelare una debolezza. Invece d'impermalirci e d'arrabattarci, è meglio assai rimediare un po' all'errore colla franchezza, e con quella disinvoltura modesta che ci rende altrui più simpatici che non sogliano riuscire gl'*infallibili.*

Poi, le debolezzuccie, le gretterie dello spirito — che son poi anche quasi sempre gretterie del cuore — non fanno che renderci infelici. E mi pare che ne abbiamo abbastanza da batter l'anca quaggiù, senza che ci si vada ancora a tormentare colle permalosità fuor di proposito, colle superbiole che non fanno che comprometter la nostra vera dignità, la stima seria che bramiamo dalla gente che capisce, e, quel ch'è peggio, ci tolgono di divenir migliori: chè chi non lavora su di sè, contro di sè, non potrà mai essere nè veramente grande, nè veramente buono.

L'anno scorso, mi ricordo, avevo scritto a un mio giovane amico, pregandolo d'un piacere. Aspetta, aspetta, non rispondeva mai. Finalmente gli riscrivo, chiedendogli se non ha ricevuto quella mia lettera. Un altro, molto probabilmente, m'avrebbe risposto di non averla ricevuta, o avrebbe pasticciato qualche scusa qualunque. Lui invece mi risponde: « Che volete, era carnevale e mi divertivo tanto! Vi prego di perdonarmi la mia villania. » Sarò un originale, ma confesso che la simpatia per l'amico mi s'accrebbe di parecchio.

E infatti, uno che dice la verità a qualunque co-

sto, che senza reticenze confessa il suo torto, che vi ha offesi e vi chiede perdono, che correggete e vi ringrazia, come lo si vede, anzichè abbassarsi, innalzarsi davanti a noi — sì che a volte ci sembra che le parti s'invertiscano, e di sentirci umiliati, noi i correttori, noi gli offesi.... Pregiudizi, pregiudizi, che traditori siete! Fabbricatori d'orgogli sciocchi, che prendono la dobolezza per la dignità, la testardaggine per la forza, e pretendono custodirci in un nimbo di perfezioni, mentre abbiamo indosso tante miserie!

, *li 13.* — Un grande avvenimento nella mia vita solitaria. Iermattina stavo spolverando il mio studio, quando udii fermarsi abbasso una carrozza. Neanche sospettavo fosse per me. Invece era un domestico dei C, che la *padrona vecchia* aveva mandato a prendermi per andar da loro in campagna. — Esitai un poco a rimettere nel mondo la mia povera persona; poi mi risolvetti, pensando alla mia vecchia amica che altrimenti non avrei forse più rivista, e all'aria dei campi che da un pezzo non respiravo.

Mi seccava un poco di dovermene andare vestita così modestamente, col mio magro abitino di *signoria*, la mantiglia che comincia a farsi rossiccia, e il cappello fuor di moda. Anche l'ombrellino ha certi bucherelli lungo le pieghe, e i guanti li ho ricuciti già due volte, sì che hanno nelle punte quell'orlo duro che sa tanto di *géne*.... Basta, andai giù. — Era la più modesta delle vetture di casa C***; credo la *timonella* del fattore. Il domestico, a quanto pare, pensò ch'era più piacevole, invece di stare sul panchettino scomodo che serve da cassetto, di seder dentro, accanto a me; e ci mise davanti ai piedi certe sporte e certi cartocci di provviste che aveva fatte in città.

La mattinata era fresca di molto, il cavallo trottava forte, e io, colla mia mantiglietta leggera, avevo freddo. Il mio *plaid* che una volta, quand'era ancora bello, mi seguiva dappertutto, l'avevo lasciato a casa, perchè ora, poverino, s'è fatto di brutta ciera; e così rimanevo castigata. Mi distraevo guardando i platani lungo la strada, dai quali l'aria staccava ogni tanto qualche foglia gialla, e i campi vasti sotto il cielo, che si perdevano all'orizzonte, in una quieta luce di mattino. Antichi pensieri sopiti mi tornavano alla mente un dopo l'altro, in quella specie di vertigine lenta che mette il moto della carrozza — e avrei voluto seguitare un pezzo ad andarmene così. Ma il servitore, invece, aveva voglia di chiacchierare, e cominciò a farmi un mondo di discorsi, allegro, *en camarade*.

Mi ricordavo bene di quell' uomo. Gli anni passati era cameriere; ed era sempre lui, quando andavo a trovare i suoi padroni, che, fra due inchini, m'apriva lo sportello della carrozza, abbassava la predella, m'aiutava a scendere, poi mi precedeva impettito fino al salotto della signora, indi, curvo, teneva scostata la tenda al mio passaggio; e, quando m'aveva aiutata a risalire in carrozza, mi diceva, serio serio, con un solenne rispetto da livrea: « Buon viaggio, Eccellenza! »

Pare che ora colla sua vicina di *timonella* egli si sentisse più a suo agio, perchè mi raccontava tutti i suoi interessi, e tutte le bravure del suo figliuolo che va alla scuola, e l'anno passato ha avuto il primo premio. Quando fummo a mezza strada, durante la fermata sotto il noce dell'osteria, accese la sua pipa di schiuma. — E quel certo disprezzo bonario che lo faceva sentirsi diventato quasi mio eguale, e che mi faceva sorridere e pensare, non

m'offendeva. Pensavo alle tante volte in cui, a quella certa altezza alla quale ci mettono i nostri egoismi e i pregiudizi del mondo, m'ero sentita isolata e, di fronte a' sottoposti, triste d'una specie di rimorso. Pensavo alle tante volte in cui l'etichetta di questi egoismi e di questi pregiudizi m'aveva fatta passare spensierata accanto a gente che soffre, a gente che ha bisogno di lumi, d'una mano che li guidi, e che spesso noi consideriamo come una specie di macchine, fatte per l'obbedienza passiva.... E ascoltavo volentieri le chiacchiere del servitore, e mi tolleravo in pace il fumo disgustoso della sua pipa, come un'espiazione — e m'era caro dirgli qualche buona parola sull'educazione del suo figliuolo; e lui, pover'uomo, era tutto contento, sì che a volte dimenticava il suo cavallo, il quale s'era messo a prendersela comoda.

Quando arrivammo non c'era alla porta che lo stalliere. Salii subito dalla Giovanna. La trovai piuttosto malandata, in una poltrona accanto alla finestra, che agucchiava in una calzetta rossa. Quando mi vide si commosse un poco, e, senza neppure rammentarsi di farmi levare il cappello, si mise a narrarmi dei mutamenti avvenuti intorno a lei dacchè non ci s'era viste.

Il suo Carlo s'era ammogliato, con una ricca signorina, piena di qualità brillanti, che la facevano molto ammirata al di fuori.... In casa s'eran fatte molte riforme, tutto era divenuto più elegante, più moderno — il mobiglio, la vita, e anche gli ospiti. — La vecchietta aveva smesso d'agucchiare, e m'accorsi che le sue mani tremavano un poco. Mi guardai d'intorno.

— Qui non troverai nulla di mutato — disse — ci son sempre le mie vecchie robe, che invecchiano

con me. Le riforme non arrivano fin quassù, — soggiunse, guardando davanti a sè il ritratto del suo figliuolo, di quand'era giovinetto.

Suonò la campanella della colazione. Ebbi appena il tempo di levarmi il cappello e spolverarmi. Venne una cameriera a pigliare la vecchia signora per condurla in salotto da pranzo.

— Una volta, — mi disse piano, prendendo il braccio della cameriera — era Giannetta, la bambina maggiore della mia povera Laura, che veniva sempre a prendermi. Ora, non so perchè, se ne dimentica spesso.

Quando arrivammo in sala, il figlio, la nuora, la nipote Giannetta e il suo fratellino erano già seduti a tavola, e avevano cominciato a mangiare. La Giovanna mi presentò alla nuora, che mi squadrò da capo a piedi, e mi fece un dignitoso cenno del capo. Il conte Carlo s'alzò a mezzo dalla sedia, e masticò, insieme alla sua bistecca, un « Brava, signora Annetta. »

I giovani chiacchierarono quasi sempre fra loro di cose e di persone ch' io non conoscevo, e i bambini mettevan bocca spesso, specie Giannetta, che aveva un farino molto disinvolto e una vocina prepotente. A un certo punto la nonna le fece una correzione, e lei rispose con una certa impertinenzola che agli zii deve esser parsa una bella cosa, poichè ne risero, e non le dissero nulla. — Appena terminato di mangiare, i bambini se n'andarono di corsa; la signora accese una sigaretta, fece alla suocera ed a me un saluto distratto, e se n'andò, rompendo impettita colla sua bella testa bionda una nuvola di fumo bianco; lui si sdraiò sulla *chaise-longue*, e si mise a leggere il giornale.

Offersi il braccio alla mia vecchia amica. Quando fummo fuori della sala, essa mi disse:

— Una volta, ti ricordi, si passava tutti insieme di là, in quel caro salottino dove si leggeva e si ragionava, il mio povero Piero ed io, e i ragazzi facevano allegria intorno a noi. Ero tanto affezionata a quel salottino.

— Vogliamo andarci? — le dissi — parleremo degli anni passati.

Essa scosse il capo.

— Non ci vado ora quasi mai, perchè non si riconosce più: Olga lo ha tutto trasformato alla moderna. Avevo pregato Carlo di lasciarvi almeno la poltrona del suo povero papà e il suo tavolino da gioco, perchè fossero un ricordo e servissero a me, che con questi bei mobili, ai quali non sono avvezza, mi trovo a disagio. Disse ch'eran troppo antiquati, che stonavano col resto. E così me li feci portare di sopra, con tante altre cosette; ed è lassù che ora faccio sempre la *siesta*.

E intanto salivamo le scale, e la povera vecchia ansava forte.

. . . .

Alla sera era venuta gente. Stando di sopra si udiva far del chiasso giù in salotto. La Giovanna, in onor mio, si disponeva, contro il solito, a scendere anch'essa. E andò allo specchio, e, colle mani magre e tremolanti, lisciò i suoi sottili *bandeaux* di capelli bianchi e si mise la cuffia più bella, ch'era appesa a uno spigolo dello specchio.

— È quella che metto nelle grandi occasioni, — disse. — La mia vecchia Orsola me l'ha preparata qui, perchè devo fare onore a quella degna signora, diceva, che una volta.... — E la voce le si alterò, e fece una girata brusca verso un angolo della camera.

Abbasso c'erano due famiglie di villeggianti — un rimescolio di gioventù e di colori allegri. Gio-

vanna ed io sedemmo in un canto, quasi inosservate. La sposa era tanto occupata co' suoi ospiti che forse non s'accorse di noi. La compagnia le aveva messo un'anima, una gentilezza, una grazia, che non pareva più quella. — Dopo un poco una signora venne a mettersi accanto alla povera vecchia. Questa colse l'occasione per presentarmi, ignorando che quella signora ed io ci si conosceva da un pezzo. La signora fece come se l'avesse dimenticato.

C'erano vicino a noi alcune signorine molto allegre, che tartassavano certi giovani che chiamavano per nome, e parlavano in gergo, e ridevano di non so che assente che pareva divertirle molto. Giannetta c'era anche lei, e s'ingegnava a imitare in tutto quelle signorine. — Poi la contessa Olga propose un giro di *baccarat*, e tutta la compagnia si mise intorno al tavolo verde. Giovanna ed io si restò sole daccapo, nel nostro angolo.

Teneva il banco una fanciulla bionda, dagli occhi languenti e dalle mosse graziose, che fra due dita stringeva nervosamente il resto della sua sigaretta. — Volevo seguire le sorti del gioco, ma non ci capivo nulla — era la prima volta in vita mia che assistevo ad un gioco d'azzardo. Ascoltavo come sgomenta quel silenzio grave succeduto al chiasso di prima, e guardavo quelle faccie, dianzi gaie, fatte così stranamente serie, intente in un'ansietà che mi metteva non so che di brivido. Ogni tanto, una parola che non capivo, e un suono di monete. Un giovane, che m'era stato tanto simpatico, il solo che avesse salutato con gentilezza noi due vecchie, s'era fatto mortalmente pallido.

Giovanna ed io ci alzammo, e uscimmo nell'atrio. La luna s'era levata da un poco, e gli alti colonnati ionici si staccavano sul cielo, solenni, e proiettavano

ombre oblique sul pavimento. Un'aria tiepida carezzava la faccia cogli odori della notte dei campi. Sedemmo su di una panca — e tacevamo entrambe in quella pace.

Li 14. — Stamani m'alzai presto, e andai girando pel giardino. Stentavo un poco a raccapezzarmi. Molti vecchi alberi che una volta facevano una bell'ombra larga sui prati, sono stati atterrati per far dei chioschi e delle torrette, o degli stecconati che custodiscono animali rari.

Rientrai nella villa, e mi misi per le sale degli affreschi. Quelle almeno eran le sale del tempo mio, le vecchie sale istoriate dal Tiepolo, con quel suo splendido magistero di forme e di colori. Riguardai que' quadri vivi, ne' quali il grande erede della scuola paolesca illustrò, con fasto veneziano, le fantasie d'Omero e d'Euripide, e mi fermai nel salotto d'angolo, dove mi ricordavo d'aver passato colla mia amica dell'ore liete — lei al suo lavoro, io a giocherellare col suo figliuolo che mi chiamava *zia*, ed era così buono, così affettuoso con lei e con me, e dava tante care speranze.... Alzai gli occhi al soffitto, a cercarvi il sacrifizio d'Ifigenia, che avevo osservato allora le tante volte, col naso all'aria, mentre Carletto si divertiva a farmi far la chinese sur una certa poltrona a dondolo — e ritrovai quella scena viva che m'era rimasta impressa, e quel contrasto di fieri e dolorosi sentimenti intorno all'ara del terribile olocausto. Le figure pareva si movessero un poco colle ombre degli alberi del viale, che oscillavano nella gran sala vuota.

Sonava la Messa alla parrocchia. Andai in camera a mettermi il cappello, chè è Domenica — e pensavo al legame misterioso che passava fra quella

scena favolosa dell'antichità e il rito cui andavo ad assistere. — Ifigenia era una delle tante incarnazioni di quel pensiero costante, insistente, che dominava i secoli anteriori a Cristo, e si esplicava nei riti espiatorii, nei sacrifizi cruenti, nei miti di esseri sacrificantisi o sacrificati ad altrui bene, e del quale nelle letterature antiche, specie nella greca, si trovano tante traccie — la Messa è la mistica rinnovazione di quel grande Sacrifizio di cui gli altri erano pallide figure, e che ad essi pose fine per sempre, abolendoli colla nuova idea che cresce nei secoli.

La contessa Olga scendeva la scalea dell'atrio in una gaia *toilette* da mattina, sotto un ombrellinone scarlatto che le rifletteva sul viso una luce accesa, e teneva nella manina nuda, carica di due enormi smeraldi, un microscopico libretto di madreperla. Giannetta, in gran lusso, se n'andava a fianco della zia, saltellando e pavoneggiandosi. Il conte Carlo e un suo amico, arrivato poco prima, le accompagnavano con tre cani. Quando passarono accanto a noi (ero con la Giovanna e la sua cameriera) udii che lo zio diceva piano a Giannetta: « Vai colla nonna. » La bambina fece spalluccie, e andò oltre. La contessa Olga disse al marito: « Lasciala stare, poverina, si diverte meglio con noi. » Lui cavò dal suo grosso *avana* una boccata di fumo.

Alla porta della chiesa i due signori s'accommiatarono dalla signora, soggiungendo non so che spiritosaggine a proposito della gente che va a Messa — e tornarono indietro coi cani. Lei aveva risposto con alcune parole stupidamente compiacenti e col suo più gaio e amabile sorriso; poi con Giannetta traversò la chiesa fino alla panca di famiglia, facendo risuonare i tacchetti snelli sul pavimento della casa del Signore.

Venne fuori di sagrestia un prete frettoloso, e sbrodolò una Messa alla lesta, mentre nelle panche dietro a noi due file di ragazze chiacchieravano sottovoce, e alcuni giovani in fianco le sbirciavano, dondolandosi sulle gambe. Davanti, alla balaustrata del coro, cinque o sei monelli tiravano a darsi de' ceffoni. La contessa Olga leggeva nel suo libretto di madreperla, e fiutava il suo *flacon* d'acqua essenziale. Giannetta accomodava sulla panca, al largo, per benino, le pieghe del suo bell'abito, e ogni tanto chiedeva alla zia una spiegazione sulla Messa, che la zia non sapeva mai dare. — Appena si udì *plenum gratiæ et veritatis,* fu un allegro rimescolío e un fuggi fuggi generale.

La mia vecchia amica rimaneva al suo posto, e pareva assorta in un pensiero lungo. Io mi misi a fare un giro per la chiesa, in cerca di qualchecosa d'artistico. Non trovai che due pale goffe del seicento, i soliti pesanti angeli barocchi in camicie tormentate da un vento furioso, la solita bambola che ha da rappresentare la Madonna, il solito crocifisso brutto che pare uno spauracchio, i soliti cuori fiammeggianti e sanguinolenti, e tutti i delitti di lesa divinità e di lesa arte che si riscontrano in questo nostro culto, tanto sublime e spesso tanto sciupato, tanto bello e buono, e tanto incompreso.

E tornando verso il coro mi chiedevo quanti son quelli, anche fra coloro che lo praticano, che ne conoscono i significati... In tanta gente che va a Messa, per esempio, anche fra i più assidui, fra i più colti, quanti sono che sanno che cos'è la Messa? a quanti, per esserci andati sempre, macchinalmente, da bambini in su, la non sembra ormai che una cerimonia, santa sì, ma insulsa, piena di formalità che paiono inutili, e cui assistono per tradizione, per abitudine, per un

obbligo al quale tengono ciecamente, senza rendersene conto, e che, in fondo in fondo, par loro vada diventando una volgarità, sì che quasi impongon loro soggezione quelli che ne sorridono, e si peritano a dire d'esserci stati?

In sagrestia non c'era che un vecchio sagrestano il quale stava raschiando le candele dell'altare. I paramenti della Messa erano ancora da riporre; e mi misi a passarli in rassegna, pensando a Giannetta che poco prima aveva riso colla zia di *tutta la roba* che aveva indosso il prete — l'amitto di cui il sacerdote si cinge il collo, dicendo: « Poni tu, o Signore, sul mio capo l'elmo della salute; » il camice bianco, simbolo dell'integrità della vita; il cingolo, della castità; il manipolo, che il celebrante infila con una preghiera che solo il cristianesimo poteva inspirare: « Fa, o Signore, ch'io meriti di portare il manipolo del pianto e del dolore; » la stola, segno di divina autorità, ministra di redenzione; la pianeta, simbolo della carità che, come la pianeta è il compimento delle vesti sacerdotali, dev'essere il compimento di tutte l'altre virtù.

Tornai nella chiesa, e vidi la buona vecchia ancora assorta nelle sue preghiere. Sedetti nel coro, in un antico stallo tarlato, in fianco all'altare. Uno dei finestroni lunghi era aperto, ed entravano col sole allegro aria e profumi di campagna. La lampada del Sacramento crepitava in quel silenzio di chiesa vuota, e svolazzava un poco nell'aria mossa la tovaglia bianca dell'altare. — Era un altare di quelli a forma di urna, che rammentano il tempo in cui il sacrifizio si celebrava sulle ossa dei martiri, onde attingervi la fede e gli ardimenti per le nuove battaglie. E pensavo a que' secoli della pura aurora cristiana, in cui sul divino spirito del Maestro la

Chiesa formulava le leggi ed i riti; e mi sentivo sulle labbra un sorriso amaro rammentando tante cose — e mi tornavano dinanzi i due giovani che alla porta della chiesa s'erano accommiatati celiando dalla signora sorridente, e il prete trascurato, e la folla ignorante e distratta; e poi mi chiedevo quante volte io stessa avevo assistito al Sacrifizio senza quello stagnante spirito volgare che rende aride, sterili forse, tante cose divine....

E lo ripassai in ispirito, in quella quiete di solitudine — l'introito, che toglie dai salmi i sospiri dei padri antichi invocanti l'Aspettato — il Kyrie, che è come un grido dell'umanità fra le sue miserie — il Gloria, il cantico degli angeli al nascere di Cristo, l'inno esultante che annunzia agli uomini la gloria di Dio e la sua pace — l'epistola, tratta per lo più da quelle sublimi interpretazioni della dottrina evangelica che son le lettere di Paolo — il vangelo, che il sacerdote legge dopo aver chiesto a Dio di « mondar le sue labbra come mondò quelle d'Isaia » e che gli assistenti ascoltano in piedi, come segno di prontezza nel seguire la legge evangelica senza viltà di mollezze nè di rispetti umani.... L'offertorio, che è l'offerta del sacrifizio di Quello « ch'è stato immolato perchè Egli stesso lo ha voluto, » in cui il celebrante al vino della salute mescola l'acqua raffigurante i popoli sparsi sulla terra, come emblema dell'unione di Cristo colla redenta umanità — il canone, preghiere propiziatorie che uniscono davanti al Signore, come in una divina armonia di carità, tutta quanta la terra e i trapassati nell'eternità, mentre il sacerdote, stendendo le mani sull'ostia ed il calice, chiede a Dio di « stabilire i nostri giorni nella pace » — la consacrazione, in cui egli ripete le solenni parole colle quali Cristo, nella notte memo-

randa, istituì il sacramento eucaristico — l'Agnus Dei, replicata invocazione al mistico Agnello, al Redentore aspettato dai secoli, che conclude colle parole: *da nobis pacem*; parole che in pari tempo chiedono la pace intangibile che viene da Dio e rammentano il precetto di Cristo: « E quando starete ad orare, se avete qualchecosa contro di alcuno, perdonategli, affinchè il Padre vostro ch'è ne' cieli perdoni anch'esso a voi » — la comunione, la consumazione del grande Sacrifizio, che il sacerdote compie con quelle parole piene di serena speranza: « Prenderò il calice della salute e invocherò il nome del Signore » — la benedizione, ch'egli chiama dall'alto su noi, fra le lotte della vita — la lettura dell'ultimo evangelo, quella sublime introduzione al Vangelo di Giovanni ch'è la genesi e l'apoteosi del Verbo, e come una sintesi del gran mistero dell'essere e dell'umano destino.

. . . .

Il sole era arrivato fino al mio stallo, e mi scosse da' miei pensieri. La mia vecchia amica s'era alzata e mi veniva incontro. Uscimmo dalla porta di fianco, e passammo lungo il sagrato.

— Il mio povero Piero è là, — disse; — sento che presto non sarà più solo.

Salivamo lentamente lungo il viale, chè il pendío l'affaticava.

— Credevo un tempo — continuò — di poter chiudere gli occhi tranquilla, fra le care speranze d'una famiglia cristiana; ma le cose son mutate, Annetta, molto mutate.

Si fermò a riprender fiato — e guardò un pezzo la sua vecchia casa in cima al viale.

XII.

Treviso, li 16.

L' inverno comincia a farsi sentire sul serio. Sono stata giù nel giardinetto, con Ersilia, a passeggiare. Ma faceva freddo, la ghiaia era verde d' umido, e le foglie morte già tutte nere e fradice. Il gruppo della salvia *splendens* s'è scolorato, e i crisantemi, bianchi, rossi, gialli, tutti sciupati e mortificati dalla brina, mezzo rovesciati nel terriccio, hanno una ciera sudicia e malinconica. L'acqua grigia e lenta del canale moveva un poco i rami nudi de' salici, e lambiva, con un gorgoglìo triste, il *pontile* mezzo infracidito.

Son tornata su intirizzita, e penso che stasera, quando verrà la Rosina, la manderò qua di faccia a far provvista di legna. E così d'or innanzi avrò un compagno nella mia solitudine — il fuoco, che sa dire anche lui tante cose, e farvi passar dinanzi tante strambe fantasmagorie.

. . . .

Era bensì codesta una di quelle occasioni che il mondo chiama buone; ma quanti pregiudizi ha il mondo, Coletta, e quante fanciulle ne son vittime!

Tu mi vorresti giustificare il tuo rimpianto dicendo che hai udito ripetere le tante volte esser

quella delle ragazze una posizione falsa, senza dignità nè scopo.... Perchè lasciarti impressionare da ciò che ti dice il primo venuto? Tu, ragazza buona, non senti in te qualchecosa che smentisce fieramente codesto pregiudizio? È bensì vero che la via più naturale per la maggior parte delle donne è il matrimonio, e perciò naturale che le ragazze — all'infuori di quelle che han scelto un altro campo d'azione — bramino di maritarsi un giorno. Ma volere il matrimonio a qualunque costo, e, come pel timore del prolungarsi di un' umiliazione, volerlo pronto, è davvero qualchecosa di meschino.

Ma sai a chi dobbiamo il pregiudizio che la posizione di ragazza sia falsa? Lo dobbiamo a quelle ragazze che si fanno vedere malcontente, irrequiete, che par che a casa loro si trovino a disagio come vi fossero forastiere, che son sempre a sospirare un individuo qualunque che sia per conferir loro la *dignità* di mogli — ragazze alle quali i genitori con tutto il loro amore devoto, i nonni colla loro tenerezza, i fratelli colla loro deferenza, la casa paterna colle sue memorie, non bastano a inspirare quei sentimenti che vi fanno trovar bella, santa, utile la vita, e che il centro loro se lo sono da lungo tempo formato colla fantasia in una casa maritale senza memorie, e magari senza amore, — chè là solo vedon la vita — senza sentire il bisogno di prima pagare, per qualche anno almeno, il tributo santo della gratitudine filiale. Son le ragazze che in ogni giovanotto vedono un possibile marito, che s' insollucherano per ogni garbatezza che sia loro fatta, per ogni complimento che venga loro detto, che si rodono quando le amiche si sposano....

Ecco, Ninetta, l' origine della sciocchezza che ti hanno detta, e che m'hai ripetuta. Chè certa gente

non sa far distinzioni: vede davanti a sè un qualche esemplare d'una data specie, e crede che tutti gli individui che vi appartengono sieno fatti sul medesimo stampo. A me una volta, *temporibus illis*, è perfino toccato sentirmi dire sulla faccia che tutte le ragazze sono ad un modo! Io, che a quel tempo avevo la pretesa d'essere un'originale, ti dico che poco mancò non provassi con soverchia energia al malcapitato che nella specie *ragazze* vi sono delle varianti.

Una posizione falsa, senza dignità nè scopo.... Nicoletta, non ti par bella, santa, cara, la missione di figlia, di nipote, di sorella, che ricambia di conforto le lunghe cure pazienti de' genitori, che rallegra gli ultimi anni dei nonni, che con amore scorta lungo la via i fratelli e i nipotini — di fanciulla che nel santuario della sua casa esercita le virtù che vi ha imparate, e un' influenza benefica e serena anche quando non avvertita; che toglie le asperità dei contatti, che richiama chi devia, che inspira indulgenza a chi comanda, che illumina chi serve; che nella sua casa mette quella poesia che il sentimento inspira al gusto; che, dopo adempiuto ai suoi doveri domestici, sa trovare il tempo di pensare a chi è povero, a chi soffre, a chi da lei può venire rialzato; che, non aliena dai piaceri onesti, ne gode con quella moderazione che li serba tali, e non dimentica mai che una donna ha sempre e dappertutto la sua dignità da custodire e una buona influenza da esercitare; che quando e mezzi, e agi, e amore, e amici, e piaceri avessero a mancarle, possa sempre ritrovare nel suo santuario intimo un cuore amante, un pensiero generoso, una fede incrollabile e feconda; che dall'egoismo delle vanità e delle considerazioni personali sa sciogliersi per abbracciare nell' anima sua Dio e la patria e i fratelli; che nel lavoro, e

nello studio, e nel mondo, si prepara ai doveri e ai dolori dell' avvenire, sia come moglie e madre, sia come donna sola che sceglie a sposo un santo scopo e a figliuoli tutti coloro cui potrà fare del bene — e delle ebbrezze che le mancano si compensa col sentimento altero e puro della sua solitudine libera e incontaminata?...

Non è un quadro ideale, sai, Nicoletta, quello che t'ho fatto: ho copiato dal vero, pensando a più d'una — e chi sa di quante altre modeste e gentili creature ho fatto, senza saperlo, il ritratto!

. . . .

Li 21. — La soffitta qua accanto, nella quale, quando m'hanno dato a pigione l'abbaino, han cacciato le carte dell'archivio, il signor Tita l'ha messa l'altro giorno a mia disposizione. Credo sia stato per accontentare Ersilia, che indovinava ciò mi avrebbe fatto piacere. Così il mio quartierino è aumentato d'un locale, e son come padrona d'una catasta di vecchie carte.

Ho inteso da Ersilia che la casa apparteneva a sua madre, ch'era figlia d'una gentildonna veneziana, una Marin, sorella del vecchio signore del tinello. Le carte dell'archivio sono state trasportate qua da Venezia, dal palazzo del prozio Alvise, insieme col ritratto e con la poca roba ch'esso ha lasciata alla moglie dell'umile negoziante di granaglie. La sua sostanza, ch'era considerevole, la lasciò a un figlioccio, che ora sta a Trieste, e del quale Ersilia non mi disse il nome.

Li 3 dicembre. — Nevica da due giorni. I tetti son tutti coperti di grossi guanciali, che pendono dalle grondaie in frangie umide. Quando m'affaccio

alla mia finestra vedo come un mare candido, immobile, sul quale s'alzano dai comignoli, qua e là, pennacchi di fumo lento. Nel mio abbaino c'è più silenzio che mai — i rumori, smorzati dalla neve, non ci arrivano più. Odo appena le ore, qualchevolta, ai campanili più vicini. Il mio studiolo è invaso da una gran luce bianca che mi rallegra un poco, e mi pare m'aiuti a lavorare tranquilla.

Stamani l'Adele, la mia maestrina, non è venuta per la lezione. Ho impiegato quelle due ore a cambiare la disposizione de' libri nelle scansie — e così vi ho fatto una rassegna ch' è stata come un caleidoscopio di pensieri e di ricordi. E pensavo come si vuol bene ai libri, ai libri vecchi soprattutto. Allora del sanmartino avevo lasciato ai ragazzi tutti quelli che mi parevano ormai più adatti ad essi che a me — eppure uno, il più giovanile, il più ingenuo, lo trattenni. E oggi, dopo terminato il mio lavoro, sono stata un pezzo nella poltrona accanto al caminetto, a scartabellarci. — È un vecchio libro, legato in tela nera ch' è diventata bianchiccia, e ha i margini scorticati e gli angoli ammaccati, e il titolo in mezzo, in oro sbiadito: *Histoires et leçons de choses* (1).

Quante piccole memorie di grandi intime gioie di bambina nel rileggere quel titolo! Mi ricordai d'una sera che giocavo in giardino, e il mio buon zio mi portò quel libro in regalo, a nome delle cuginette ch'erano in collegio. Tanti anni di vita, tante impressioni, tante altre contentezze, tanti dolori, non hanno cancellato dall'animo mio il ricordo della beatitudine che provai per quel libro, pieno di tante storie, con quelle vignette che cercavo avidamente

(1) M.e Marie Pape-Carpentier.

su tutte le pagine. — Sulla prima c' era la dedica delle cugine, e la data — che data lontana! — scritte con un nitido caratterino da collegiale. Erano due allegre giovinette allora. Ora, una che sante abnegazioni materne hanno consunta, da un pezzo è salita alla pace — l'altra, eroica creatura di sè dimentica, prosegue perseverante la sua via, oscura pel mondo, per essa illuminata da generosi ideali.

Scartabellai e lessi un pezzo nel vecchio libro — e mi meravigliavo come quelle storielle ingenue mi potessero interessare ancora. C' è la prima: *La petite fille et le petit chat*, che comincia in questo modo poco *à sensation:*

« Il était une fois une petite fille qui était assise dans le jardin.

» Il y avait à la porte un petit chat qui était très-gentil.

» La petite fille appelle le petit chat: Minet, viens Minet!

» Minet vint près de la petite, il joua avec elle et il la caressa en faisant: *ron, ron, ron.* »

Poi tutto si guasta, perchè *la petite fille et le petit chat* diventano cattivi, e quindi non possono più volersi bene. — Strano, quelle poche righe infantili mi fecero forse più impressione di un trattato sull'inaridimento della vita prodotto dall'assenza della bontà.

Man mano che si prosegue nel libro le storie si fanno più lunghe e più serie. Mi fermai ad una che aveva il poetico titolo: *Les pommes de terre.* Si tratta d' un padre che nella sua ortaglia seminò delle patate, mentre i suoi bambini, che ci avevan voluto seminare margherite, papaveri e ranuncoli che vi facevano un effettone, sprezzavano gli umili fiori delle patate del babbo. Venuto l'autunno, i fiori sma-

glianti sparirono, e i bambini non raccolsero che un po' d'erba secca, mentre il padre fece portare in granaio parecchi sacchi di patate. I ragazzi allora resero giustizia alla saggezza del padre, e gli promisero di non giudicar male mai più, perchè ormai avevano imparato a conoscere le patate.

« Voi non le conoscete tutte, figliuoli, » rispose il padre. « Il mondo, vedete, somiglia un campo nel quale crescono insieme piante d'ogni genere. Vi son persone brillanti come i vostri fiori dai colori vivaci, e ve ne sono altre che vivono e muoiono umili e sconosciute come le mie patate. E il mondo giudica come avete giudicato voi: esso ammira quelle e sprezza queste.... Oh! non lo imitate più, figliuoli! ammirate la bellezza, giacchè piace agli occhi, ma onorate la virtù che fa il bene in silenzio. Cercate i buoni, e imitateli, perchè quando arriva l'ora del raccolto, — e quest'ora è per noi l'ultima della nostra vita — Dio, il gran mietitore, arriva, e che cosa trova? Al posto de' fiori smaglianti un po' d'erba disseccata, e nei solchi delle umili patate un tesoro d'opere buone! »

Richiusi il libro, e volli dare un'occhiata di là della strada, alla finestra di Nani e della sua mamma, poi a quella della ricamatrice; ma la neve cadeva fitta, e confondeva tutto. Rattizzai il fuoco, e lasciai correre il mio pensiero traverso alle memorie della vita, in cerca di umili figure che il mio cuore aveva imparato ad onorare. E questo gran silenzio d'inverno, questa quiete dei tetti alti, m'aiutava a rintracciarle.

Buttai sul fuoco altri due pezzi di legna, e ripresi il libro. — Mi ricordavo d'una certa descrizione della notte di Natale, dove una famiglia va, attraverso la campagna, alla Messa di mezzanotte. I bambini si

sgomentano dapprincipio per il gran buio che fa. Dopo escon da una casa lungo la strada alcune persone con una torcia a vento, ed essi camminano più contenti. — In chiesa fanno festa al chiarore dei ceri e delle lumiere, e par loro non vi possa essere luce più splendida. All'uscir di chiesa trovano la luna levata e un infinito scintillìo di stelle, e si entusiasmano nel veder la campagna tutta illuminata, lontano lontano. Ma Suzanne se la prende con César, il cane, che nessun mutamento, nessuna luce commuove, e se ne va per la strada a capo basso, indifferente.

Al mattino dopo i bambini s'alzano tardi, e rimangono abbagliati dal sole già alto, che par loro di vedere per la prima volta, tanto li avevano impressionati le tenebre della notte. Suzanne corre alla finestra — ma la prima cosa che vede è César, che se ne sta sdraiato di malumore in mezzo al cortile, insensibile anche allo splendore del sole. « César m'impazienta, » dice a sua madre, « egli è indifferente alla luce come alle tenebre. » — « È che César è un cane, » rispose la madre; « egli ha occhi per veder la luce, ma non anima per capirla. » — « Oh! noi, » disse Lucien, « noi sì adesso abbiamo capito che la luce è il Signore che la manda per salvarci da quell'orribile buio! » — « Hai ragione, figliuolo, » rispose la madre, « ogni luce vien da Dio, quella del sole come quella delle anime. Studiate dunque, miei cari, istruitevi, illuminatevi di quella divina luce che, come diceva Lucien stanotte in chiesa, fa parere ciò che è bello più bello e ciò che è brutto meno brutto, e perciò riempie il cuore di adorazione verso Dio e d' indulgenza verso gli uomini. Che la vostra ragione e tutta l'anima vostra crescano come la luce di stanotte che, prima umile

torcia di resina, poi ceri e lampade, poi cielo stellato, è divenuta infine sole risplendente! »

Mi ricordai che *allora*, ogni volta che avevo riletto questa storia, sentivo una gran voglia d'imparare, e che chiedevo ogni tanto alla mia istitutrice se credeva che sarei mai arrivata a vedere *il sole risplendente*. Ed essa mi rispondeva ogni volta: « Se sarai stata buona, se avrai fatto il tuo dovere, se avrai fatto del bene. » E quelle parole, dopo tanti anni, mi pareva di riudirle fra le piccole pareti bianche del mio abbaino. — Poi, scartabellando, mi caddero sott'occhi queste righe: « Credevi dunque che il Signore non dia che ai grandi e ai forti la felicità di far del bene? »

No, risposi richiudendo il caro vecchio libro, non l'ho mai creduto. Sento che anche i più piccoli possono farne, e che anche dalle più umili creature si può imparare. Ed è un conforto il pensarlo, è qualchecosa che dà animo, che fa sperare, e a tutti, anche a quelli che non son buoni, a quelli che son caduti, dice: coraggio, su, e avanti!

Aveva smesso di nevicare, e il grande strato grigio chiaro che copriva il cielo s'andava rompendo verso mezzogiorno. Il sole faceva scintillare il mio mare di tetti, e il piccolo Nani dietro la sua finestra batteva le manine sui cristalli per la gioia.

Li 4.

. . . .

. . . . . Una di quelle giornate nelle quali non s'ha voglia di nulla, eppure si vorrebbero tante cose; nelle quali vi par d'avere il cuore stanco, come intorpidito — e s'è di malumore, nervosi e uggiosi.... e ogni piccola contrarietà vi par grande, e vi sem-

bra che nessuno vi voglia bene, e che il mondo sia tutto una gran commedia — e i nostri entusiasmi ci sembrano pazzie, e la virtù troppo difficile.

« Filosofia, signorina, » ti diceva quel signore, proprio in uno di que' giorni lì, nel salotto giallo, mentre tu rattizzavi di malavoglia nel *franklin* il fuoco che si spegneva, e lui stava semisdraiato sul sofà di contro, fumando una sigaretta tenuta delicatamente fra l'indice e il medio — « filosofia ci vuole » — e cogli occhi semichiusi seguiva la nuvoletta glauca di fumo che s'alzava leggera come una piuma, e stirava in un sorriso equivoco quelle sue labbra da epicureo... — « filosofia. » — E tu hai fatto spallucce, e gli hai risposto che codesta è una parolona arida e pesante, una virtù teorica che le realtà della vita fanno sfumare.

Sai perchè, Nicoletta, quella parola è passata sull'animo tuo inutilmente? Perchè te l'ha detta uno scettico gaudente, per il quale la negazione è l'ideale, e mèta lo stordimento — per il quale quindi la filosofia applicata alla vita non è altro che un cinismo freddo, leggero e corrotto.

Infatti, non è quella la filosofia che dev'essere la nostra — non è quella che ci aiuterà a compiere il dovere, che ci conforterà tra le prove. La vera filosofia, quella che non fa fare spallucce, quella il cui spirito scuote i letarghi dell'anima e ne calma le ribellioni, non è, come taluni credono, frutto di calcoli positivisti — chè dessa è figlia de' più alti ideali che Dio abbia fatto intravvedere all'uomo, e in questi, soltanto in questi, trova tutta la sua ragion d'essere, e tutta la forza ch'essa può infondere in quello che fortemente la vuole. Essa non è nè l'insensibilità, nè l'arido stoicismo; è la fede e la virtù delle anime che la dottrina di Cristo ha educate.

Perciò è essa che c' insegna a conoscer la vita e a studiarne i doveri — essa che c' insegna a dare alle cose di questo mondo il giusto valore, e quindi ci conforta di tanti fatti che le passioni ci fanno sembrare sventure, di tante privazioni cui l'egoismo e la vanità ci farebbero ribellare. Essa, sollevandoci al disopra di tante grandi e piccole miserie, ci aiuta a guardare alto e lontano, e ci rende quindi meno piccoli, e perciò meno esigenti e impazienti e invidiosi e permalosi e intolleranti. Essa diventa come un' arte alta e gentile che ci fa d' ogni avversità, d'ogni privazione cercare i lati buoni e confortatori, (non v' ha al mondo triste o difficile cosa che per le anime non grette non ne abbia), e quindi ci aiuta a traversar le prove colla serenità che non è nè apatia nè eroismo, ma semplicemente la fortezza fidente di chi crede ed ama.

Gran parte delle nostre infelicità, credilo, dipende dalla mancanza di questa filosofia cristiana, e dalle passioni che lasciamo in sua vece entrar dappertutto, e che ci falsano i criteri e ci spingono a cercare i rimedi dove non li avremmo a cercare. Quante volte, col pessimismo, col dispetto di egoismi offesi, coll'acredine del malumore, colle esigenze delle nostre mollezze, coll' amarezza de' gretti scetticismi, togliamo all' anima nostra, insieme alla sua pace, tutta la forza di cui abbiamo d' uopo! E quante volte cerchiamo il compenso in cose vane che ci distolgon dal dovere, e da quell'ordine d' idee puro e severo nel quale solo s' alimentano la fede e la virtù, alte, serene, in ogni evento consolatrici!

Li 7. — Da qualche giorno abbiamo un tempo splendido. Della neve non rimane che qualche filo sui tetti, dalla parte di tramontana, e l'aria limpida

mi lascia veder tutto — i comignoli, gli abbaini, le altane dove le donne approffittano del bel sole per mettere i panni ad asciugare, i gatti che fanno le loro passeggiate pensili, i colombi bianchi che svolazzano da un tetto all'altro, certe finestre alte, dove qualche pianta è stata messa al sole, gli alberi che sorpassano le muraglie degli orti, e, in fondo, le Prealpi, candide di neve. È una festa di luce e di gioie quiete, che sto lungamente a guardare dalla mia finestra.

Oggi l'ho tenuta aperta quasi tutto il pomeriggio, e ho fatto conversazione colla mia vicina del terrazzino, ch'era venuta a prendere il sole in mezzo ai suoi fiori. — Poi è salita Ersilia, e si è lavorato fino a sera, in una coperta che facciamo insieme per una malata qua dietro, di là del canale. Era allegra, e chiacchierava come un uccellino. — Mi parlò fra l'altre cose d'una povera maestra, che sta all'Altinia, e che va a trovare qualche volta. E mi raccontò di quella vita, tutta privazioni, tutta fede e rassegnazione operose, tutta oscure abnegazioni.

E io pensava quanto grande è il conforto dello scoprire anime belle, virtù, grandezze ignorate; — e pensavo ai momenti in cui avevo bramato confortarmi dalle tristi cronache del mondo colle care consolanti cronache del bene. — E il sole sui tetti e le montagne, la grossa coperta che farà piacere alla nostra malata, la mia scolarina che si fa sempre migliore, e que' racconti d'opere buone, tutto mi rasserenava di quella gioia intima che san Paolo augurava, anzi imponeva, a' suoi discepoli, scrivendo loro: *Gaudete!*

Li 9. — Oggi il mio nido è stato rallegrato da una visita insolita: due cuginetti d'Ersilia, che riem-

pirono il mio studiolo de' loro chiassini, e vollero toccar tutto, e mi fecero tante domande, tante carezze, tante impertinenzole, tanti cari sorrisi. Mi fecero ridere e giocare, e anche un poco predicare. — Cari bambini, la cui innocenza v'incute tanto rispetto, le cui gioie ingenue vi rammentano tante cose passate, che tanta festa vi mettono nella vita, eppure tanto vi fanno pensare, trepidi, all'avvenire....

Uno mi si arrampicò sulle ginocchia, mi mise i suoi braccini intorno al collo, strinse più forte che poteva, e mi disse che m'avrebbe voluto bene quanto alla sua nonna. Gli domandai quanto era questo bene che voleva alla nonna. Pensò un poco, poi mi disse: « Come un carro di fieno! » E si fece tutto rosso, caro piccino, per lo sforzo che aveva fatto la sua piccola fantasia onde trovare questa immagine di qualchecosa che trabocca, e che, certo, per quel cuoricino, rappresenta l'infinito! — Mi piacque tanto quell'idea; e quando furon partiti, e che stavo rimettendo in ordine il mio buco, pensavo quanto di bene noi adulti sciupiamo in quelle creaturine.

Una volta i bambini, generalmente, stavano gran parte del giorno lontani dai genitori. Era un torto enorme; e perciò, quando si vide che le mamme cominciavano a tener seco i loro figliuoli, se ne fece festa, sperandone grandi vantaggi per la nuova generazione. E ci si ingannò. È doloroso, ma innegabile, che, nella generalità, riuscivan meglio i figliuoli quando eran trascurati dai genitori, che non riescano ora, vicino a tanti buoni babbi e a tante buone mammine di questo mondo.

Una volta i figliuoli crescevano coi difetti e le buone qualità sortiti dalla natura — chè, se non si lavorava a sviluppar queste, almeno non si lavorava neppure a sviluppar quelli. Ma adesso? Adesso gran

numero di genitori s' incaricano sul serio di fomentare le passioni de' figliuoli — che dico? d'infonder loro anche quelle che non avrebbero. Per codesti l'educazione non è che un continuo sfogo di stupide tenerezze, di più stupide vanità. In molti altri, che pur vorrebbero educare, la debolezza, i pregiudizi, la leggerezza paralizzano tutto.

Generalmente i figliuoli, finchè son piccini, sono i giocattoli e in pari tempo i padroni di casa: tutt'al più qualche strapazzata isolata, magari fatta brutta dalla collera, qualche castigo, spesso male scelto. Ma l'educazione vera, cioè lo studio de' cuori, de' caratteri, delle passioni, delle attitudini che si vanno formando, per adattarvi i sistemi e gli studi, quella severità, quell'energia temperata e affettuosa, quella sobrietà e quella democrazia cristiane, senza le quali non vi può essere vera educazione, si riscontrano ben di rado.

Ciò cui si bada è rendersi i bambini meno incomodi lottando contro certe vivacità che saran seccanti per noi, ma che sono per lo più innocenti, anzi segno di forza, e si spaventano i figliuoli nei loro slanci vigorosi, e con pregiudizi meschini vi si distrugge l'originalità e si soffoca la vita. E per la stessa ragione si assecondano i loro capricci, regolando sulle prime passioni che fanno capolino, cioè la gola, la vanità e la pigrizia, i premi e i castighi — e non si pensa che, ingigantite, esse generano l'avarizia e l'invidia e la mollezza, e tutte le miserie dell'egoismo, questo gran nemico, che ha origine in tutte le passioni disordinate.

È sempre la mollezza che domina, nell' educazione come in tutto il resto della vita d' adesso. Il nostro tempo studia continuamente di render tutto facile, comodo, piacevole, elegante, di togliere il

più possibile lo sforzo, la lotta, la privazione. Perciò i corpi e gli animi si snervano, il sentimento degenera in debolezza, e quindi l'educazione diviene una cosa incerta e infeconda, fondata su niente. E in tal modo si preparano degli esseri fiacchi, sfibrati, pieni di esigenze, che facilmente piegheranno dinanzi a ogni dolore, a ogni tentazione, a ogni soffiar di vento.

E così, a che serve più tardi dar de' precetti, se non si son create nell'animo le disposizioni e la forza necessarie a metterli in pratica — a che servirebbe anche combatter le passioni cresciute, senza educare la volontà? Come si potrebbero efficacemente preparare de' giovanetti ad entrar nella vita, innanzi di formare il *carattere*, senza il quale la vita non è che una serie di naufragi, senza abituarli per tempo ai dolori e alle privazioni cui andranno soggetti, e che, moderatamente procurati nella prima giovinezza, temprerebbero le fibre e i cuori, e i figliuoli de' facoltosi educherebbero alla forte sobrietà e alla vera democrazia? — E i fiacchi genitori che non han saputo educare i figliuoli al rispetto della propria autorità nè di quella de' maestri, che cos'è che preparano alla patria, alle sue istituzioni, alle sue leggi, e a quella libertà, la sola vera, che non vive che mediante il rispetto all'autorità?

. . . .

Quando i figliuoli son grandicelli, i genitori s'affannano di molto perchè passino, con o senza onore, le loro classi, e per far cacciar loro in testa tutto quello che esigono i complicati programmi delle scuole. È una specie di stampo nel quale tante anime e tante menti giovinette vengon compresse a forza, e che, a lavoro finito, si chiama educazione. — I maschi passano poi all'università, ed entrano per la

prima volta liberi nel mondo, guidati dalle prime debolezze, e dai primi pregiudizi contratti in famiglia, insieme col brulichío delle passioni e de' concetti varî, discordi, incompiuti, che si son formati sulle panche della scuola. Le ragazze terminano presto, in casa o in collegio, i loro studi — e si dice che han terminata l'educazione.

. . . .

Li 11. — Ora le strade son perfettamente asciutte, e oggi ho voluto farmi il regalo d'una lunga passeggiata. Ho fatto il giro delle mura, dove c'era, lungo tutto il bastione, un lavorío e un chiacchierío di lavandaie che distendevano il bucato, e sulla strada i caporali che esercitavano la pazienza coi coscritti. Sono uscita di porta SS. Quaranta (noi vecchi, per quanto patriotti e progressisti, e anche.... qualchecosa più in là! si stenta ad adottare i nomi nuovi) e ho preso il viale dei grandi platani nudi; e poi ho svoltato per *quella* strada....

L'orizzonte a settentrione era tutto sereno, e sulle Prealpi cominciavano qua e là, a mezza montagna, a ricomparire fra la neve delle vene di ceruleo; le Alpi, in fondo, erano ancora tutto un candore. Sul Montello e gli Asolani, di neve non c'era più traccia, e si distinguevano bene la ròcca d'Asolo, la Madonna di Cornuda, e perfino la cappellina di San Giorgio e la gran quercia del Collalto, e tante case lungo le falde.... Alle *Stiore* mi raggiunse Arcangelo di Moliparte, che tornava in su col suo carretto da frutta. Rallentò, e mi fece festa, e mi chiese di me, di loro laggiù, e mi raccontò le novità del paese. — Al bivio della Postioma ci separammo — e vidi che il buon uomo aveva delle lagrime negli occhi.

Piegai per la Postioma. In fondo c'era quel gruppo d'alberi alti che d'estate nascondono un villino solitario, e ora soltanto lo velano un poco, coi rami nudi. Arrivai fin là, e guardai, traverso il cancello, nel viale lungo che conduce alla casa. Non c'era nessuno. Suonai. Il campanello oscillò un pezzo nell'aria quieta — ma nessuno comparve. — Sedetti sur un paracarro, all'ombra del muro — e mi lasciai vagare fra i ricordi.

. . . .

Eravamo giovani entrambe, allora. Io quasi bambina ancora, stravagante, passionata, m'appoggiavo a lei, maggiore di me, ma, soprattutto, migliore. A lei così ardente e così calma, dolente spesso, sempre serena di fede e di virtù — ingegno virile e cuor di donna, anima d'artista e umile massaia, che da quel suo eremo mi scriveva narrandomi i dolori e i conforti domestici e le gioie campestri, dalle più intime e semplici cose sapendo passare agli entusiasmi dell'arte, ai voti patriottici, alle sante aspirazioni.

Per la strada solitaria passò una bambina con un branco d'oche, lente e solenni. Il camino dell'osteria di Monigo cominciava a fumare, e da Santa Bona arrivava, a ondate, voce di campane. — Guardai ancora una volta quella casa chiusa, gli alberi spogli, il giardino abbandonato — poi, in su, gli Asolani e il Montello che si confondevano col cerulo sempre più cupo de' monti; e pensai all'intimo legame che v'era nell'anima mia fra que' posti sparsi in quella gran quiete di campagna d'inverno... Poi, col mio passo più sollecito, me ne son tornata verso la città.

I campanili, i camini delle fabbriche, la cupola del Duomo, la gran mole di San Nicolò, spiccavano

sul cielo che s'andava accendendo del rosso del tramonto. Per la strada camminavano frettolosi pel freddo della sera i contadini che rincasavano; e gli zoccoli che battevano sulla terra che tornava a indurire, davano quel suono secco, così proprio dell' inverno. Lungo i ruscelli gli steli delle piante cominciavano a incrostarsi di ghiaccioli. Guardavo i villini chiusi, colle terrazze coperte di pula, i casotti di legno che coprivano le statue, i gynerium impagliati, e, in fondo, i grandi platani nudi, che parevano irrigiditi, e le ombre, lente, distendersi sull'umidore della pianura bigia.

Li 12. — . . . .
. . . .

La gente usciva in silenzio, e lasciava isolato, solenne, sotto la luce bianca della cupola, il catafalco guerriero. I sacerdoti sparivano dietro l'altare, mormorando l' ultima preghiera: *Deus, cui proprium est misereri semper, et parcere....*

Io ero rimasta al mio posto, accanto a una colonna, sotto una bandiera tricolore. Di fuori, in lontananza, romoreggiava la tempesta, e il rombo del mare cresceva, quasi tonante. Raffiche di vento entravano per la porta spalancata, e s'internavano lungo le navate scure con un gemito lugubre, frusciando tra i damaschi neri e il fogliame secco delle corone, e dando moti convulsi alle bandiere giacenti sul catafalco. Le ombre crescevano tra il riflesso metallico de' cannoni e delle canne de' fucili e gli sprazzi lunghi di luce delle finestre gotiche.

E udivo ancora echeggiarmi sul capo lo squillo bellico e doloroso che i nostri soldati avea chiamati alla preghiera — e un brivido, con quella nota alta, stridente, mi correva per l'ossa. E in quella fredda

tenebría di tempesta evocavo i campi inariditi dove que' forti giacquero.

La croce bianca sul gran velo del coro pareva crescer sempre — e la vedevo stender le braccia a que' prodi suoi figli, benedicendo, e al sangue loro mescolando il sangue redentore che sul Golgotha l'avea coperta un giorno. E mi pareva che il tempio deserto s'andasse popolando d'anime di martiri — e, come in una visione, mi passavan dinanzi i pretorii di Roma imperiale, e le carceri umide profonde, e gli orrendi strumenti di supplizio nelle carni delle fanciulle, e gli anfiteatri ruggenti di popolo e di fiere, e, tra i fumi dell' incendio, le luminarie di Nerone, e i lunghi labirinti de' cemeterî, nell'ombre della terra tappezzati di martiri — e, nel corso de' secoli a mille a mille apostoli dell' idea redentrice cadere ignorati, e cadaveri sanguinosi giacere sui campi d' Italia, e carceri aprirsi ai congiurati nell'amor della patria, e forche erigersi nell'aria grigia, e squallore d'esilii... E su tutti, in un' infinita armonia d'amore e di speranza, ergersi maestro di sacrifizio, grande, divino, eterno, Cristo redentore.

. . . .

Il tuono scrosciava sul tetto della chiesa, la pioggia cadeva a torrenti fra un continuo bagliore di lampi, i vetri tremavano.... E mi pareva così bello pregare là, sola, con quelle bandiere sul capo, davanti a quella croce bianca, che nell'ombra del coro cresceva, cresceva.

. . . .

Li 13.

Avevo terminato da un pezzo il mio modesto desinare, ed ero rimasta nella mia poltrona accanto al

fuoco spento, intirizzita, senza lume, guardando il chiarore bigio nella finestra. Al campanile batterono le otto, poi ribatterono. — In fondo alla via passò la fanfara della ritirata. Era una marcia che pareva di trionfo, e quelle note squillanti si ripercuotevano lontano, fra le case chiuse, lungo le vie silenziose, e facevano tremare i cristalli della mia finestra e il mio vecchio cuore, al quale pareva che esse ridestassero, co' baldi ricordi, un poco della sua giovinezza. — In quel mentre udii il portalettere salire le scale, e stetti in orecchi, chè temevo si fermasse abbasso; e, quando udii i passi avvicinarsi, corsi fuori con una furia che anch'essa mi fece rammentare altri tempi, lontani ormai, molto lontani!

Non ti sgomenti, Gino, codesto vociare garrulo. Non è degno nè onesto dissimulare e cedere, dove non si dovrebbe che disprezzare, o compiangere.

Codesti sono di quelli che hanno udito o letto qua e là alcune asserzioni scientifiche e filosofiche molto avventate, e tutto accolgono senza esame, solo desiderosi di esser gente alla moda. E così essi si vanno formando d'intorno un piccolo circolo d'idee meschine, perchè staccate dalla grande unità del pensiero, e insieme accozzate male. E, in quel campo stretto dove s'aggirano, essi le sostengono con quel-l'ostinazione cieca e baldanzosa, che danno i pregiudizii, e intendono giudicare d'ogni cosa, e s'illudono d'esser liberi e forti.

Codesti diranno domani che sei un clericale perchè avrai parlato di Dio o affermato la dignità dello spirito umano; diranno un altro giorno che sei un anarchico perchè avrai parlato dei diritti del popolo — e ogni giorno potrai dire o fare qualche cosa che urti l'una o l'altra ignoranza, l'uno o l'altro pregiudizio, l'uno o l'altro egoismo.

Scrive Tucidide per dire della profonda corruzione d'Atene sul finire della guerra del Peloponneso, che le cose avevano mutato nome. E ora anche fra noi, pur troppo, tante cose han mutato nome, creando, coll'improprietà nel linguaggio, l'errore nelle menti, l'equivoco nelle coscienze. Perciò, mio figliuolo, noi dobbiamo ora più che mai studiare le questioni, più che mai guardarci dal seguir la corrente. Lasciarsi trascinare dalla corrente è, sempre, cosa da anime volgari, cui ogni mente che pensi, ogni cuore che senta, devono ribellarsi: chè è codesta per lo spirito nostro, per il nostro carattere, una delle schiavitù più umilianti.

E dire che ci si casca credendo di far salva la propria dignità — che ci si studia d'imitare i gretti, i volgari, i vili, per rispetto umano — perchè si ha vergogna di emanciparsi dalla via comune sulla quale v'incalza la folla!

. . . .

Tu temi ti dieno del clericale. Siamo sempre alla questione di vocabolario. Lo sanno coloro che cosa voglia dire quella parola, ch'è diventata tanto antipatica? Ho timore che pochi lo sappiano, come pochi son quelli che conoscono lo spirito della libertà, e altrettanto pochi quelli che conoscono lo spirito della religione. Il male si è che la paura di parer clericale alla gente che non capisce fa diventar piccini, fa confondere il lume di Dio co' sofismi de' suoi falsi interpreti, le dottrine divine con quelle di una sètta, le leggi eterne con passioni che passano. — E così quel meschino timore raggrinza le menti e le distoglie dallo studiare le questioni più alte e vitali, inaridisce i cuori, allontanandoli dalla sorgente dell'amore e della virtù; e si diviene miopi, leggeri, volgari, incoerenti, quando non s'arrivi fino allo scetticismo e alla corruzione.

E così accade che ci si afferma patriotti, e poi si tenta di privare la patria della base della morale — che ci si afferma liberali, e poi si viola la libertà delle altrui coscienze, usando di que' mezzi che negli spiriti giovani o deboli scalzano i principii, e si combatte una fede e una dottrina che nel mondo hanno inaugurato la libertà e la civiltà. Così accade che ci si afferma democratici, e poi si combattono que' principii dai quali emanò l'idea democratica, quegli stessi principii che sono il maggior tesoro del popolo e ai ricchi rammentano la legge della uguaglianza e i doveri della fraternità. Così accade, — Gino, ascoltami bene, — che si pretende d'essere uomini di carattere, intelligenti e liberi, e che poi un principio che si riconosce sublime e sovranamente benefico, e s'ha nell'intimo della coscienza, e in cuor nostro si benedice, lo si dissimula vilmente. E così è che si considerano con deferenza i fasti patriottici di quegli opportunisti i quali il patriottismo non sanno far consistere in altro che nello scalmanarsi contro il soprannaturale — e non si pensa che il proprio patriottismo s'ha a provarlo con qualchecosa di più utile alla patria che non sia il deridere quella fede che professarono quasi tutti i forti che la redensero, che alla patria s'ha da consacrare le forze che gli avversari disperdono, nella patria edificare mentre essi demoliscono, dare in sè stessi alla patria de' *caratteri*, e non aumentare il numero, già troppo grande, de' parolai egoisti.

Via, sciogliti, figliuolo, da codesti legami, indegni di liberi, sollevati da quelle bassure dove il cuore batte lento e fiacco, fin là dove si attinge la forza che fa tetragono, co' principii, il carattere, dove si attinge l'amore che per le cause sante fa lavorare, fidenti, indipendenti.

Li 24. — Sono stata abbasso a far la mia provvista di zucchero e di caffè. E pensando che domani è Natale, mi sono accordato il lusso di prendere alcuni cartocci di torrone, del nostro modesto *mandolato* di qui, che mi rammenta la tavola bianca del nostro pranzo di vigilia. Nel risalire le scale, coi miei tre pacchi incartati in quella grossa carta turchina che sa di drogheria, mi pareva di vederci poco. Eravamo in tanti, una volta, là nella vecchia casa — due anni fa fummo soli, il povero papà ed io — l'anno scorso ci ritrovammo ancora una volta tutti cinque uniti lassù — quest'anno son sola. — Sola, sui tetti alti, dove meglio si vede il cielo, dove meno polvere arriva, meno rumori stormiscono, dove, in questa notte solenne, par di udire meglio le voci d'in alto: « Pace in terra agli uomini di buona volontà. »

Che ho a farne del mio *mandolato?* — Lo porterò a Nani. Adesso è sofferente più del solito, povero piccolo. L'umido e il freddo lo privano spesso della sua sola distrazione, la finestra; sì che vado ogni tanto a trovarlo, ed egli mi fa sempre tanta festa! È commovente vedere come tutto lo rallegra, e come è bella l'anima di quel misero brutto corpicino.

Esso mi fa pensare quanto s'ha torto nel vedere la poesia e la grazia, come la dignità, solo in ciò che è bello, e che difetti esterni non deturpino. Molta, è vero, è la prosa di miserie, e qual prosa! che si trova ad ogni passo sulla nostra via, e cui è soggetto ognuno di noi.... sì che ne venne il noto proverbio: « Il n'y a point de grand homme pour son valet de chambre. »

Ma che stizza mi fa quell'antipatico detto! Come ci si deve ribellare l'animo d'ognuno che sa distinguere lo spirito dalla materia — d'ognuno che sente come tutti possono rimanere in alto sempre, purchè

sappiano serbare l'ideale che tutto eleva, tutto purifica! Il considerare le miserie d'ogni giorno, le deformità, le malattie, la vecchiaia, i repugnanti disfacimenti della morte, dev'esserci causa non di scettico sconforto, ma di salutare umiliazione, che ci corregga di ciò che la Scrittura, con meravigliosa efficacia di espressione, ha chiamato: la superbia della carne — deve spronarne a serbarci nell'animo tali che essi non ci possano degradare nè spoetizzare.

No, nemmeno spoetizzare. La poesia quale si suole intenderla è per lo più cosa vana che le realità della vita fanno sfumare, e che darebbe alla giovinezza, alla bellezza, talvolta perfino alla colpa, ingiusti privilegi. Non è quella la vera. Alla vera, alla grande, alla seria, alla indistruttibile, perchè divina, tutti abbiamo diritto; tutti possiamo serbarla inalterata, — benedetta poesia dell'anima, che rischiara le ombre della vita, e, fra i dolori, le ruine, sul letto di morte, nello squallore delle tombe, fa intravedere l'infinito.

Il giorno di Natale. — Stamani sono stata rallegrata da tre lettere da Roma, una del mio buon Bernardo, le altre dei figliuoli. E le ho tenute tutto il giorno spiegate sul tavolino, chè mi pareva così di far il Natale meno sola.

Ero invitata a desinare abbasso. C'erano anche degli altri, dei nipoti di *sior* Tita, gente allegra e chiassona. Ersilia rideva anche lei, ma ogni tanto mi guardava, e il suo visetto si faceva un poco triste.

. . . .

Li 26. — Sono stata fino adesso a rovistare in archivio. Ho sempre avuto una curiosa passione per la roba tarlata e l'odore di vecchiume, e i libri enormi

pieni di polvere, e la carta che il tempo va ingiallendo e accartocciando nel silenzio.

Finora non ho trovato che scritture del secolo passato, contratti di compra-vendita di *zentilomeni* della Serenissima, e noiose quistioni di libro d'oro e di *barnabotti*, e tanta roba che non capisco affatto. C'e n'è tanta di ròsa dai topi. E infatti, alla notte, spesso li odo fare un diavoleto. — Dianzi sono andata per la casa in cerca di Mogni, l'ho acchiappato che stava per uscire dalla gattaiola per la sua passeggiata notturna, e l'ho portato su (pesa come un bambino, quel poltronaccio — non è per nullà il favorito della Marianna) e l'ho chiuso in archivio.

Li 28.

Siamo alla fine anche di quest'anno. I soliti cinque o sei vanno in giro suonando di trombe e di tromboni per gli augurii della buonamano, e più spesso odo passare gli spazzacamini, con quel loro grido dalla nota lunga e triste, piena di poesia, che fa ripensare a certe piccole storie commoventi lette nei primi anni, e mai del tutto dimenticate.

Oggi ho lavorato tutto il giorno ad accomodarmi il mio abito di tibet, e perciò ho avuto più campo di lasciar viaggiare la fantasia.... E a proposito di fantasia: la tua aveva lavorato di molto, eh! Ninetta, per via di quell'impegno cui t'eri messa? Tu t'eri figurato che quando a questo mondo si fa un po' di bene, ci vengano regolarmente applausi e gratitudini. Aveva lavorato in aria davvero la tua fantasia, mia povera figliuola....

E poi, perchè questa smania di compenso? perchè tanto lavorìo di pretensioni e d'illusioni in questo *io* che ci tormenta?

Tu dici che il mondo è cattivo e traditore. Povera figliuola, adesso lo dici! a vent'anni, con tante esperienze che ti restano a fare, con tante illusioni che ti rimangono!

Più d'una volta, sai, t'accadrà di far del bene a chi non solo, come Annina, ti pagherà d'ingratitudine, ma ti diventerà nemico, pel dovere, a taluni odioso, di riconoscenza, che il tuo beneficio gl'imponeva. Incontrerai della gente che mostrerà d'amarti, e cui sarai indifferente, forse antipatica, e solo passatempo o soddisfazione di vanità, o utile strumento. In un giorno di sventura vedrai allontanarsi degli amici pei quali avrai perso il tuo valore; in un giorno di fortuna ne vedrai allontanarsi degli altri, per i quali sarai divenuta un oggetto penoso d'invidia. Ti accadrà talvolta di trovare in una conoscente insolita espansione affettuosa.... Ahimè, povera Nicoletta, potrebbe darsi che poco prima colei abbia appreso un tuo insuccesso, e che quella espansione non sia altro che *gratitudine!* Proverai una compiacenza ingenua nel vederti trattata con garbo da una persona cospicua, e più tardi forse t'accorgerai che codesto non era altro che un'ostentata degnazione aristocratica.

Quando passerai nel mondo, figliuola, imparerai sempre più che, per esserne festeggiati, ci vale più assai il fasto della vita che la nostra intemeratezza.... Tu offrirai la tua onesta amicizia ad uno che forse ne menerà pompa svisandola — ti presterai in pro' di una persona o di un'idea, e vi potrà essere chi ti attribuirà de' secondi fini, o del tuo zelo farà argomento di ridicolo.... Quante volte, Coletta, il tuo cuore e lo spirito tuo si troveranno a disagio fra gli strettoi d'idee volgari — quante volte, mentre andrai scoprendo tanti vuoti, tante povere passioni che an-

cora ignori, ti sentirai tentata d'orgoglio ritroso, e un alito di scetticismo desolato passare insidioso sull'anima tua!

T'ho detto tutto questo, vedi, perchè sento il dovere di toglierti quelle illusioni che ci rendono esigenti e intolleranti, e quindi infelici — di cercar di preparare l'animo tuo alla vita *reale*, per modo che dalle umane debolezze tu non venga nè macchiata, nè disamorata; perchè sento il dovere d'impedire che in te l'espansione soverchia del sentimento sia a danno dell'estrinsecazione attiva del sentimento vero. — Chè noi dobbiamo, colla ragione, coll'esperienza, colla miglior parte del cuore, far di noi dei cristiani *di fatto*, persuasi che il bene che si fa non è per lo più che un dovere che si compie, e che ai principii e ai doveri sappiano sacrificare e i risentimenti dell'amor proprio e le mollezze del cuore — grati altrui senza esigere altrui gratitudini, pronti sempre, non alle utopie, non alle morbosità del sentimento, ma a pensare il bene a preferenza del male, e ad operarlo.

E quando, mia figliuola, ci sembri d'esser migliori di taluni dei nostri compagni di miserie, invece di abbandonarci all'orgoglio e allo sdegno, guardiamoci bene in fondo, senza prismi, sinceramente, onestamente, severamente.... E pensiamo che chissà quante volte noi stessi abbiamo sentito e operato come non vorremmo sentissero e operassero gli altri, e ciò senza certe attenuanti che altri hanno — pensiamo che se realmente, in grazia di maggiori doni, di migliore educazione ed ambiente, d'occasioni propizie, si vale un po' più di qualche altro, maggiori sono i nostri doveri — e umiliamoci e paventiamo nel nostro povero orgoglio!

E quando ci accada di sentirci scossi negli entu-

siasmi, nelle aspirazioni, ne' propositi, nutriamo vieppiù la fiamma della nostra lampada, per modo che nulla, nulla, figliuola, la possa spegnere. Manteniamo viva nell'anima nostra quella carità che nel cuore alimenta la vita e intorno a noi la irradia — la carità che, come dice l'Apostolo, « a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.... » Come dev'essere grande la serenità di chi, nella propria carità, è riuscito a rendersi inespugnabile! Le contraddizioni degli uomini stormiscono intorno a lui — ed egli, malinconicamente considerandole, ma tranquillo nella pace del forte, seguita ad amare, guardando in alto.

Li 29. — Da una settimana ho trovato un'altra scolarina. È la figlia di un segretario d'Intendenza che sta in Cornarotta; e ci vado al martedì e al sabato, dalle due alle quattro. Ha sedici anni, ed è tanto carina. — Son tutta contenta perchè la mi chiama *signora maestra*. E sì che non dovrei accettare questo titolo, al quale, in fondo, non ho diritto.... Quando, in passato, qualcheduno per isbaglio mi dava della *contessa*, m'affrettavo sempre a correggere; ora son diventata meno scrupolosa; mi lascio dar della *maestra* a tutto pasto — e me la godo!

Li 31. — Stasera aveva smesso di piovere, e ne ho profittato per fare un giro, malgrado il fango e l'aria umida. Uscii di porta S. Tomaso per rientrare dalla barriera Garibaldi. Sulla strada di circonvallazione tirava un vento di Piave, che passava le ossa e rendeva anche più triste la campagna squallida. La guardia sotto le mura correva su e giù intirizzita. Fino alla svolta del Sile non incontrai che un povero. — Vicino alla barriera, ammirai il bel ponte

nuovo; poi ripensai a un tempo, quando dal bastione stavo a guardare il largo *passo* sempre in moto, chè al martedì si riempiva di bovi, di pecore e di majali, i quali non volevano saperne, e si facevano tirare a forza, fra urli disperati. Quel giorno l'atletico Bastian aveva un gran da fare, e il timone cigolava continuamente. — Guardai ancora il bel ponte nuovo, lungo il quale stavano accendendo i fanali, e rimpiansi il vecchio passo sdruscito.

. . . .

Passai la barriera e guardai a una a una tutte le finestre di quella casa. Si faceva scuro, e andavano chiudendo le imposte. La *mia* camera, in alto, era ancora tutta aperta. Traverso l'invetriata del balcone vidi la lunetta di tramontana, sotto la quale un tempo, un tempo lontano, passavo le mie ore solitarie sulla ringhiera. — Un lume girava nell'interno — e pensai a quando, in quell'ora, io desisteva dai miei giri frettolosi del dopopranzo, e stavo alla finestra di ponente, guardando impallidire l'orizzonte e i monti oscurarsi.

Andai oltre e m'internai nella via Tolpada, così brutta e triste, e così simpatica per me, chè era la mia strada della vecchia Madonna Grande. — Entrai in chiesa. Era vuota e scura; nella cappella della Madonna un cero ardeva sull'altare. Mi fermai là. Quante volte, nella mia giovinezza, v'ero andata in quell'ora, e vi avevo pregato col fervore esuberante e le speranze serene dei primi anni! Tornai indietro colla memoria, come in una rassegna. La mia vita, quella de' miei, erano state un lungo disinganno di molte fra quelle speranze — eppure, man mano che progredivo in quel viaggio traverso al passato, sentivo che più si vive e si osserva, e si riflette, e, sopratutto, più s'impara ad amare non vanamente, più

si sente la grandezza degli ordinamenti divini, e ci si rende ragione di tante cose dolorose, sì che appaiono meno tristi le ombre della vita, e l'anima sale, sale sovente per ridiscendere, ma per rialzarsi sempre. E si sente che per credere e sperare non v'ha bisogno d'essere fortunati; si sente allora che i dolori e i disinganni, lungi dallo scuotere la fede, la rinfrancano purificandola, facendola sollevare al disopra di ciò che passa, facendoci sentire che una sola è la felicità che possiamo e dobbiamo ad ogni costo volere: quella del giusto.

Le campane del Duomo suonavano alla distesa la benedizione dell'ultimo giorno dell'anno. Pensai a tanta gente raccolta là, nel gran tempio, tanta gente diversa, chè in questo giorno vanno in chiesa anche molti che non sogliono andarvi. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, buoni e non buoni, felici ed infelici, tutta una folla che pensa al passato e sogna l'avvenire, e là riunisce davanti a Dio rimpianti e desiderii, timori e speranze, passioni e miserie, pentimenti e dolori, e di cui molti forse son destinati a non tornare in quel convegno mai più. — E chiedevo a Dio per tutti le sue grandi misericordie; e in quella pace solenne di chiesa deserta, davanti a quell'antico altare che da secoli accoglie cuori desolati e anime erranti, mi pareva d'intuire il divino mistero della vita.

XIII.

31 gennaio.

. . . .

Stanotte, non so perchè, non potevo dormire. Accesi il lume, e venni qui. Era così profondo il silenzio nella casa, che s' udiva distintamente il pendolo del cucco nella sala abbasso. Apersi la finestra e vidi la luna che tramontava dietro la croce della Madonna Grande. Un'aria leggera e punto fredda moveva gli alberi un poco, e alitava nella mia edera intorno alla finestra. Stetti qualche tempo a guardare in quella penombra azzurra davanti a me, lontano, oltre gli orti dove brillava un lume solitario — e quel lume acceso nella notte alta mi richiamava memorie dolorose.

. . . .

Fa quello che credi, Coletta. Se senti di poter serenamente partecipare a divertimenti mentre non è peranco passato un anno dalla morte del povero nonno, cui tanto dobbiamo, ch'era tanta parte della nostra vita, ch'era per noi come una santa reliquia del passato, se potrai andare a teatri ed a feste senza sentir l' ipocrisia del tuo abito nero, vacci pure — io non posso proibirtelo.

Vi son nella vita, figliuola, de' doveri che non s' impongono nè si discutono — doveri non della co-

scienza, bensì del cuore; ma se questi sono meno assoluti, non sono meno santi di quelli. E i doveri verso i morti il cuore li sente e se li impone anche quando la piena del dolore è passata — se li può imporre anche in un momento di letizia senza sentirsi ipocrita. Chè il culto de' morti è frutto di serietà di vita — e quando s'è amato e veramente sofferto, anche ove quel culto costi sacrifizio, è un sacrifizio questo nel quale ci sentiamo ritemprare, nel quale ci sentiamo meno fiacchi di fronte alla vita e meno sconfortati nell'ore dei disinganni. È un sacrifizio benedetto, figliuola, che negli anni tardi il cuore cerca con desiderio fra le sue memorie più care.... Oh! in quei momenti in cui i nostri morti ci si riaffacciano vivi, e li rivediamo in quell'aspetto straziante delle ultime ore, e dinanzi ci si ripete quella scena desolata, e nel cuore si rifanno lo strazio e lo sgomento, in quelle ore in cui l'affetto vi prende come uno schianto e il dolore come un rimorso, qual conforto sentirsi lontani da dove si tripudia, da dove si dimentica!

Li 4. — Ieri ero andata giù dal droghiere per le solite provviste. Il signor Davide, col suo pancione coperto dal grembiule turchino, colla faccia rubiconda e beata, e il berretto sulle ventiquattro, mi stava facendo i cartocci nelle sue mani grasse, con una cert'aria di deferenza cerimoniosa che pareva dicesse: Mi rammento.

Entrò il vicino misterioso. Aveva il suo soprabito da mezza stagione e il cappello d'estate, imbiancati di nevischio, le mani in tasca, il passo affrettato, e la persona un poco curva come di chi ha freddo — e si mise ad aspettare nell'angolo più buio della bottega. Io non osavo guardarlo in faccia apertamente

— feci come se una multicolore *réclame* americana che c'era da quella parte avesse destato la mia curiosità.... Era una figura malsana d'uomo non vecchio ma invecchiato, sulla quale si vedeva che molte miserie eran passate. I suoi occhi per un momento s'incontrarono co' miei — e ne fui stranamente turbata. — Il signor Davide aveva terminato, e aspettava. Presi i miei cartocci, salutai malamente e uscii in fretta.

Avevo molte cose da sbrigare ieri per i soliti affari, chè alla sera doveva venire Soriani; ma duravo fatica ad applicarmi, e i conti non tornavano. Senza che lo volessi, senza che, a volte, me n'accorgessi, l'immagine di quell'uomo mi si parava davanti, m'era già dinanzi da un pezzo.

I miei colombi eran venuti sul davanzale della finestra, e passeggiavano con quelle loro civettuole piegatine di capo, e le zampine rosse scrivevano sulla neve. Apersi e buttai là un po' di miglio. L'aria era fredda e pungente, e il cielo tutto bigio. Richiusi subito — e mi misi nella mia poltrona, col capo rovesciato, a lasciar vagare la fantasia, in pace.

Più tardi, sul far della sera, ero là daccapo, e udii sulle scale i passi d'Ersilia. Entrò in fretta, e pareva turbata.

— C'è abbasso quell'uomo.... quel signore, — disse — che sta là di faccia; sa, quello che la Marianna chiama *il disperato*. Chiede di salire da lei...

E mi guardava quasi spaurita. — Io m'ero alzata, per mettere il mio viso nell'ombra, sì che non m'illuminasse il fuoco del caminetto.

— Fallo salire — dissi. E quando fu uscita tornai a sedere, tremando un poco.

Egli aperse la porta lentamente. Avevano già acceso il lume sulla scala, per cui vidi un momento

la sua figura alta e scarna nel magro soprabito staccarsi sul muro bianco. Richiuse la porta e stette là, nell'ombra, senza muoversi. Gli dissi d'accomodarsi, accennando la seggiola dall'altra parte del caminetto. Sedette timidamente, sull'orlo, volgendo un poco le spalle alla fiamma; e non mi guardava, nè parlava.

Io pensavo in fretta, penosamente, che cosa gli avrei potuto dire, tanto per rompere il silenzio — ma nulla mi veniva in mente. E non potevo impedirmi d'osservare intanto nel suo aspetto quel che di doloroso, quasi di sinistro, delle miserie celate. Egli rivolse il viso verso di me, e disse senza guardarmi:

— Era un pezzo che bramavo di prendermi questa libertà: soltanto oggi me ne son sentito il coraggio.

Alzò gli occhi lentamente; e un'altra volta s'incontrarono co' miei — quegli occhi cerchiati di livido, ne' quali il dolore aveva messo qualchecosa di fisso e di strano.

— Anch'io, — continuò — ho visto giorni migliori; ma lei almeno ha la stima degli uomini, e, — soggiunse quasi in un rantolo — la pace della coscienza.

Feci colle mani un movimento istintivo verso di lui. Egli mi guardò — poi disse: — Lei è buona. — E nel livido incavato de' suoi occhi qualchecosa si gonfiò, mentre le sue labbra si contraevano un poco sotto i mustacchi radi.

— L'avevo capito fin da' primi giorni, — continuò dopo una pausa; — ed era per questo che nelle mie ore più tristi, io, per confortarmi, guardavo a questa finestra.

— Perchè non è salito prima? – dissi — forse ci si sarebbe confortati a vicenda.

Ed era sinceramente che le dicevo quelle parole che potevan parere esagerate o ironiche, — tanto è il rispetto che incute un grande dolore, anche se meritato. Egli sorrise amaramente:

— A vicenda! — ripetè. — Lei non sa con chi parla, signora, nè da quale anima desolata aspetti conforti.

Vi fu un'altra pausa, più lunga; poi riprese:

— Io sono un delinquente — e il suo viso terreo s' era fatto d' un colore acceso — sono un liberato dal carcere, un uomo che la società rifiuta, cui è resa difficile ogni via d'onesto guadagno, tolto ogni conforto, ogni speranza, ogni coraggio, e cui, per colmo di dolore, rimane la coscienza di non essere un tristo, la tortura di sentirsi onesto, dopo essere stato un la....

S'era andato man mano esaltando, finchè l' ultima parola si risolse in uno scoppio violento, convulso, straziante, ch'era come un pianto senza lagrime.

Io ero rimasta, più che sgomenta, commossa, e non sapevo parlare. Lui forse credette io tacessi per isdegno. Quando si fu calmato, tolse dal soprabito un pacco di giornali.

— Io non posso pretendere — disse — ch' ella creda alle mie parole: niente mi vi autorizza — accentuò con amarezza. — Perciò ho portato i resoconti del mio processo, acciò ella sappia che cosa è l'uomo che ha osato presentarsi a lei, e che cosa è la giustizia umana, — soggiunse deponendo i giornali sul piano del caminetto. — Non è de' miei giudici che mi lamento, — disse poi — essi han fatto il loro dovere. Ciò di cui mi lamento è il mondo: il mondo che non perdona le colpe isolate, le colpe dei disgraziati, e circonda del suo ossequio strisciante coloro pei quali la colpa è abitudine, fortuna, sgabello a salire.

I suoi occhi lampeggiavano e le sue mani tremavano.... Poi parve pentito di quanto aveva detto.

— Io son venuto a turbare — riprese — questa sua quiete, che tante volte le ho invidiata....

— Non parli di codesto — interruppi; — non v' ha quiete che valga il conforto di sentirsi scelti a rianimare un cuore che soffre.

— È la prima volta in dieci anni che mi sento parlare così — disse. — Dio la benedica, se Dio v'ha.

— V' ha il Dio che perdona, — risposi — il Dio che « scruta i cuori e le reni, » che castiga e redime, conforta i cuori affranti, e le anime erranti rialza e riabilita davanti a Lui.

Bussarono alla porta. Egli s'alzò in fretta, come sgomento.

— A rivederla, — dissi — l'aspetto.

E gli porsi la mano. Egli la prese con forza e la baciò, quasi in ginocchio.

La porta s'era aperta, ed entrò Soriani. I due uomini s'incrociarono. Il banchiere squadrò l'altro — e fece col capo un leggero saluto disdegnoso. Poi si rivolse a me col suo solito sorriso equivoco, nel quale stavolta s'accentuava il sarcasmo.

. . . .

. . . .

Appena Soriani fu partito mi misi a leggere, impaziente, i resoconti del processo.

Carlo Monti era un giovane d'ingegno pronto, d'indole viva, d'abitudini brillanti, contratte nell'ambiente elegante nel quale era nato. Dopo un rovescio di fortuna, in seguito al quale suo padre era morto, egli s'era trovato, a poco più di vent'anni, studente ancora, a dover provvedere alla madre e a una sorella. S'era messo in commercio a malincuore. — In poco tempo s'era guadagnato la simpatia e la

fiducia del principale. Lavorava febbrilmente, senza tregua. Aveva fatto tacere tutti i capricci grandi e piccoli della sua vita di prima, tutto, cuore, forze, guadagni, serbando per la famiglia. Eppure v'era appena di che vivere. — Più d'una volta Carlo Monti s'era trovato dalla fiducia del principale messo nell'occasione di mancare, a man salva, al dovere: mai egli aveva ceduto alla tentazione — forse mai neppure l'aveva provata l'onesta anima sua.

Passarono alcuni anni. Il negoziante s'era ingrandito; in poco tempo s'era fatto, come si suol dire, colossale. La potenza finanziaria, di audace ch'egli era, l'aveva reso scettico e sfrontato. Come da un pezzo aveva perso l'onestà propria, non aveva più fede nell'onestà altrui; sì che a volte, nella intimità de' colloqui con Monti, ch'era il suo agente prediletto, svelava con imprudenza cinica tutta l'elasticità della sua coscienza, l'utilitarismo de' suoi procedimenti. — Monti n'ebbe ribrezzo, volle staccarsi da lui. Ma l'idea della famiglia lo sgomentava, lo incatenava là, fremente.

Un giorno, in quella sua famiglia, una grande sventura era seguìta. La sorella, giovanissima, inesperta, era stata vittima d'una di quelle vigliaccherie per le quali la società non ha disprezzo, come non ha leggi. Col disonore e la desolazione era entrato nella casa di Carlo Monti nuovo squallore di miserie. La sventurata ammalò. Ciò ch'egli guadagnava non bastava più. L'elegante traditore era partito per un viaggio all'estero. Il principale proseguiva trionfalmente sulle vie equivoche — l'oro, i mali esempi, gli scettici sorrisi passavano ogni giorno dinanzi agli occhi di Monti....

Un giorno egli trovò l'infelice più aggravata. Una cura dispendiosa era stata prescritta come la sola

che potesse salvare quella vita. Ogni oggetto d'un qualche valore era già venduto o impegnato. Ricorrere alla generosità del principale sarebbe stato cosa vana, chè egli era di quelli la cui destra non dà se non quando la possa applaudire la sinistra.

All'ora solita Monti tornò allo studio. Il principale, il quale aveva per l'appunto respinto in malo modo un disgraziato che gli doveva, faceva risuonare sul marmo del banco delle monete d'oro — e un sorriso cupido era sulla sua faccia impassibile.... Fu quel giorno che cadde la virtù di Carlo Monti.

. . . .

Erano passati tre mesi. La fanciulla s'era riavuta, ma il suo segreto non era più tale. Una signora dalla vita punto scrupolosa le aveva, con ipocrisia di parole austere, rifiutato il lavoro che le soleva dare — ed essa non aveva più osato mostrarsi ad alcuna. La madre, ridotta l'ombra di sè stessa, faceva presentire la fine. Monti, da quel giorno funesto, non ne aveva avuto più uno solo di pace.

Un giorno, andando per la strada, vide un tiro a quattro di sauri traversare, elegante e rapido, la via.... — Un'ora dopo, quasi demente, egli era nelle carceri giudiziarie.

Il colpo, tirato da mano non risoluta, era andato a vuoto. Il giovane signore ci aveva guadagnato i rallegramenti degli amici e delle amiche, l'indignazione della città per l'assassino. — Vi fu bensì, quel giorno stesso, chi osò pronunziare, senza sorridere, un nome di donna — ma quel nome si perdette nell'aria come cosa inconcludente.

Intanto, al ricco negoziante, da un agente che da lungo tempo abusava della sua fiducia, era stata denunziata la colpa di Carlo Monti, e n'aveva avuto premio di lodi e di cresciuta fiducia. E il processo,

già avviato per tentato assassinio, si complicò d'una seconda accusa.

Venne il primo giorno dei dibattimenti. La sala della Corte d'Assise era gremita, e nelle tribune spiccavano molte graziose figure di donnine eleganti, le quali, con una nervosità più deliziosa del solito, stringevano il cannochiale rivolto all'imputato, il quale aveva, di fronte alle loro crudeli sensibilità, il merito d'esser giovane, bello e commosso.

Man mano che i dibattimenti procedevano, s'andavano accentuando nel pubblico le simpatie per l'accusato. Il Pubblico Ministero era stato mite, gli avvocati avevano fatto arringhe commoventi e parlato di forza irresistibile. I giurati avevano ammesso tutte le circostanze attenuanti, i giudici avevano applicato il minimo della pena; il pubblico aveva dato segni che avrebbe gradito una duplice assoluzione — e, nel colmo dell'entusiasmo, s'era giunti perfino a mormorare del potente milionario, e a censurare il don Giovanni dal tiro a quattro di sauri....

Era carnevale. Carlo Monti, ammanettato, era partito per una Casa di pena. Il negoziante milionario, a far tacere certe voci, diede splendide feste, cui, a recargli il perdono, concorsero la *fine fleur* della cittadinanza, i blasonati cui, qualche anno prima, quel nome borghese offendeva gli orecchi, le signore e le signorine che ben presto dimenticarono i sussulti e le lagrime dell'interessante imputato.

Dopo un anno, nell'anima martoriata del condannato due nuovi strazi si aggiunsero: sua madre era morta, e sua sorella, la cui situazione il processo aveva messo brutalmente a nudo, sola, reietta, aveva trovato chi, offrendole aiuto sciagurato, l'aveva spinta a sventura ben più grande della morte.

. . . .

Quand'ebbi finito di leggere, mezzanotte era battuta a tutti i campanili. Mi avvicinai alla finestra, come istintivamente. Tutte quelle della casa in faccia, anche quella della ricamatrice, erano buie; solo la sua era un poco illuminata. — Certo egli vegliava seguendo col pensiero la mia lettura.... Stetti là un poco, cogli occhi fissi su quella finestra. Poi pigliai la mia lucernina, andai in camera, mi buttai in ginocchio accanto al letto, e un convulso di singhiozzi mi prese.

Li 6. — Stamani la posta m'ha portato un caro regalo di Nicoletta, un nuovo libro (1) che ho già letto in gran parte, tanto è palpitante di vita, d'una vita d'amore incorruttibile. — Ha una prefazione di Ruggero Bonghi, degna del libro e di lui. Voglio metterne qui alcune pagine. Sono di quelle che vi portano

in più spirabil aere.

« V'è un'ora nella vita in cui la nebbia, che ha oscurato per anni e anni la vista, si dilegua, e si fa luce, e un ardore nuovo solleva l'animo, e si sente una sete di vero, di bene, di bello, la trinità e l'unità fondamentale dello spirito umano. Se s'è fin allora vissuti in un'agitazione molteplice, e s'è corso dietro a più mète, e, disperato dell'una, s'è cercato l'altra, e s'è sperato di avere gloria, potere, dottrina, e ogni cosa v'è poi venuta meno, o v'ha lasciato vuoto il cuore, e v'è scomparsa davanti, come fantasma vano,

(1) *La carità privata a Parigi*, di Maxime Du Camp, traduz. di Giulia Marliani.

è ancora più maravigliosa la mutazione che allo spuntar di quell'ora si fa dentro di voi e in tutto voi. Di tante, una curiosità sola ci resta: che è mai il bene? E di tante ammirazioni la più meritata ci pare quella per chi, senza aspettarla, senza desiderarla, fa il bene quaggiù. Ora, Maxime Du Camp ha scritto in un'ora siffatta il libro suo sulla *Carità privata a Parigi;* e chi sa, può essere, che in un'ora simile io l'ho letto.

» La carità! Senta, Giulia: quando io penso che questa parola è entrata, si può dire, con Cristo nel mondo, ch'è entrata con Lui la dottrina, che la carità è il sommo d'ogni sapienza, e in essa è il principio d'ogni virtù e la cagion d'ogni premio, e ogni disuguaglianza che avvelena, scompare, e l'umanità tutta quanta s'abbraccia in un solo amore, e l'uomo si sente vivere in ogni uomo e tutti gli uomini in Dio; anzi l'ingiustizia stessa non è più fonte di odio, e l'offesa è ricambiata di affetto, e il diritto si spoglia di rigore, e il castigo di vendetta, e la ricchezza si muta in amministrazione di ciò che soverchia a chi la possiede per aiuto a chi ne manca, e la povertà è accettata come dispensazione divina, necessaria all'ordine morale del mondo, e un'armonia di tutti e d'ogni cosa si diffonde per ogni dove, quando io, ripeto, cara signora, penso a ciò e a tante altre cose, non so se io senta più sdegno o meraviglia a udirmi dire — lo ha udito, di certo, anche lei — che il cristianesimo è stato una nuova tenebra, una nuova ombra discesa sul mondo! A costoro è luce la civiltà greca e la romana sole. Ciechi davvero! non vedono che quanta luce era in esse illumina anche la civiltà nostra, ma che tanta parte dell'ombra, che in esse accompagnava quella luce, è scomparsa dalla nostra; e vi s'è dilatata una luce nuova, e vi

si dilata ogni giorno, e se ancora non ne occupa ancora tutto il campo, si deve soltanto a questo, che il cristianesimo non l'ha ancora penetrata tutta. Del resto, che giova dirlo? Questi tali, piccoli letterati, o miseri speculatori, che, pur di negare Cristo, negano l'uomo, sono anch'essi a lor dispetto cristiani, almeno quelli tra di loro che concepiscono per le società umane ideali o veramente o fantasticamente più alti di quelli che vi si son visti effettuati sinora. Non li penserebbero, non li immaginerebbero, se Cristo non avesse destata nelle umane coscienze quell'infinita speranza del meglio, del meglio sempre; e non vi avesse acceso un infinito ardore, che non si cheta, se non purifica e trasforma tutto quanto tocca e vede.

» Sarò, di certo, oggetto di riso a costoro, quando io avrò qui scritto che a me paiono vedere più e più addentro di loro quelle Piccole Suore dei poveri, quei Piccoli Fratelli di San Giovanni, quelle Dame del Calvario, Suore di Maria Aiutatrice, Suore cieche di San Paolo, ed altre compagnie di uomini e di donne, delle quali il Du Camp discorre, e narra come nascessero, che opere fanno, che frutti raccolgono. Lo so: hanno tutte quante un torto grande: tanto amore per gli uomini è inspirato loro da un ardente amore di Dio: tanta carità è instillata nei loro cuori da una fede, se si può dire, ancora più grande. Adunque, non vorrebbero, che questi uomini e donne, che leniscono i dolori della lor propria vita colle cure a quella degli altri, credessero in Dio! Orbene, costoro che vorrebbero ciò, facciano un'osservazione sola sopra sè stessi; guardino dentro di sè di che sacrifizi, senz'aspettazione di nessun umano compenso, son rimasti capaci loro che non credono in Dio! Per esserne tuttora capaci dovrebbero — se

ne persuadano bene — potersi abbeverare all'acqua di un fonte di cui disperdono la sorgente. Iddio, se altro non vi pare che sia, è pure il vincolo dell'umanità tutta quanta; è il tutto in cui quella vive, s'ama, si sente, la concordia di pensiero e di affetto; più si purifica e s'eleva la coscienza umana, e più si purifica e s'eleva il concetto di Dio; se non sempre nel nome suo è stato fatto il bene, non è già perchè in quello non fosse tanto di bene quanto l'uomo era in grado di concepire, ma perchè l'uomo non era nè è ancora abbastanza buono perchè fosse in grado di concepirvi tutto e solo il bene, e vi ha mescolato e vi mescola qualchecosa di cattivo e di suo.

» Iddio solo spiega la carità, quell'Iddio, come ha parlato e parla nell'uomo, vivo, concreto, efficace, rivestito di persona, agente nella storia del mondo, vigile distributore di castigo o di premio, quell'Iddio in cui l'uomo vive immortale, in cui acquista l'intelligenza e il senso della vita sua. Tutta quella buona gente a cui questi piccoli letterati e arrabbiati filosofi vorrebbero negare Iddio, hanno soltanto dal credere in Lui la forza di affrontare le piaghe morali e corporali dell'uomo, e di procurare, essi puri e sani, di risanarle. Voi, letterati e filosofi, vi domandate, se uno vi stende la mano, perchè egli sia diventato povero, e dal far l'elemosina vi trattiene lo scrupolo che gli possiate esser cagione di continuare a vivere oziando. Voi siete operosi, s'intende; il soldo che non avrete dato a quel povero, mandato via da voi con una superba persuasione del maggior valore vostro, quel soldo voi lo consumerete assai più utilmente a un caffè cicalando, a un banchetto ubbriacandovi, o persino in uno di quei ritrovi promiscui che ricordano, ahimè impallidite, le celesti e pure gioie di Grecia e di Roma. Chi ha il

diritto di biasimarvi? Nessuno. Ma lasciate per amor di.... — io non so dirvi di chi, giacchè non so più qual nome invocare in comune con voi — lasciate che questi uomini o donne i quali credono in Dio non cerchino di dove la povertà sia caduta addosso a quell'uomo, nè qual danno l'elemosina possa fargli in avvenire, e confidando di queste due sottili ricerche la cura a Dio — giacchè o questi sa farle o non sa farle nessuno — soccorrano intanto quel povero; e gli domandino se ha dove posare il capo la notte, e se gli manca, lo ricoverino in un ospizio; gli domandino se da qualche male ha afflitto il corpo, e se è ammalato lo accompagnino in uno spedale; e se è donna, la salvino dall'abbiezione in cui è per gettarla una estrema miseria, o, se vi è caduta già, ne la redimano; e se è fanciullo e già il vizio l'addenta e il delitto gli serpeggia nel cuore, lo richiamino a miglior via, e gli assicurino coll'attitudine a guadagnarsi il pane un avvenire onesto; e se è tisico, rachitico, cieco, sordo, o con qualunque altro male venuto al mondo, l'aiutino a risanare, se è possibile, a vivere come si sia, se non può viver sano; e se è vecchio, e l'età gli ha levato ogni modo di lavorare, o una lunga e viziosa miseria gliene ha reciso innanzi tempo la forza, lo raccolgano, gli dieno un tetto, l'alimentino, gli riaprano il cuore alla dolce speranza d'un'altra vita e migliore. Lasciate, lasciate libertà ed aria a quella carità varia, industre, curiosa, che si piega ad ogni sventura, a ogni dolore; ed ha un sorriso, un soccorso per ogni caduta; a quella carità, che non cerca di dove il male viene, ma che ha fede, di dovunque venga e dovunque stia, di sapervi mettere un riparo; che non conta i suoi mezzi di conforto e di consolazione, ma si sente sicura di averne infiniti; a quella carità che mantiene

e conforta nella virtù delicate nature di uomini e di donne e ne rende alla virtù tante che se ne son dipartite o n'hanno sentito in principio men forte la voce; a quella carità a cui hanno parte, quali coll'opera e colla persona, quali coll'elemosina, e povere suore che vi dedicano la loro vita, e ricche signore che vi spendono il danaro levato a' lor propri piaceri; quella carità ch'è una grande gioia dell'anima a chi vi partecipa, o col farla, o coll'averla; e solleva tutti coloro che ne sentono il fiato, in più spirabil aere. »

Li 14. — Avevo scritto a F. per raccomandargli il povero Monti. Stasera ebbi la risposta, garbata, piena di prudenti frasi artificiose.

Tenterò da un'altra parte.

L'ho riveduto, due volte, qui. La mia fiducia in lui gli va ridando la fede in Dio, nel bene, in sè stesso. Egli me lo disse ieri, mentre c'incontravamo sotto la porta della chiesa. Era sull'imbrunire, e una gran pace regnava nell'aria, per la piazza deserta.

Li 15. — . . . . , ...
. . . . È una vecchia casa alta e stretta, che somiglia una torre. All'estate chi passa per la strada non ne vede che il tetto acuminato, che sormonta un gruppo di platani. D'inverno se ne scorgono fra i rami nudi le mura rossiccie, e le imposte tutte chiuse.

Chiesi al custode di lasciarmi fare un giro nel giardino. Mi aperse una porticina di fianco, che mette nell'ortaglia. — Si scivolava sulla creta umida del viottolo, tra i solchi sparsi di gambi e di foglie fradici, mezzi sepolti nel terriccio. Le spalliere dei peri nani lungo il muro non serbano che qualche

foglia quasi nera, sui rami torti, e grigi di licheni. Di vivo non c'eran più che i cavoli, di bei cavoli raggrinzati a dovere, che parevano intirizziti anch'essi nel gran freddo della campagna. Passai un'assicella buttata sur un'acqua scura e senza voce, che divide l'ortaglia dal giardino, e mi trovai sotto la pergola dei carpini.

Camminai un pezzo sur un letto soffice di foglie secche che scricchiolavano sotto i miei passi, e svolazzavano frusciando a balzi per l'aria fredda di tramontana che scendeva dalla gola del Piave e mi gelava la faccia e le mani. Non si vedeva, in fondo, che uno spiraglio bigio.

Sbucai fra i grandi tronchi bianchicci de' platani, e ritrovai il laghetto, gelato fra le scarpe alte di terra sgretolata, dalla quale uscivano radici ritte e rami di cespugli. Dai platani ci cascavano le ultime foglie — e stetti un pezzo, ferma, ad ascoltarle, attenta, come se quelle voci leggere e subito soffocate fossero state pel mio cuore voci d'altri tempi. Sulla riva opposta v'era un resto di neve, che si andava sciogliendo nell'umidore, e goccie come di stalattiti cadevano ogni tanto dai ciglioni gonfi sopra lo specchio immobile. — Staccai dai platani di quelle scaglie lunghe, arrotolate, che cascano appena tocche. Una volta ci scrivevo su, con una punta, dei nomi, delle date, delle parole che credevo serie.... Oggi le lasciai cadere tutte com'erano.

Passai accanto alla darsena, che pendeva sbilenca da una parte, colla tettoia nera di fracidume, e la lancia tirata a riva, e screpolata. — Traversai la boscaglia di frassini, e ogni tanto mi cadevano addosso de' goccioloni della brina che s'andava sciogliendo sui rami nudi. Per un momento il sole si fece strada tra le nuvole biancastre, che pesavano

basse sugli alberi — e si udiva intorno un crepitìo leggero, come di legna morta.

Tornando verso la casa, vidi la porta socchiusa, ed entrai. M'era caro di rivedere quelle stanze dove avevo passato tante ore di giovinezza. — Erano state mobiliate a nuovo: il salotto con sofà larghi e soffici, in *cretonne* a grandi fiori rosa, tavolini bassi, poltrone profonde, *pouf* rigonfi, giardiniere eleganti incastonate d'ambrogette antiche, e tende dalle lunghe foglie d'alghe e di muse. Ma i tavolini erano senza ninnoli e le giardiniere senza piante, e ci si sentiva il disabitato. Lo si respirava nell'aria umida annidata nelle stanze, in quella semi-oscurità d'imposte socchiuse, in quel silenzio freddo di villa abbandonata.

Nella sala d'angolo dove *lui* era solito stare, non vedevo più nulla di suo. La nuova generazione non ha rispettato alcuna delle memorie dell'uomo che tanto là ha lavorato e sofferto — e che sì presto fu dimenticato. Que' parati dalle tinte vive, quella vernice de' mobili così lucida, quella durezza pesante di certe stoffe ancora impregnate dell'odore di fabbrica, e in ogni cosa quella certa volgarità del nuovo, mi facevano non so che strano male al cuore — al cuore che credeva di aver dimenticato cose ormai tanto remote.

Entrai nel vano della sua finestra. L'aria di settentrione frusciava di fuori, e cacciava traverso alla inferriata goccie di pioggia, che colavano lungo i cristalli sul davanzale verde d'umido. — Di fuori i tronchi diritti e nudi si confondevano nella nebbia. Sedetti sulla panchina, come allora — e mi accorsi che non tutto era stato mutato. Di contro era rimasto lo scaffalino, dov'egli teneva i suoi libri prediletti. Ve n'erano ancora tre o quattro, sepolti sotto pile

crollanti di giornali. Fra que' libri, uno ch' io conoscevo, un alto baldo volume del padre Tosti. E subito corsi cercando una pagina che, ne' trepidi giorni delle nostre speranze, tante volte avevamo letta, frementi, insieme. Era ancora segnata — ed era gialla all'angolo in fondo, e macchiata di lagrime:

« .... Tu, o magno e terribile, hai lavata la bandiera nel sangue del nostro martirio; Tu l'hai benedetta nel tempio dei Tuoi consigli; Tu la baciasti e dicesti: È cosa mia. — .... Chi dà fiato alle trombe che tenesti mute e sospese negli atrii della Tua casa nei giorni del servaggio? chi percuote lo scudo che procombendo in guerra lasciarono i padri nostri?

« O magno e terribile, Tu ci chiami alle Tue battaglie; e da un sol petto la voce delle nostre tribù Ti risponde:

« .... Chi può resistere, o Signore, alla Tua parola? Tu gridi: All'armi! e noi Ti stiamo innanzi come muro di roccia; le nostre lancie si abbassano: Venite, figli dell'Alpi, accorrete, figli del mare, nella Valle Lombarda; il Signore vi aspetta al gran giudizio. »

. . . .

Li 16. — Oggi sono stata dalla Nori, la mia scolarina di Cornarotta, chè è martedì. Dopo la lezione, quando stavo rimettendomi il cappello, mi accorsi ch'essa mi guardava in un certo modo.... Si vedeva che aveva qualche cosa da dirmi.

— Che c'è di nuovo? — le chiesi per incoraggiarla.

— Volevo dirle, — mi rispose con una semplicità adorabile, — che dopo che viene lei mi par d'essere più buona.

Tornata a casa trovai che la posta m'aveva por-

tato un grosso disinganno. Avevo un certo credito, sul quale contavo molto; e mi si scrive che devo farci la croce. — In un'altra giornata ne avrei sofferto assai. Oggi no.

Li 17. — Stasera, che cercavo qualchecosa fra le mie vecchie memorie, mi venne in mano una ciocca di capelli. Erano della povera Sofia. Stavo scrivendo a Gino, e li misi nella lettera. Essi gli saranno, io spero, più eloquenti di questa.

M'è rimasta impressa una scena d'una commedia udita molti anni fa: *Fuoco al convento,* mi pare. C'è un giovane scapato che si trova fra amici. Non so come, scoprono che nel suo *breloque* vi sono dei capelli biondi. Ognuno sogghigna.... e il dialogo si fa anche più sdrucciolo. Arriva la sorella d'uno di loro, un'ingenua giovinetta. Vede quei capelli, guarda il giovane con un sorriso nel quale c'è l'affetto e la tristezza d'un ricordo: « Erano della vostra mamma? » gli dice, più affermando che interrogando. E il giovane, commosso, dice fra sè: « La sola che abbia indovinato! »

. . . .

Li 18. — . . . .

Questo nuovo piccolo disastro m'ha fatto ricordare che pensavo troppo a me stessa. Ero troppo preoccupata dall'idea di vivere un giorno in pace. Ma Dio non s'accontenta di questo. Egli ci vuole al lavoro, poichè siamo operai sul suo campo, del quale a ognuno di noi Egli ha dato un cantuccino da coltivare. — A volte, è vero, ci si sente stanchi, la tristezza vi prende e le lotte vi spaventano — ma poi si cerca di scuotere il più possibile questa polvere

della via stretta che conduce alla Vita, e ci si dice: Avanti ancora!

Per confortarmi e dimenticare un poco l'amarezza dell'ingiustizia che mi si fa, ho scritto oggi a una persona che, tempo addietro, mi ha fatto del bene. Le ho scritto per ringraziarla ancora, per dirle che non saprei dimenticare, e che, siccome non ho altri mezzi di ricambiarla, cerco di pagare il mio debito di gratitudine facendo conoscere ad altri, per quanto posso, il bene ch'essa mi ha fatto.

Non ho mai capito perchè si metta la gratitudine fra le virtù. Essa mi pare un sentimento così naturale, così spontaneo, così senza merito! Trovo che è una così cara soddisfazione sentire una mano che vi fa del bene, e un tale bisogno del cuore espanderla! — Dicono che taluni si sentono umiliati dal beneficio.... Come li compiango! come deve essere infelice un'anima così grettamente orgogliosa! — Il bene, il bene che si fa e quello che si riceve, il bene che è il gran farmaco dei cuori, come può esso intorbidare?

Le passioni violente non mi sgomentano quanto le meschine e vili mi rivoltano.

Li 25. — Dopo un secondo tentativo inutile, ne ho fatto, pel povero Monti, un terzo, e questo più fortunato. Ho avuto la gioia ier sera di potergli dire, qui, a questo caminetto, dove tre settimane fa lo ricevetti per la prima volta, ch'egli ha un posto a ***. È un piccolo posto tranquillo, dove quell'anima stanca riposerà nella pace del lavoro e della fede risorta nel suo cuore.

Li 28.

Quando m'arrivò la tua lettera ero in una deliziosa compagnia. Me ne stavo accanto al fuoco, leggendo una splendida rassegna che Antonio Stoppani ha fatto traverso i secoli della filosofia, da Pitagora a Rosmini. E, seguendo quella mente piena di luce e di slanci, quella fervida anima di sacerdote e di scienziato nella storia del pensiero umano e delle umane infinite aspirazioni, sentivo, in quella quiete, una gioia serena dello spirito, una calma che mi scendeva, dall'alto, nel cuore.

. . . .

È stata una disillusione, e alle disillusioni ci si ribella. Si direbbe che l'animo nostro si compiace di stare nel suo errore.

Che tu sia seccato è naturale. Alla tua età non si sa ancora che le fortune sono spesso disgrazie, e i successi precoci promessa d'insuccessi. « I paradossi della zia, » dirai tu. Non ti sei ancora accorto, Gino mio, che la vita è, apparentemente, tutta un paradosso — tu non sai, sopratutto, che del nostro bene e del nostro male siamo cattivi giudici, miopi, leggeri, quasi sempre fiacchi!

Punge, è vero, offende, la disapprovazione cruda o il silenzio indifferente intorno a quello che abbiamo fatto noi e che perciò ci pare ben fatto. E per un poco c'è da lavorare nell'animo nostro, a rimettervi quella calma che domina la passione. Ma è un lavorare che mi piace, è una certa lotta vibrata, d'un orgoglio alto contro un orgoglio meschino, dell'intelligenza contro le vanità, della coscienza spassionata contro tutto quel d'egoistico e di gretto che v'ha nell'anima nostra. Ed è una fiera gioia quella

che si prova quando si è riusciti a giudicare con giustizia chi ci è stato severo — quando s'è giunti a convincerne che povero è l'ideale di chi, pensando ad esso, non si sente piccolo e lontano, e non ama tutto quello che, togliendoci le illusioni e ritemprandoci la volontà, ad elevarsi ad esso educa e sprona.

. . . .

Ma invece, mio Gino, m'accorgo dalla tua lettera che, di brava gente ch' eran coloro finchè credevi d'esserne tenuto in alto conto, ora son diventati la gente più antipatica di questo mondo!

A quante illusioni eh? siamo soggetti in questo povero mondo! E come ci rendono piccini piccini, e anche cattivi! Nella stima e nella simpatia che s'ha per la gente c'è quasi sempre una clausola: quella che non abbiano ad esserne urtati la nostra vanità e il nostro interesse — ma soprattutto la nostra vanità. La vanità, questo principale fra i nostri elementi di debolezza, è il tallone d'Achille di tanta brava gente. Essa riduce non solo i giudizi, ma spesso anche i propositi e gli atti, e quindi perfino i principii, a subordinarsi a povere quistioni personali; essa caccia dappertutto questo benedetto *io*, che è spesso, a forza d'esserlo degli altri, il gran nemico di noi stessi. Di solito, le cosidette convenienze sociali ci mantengono nelle più beate illusioni; ed è per questo che quando i veli che risparmiano le nostre vanità si sollevano un tantino, siamo così sensibili alle scoperte disobbliganti — per questo che, a chi sa blandirne, tanto, e anche brutte cose, perdoniamo!

Via, Gino, siamo un po' gente di spirito. Chissà quanti fra quelli che noi stimiamo e amiamo, ci han censurati o derisi, le tante volte! — Tu non lo vorresti credere? Ma quante volte tu stesso non hai

censurato taluno che stimi, non hai riso di taluno cui vuoi bene? e poi te ne sei pentito, e avresti voluto non averlo fatto? — Via, siamo sinceri — e saremo anche giusti; e diverremo migliori e meno infelici, perchè meno soggetti a disamare, meno soggetti a pencolare su questa via scabrosa.

Io vorrei tu la provassi piena, intangibile, figliuolo, la serenità dell'uomo superiore e spassionato, dell'uomo di carattere. Essa è grande, sai, poichè il carattere è — passami questa specie di definizione apparentemente arrischiata — un grande semplificatore della vita. Chè il vero carattere — non quello di convenzione e di parata — è ciò che vi fa andare innanzi diritto, senza i tentennamenti de' rispetti umani, gli equilibrismi delle piccole ambizioni, le preoccupazioni e le codardie degli egoismi. Esso vi fa mirare al bene per il bene, senza turbarvi, nè colla brama d'aver la privativa de' meriti e la prerogativa dell'infallibilità, nè colla pretensione d'applausi, di gratitudini, di grandi successi, nè co' rodimenti dell'invidia. Esso dà il coraggio e la perseveranza, e fa incontrare le difficoltà, e anche i pericoli, coll'entusiasmo che mettono in cuore i nobili ideali, con quella forte gioia ch'è una rivelazione d'in alto.

No, figliuolo, quella pace ch'io t'auguravo non è un'utopia — poichè le gioie dell'anima hanno un'origine che non è di questo mondo. Rimangono bensì, anche a chi la prova, tante difficoltà, tanti disinganni, tanti dolori: ma v'ha in essa qualchecosa che fa diradare le nebbie che allo spirito velano la mèta, e metton freddo nel cuore.

Li 29. — Oggi ho ricevuto un regalo. Viene da Moliparte.... È la Meneghina che me lo manda, povera figliuola; un lavoretto che s'è ingegnata a farmi

nelle lunghe serate del *filò;* e lo accompagna con una lettera piena di spropositi e d'affetto.

Non è punto bello quel povero cuscinetto; ma mi ha fatto tanto piacere, m'ha destato tanta tenerezza di memorie.... Lo terrò sul mio tavolino da lavoro, dove passo tante ore, ripensando.

Avevo una giornata cattiva oggi — di quelle aride, nebbiose, nelle quali tanto si sentono gl'isolamenti. Quella lettera piena di spropositi e quel brutto guancialino hanno portato nella mia stanzetta solitaria e nel mio cuore un raggio di sole.

1° febbraio. — Stasera l'aria era insolitamente tiepida, e ho potuto tener aperta la mia finestra come facevo lo scorso autunno. E sono stata là, a guardare oltre gli orti le vicende d'un tramonto fra le nubi, e a respirare nell'aria non so che lontano sentore di primavera.

Monti è partito da tre giorni. Mi pare strano veder sempre chiuse le imposte di quelle due finestre — strano, e anche.... triste.

Per chi si riapriranno?

Li 2. — Sono stata oggi qua di faccia, a dare un bacio a Giulietta, che si sposa domani. C'erano parecchi in salotto. Era un chiacchierio senza tregua, un coro di festeggiamenti e di voti rosei. — Il movimento di visite, di servitù, d'operai, durò fino a sera: e si udivano a volte le vocine stridule delle amiche. Ora tutto è quieto e scuro; e non vedo che la finestra di Giulietta un poco illuminata.

Pareva allegra oggi, povera fanciulla. Eppure, quando la salutai aveva gli occhi umidi e le sue labbra tremavano. Cominciava essa a intravvedere la vita, e le realtà che nella moglie fan dileguare tanti dei

sogni della fidanzata? — Essa è cresciuta fra le carezze de' genitori e le lusinghe del mondo — molto le fu parlato d'amore é di felicità, non altrettanto forse le fu parlato di dovere. Povera fanciulla, essa non sa che cosa stia per compiere, nè a che cosa vada incontro — non sa il significato dell'abito bianco che indosserà domani, nè quello della ghirlanda d'arancio che le porranno in capo, e che mai più potrebbe rimettere....

Il lume nella sua camera è sempre acceso. Essa non potrà dormire, e nel silenzio di questa notte solenne le parran meno rosei i misteri della vita — e ogni persona amata, ogni posto usato della sua casa le desteranno in cuore un ricordo che sa di pianto.

Piangi, figliuola, e sogna ancora una volta. Ma domani, quando dalle campane della tua chiesa udrai annunziare il rito solenne, e a' genitori che t'hanno amata avrai chiesto di benedirti, sgombra da te ogni sogno vano, fanciulla — e da forte donna cristiana guarda in faccia l'avvenire. E meno trepida allora andrai dove il voto del cuore diverrà giuramento, dove il ministro di Dio « dal Dio d'Abramo, dal Dio d'Isacco, dal Dio di Giacobbe » invocherà sulle tue fragili membra, sul tuo cuore turbato, virtù fedele, e benedizione di forte progenie — dove, mentre lo sposo tuo ti porrà in dito l'anello, udrai levarsi a Dio una preghiera di fortezza immacolata: « Manda loro, o Signore, dal cielo il tuo aiuto, e da Sionne difendili. Sii loro, o Dio, come torre fortissima di fronte al nemico. »

Va, forte di Lui che t'affida la santa missione, forte di quell'impavido amore che t'impone il sacramento. Sii la donna cristiana, che ama quando è carezzata e quando è offesa, quando è felice e quando è sventurata; che ama lo sposo suo quando è gio-

vane, e sano, e fortunato — e quando l'età lo sciupa e la fortuna gli si fa avversa, e gli s' intristiscon la salute, lo spirito, fors'anco il cuore, lo ama ancora, a qualunque costo; che lo ama quando si crede amata, e non lo respinge nello strazio del disinganno — che ama sempre, anche quando più non amerebbe....

Va incontro alla tua nuova vita senza illusioni e senza terrori — entra festeggiata nella ricca sua casa, preparata a vedervi un giorno mancar le ricchezze e i conforti esteriori — entravi non solamente sposa, ma figlia e sorella, pronta a sopportare, a perdonare, ad amare — entravi preparata ai nuovi affetti immensi di madre, a quelle lunghe abnegazioni, a quegli ineffabili dolori, a quel lavoro santo che prepara l'avvenire — entravi cogli ideali di cittadina e di amica del bene e de' fratelli, pronta a metterli in atto traverso alle difficoltà e agli sconforti della via, rassegnata sempre a' voleri di Quello che al sacrificio ha affidato una missione divina.

. . . .

Il lume nella sua camera ora è spento — e rivedo il velo bianco e la ghirlanda che giacciono nella sua camera, accanto a lei — e penso a tante cose lontane.

Mi mostrarono oggi i regali esposti sulla gran tavola della sala. Un tempo le avrei fatto un regalo anch'io — ora che cosa potrei darle?... Ricopierò questa pagina del mio quaderno, e gliela manderò domattina presto, con un ramo della mia edera. — Son due poveri doni questi della zitellona dell'abbaino — ma essa non li disprezzerà perchè è buona, e l'uno dice: Ama e lavora! e l'altro: Spera!

Li 3. — Oggi sono tutta contenta perchè Adele, la mia maestrina, m' ha fatto un componimento che mi prova aver essa un ingegno non comune. Oltre alla compiacenza di maestra, provo quella di donna. L'ingegno mi fa piacere in tutti, ma quando lo riscontro in una donna mi mette una fiera allegria.

Povera Adelina, fra un paio d'anni, maestra, misera e sola, che sarà di lei? Me lo chiedo sovente, con tristezza — e vado col pensiero traverso le innumerevoli scuole dove tanti maestri lavorano nell'ombra, tra le molte fatiche e lo scarso pane; e, nell'anima compresa di riverenza e di pietà, sento quegli sforzi, quei pericoli, e le privazioni, e le umiliazioni, e le sante compiacenze della modesta coscienza, del cuore spesso sanguinante.

Li 4.

. . . .

Hai tu mai osservato una vespa? Si direbbe che son due corpi tenuti uniti da un filo. Pareva proprio una vespa. Mentre camminavo dietro a lei pensavo che tremenda fatica avrà fatto quella poverina a casa — e guardandola mi sentivo compresa d'ammirazione per tutte quelle martiri che valorosamente sacrificano la salute, l'estetica, e perfino la sacrosanta libertà di respirare, verso quelle magnanime che tutta la forza delle braccia loro ed altrui consacrano a soffocarsi, a strozzarsi, a imprimer ne' fianchi sante piaghe di cilizio, e perfino si condannano a camminar sui trampoli, per amore d'un altissimo e sottilissimo ideale! — Onore a voi, eroine, — salvete, fortissime madri future!

Li 5. — Stamani fui a S. Lazzaro, ad accompagnare la Teresa. — Era una mattinata bigia e

ventosa. Le altre poche che seguivano eran tornate indietro alla barriera, chè nessuno doveva a quella umile creatura quello che le devo io.... Le foglie gialle, rimaste sui grandi platani lungo il viale deserto, ci turbinavan sul capo, e qualcuna cadeva sulla bara che oscillava sotto il drappo sdruscito, sulle spalle de' portatori. La mia candela s'era spenta. Il sacerdote mormorava il *Miserere*, e il passo misurato de' necrofori risonava sulla terra gelata. Pe' campi si spandeva una nebbia biancastra, come un fumo lento. La croce davanti procedeva nella via diritta — e io camminava guardandola, per sentirmi meno triste.

Quarant'anni fa quella donna era venuta in casa nostra, cameriera della mia povera mamma. Essa divise con lei i lunghi dolori della sua vita — e quando giunse per quella santa la fine, mi pareva d'aver meco a quel letto una sorella. — Più tardi i suoi la rivollero; poi, rimasta sola, viveva lavorando. E quando veniva a trovarmi si parlava del passato.

Ora, da molti mesi era malata, fra spasimi. Andavo da lei sovente, per compiere un dovere di gratitudine, e attinger nuova fede nella virtù, nuova forza, accanto a quella martire ignorata, fra le lotte di questa vita. — Ieri la trovai morta.

Stamani quando tornai, la cassa era stata deposta abbasso, appiè della scala di legno, in terra. Aspettai un pezzo là accanto, rabbrividendo nell'aria umida, fra visioni lugubri.... Poi vennero gli altri, e ci avviammo. — Quando, nel varcare la soglia della casa, il sacerdote disse le parole del rito: *Et exultabunt Domino ossa humiliata*, ed entrando nella chiesa le ripetè, più solenne, sentii confortatrice nell' anima sgomenta tutta la sublimità di quel pensiero di carità sapiente, che, nell'ore più desolate della vita dell' uomo, prelude perseverante al dì della risurrezione.

Eravamo giunti al cancello del camposanto — di quel vasto deserto di tombe povere, sotto l' erba morta e le croci infracidite. Lo traversammo battuti dal vento freddo che agitava i rami de' pochi salici persi pel prato. Facevo de' confronti tristi, e mi pareva d' essere avara verso quella povera morta. — Quando fummo alla fossa, dopo le parole di Cristo: *Ego sum resurrectio et vita*, il sacerdote recitò il *Benedictus*, il cantico della redenzione e della speranza. E mi pareva meno freddo il vento, e meno squallido il camposanto; e quando la cassa, un' altra volta benedetta, fu calata nella fossa, e che tornavo sui miei passi, sola lungo il viale deserto sulle foglie secche, ripetevo fra me quelle ultime parole: « Per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte, per guidare i nostri passi nelle vie della pace. »

Li 6.

Son sola affatto in casa, chè nei pomeriggi della Domenica ognuno della famiglia abbasso si spassa un poco. Credo non ci sia che Mogni, che dorme in cucina. — La giornata è splendida, e un'aria tiepida di ponente mi portava dianzi ogni tanto il suono della banda lontana. E stavo alla finestra aperta ad ascoltarla, guardando il cielo sereno e le montagne bianche, in fondo. E mi pareva che in quella quiete, in quell'aria mite in cui vibravano, smorzate dalla distanza, note armonie udite da fanciulla, l'anima mia vagasse, ringiovanita, pel tempo e lo spazio, lontano.

E poi pensavo a te, Coletta, e ai nostri giorni passati. Cari giorni, sereni momenti, che ritrovo nelle tue lettere quando vi lasci parlare il tuo cuore, liberamente, come una volta. Ripenso alle tue tante

domande d'allora, alle quali cercavo di rispondere meglio che potevo — e sento con gioia che il buon seme va recando i suoi frutti. La ragione, il sentimento, il progredir nella vita li hanno sviluppati, Dio, che sovente invocavo perchè m'aiutasse ad illuminarti, li ha maturati. Tu Lo vedi, tu Lo senti dappertutto, il mondo non te Lo fa dimenticare, la natura, l'arte, i ricordi e le speranze vi ti conducono — hai sentito il valore dell'avversità, la santità degli umili sacrifizi d'ogni giorno; e forse è vicino il momento in cui, per esperienza tua e d'altrui, avrai provato che la felicità dipende, più assai che dalle circostanze, dallo stato nostro interiore.... E dico *tua e d'altrui*, perchè vi sono delle anime nobili di sventurati che intorno a loro irradiano pace.

. . . .

Non importa, Coletta, fallo — fallo per compiacere a lui. Tu dici che preferiresti impiegare quel tempo in qualchecosa di più serio. Avrai anche ragione. Eppure, molte volte nella vita, anche in certe cose che sarebbero frivole, vi son de' doveri.

La nostra virtù, figliuola, dev'essere assoluta, sì — ma non mai rigida; noi dobbiamo saperla esercitare con discernimento, con amore. Il tuo papà desidera tu faccia codesto: fallo di buon grado, giacchè non è nulla di male — fallo senza tanto brontolare, con quella serenità che mettono fra l' uggie della vita il dovere, qualunque sia, compiuto, e la coscienza di far piacere ai nostri cari.

Sai quante piegoline ha il cuore umano, figliuola?... Quante volte, in certe nostre inflessibilità non v' ha buona parte d'orgoglio, di grandi e di piccole ambizioni! — La virtù, la virtù seria e modesta, quella veramente buona, che sa aspirare all' alto senza troppe preoccupazioni di vanità, quella sa anche

adattarsi a certe parti che potrebbero parer volgari — sa rinunziare all'applauso esteriore per accontentarsi di quello della parte più intima della coscienza.

Astenendoti da codesto che ti vuol far fare il papà, tu potresti aspettar di sentire intorno a te degli elogi — lo so. E se ti sorridono, e se li brami, non ti condanno. — Tutti li amiamo, gli elogi. Ci accontentiamo anche delle adulazioni — e facciamo di tutto per prenderle sul serio.... È un veleno, codesto, lento e voluttuoso come una carezza, che blandisce lo spirito, e gli dà una specie di capogiro che fa viver d'equivoco, fra i piccoli opportunismi e le piccole vigliaccherie della vanità, e ci fa pieghevoli, malleabili, e smussa in noi gli angoli — gli angoli che son le basi del carattere, i segni dell'originalità feconda, della salda indipendenza. All'erta, figliuola!

Li 7. — Nani, il mio povero malatino qua di faccia, aveva una pianta di garofani ch'era tutte le sue delizie, e che ogni giorno voleva innaffiare da sè. Ier sera s'è levato un temporale che fece un gran chiasso d'imposte, di cristalli e di tegole, e scuoteva il mio abbaino. La pianta di garofani fu buttata in istrada, il vaso — un bel vaso di quelli verdi, a campana — andò in frantumi, la terra si disperse e la povera pianta rimase stroncata. Nani ne fu desolato; e stamani, appena installato alla mia finestra, mentre io rimettevo fuori le mie otto piante, mi spiegò, co' cenni, la sua disgrazia.

Guardai allora il garofano mio — il garofano variegato. Lo avevo scelto, fra tanti altri, allora della dispersione delle nostre piante, perchè al povero papà avevo veduto tante volte di que' garofani variegati all'occhiello — e una volta, che gli avevo chiesto perchè non preferisse quelli rossi, che mi parevano più

belli, egli, colla voce che tremava un poco, m'aveva risposto narrandomi una vecchia storia di quand'era fidanzato.

E presi il mio caro garofano variegato, e lo diedi alla Rosina perchè lo portasse di là; e poi mi rimisi alla finestra a vedere che cosa succedeva. — E quella gran contentezza di quel piccolo essere disgraziato, quel sorriso di gratitudine su quel visino magro, mi fecero un poco dimenticare le mie malinconie.

Li 8.

Da qualche tempo tu mi scrivi più di rado, Gino. E io che son quassù sola, e vivo pensando a voi, figliuoli, me ne rattristo, quanto!

Forse di questo diradare delle tue lettere tu stesso non ti sei accorto. Ciò stesso che n'è causa farà sì che di questo rallentare dei vecchi intimi affetti tu non abbia coscienza.... Mio povero figliuolo, io indovino, io so tutto — e nulla di acre, nulla di risentito, credilo, v'ha nel mio dolore.

Ho avuto stamani una lunga lettera della nostra Nicoletta. Anch'essa è triste, povera piccola — eppure, quantunque ti sia vicina, non sospetta di nulla. La sua innocenza le toglie d'accorgersi di ciò che di lontano sente la zia — la vecchia zia che ha traversato buona parte di vita, e ha conosciuto il mondo, ed è passata accanto a tante miserie, a tanti dolori! — Povera Nicoletta, essa si sente isolata per la tua freddezza, le pare che una gran consolazione le manchi. Ma osa appena lamentarsene, tanto è il bene che ti vuole, tanto è il timore di far torto al suo Gino.... Essa crede tu sia preoccupato dei tuoi studi, dei tuoi lavori, delle difficoltà dell'avvenire — e mi scrive che vorrebbe poterti aiutare, poter prendere

per sè anche la parte tua di pena. — Cara fanciulla, essa s'è maturata fra le prove, e, di sventatella che era, ti rammenti? s'è fatta donna — donna che tutta la sua vita ha riposta nel cuore.

Dimmi, figliuolo, quando tu rientri — quando rientri nella tua casa, e trovi la tua sorella che lavora in quelle sante ombre custodi, e ti aspetta con amore, e ti guarda con orgoglio — quando quella pura fanciulla ti mette intorno al collo le braccia, e la sua bocca posa, ignara e fidente, sulla tua fronte, non senti qualchecosa come un rimorso, come un richiamo?

. . . .

Li 9. — . . . .

Allora del mio ultimo viaggio in Lombardia, fui per un giorno a Cremona. Tutti parlavano della bufera scatenatasi poco prima in città sul capo del Vescovo. Chi se lo figurava accasciato, chi furioso.

Andai a trovarlo. Mi ricevette nel suo studio, fra monti di volumi. Nel suo aspetto nessuna alterazione. Cominciò con parlarmi di cose mie. Lo interruppi per esprimergli il mio sdegno. Egli sorrise bonariamente:

— Perchè? — disse, — perchè mi diventate così severa? — e scuoteva il capo come soprappensiero. E dopo un poco continuò:

— Non ci conoscono, vedete; non conoscono nemmeno il principio che rappresentiamo. Molti, credetelo, sono in buona fede.

Gli feci osservare che non tutti avevano codesta scusa:

— Ebbene, — soggiunse — e per questo? Noi che siamo i ministri di Quello che ha predicato la carità e l'umiltà, dovremo cercare e condannare i torti altrui senza esaminare le coscienze nostre? Perchè

disconoscere che spesso non abbiamo saputo coltivare come dovevamo il tesoro affidatoci dal Maestro? che abbiamo contribuito ad innalzare fra noi e la società, fra noi e la patria, pur troppo! una barriera che loro offusca la verità che custodiamo?

— E quand'è, — chiesi — che questa barriera cadrà? Si dice che sussisterà sempre!

— Si dice codesto, — riprese il Vescovo — da gente che non sa capire i grandi movimenti sociali e religiosi — che dico? che non vede quanto la circonda. Lo dicon quelli che diffidano della forza di sè stesso riformatrice del clero, e quegli altri che la vorrebbero paralizzata; lo dicon quelli che temono il grande impulso dato alle scienze sperimentali. Ma noi, noi, figliuola, non dobbiamo diffidare.... — e il suo viso s'illuminava — noi non dobbiamo diffidare, perchè sappiamo che Dio è verità, e che la verità non ha a temer della luce — perchè sappiamo che l'eredità di Cristo è feconda e immortale. Non fermiamoci a guardar le cose in un piccolo àmbito, non giudichiamone dagli effetti dell'oggi. Un insaziabile bisogno di conoscere spinge ora più che mai l'umanità a cercare le genesi: non iscoraggiamoci se ciò trascina molti a deplorevoli errori. Lasciamoli cercare: ora scopriranno del vero, ora escogiteranno del falso; cadranno, poi andranno innanzi ancora.... E intanto le cadute avranno fatto fare esperienza, le nuove ombre faranno bramare l'eterna luce, e chi avrà indagato colla fiaccola della scienza, s'incontrerà un giorno con chi avrà studiato col lume della fede — e nella sete sempre insaziata dell'infinito si sentiranno fratelli.

Egli s'era andato man mano accalorando; e io intanto lo guardavo, e chiedevo a me stessa s'era proprio quello l'oggetto delle persecuzioni di coloro

che dicevano di combatterlo in nome di alti ideali. Quando tacque non seppi trattenere un'altra parola di sdegno al loro indirizzo.

— Ditemi, — rispose egli tornando alla sua calma — credete voi che noi siamo nella verità per merito nostro? Sappiamo noi quale educazione ebbero coloro, quali nebbie li circondino? Chi vi dice che s'io fossi cresciuto al loro posto non sarei peggiore assai ch'essi non sieno? — E soggiunse quasi sottovoce: — Me lo domando spesso là davanti, — e additava il suo Crocifisso — quando prego per loro.

Si tacque un pezzo; e intanto egli rattizzava il fuoco nel caminetto.

. . . .

Nell'andarmene gli chiesi un'altra volta: — E questa barriera sciagurata quando cadrà? — E mi rispose, lieto, a mezza voce:

— Presto.

Vent'anni prima, a Bernardo che gli recava dal Veneto il *grido di dolore*, Vittorio Emanuele avea risposto così, lieto, a mezza voce: — Presto.

Il Vescovo mi accompagnò, traverso alle sue gran sale, fin sul magnifico scalone — e, accennandosi d'intorno, disse tristamente:

— Guardate che controsenso!

. . . .

Abbasso sul piazzale rasentai un gruppo di giovani che m'avean vista uscire da quella porta — e sogghignavano.

XIV.

12 febbraio.

Oggi toccava la tredicesima lezione alla mia scolarina di Cornarotta. Avrei dovuto riportarle i dodici biglietti.... Li levai dal cassetto — e poi, scioccamente, non osai metterli in tasca. Essa me li domandò. Dissi d'averli dimenticati. Quando mi pôrse la busta co'quattrini, mi sentii non so cosa salire al viso — e, per un momento, mi passò dinanzi penosamente, antipaticamente, il tempo passato. — La mia scolarina, giovinetta, forastiera, parve non avvedersi di nulla. Ne fui contenta. Presi la busta, ma non me la misi in tasca — la cacciai in fretta entro un libro che tenevo. — Non vedevo l' ora d' esser fuori della porta, e di respirar l'aria libera.

Stasera ho levato dalla busta quei biglietti di banca, e me li son messi tutti in fila qua davanti, sul tavolino. Poi mi son chiesta perchè essi, qualche ora prima, m' avevan fatto provare un senso d' umiliazione.... E guardandoli m'entrava nell'animo qualchecosa di calmo e di sereno, che mi faceva sentire la dignità del lavoro, il quale tutto santifica. E li contavo con compiacenza, que' pochi biglietti, e mi parevano un gran che; e li misi via, a parte, proprio quelli, per conservarli più a lungo che potrò.

Sono i primi che guadagno — ho cominciato tardi. Penso alle soddisfazioni di chi comincia presto — la compiacenza del lavoro ne'giovani, che hanno dinanzi il progresso indefinito. Penso a te, Gino, che nel lavoro troverai il compenso a tante cose, che in esso ti rialzerai da ciò che ora ti pare umiliazione, e anche.... da ciò che ora ti tiene schiavo.

Ti ringrazio, mio figliuolo, per la tua lettera buona. Vi ho ritrovato il cuore del mio Gino — il cuore che le passioni han potuto traviare, non corrompere. Il Signore ti benedica per il bene che m'hai fatto, t'aiuti nelle fiere lotte della tua via.

Coraggio — coraggio e fede. Troverai sempre una forza che ti sollevi, un'áncora che ti salvi, finchè saprai amare e lavorare, guardando in alto. Credere, amare e lavorare, figliuolo, ecco tutto il segreto della vita. Verrà giorno, il giorno in cui più forte t'assaliranno i disinganni delle passioni, che nell'intimo dell'anima tua lo sentirai. E allora la dignità e la potenza del lavoro t'appariranno sempre più grandi — allora imparerai ad amare la posizione, qualunque essa sia, che ti sarà destinata.

È così caro, alle anime generose e volenti, il posto dove si lavora, dove s'impara! e si lavora e si impara così bene quando s'ha negli studi, ne' lavori, negli affetti, degli alti ideali! Quegli ideali che si possono applicare, non solamente alle alte missioni, alle grandi imprese, alle opere sante, ma ad ogni più materiale ed umile lavoro, ad ogni più arido ufficio, ad ogni più frivolo impiego, purchè onesto; chè non tutti sono chiamati, pochi anzi lo sono, a lavorare direttamente in servizio delle cose migliori, di quelle che danno allo spirito ed al cuore le grandi soddisfazioni: le esigenze della vita e le attitudini sono molte e svariate, ed è per tante vie,

anche indirette, e in infiniti modi, che dobbiamo convergere al grande scopo finale, il bene. Quegli ideali che danno vita a ciò che sarebbe materiale, nobiltà a ciò che parrebbe frivolo o basso; che mettono anima, e perfino poesia, là dove la cifra ucciderebbe il cuore e la materia lo spirito. Quegli ideali che sono in pari tempo legge, luce e conforto.... Dice, in quel suo linguaggio pieno di forza e d'evidenza, la Scrittura: « Beato l'uomo che pone l'animo suo nella legge del Signore, e la legge di Lui mediterà... Egli sarà come albero fruttifero piantato lungo i rivi dell'acqua. »

Li 13. — Oggi in archivio, dove, causa il freddo, non andavo da un pezzo, m'è capitato in mano un pacco di fogli non tanto vecchi, ma d'una scrittura disperante, dove si parla di *jus* e d'enfiteusi, e di che so io, e si citano giuristi romani, e ci son delle tirate in latino, e poi il nome dei Marin e di altre famiglie del patriziato veneto estinte, e poi anche quello dei Baldan San Zanipòlo. — Una nostra bisnonna era una Baldan San Tomà.... C'è una data del 1858; e poi le parole *secondo testamento,* e poi una data del 1862 e il nome di Ersilia Rossi; e poi una gran macchia scura, e un arruffìo di roba che non ho avuto la pazienza di mettermi a decifrare.

Li 14.

Ieri, mentre leggevo la tua lettera, Rosina stava accendendomi nel caminetto un bel fuoco che faceva un diavoleto di scoppiettii e di scintille; e io, dopo aver letto quel grazioso foglietto verdemare, profumato d'*opoponax,* e ricamato dalle tue eleganti zampe di mosca, con quell'amore di topolino che scappa

in un angolo, ho avuto la barbarie di buttarlo su quel piccolo rogo!

Eppure, da giovani siamo tutti così. Lo ero anch'io, mi ricordo, prima che alla mattina, pettinandomi, avessi cominciato a far certe scoperte che danno a pensare.... Da giovani siamo così — impressionabili, passionati, partigiani, spesso, senza volere, maliziosi, sempre assoluti. Quel che vi raccontano, si crede, quel che v'insinuano, si assorbe. Ci parrebbe quasi di non essere virtuosi nè onesti se non si condannasse sdegnosamente ogni colpa, reale o apparente, ogni partito diverso, ogni opinione contraria; si precipita nel giudicare ciò che si crede di conoscere e spesso non s'è che intravvisto, seppure non s'è che sognato; e la fantasia lavora lavora, e vi fa credere d'essere qualchecosa di molto buono, qualchecosa di eletto, che ha tutto il diritto di ripetere con Orazio l'*odi profanum vulgus, et arceo.*

Chi t'ha raccontato codesto, Nicoletta? Forse un di que' vuoti pei quali la maldicenza è la grande risorsa, è la qualità *sociale* — e perciò si fanno racimolatori, e anche fabbricatori, di pettegolezzi, con cui servilmente divertire delle curiosità galvanizzanti apatiche anime volgari... o di quelli che, co' giudizi temerarii, col dare agli atti altrui l'interpretazione peggiore, si confortano cercando d'abbassare altrui al loro livello morale; o un di que' posatori che nel far gli scettici pare si gonfino d'orgoglio catoniano, e non s'avvedono ch'è strana pretesa il supporre sempre il male in altrui, senza accettare un ricambio di scetticismo.

Bada alla zia, figliuola; la fede serbala per il bene, serbala per ciò che è nobile e puro — e al male siine avara, più che puoi! E, sopratutto, prima di ripetere, prima di censurare e condannare, pensa

e aspetta. Aspetta che del tempo passi — aspetta, sperando che non sia vero, sperando almeno nelle attenuanti — sperando, e cercando intanto di divenir migliore!

Chè, quando saremo migliori, saremo anche più indulgenti e più giusti. E metto l'indulgenza colla giustizia, non perchè nel mondo non sia realmente stragrande il numero delle debolezze e delle colpe, ma perchè siamo fatti per modo che dobbiamo compatirci a vicenda. — Noi crediamo di sapere e di vedere tante cose, Coletta.... tu sapessi invece quanto siamo ignoranti ed illusi! Perchè abbiamo avuto la fortuna di nascere da una famiglia onesta e d'esserne guidati sulla via retta, perchè nel fare il bene cerchiamo le soddisfazioni del cuore e quelle dell'amor proprio, perchè siamo ad un tempo incoraggiati e vigilati dalla deferenza del mondo, perchè non abbiamo avuto la sventura, e forse neppur l'occasione, d'umiliare la fronte sotto una di quelle colpe che il mondo non perdona ai disgraziati, ci crediamo in diritto di scagliare pietra sopra pietra, freddamente, spensieratamente!

. . . .

Lo so bene che fintanto s'è giovani, s'ha tutti, ne'giudizi, una stregua unica, alla quale con leggerezza misuriamo ognuno. Ma lo vedrai in seguito anche tu, figliuola, che man mano s'invecchia e che si osservano tante cose, tante cose!... s'impara a pensare più che a giudicare, e, più che a condannare, a compiangere. Quando s'è vecchi, s'è anche sperimentato che soventi le apparenze tradiscono — e tante volte si è assistito alle giustificazioni, spesso tarde, del tempo. Quando s'è vecchi, figliuola, si sa per dolorosa esperienza che immenso è in questo povero mondo il lavorìo delle passioni che creano

e disfanno le riputazioni, che intonano tanti ingiusti *osanna*, e tanti più ingiusti *crucifige!*

È una grande soddisfazione, sai, quella che si prova ogni volta che, dopo aver udito dir male del prossimo, o combattere con acredine in difesa d'una opinione, specie se religiosa o politica, o scagliarsi contro chi pensa diversamente da noi, e dopo aver anche subìto per un momento l'influenza della passione, è una grande soddisfazione, dico, quella che si prova nel cercare di spassionarsi, di far la tara alle maldicenze, di giudicare gli avversari, e anche i nemici, con equità, di considerare le questioni dall'alto, imparando a conciliare la fermezza nei principii colla larghezza delle vedute, e la tolleranza, che è il frutto di questa, colle vive e non timide franchezze.

È così giusto e così santo, mia figliuola, non perdere mai di vista, nelle differenze, il bene de' fratelli, e perciò, assieme ai principî, saper amare gli uomini! È così consolante, fra le miserie delle passioni, fra le battaglie per un'idea, salire in quella regione serena dalla quale si vedono bensì gli errori e le colpe, ma tante cose che all'osservatore volgare appariscono colpevoli o strane, si considerano con equanimità filosofica e con carità cristiana; dove non si condanna il nostro fratello, il nostro povero compagno di miserie, ma, se siamo meno miseri di lui, gli si stendono le mani per aiutarlo, ove possiamo, a sorgere, e a migliorarsi e sperare con noi.... a guardare insieme al Maestro, al comune amico, il quale nel suo breve passaggio sulla terra tante volte ripetè la parola che ha rifatto il mondo: Amatevi!

Li 15. — S'avvicina quel tristissimo anniversario. In questi giorni egli stava così male.... Quali ricordi!

Mio Dio, a volte ci si domanda come certi strazî si sieno sopportati, come si sia potuto riprendere la vita solita, ricominciare a sorridere.

. . . .

Li 2 marzo. — Quindici giorni di lacuna, perchè sono stata poco bene. Certi disturbi d'un tempo, vinti allora dalla giovinezza, e che sono ricomparsi in seguito alla morte del povero papà, si erano di molto accentuati. Sono stata male, assai male. M'alzavo un poco ogni giorno, per iscrivere a loro laggiù, acciò non istessero in pena, e ricevere le mie ragazze senza che s'avesse a parlare di miserie.... Ora sto meglio, e rimango alzata tutto il giorno.

Ho avuto in questa circostanza delle piccole compiacenze. Nani ha fatto tanta allegrezza quando mi ha rivista alla finestra, e la mia vicina del terrazzino m'ha mandato dei fiori e dei mandarini. Anche la ricamatrice, colla quale non avevo mai scambiato una parola, m'ha salutata con un fare così cordiale e contento!

Li 7. — Iersera udivo da quassù il rumore sordo della gente che passava per andare al veglione, e le voci in falsetto e gli urli delle maschere. E avevo preso, come di solito, prima di coricarmi, la Scrittura, e, aprendo a caso, i miei occhi s'erano fermati su questo versetto: « La saggezza della carne è morte: ma la saggezza dello spirito è vita e pace. » (S. Paolo, Rom.). E m' inginocchiai accanto al mio letto, e pregai per coloro che non l'avevano, o che forse in quel momento andavano a perderla.

. . . .

Li 13.

Ero andata di là in camera per prendere la scodella del mio latte della sera, che son solita tenere sulla finestra di levante, e rimasi con tanto di naso! Mogni l'aveva fiutata; e, quando entrai, lo vidi che per l'appunto se ne stava colle due zampe di dietro nella grondaia, quelle davanti sul davanzale della finestra, e colla sua linguetta rosa faceva nel latte un *plicce placce* frettoloso. Apersi la finestra, e lui, quello sfacciato, non si sgomentò per nulla — ma, colla faccia gattesca più tosta di questo mondo, alzò il musino bianco, si diede una filosofica leccata di baffi, e poi, con un'ipocrita vocina, mi fece un *mi-a-u* lungo e pietoso.

E io, filosofa e punto commossa, richiusi la finestra, e me ne tornai di qua pensando che se anche starò una sera senza cena, non sarà una disgrazia. Vi son tanti a questo mondo che non cenano, e hanno mal desinato!

E ora per la piccola disavventura mi darò un conforto — si vuol sempre confortarsi a questo mondo! — quello di scrivere alla mia Nicoletta. Quando son sola, e anche quando m'occupo delle mie scolarine, tu mi stai spesso dinanzi, sai, e ti seguo con quelle divinazioni del cuore, che fan vedere a volte anche i ciechi.... Ti ricordi *I oci del cuor?* Ti seguo anche nella tua vita, fra i nostri cari, i tuoi lavori, i tuoi libri, ne' tuoi progetti, nelle tue speranze — forse....

Senti, Coletta, mia buona figliuola — vieni un po' qui dalla zia, come ci venivi una volta, quando sedevi sul suo sgabellino verde a fiori gialli — te ne rammenti? e le mettevi in grembo la tua testolina. Lo vedo bene che non ci vieni tanto volontieri, e che, invece d'una vecchia zia, preferiresti avere per

confidente un'*amica*, che s'immedesimasse in tutti i tuoi sogni, e ti desse sempre ragione, e facesse teco una specie di piccola congiura per aiutarti nel tuo piccolo romanzo.... È naturale. E io di quell'amica immaginaria non sono punto gelosa, perchè so che verrà il giorno nel quale t'avvedrai che l'amica migliore è stata la vecchia zia.

. . . .

Povera cara, t'ho detto delle dure parole, lo so. Dure, e che ti parranno ingiuste, e metteranno nel tuo cuore contro la zia un sentimento di sdegno, e, perfino, una specie di avversione desolata. — Te lo perdono, Coletta, perchè anch'io sono stata giovane....

Lo so, lo so, figliuola, che cosa passa nel tuo povero cuore — e mentre ti parlavo severa son tornata a quegli anni, e, in un amaro ricordo, ho pianto teco.

. . . .

Coraggio. Nelle tristi esperienze che vai facendo, il tuo cuore non s'accasci, mai! Procederai intanto negli anni, incontrerai nuove prove, e imparerai a frenare la fantasia, che nell'amore ha tanta parte, e quindi a combattere certe simpatie fin dal loro nascere — e imparerai anche a conoscere, senza soverchie illusioni nè soverchie diffidenze, gli uomini e la vita — e si ritempreà l'anima tua per le nuove battaglie.

Coraggio, figliuola, e fiducia in coloro che ti chiedono un breve tempo di lotta intima per salvarti da una vita di dolore e di pericoli. Coraggio, e fiducia in Quello che ama i volenti e i generosi, in Quello che ha destinato il tuo amore ad essere di quegli affetti privi di conforti terreni, che valgono a maturar nel dolore il cuore delle fanciulle — uno di quegli affetti che il tempo e le umane e le divine cose fanno svanire, ma che ne' cuori in cui son pas-

sati rimangono quale una memoria incontaminata — a quelli che li hanno inspirati saran forse, un giorno, salvezza.

Li 19. — Era l' onomastico del povero papà. Si soleva far festa in questo giorno.

Ho scritto ieri a Bernardo. Volevo che oggi gli arrivasse un pensiero in cui sia qualchecosa del tempo passato, qualchecosa in cui si riuniscano quelli che le vicende della vita tengono disgiunti, e li faccia un poco ringiovanire nei ricordi.

Li 20. — Oggi sono uscita colle mie tre scolarine a fare una lunga passeggiata fuori dell'Altinia. Siamo andate verso Sant'Angelo, per campi e viottoli. Le ragazze scorrazzavano su e giù, mandavano gridini di gioia, si riempivano la cintura di primole e di giunchiglie. Io le lasciavo correre, e m'ero fermata a riposare sur una scarpa di terra vicino al fiume.

Il cielo era un poco velato d'un vapore biancastro che confondeva, lontano, la pianura e il semicerchio delle Prealpi. L' aria era tepida e quieta, e alitava un poco, ogni tanto, fra gli alberi nudi, sul verde tenero delle siepi, nell'erbe fiorite lungo i fossati. Il Sile scorreva lento, placido a fior di terra, fra i giunchi e i prati umidi, silente. — Qua e là un mandorlo fiorito; sur una prateria bassa, due mucche quiete, sotto i salici bigi. In fondo, il vapore fischiando correva verso Treviso, dove il sole scialbo illuminava la gran chiesa gotica, che pareva ergersi sola nel piano. C' era un ronzio d' insetti invisibili nella caldura. Al campanile di Sant'Angelo, nell' aria ferma, batterono le due.

. . . .

Ogni giovedì e ogni domenica, coll'abito e il cap-

pellino *meglio*, alla banda in piazza, a girare come sur un arcolaio — e poi tutto il resto della settimana a casa, o per le vie della città, senza ricordarsi che al di là delle mura c'è la campagna, l'aria libera, il sole, il cielo aperto.

Bisogna convenire che siamo di gran gente grulla, e che mentre si brontola per quel che ci manca, non ci si cura di quel che s'ha. Quanti malanni del corpo e dell'anima s'eviterebbero con un sistema di vita che avesse in vista l'igiene dell'uno e dell'altra — e quanto bene sarebbe per noi, per voi soprattutto, giovinette, se, invece di starvene tutto il giorno sedute, oppure di andare volgarmente girando e rigirando per le vie della città, dove si raggrinzano i polmoni e le idee, andaste, con un vestito che non abbia a temere la polvere nè l'umido, e un paio di stivali ordinati al calzolaio senza tanti rispetti umani, se andaste, dico, fuor di città, e vi metteste, libere, pei campi! Come vi si equilibrerebbe bene il sangue, come sentireste entrare in voi un certo vigore lieto ch'è del corpo e dell'anima ad un tempo, quante buone idee, quanti gentili e forti affetti v'inspirerebbero il sole, e l'aria pura, e le serene bellezze dei campi, e la solitudine grande — e, tornate a casa, quanto più volonterose vi rimettereste allo studio e al lavoro, e quanto più forti vi sentireste fra le piccole miserie d'ogni giorno....

Li 26. — . . . .

Lo vidi ieri, colla sua signora, in una famiglia, per caso. Avevo sul viso il mio velo di *crêpe*, fitto. La padrona di casa fece la presentazione. Quando essa pronunciò il mio nome, egli non si scosse menomamente — parve lo udisse per la prima volta.

Erano di passaggio, di ritorno dalle corse di Lo-

nigo; e parlavano di Zeitoff e dell'Amelia C., e di non so quali altri cavalli. E lui diceva molte parole inglesi di *sport*, che pronunziava inappuntabilmente. E la signora raccontava d'un certo *phaëton* che suo marito le aveva fatto venire da Londra, e di due splendidi morelli ungheresi, coi quali aveva preso loro il capriccio di fare, a tappe, la gita. Era tutta impellicciata, e la sua bella carnagione ancora fresca e gli occhi meridionali spiccavano bene sotto il suo berretto di *sealskin*. — Lui ha una ruga diritta traverso la fronte, e i capelli grigi. Eppure è bello ancora.

. . . .

Sono passata dianzi davanti allo specchio, e ho riso, forte.

Vecchia Annetta, a che pensi?

Li 27. — Oggi, mentre rientravo dalla lezione della Nori, essi passavano di gran trotto nel loro *phaëton*. Lui guidava accanto a lei, con una certa indolenza imperiosa. Lei mi guardò, mentre mettevo la chiave nella toppa, e fece un cenno del capo quasi impercettibile.

Sulle scale incontrai Ersilia col padre e due sue amiche, tutte in gala e in gaudio, che andavano a non so che festa che c'è fuori porta San Tomaso. — Arrivai nel mio abbaino più ansante del solito. Il sole cominciava allora a battere sulla mia edera, lungo la bacchetta. Apersi la finestra per far entrare un po' di primavera, e stetti là a udir passare le carrozze che andavano verso San Tomaso. Una nuvola di passere facevano festa anche loro sul tetto della Madonna Grande, e i fiori della mia vicina si rallegravano al sole.

Poi si fece un gran silenzio.

. . . .

Era il primo giorno delle corse. E io m'ero messa a piangere, perchè il papà, impegnato al Municipio, tardava a venirmi a prendere, e temevo si fosse dimenticato di me, e le mie amiche di faccia erano già andate da un pezzo. Poi il papà venne tutto ansante, poveretto, e io, che l'aspettavo alla finestra, corsi giù, senza neppur salutare la mamma, a salti per le scale.

Fu quel giorno che lo vidi per la prima volta, Ricciardo. Era fra i dilettanti, al *cordino*. Aveva un'aria un po' spavalda e birichina, ed era così elegante, co' suoi calzoni stretti, gli stivali alla scudiera, il frustino in mano, e quel suo fare disinvolto! — Fra una corsa e l'altra egli passava in rassegna le signore di contro, che stavano nel palco delle autorità. E quando m'accorsi ch'egli fermava di preferenza gli occhi su me, cominciai a interessarmi meno delle gesta di Rondello e della Gatta. Rondello non era ancora vecchio, e la Gatta faceva le sue prime armi — e il cuore della povera Annetta fece allora le sue prime armi anche lui.... E quando la settimana delle corse fu passata, e tutti i dilettanti furono ripartiti, e che Ricciardo solo rimaneva, e passava e ripassava ogni giorno, sul suo balzano da tre, davanti a casa nostra caracollando, e si faceva trovare dappertutto, perfino a Messa, allora io ebbi persa la bussola.

Poi, disparve. Non osai chieder di lui a nessuno, e nessuno lo nominava. E tutto mi pareva diventato così insulso, così vuoto, e facevo tutto di malavoglia. Certe mie amiche mi guardavano in aria di compassione.... Poi una, un giorno che si passeggiava alla Altinia, mi disse davanti alle altre:

— Sai che B. fa la corte alla ***? — e nominò una delle bellezze veneziane. — Dicono ne sia innamorato morto.

Io mi vidi passare un velo grigio davanti agli occhi, poi dissi con ostentazione:

— Ha buon gusto. È una bionda incantevole.

L'amica non badò, credo, alla mia risposta, perchè in quel punto passava il suo adoratore, e le faceva gli occhi dolci.

Per un pezzo fui malazzata, coi crampi di stomaco.

. . . .

Venne il carnevale, e gli ufficiali si disponevano a dare una festa, la sola che si sarebbe data a Treviso nel nostro gran lutto patrio. — Due delle mie amiche avevano deciso d'andarvi. Io chiesi loro se non si vergognavano di accettare un divertimento dagli oppressori del nostro paese. Esse si misero a ridere.

Venne il giorno della festa. La Giulia, la più folletta delle due, mi capitò alla mattina, radiante, a chiedermi le imprestassi un certo mio cappuccio rosa, guernito di cigno, che avevo messo una volta a Milano, l'anno prima, del '59, per andare a un ballo in cui m'ero trovata vicina a Vittorio Emanuele e a Cavour, e avevo udito il primo dire a mio padre delle prodi parole che m'avevan fatto battere il cuore di speranza.... Mi pareva di profanarlo, quel cappuccio — e glielo rifiutavo.

Ma quando la vidi sogghignare, e capii ch'essa interpretava a suo modo il mio rifiuto, ebbi la debolezza di cedere. E mentre se lo provava davanti al mio specchio, e sorrideva vedendo il suo bel visetto così deliziosamente incorniciato, mi disse saltellando:

— Sai, B. è arrivato per il ballo. L'ho visto ieri sera al caffè, e sentivo che combinava cogli ufficiali certe figure pel *cotillon*. Sarà un bel divertirsi!

E mi baciò romorosamente a dritta e a sinistra, e se n'andò via in furia.

Io rimasi come impietrita. Lui, che la mia fantasia innamorata s'era figurato così fiero e generoso, s'imbrancava co' vili? Lui un austriacante, o un dappoco?... I miei occhi corsero ai ritratti de' miei martiri, e chiesi loro perdono, piangendo. — E piansi a lungo, appoggiata qui, su questo tavolino, e il cuore mi si schiantava.... Chè mi pareva di vederlo, così bello, con quegli occhi fascinatori.

L'indomani era domenica, e lo trovammo all'uscire di chiesa. Egli ci si avvicinò col pretesto di un'imbasciata a mia madre. Era elegantissimo, e la sua voce aveva strane armonie.

. . . .

Erano passate alcune settimane, ed egli incalzava sempre più.

Un giorno (erano gli ultimi d'aprile) Bernardo venne a casa tutto in orgasmo, e mi raccontò che qualche gran cosa c'era per aria, e che Garibaldi andava raccogliendo volontari. Una settimana dopo, una sera, nel coricarmi, udii che parlavano forte nella camera de' miei genitori, ch'era sotto la mia. Il cuore mi batteva, e quella notte dormii meno del solito.

L' indomani mattina presto stavo vestendomi, quando Bernardo bussò alla mia porta. Gli apersi, mi ricordo, coll'asciugamani sulle spalle, tutta nervosa. Egli aveva la sua tracolla da viaggio, ed era pallido.

— Son venuto a salutarti — disse — perchè parto.

— Con Garibaldi? — gli chiesi.

I suoi occhi risposero di sì. Gli buttai le braccia al collo, mentre i singhiozzi mi soffocavano.

— Beato te! — dissi.

Egli mi diede un altro bacio; poi, mentre l'orologio di sala batteva l'ora, mi guardò serio, quasi minaccioso, e:

— Promettimi — disse — in nome dei nostri morti, che non isposerai B., mai! È un vigliacco.

Io volli chiedergli una spiegazione; ma egli ripetè: — È un vigliacco!

Ed era già fuori della porta.

. . . .

Lui m'aveva scritto una lettera — una lettera di fuoco. Io andai a chiedere forza a Dio, a mia madre, ai miei morti — tirai fuori dal loro nascondiglio la nostra bandiera del '48 e le reliquie dei nostri martiri, mi ripetei tante volte, crudamente, in uno strazio, quella sinistra parola di Bernardo, e poi — poi gli risposi due righe negative e tronche.... tante volte, troppe volte, lacerate e ricominciate.

Egli tornò alla carica.

Intanto eran giunte le prime nuove dello sbarco a Marsala e della vittoria di Calatafimi. Era un'ansia d'entusiasmo patrio e di timori per il nostro soldato, del quale nulla ancora avevamo saputo. Poi, insieme colla notizia della marcia su Palermo, giunsero poche righe di Bernardo, scritte colla matita, in marcia, l'indomani di Calatafimi. E fra quelle poche righe ce n'era una per me: « Annetta, ricordati che colui è un vigliacco. » Il foglio era inzaccherato e macchiato di sangue. Baciai quel sangue — e risposi a lui *no*, un'altra volta.

. . . .

E allora egli scomparve — e fece l'emigrato. — Seppi dopo qualche tempo ch'era a Milano, e si divertiva. E quelle tali mie amiche mi compiangevano, e andavano dicendo ch'egli m'aveva piantata.

Ho levato dianzi dal fondo d'un cassetto il mio giornale d'allora. Vi è una lacuna lunga, di molti mesi — e dopo vi trovo questa pagina:

« Li 12 novembre 1860. — Oggi, in una villa sul

lago di Como, ha luogo il matrimonio di Ricciardo B. con una signorina dell'aristocrazia milanese, bella e giovanissima. — Fu un anno ieri che ci vedemmo per la prima volta. Mi pare ne sien passati tanti, e di sentirmi così mutata! Un anno fa le illusioni della vita le avevo tutte ancora, e con esse quella gioia indefinita della giovinezza.... Ho lottato e sofferto, quanto! — E ora ch'egli sta per unirsi ad un'altra, a una brillante creatura che avrà finito di cancellarmi del tutto dalla sua memoria, io non ho un palpito che mi richiami a que' giorni. Mi pare che nel mio cuore d'allora si sia fatta una grande atonia — e che un altro ne sia sorto sulle ruine di quello.

» E questo cuore novo è ciò che mi fa contenta tutto sia finito così — che mi fa sentire, mentre ferve la festa di quelle nozze cospicue, tutto il santo conforto d'esser qui, nella mia vecchia casa paterna, fra i miei amati, a rallegrarne la vita, a compensarli del lungo amore devoto. È desso che mi fa sentire la gran pace dell'anima che qualchecosa a' suoi ideali ha sacrificato, e si sente, davanti a Dio, pura e indipendente. È desso che mi fa pensare senza amarezza che la mia giovinezza declina, che il poco che in me altra volta potè piacere altrui va disparendo, mentre altre intorno a me salgono liete il pendìo della vita.... Esso mi dice che se immense e sante son le gioie di sposa e di madre, altre gioie vi sono, senza paragone più severe, ma forse più intime, per chi cerca i sacrifici non traverso alle ebbrezze che preparano la nuova famiglia, ma nella famiglia vecchia, dove tanto debito s'ha d'amore e di gratitudine. È desso, il cuore novo, che mi dice che queste gioie severe si moltiplicano e si fanno ineffabili per quelle che d'intorno si cercano

le occasioni di fare un po' di bene, di consacrare a un' idea la libertà che si son riservata. »

Molti anni son passati da quel giorno — e con essi vicende e dolori nella nostra casa e nell'anima mia. I nostri vecchi son morti tutti, morta la virtuosa compagna di mio fratello, e lui e i figliuoli sbalestrati lontano. La vecchia casa non è più nostra — i parenti e gli amici quali morti, quali dileguatisi, pochi rimasti.... I miei capelli son tutti grigi, e, alle volte, quando salgo le scale del mio abbaino le gambe mi tremano. — Eppure, nella mestizia de' miei ricordi, fra queste piccole pareti bianche illuminate dal sole del mio paese, e la santa fatica del lavoro, e le divine speranze, io son paga — e aspetto, in pace.

. . . .

Le carrozze ritornano, e riempiono di rumore la via solitaria. Fra tutti distinguo il trotto eguale e steppato dei due morelli ungheresi. — Quella bellissima donna impellicciata accanto a lui, che guarda i pedoni dall'alto del suo *phaëton*, è dessa felice? Forse non quanto me, che lei e gli altri guardo dall'alto del mio abbaino.

Li 29. — « Ohimè, babbo, non più guerra per qualunque modo! Conservando la vostra coscienza si può aver la pace. »

« Lassando e alienando la cura delle cose temporali, attendasi alle spirituali. »

« Non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocchè si possano fare poi gli altri grandi fatti che sono a fare. »

« Non sarà renduta alla Chiesa la bellezza sua col coltello, nè con crudeltà, nè con guerra, ma con la pace. — Colla mano dell'amore stringete la verga

della giustizia. — Oh! quanto sarà beata l'anima vostra e mia, che io vegga voi essere cominciatore di tanto bene, che alle vostre mani quello che Dio permette per forza si faccia per amore! »

SANTA CATERINA DA SIENA.

Li 30. — Da M^me^ Swetchine:

« . . . . Par delà les soleils il règne encore; toute grandeur s'élève et se mesure en lui; mais de sa puissance la merveille suprême n'en est pas moins de descendre dans l'hostie. — Beauté sans couleur et sans forme, réalité divine et vérité pure, harmonie et silence, vous êtes dans l'hostie. — Sommeil aux divins songes, fontaine scellée et toujours jaillissante, source de toutes les charités, vous êtes dans l'hostie. — Regard qui troublez le pécheur, sourire qui changez les âmes, voix puissante du Sauveur, larmes de son humanité sainte, vous êtes dans l'hostie. — Sang du Calvaire, clartés du Thabor, tièdes brises, parfums des solitudes vierges, vous êtes dans l'hostie. — Étoile du matin de la vie, abri contre les ardeurs, rayons dorés de son déclin, vous êtes dans l'hostie. — Crépuscule des dernières ombres, flambeau qui pâlissez, jour qui allez finir, éteignez-vous; l'immortel matin se lève et rayonne dans l'hostie. »

Li 5 aprile.

Adesso tengo la finestra aperta quasi tutto il giorno, e la mia stanzetta si anima di tutti i pochi rumori della strada, delle vocine de' bambini che fanno il chiasso, delle campane che suonano tre volte al giorno, del pianoforte della signorina nella casa d'angolo, del canarino della ricamatrice. Ed

entrano carezze d'aria blanda di primavera, e profumi leggeri. — Dianzi è passato lo spazzacamino, con quel suo grido lungo e triste che pare un ricordo delle sue valli lontane.

. . . .

Per me non è stata una disillusione, sai. È ingenuo il credere che i premî abbian da toccare a chi li merita. Farsi premiare è, spesso, un'arte — un'arte che tuo padre non conosce, e che morrà senza aver conosciuta. — Non deplorarlo, figliuolo; ma piuttosto, anche in quel nobile suo non saper fare, imitalo.

Ah! lo so che ti do un cattivo consiglio — lo so che la fortuna riserva di preferenza i suoi favori per gli sfacciati, per i ciarlatani, per gli opportunisti, per i volgari d'ogni specie.... Ma che cos'è la fortuna? Essa non dà nè la vera grandezza, nè la vera felicità; queste hanno altre sorgenti, seguono altre vie, d'altro s'alimentano.

Tu mi dici che tuo padre non si lamenta. Non avevi d'uopo di dirmelo, Gino: conosco tuo padre. Conosco quell'anima antica, educata a principii severi, temprata nelle lotte, raffinata dal dolore. Confortalo tu, figliuolo, della tacita mestizia che ne'cuori non volgari mettono le ingiustizie umane. In te, vedi, purchè tu lo voglia, egli troverà a tutto il compenso, a tutto! È in te che ora egli vede rifarsi la vita sua che declina; e fra le difficoltà che sorgono sulla tua via, pensando alle prove che t'aspettano, egli sogna, povero padre, e per te implora la fede grande, gli alti fieri ideali.

Non ti sgomentino troppo i disinganni, mio Gino, nè le difficoltà, le lotte, le privazioni. V'ha in queste qualchecosa che mette nell'anima non so quale intima soddisfazione che, temprandovi il carattere, vi dà la intangibile serenità delle coscienze pure. Non male-

dire al dolore — questo grande maestro, questo gran medico delle passioni, questo ravvivatore delle virtù sopite, questo — non è un paradosso, — questo grande consolatore.... Il dolore consola, vedi, perchè innalza; consola, perchè, facendone distaccare da tante cose la cui brama ne tormenta, semplifica i nostri bisogni, le nostre ambizioni, ci rende più facilmente accontentabili; consola perchè ci rende saggi, perchè ci fa sentire le vere grandezze, anche quella dell' umiliazione — consola perchè nell'anime degne di patirlo esso diviene un *sursum corda* che eleva tutto ciò che tocca.

Coraggio, figliuolo, — non indugiare fra sogni vani e neghittosi che preparano la via agli scetticismi demolitori, nè ti tentino fiacche dottrine del mondo garrulo. Coraggio, e indipendenza. Sii originale, e cristianamente filosofo; ama il popolo, non sacrificar mai alla popolarità, mai a' secondi fini; ama la verità e la giustizia, le cause sante e dimenticate, e servile con devozione animosa. Prepara, nella fede che riscalda il cuore, nella fede e l'amore che rischiarano e ritemprano le coscienze, l'anima tua per le venture battaglie. Non sieno in te carità, e patriottismo, e amor di sapienza, affetti sterili e vani. Temi lo squallido sconforto d'abbandonar la vita a mani vuote, di presentarla a Dio, in quel giorno, inutile. — Il tempo incalza — noi della vecchia guardia andiamo sparendo — giovani, avanti!

Li 7. — Ieri la mia vicina del balcone mi ha mandato dei libri. Le son tanto grata per questo suo pensiero gentile. — Il primo che attirò la mia attenzione fu un librone grande, sottile, una specie di strenna, con una legatura in cartone, tutta a di-

segni bizzarri, intitolato: *Les cinq sous d'Isaac Laquédem, le Juif errant* (1). E ci passai su tutta la sera.

È la leggenda del calzolaio della via del Calvario, condannato a camminare per tutta l'eternità, per avere respinto Gesù, il quale, affranto sotto il peso della croce, gli aveva chiesto di lasciarlo riposare un momento sulla panca ch'era davanti la sua porta. — Erano diciassette secoli che l'Ebreo camminava, e aveva fatto già molte volte il giro del vecchio mondo, quando un giorno, a Bruxelles, nel Brabante, egli aveva incontrato quattro orfanelli. Per la prima volta nella sua lunga vita egli sentì compassione, e diede loro i cinque soldi che possedeva. La sorella maggiore seppe, col frutto di quella elemosina, industriarsi per modo da poter educare i suoi tre fratelli, i quali poi fecero fortuna, formarono famiglia, ed ebbero molti figli e nipoti. — V'era la storia di tutti, poi la descrizione del ritorno, dopo cinquant'anni, a Bruxelles, dell'Ebreo errante, che viene accolto dalle benedizioni dei suoi beneficati e dalle carezze dei bambini de'loro figli — tutto scritto con una piacevolezza maravigliosa.

Ma ciò ch'è addirittura splendido è l'ultimo capitolo, intitolato: *Le banc de la rue du Calvaire.* Voglio, prima di restituire il libro, trascriverlo qui — chè in esso, traverso la favola, si legge la verità, la verità grande che solleva, che ineffabilmente conforta.

« Isaac Laquédem, le Juif errant, depuis ce départ de Bruxelles en Brabant avait senti pour la seconde fois battre son cœur. Dieu, peut-être, du haut du ciel jetait-il enfin un regard miséricordieux sur le cordonnier de la rue du Calvaire. Isaac sentit en-

(1) Aimé Giron.

core se réveiller en son âme le désir ardent de revoir Jérusalem et ce beau pays de Judas, que l'on ne retrouve nulle part. Ce désir grandissait chaque jour, et rendait Isaac plus malheureux. C'est pourquoi il résolut de tourner ses pas du côté de l'Orient.

« Il va. Il traverse des royaumes; il franchit des empires, se hâtant toujours davantage. La vieillesse n'écrasait plus aussi lourdement ses épaules. Le sol natal est comme l'aimant attirant les paillettes d'acier; il fait précipiter la marche du voyageur qui retourne à lui.

« Après des mois nombreux de pérégrinations du sommet des montagnes au fond des vallées, du débouché des plaines au lointain des horizons, il commença à respirer un air qui activait les palpitations de son sang et remplissait sa poitrine des parfums autrefois respirés. Il reconnut dans le paysage quelques arbres de la Terre Sainte. Des roses de Jéricho, roulées en pelote, erraient çà et là au souffle des vents. Seulement, à mesure qu'il approchait, il s'étonnait de ne retrouver que des collines tristes et nues, des maigres champs brûlés et désséchés.

« " O ma riante terre de Galilée, qui t'a changée de la sorte? Je te retrouve pareille à une malade vieillie, rongée par la lèpre et la misère. La malédiction pèse-t-elle aussi sur toi? „

« En effet, cette contrée avait un aspect de navrante désolation. Aucune caravane sur les chemins déserts. Les sentiers se perdaient dans les terres rousses ravinées, à travers des touffes de ronces et quelques cyprès, et le soleil semblait, comme une bouche de feu, avoir réduit en poussière l'herbe du sol, dévoré les insectes de la terre et dépeuplé les airs de leurs oiseaux.

« Isaac Laquédem promenait ses regards au loin,

des solitaires sépulchres ruinés aux rares palmiers déchevelés par le vent. Il leva les yeux vers le ciel et remarqua un vol de cigognes fendant l'espace dans la direction de la cité de Jérusalem, comme lui. Il se ressouvint des hôtesses familières de son ancienne petite maison du Calvaire. Il se rappela leur départ et les cris de réprobation qu'elles laissèrent tomber sur son front. Il baissa la tête d'effroi; il avait tellement peur d'entendre encore descendre, du haut des nues, la redoutable dénonciation! Elles claquaient du bec. Mais, non! elles ne criaient plus aujourd'hui: C'est Isaac Laquédem, le Juif errant!

« Il avait si extraordinairement vieilli que, sans doute, elles ne le reconnaissaient pas.

« Il marcha, marcha, et atteignit, au déclin du jour, le plateau de la colline des Oliviers. Il n'y restait debout qu'une dizaine d'arbres dont les troncs centenaires enchevêtrés semblaient s'être tordus de désespoir à la mort de Jésus de Nazareth. De là, Isaac contempla la magnifique Jérusalem du roi Salomon, sa Jérusalem adorée. Depuis dix-sept cent cinquante ans il en rêvait sans cesse. Hélas! Ce n'était plus que la Jérusalem moderne sortie des ruines et des cendres de l'empereur Titus. Il la reconnut à peine. Les épaisses murailles crénelées, flanquées de tours, aux portes élevées et voûtées, n'étaient plus celles de son enfance. Comme des doigts blancs, parés d'anneaux de marbre, montaient les tourelles des mosquées. Il distinguait vaguement, sur les terrasses des maisons, quelques dômes pâles ou quelque tente bariolée. Mais c'était le silence sous les portes, l'abandon sur les routes de Béthanie et de Jéricho, la tristesse autour des remparts, la morne solitude le long des rues.

« Le pauvre Isaac continua sa route comme un

voyageur de retour qui ne se hâte plus vers sa vivante maison joyeuse, mais se traîne vers un tombeau délaissé.

« Il traversa la vallée de Josaphat près de la fontaine Siloé, dans les aloès et les nopals. Il entra comme un revenant par la porte des Mangrabins, le quartier où se groupent les derniers descendants d'Abraham. Les asphodèles, l'hyacinthe, l'hysope, la jusquiame sortaient par les fentes des coupoles et par les lézardes des créneaux. La mosquée d'Omar, aux murs revêtus d'émail bleu, au dôme couvert de cuivre et surmonté du croissant, s'élevait sur l'emplacement du temple de Salomon.

« Isaac détourna la tête, et ses yeux rencontrèrent les assises gigantesques de la porte du Repentir et de la Miséricorde. Pensif, il répéta lentement ces deux mots, avec lesquels la ville de son berceau semblait l'accueillir: Repentir et Miséricorde! Il s'avança vers le riche quartier de Sion, aujourd'hui abandonné et encombré de cactus et de buissons.

« Isaac chemine toujours, mais en frissonnant. Il avait attendu la nuit, et c'était la nuit du sabbat.

« Il pleuvait.

« Le Juif suivait des rues étroites et tortueuses, remplies de boue, semées de pierres roulantes sur les dalles usées. Parfois seulement s'ouvraient brusquement, sous de sombres passages voûtés, quelques boutiques arabes regorgeantes d'étoffes orientales étincelantes, mais dont les ténèbres étouffaient les couleurs. Il retrouva enfin sur le mont Acra, devenu quartier populeux, son ancienne rue du Calvaire. Ses jambes se dérobaient sous lui et son cœur frappait à coups sourds et redoublés contre sa poitrine. Les nombreux sanctuaires de l'église du Saint-Sépulchre arrondissaient leurs coupoles au-dessus du Golgotha, reposant tout entier sous un globe de marbre.

« Là-haut se dressaient quelques pans de la porte Judiciaire.

« Il pleuvait toujours, et, dans la piscine d'Ézéchias, on entendait dégorger et tomber lugubrement les eaux de la pluie qui se précipitaient des maisons voisines. C'était comme une éternelle lamentation dans la nuit. Isaac n'osa plus avancer; il se sentit vaincu par la douleur, épouvanté par le souvenir.

« Il fallut marcher cependant. Le châtiment le voulait ainsi.

« Il atteignit enfin le point de la rue où se carrait, jadis, sa petite demeure.

« " Seigneur Jésus de Nazareth, ayez pitié de moi ! „ balbutia le Juif errant.

« La stupeur immobilisait ses regards. Hélas! plus de maison; non, ni vigne, ni figuier! Ils étaient l'un et l'autre desséchés et depuis longtemps arrachés, mais des ronces, qui dans les ténèbres semblaient les cordes de la Passion, s'entrelaçaient à travers les décombres du logis maudit.

« Qui lui parlerait de sa femme et de ses enfants? Il ne restait là, aujourd'hui, qu'un tronçon des marches conduisant jadis de la rue au seuil de sa porte. Seul, contre un lambeau de muraille, le banc de la malédiction subsistait comme la malédiction ellemême. Le temps n'avait rien pu ni sur lui ni sur le maître; la destruction avait épargné l'un et la mort oublié l'autre.

« Isaac Laquédem ne marchait plus. Il sanglotait; tellement que, dans le retentissements des eaux de la piscine d'Ézéchias, il lui semblait entendre le bruit de ses sanglots. Il contemplait avec désespoir et avec envie — il était si las ! — ce banc où il avait vu sa femme filer à ses côtés et où il avait tenu ses enfants sur ses genoux.

« Il se prit à verser des larmes brûlantes qui jaillissaient de ses paupières comme les gouttes de naphte qui sortent des puits dans la vallée des Bois, de Sodome à Gomorrhe.

« Isaac résolut de fuir, de fuir pour jamais maintenant, et avec une tendresse infinie il arrêta une dernière fois son regard sur la dernière pierre de sa maison dévastée.

« O surprise! Sur ce banc quelqu'un était assis. En croira-t-il ses yeux?

« Il hasarde timidement quelques pas en avant. Oui; une ombre s'y repose comme un voyageur qui attendrait son compagnon en retard. Isaac, terrifié, courba la tête, et se disposa à passer outre. Si on allait le reconnaître et le dénoncer à haute voix dans le silence de Jérusalem!

« C'est étrange. Il lui semble distinguer en même temps, accroupi contre l'unique dégré de la rampe, l'archange Saint Michel sous les ailes poudreuses d'un ange pèlerin qui a longtemps erré dans la poussière des chemins.

« L'ombre sur le banc dit alors avec une douce bonté:

« " Viens t'asseoir à mes côtés, Isaac! „

« Le pauvre maudit crut être le jouet d'une cruelle vision. Cette voix était mélancolique comme le murmure des saules de Babylone agités par le vent quand ils parlaient de la patrie aux Hébreux exilés.

« " Viens, Isaac! „ répéta l'inconnu.

« " Je ne puis „ répondit Isaac douloureusement. " Je suis condamné à marcher toujours, et c'est là, là surtout, qu'il ne m'est pas permis de me reposer! „

« Et il cachait sa vieille tête blanche dans ses deux longues mains décharnées.

« " Ne me reconnais-tu donc pas, Isaac? „

« Ces paroles frissonnèrent délicieusement sur le cœur du Juif errant comme sur un champ frissonnent les roses de Jéricho aux brises du Jourdain. Isaac Laquédem, stupéfait, vit soudain, dans le rayonnement d'une auréole, se découper durement sur le front de l'inconnu les entrelacements d'une couronne d'épines.

« " Toi, Jésus! „ exclama le Juif en tombant sur les deux genoux, la face contre terre.

« " Jésus de Nazareth! Christ! Fils de Dieu! miséricorde! „

« " Viens te reposer, la tête sur mon épaule, Isaac Laquédem! Dieu fait miséricorde au jour du repentir. Pourquoi hésiter quand je t'appelle et t'attends? „

« Isaac Laquédem monta en chancelant les deux marches rompues et se laissa choir lourdement au coin du banc de pierre, les yeux hagards et les mains jointes tournées vers Jésus. Un soupir de bonheur ineffable s'échappa de sa poitrine comme si le désespoir et la lassitude abandonnaient le vieil homme après dix-huit siècles. Il ne pouvait plus que répandre de grosses larmes silencieuses.

« " Isaac, tu as eu compassion, pendant ton pèlerinage maudit, de quatre pauvres orphelins. Ils priaient, matin et soir, pour toi. Ils ont enseigné a leurs enfants et à leurs petits-enfants à implorer ton pardon. En ce moment, moi qui entends les fleurs des grappes s'ouvrir aux vignes d'Engaddi et pousser les brins d'herbe de la vallée d'Hébron, j'entends encore leurs prières murmurer autour de moi et réclamer miséricorde. „

« " Seigneur Jésus! Seigneur Jésus! „ répétait en suppliant le malheureux Juif errant. " Pauvres chers petits enfants! „

« " Sois pardonné, Isaac! Tu vas pouvoir mourir

et retrouver dans mon Eternité ta femme et tes enfants ! „

« “ Seigneur, tu as eu pitié de moi qui n'ai point eu pitié de toi! Que ta sainte volonté soit faite! Sois béni à jamais sur la terre et dans le ciel ! „

« Et Isaac Laquédem se précipita aux pieds de Jésus, qui, ayant posé son doigt étincelant sur le front du vieil Israélite, disparut. Dans les ténèbres profondes rentrèrent les décombres de la petite maison écroulée. »

XV.

9 aprile.

. . . . Sbadigliavi tu — e sbadigliai anch'io.

La pioggia? Ma che s' ha da avere tanto poco spirito da dipendere dai capricci di quelle leggerone di nuvole, e da tanti altri capricci che si vorrebbero immischiare delle faccende nostre? Allora sì che si sarebbe brava gente davvero! — Scrivi che ti sei messa a leggicchiare di qua e di là; ma che non hai trovato nulla d'interessante, nulla di nuovo — e implori il sole, le amiche e gli amici, e tante altre cose che dici ti mancano.

Lo sai che cos'è che ti manca davvero, Coletta? Ci scommetto che no. Ebbene, te lo dirò io, testolina, che cos'è che ti manca, e che ti ci manca proprio là dentro....

La zia ha sempre da ridire, eh? È un vezzaccio; ma sai che i vecchi ce l'hanno un po' tutti quel di volerla sapere più lunga de' giovani. Poveri vecchi, bisogna perdonar loro tante cose, vedi, bambina, per via del gran bene che vogliono a quelli che crescon loro d'intorno, e del male che loro vorrebbero risparmiare!

Ti volevo dunque dire che quel che ti manca, quel che fa sì che, malgrado le tue buone qualità e le tue buone intenzioni, la vita ti riesce arruffatella, e spesso t'accade di concluder poco, e di sentir dei vuoti e un malcontento e una noia e un'uggia che non sai bene che cosa sieno, è la mancanza di quel cemento del carattere e della vita ch'è l'ordine.

Son tanti quelli che avrebbero in sè molti elementi di forza morale, intellettuale e fisica, e che, per mancanza d'ordine, ne sperdono gran parte. Come al carattere, per raffermarlo e non lasciarlo infecondo, è d'uopo dare un indirizzo, così è necessario dare un ordinamento razionale a tutte le nostre facoltà fisiche e morali, e a tutti i rami della nostra attività. — L'ordine insegna il gran segreto della operosità che è la logica distribuzione del tempo — vi dà quelle previdenze dalle larghe vedute e vi fa fare que' programmi senza i quali nessuna cosa può efficacemente progredire. Esso vi fa cercar la salute come effetto d'ordine fisico, la sobrietà come custode d'ordine fisico e morale, le cognizioni pratiche come maestre dell'uno e dell'altro. Esso è armonia, è forza, è bellezza, è riflesso di rettitudine e d'intelligenza, è elemento d'intima pace. — Non rammento più dove ho letto una volta queste poche parole che dicono tanto: *Serva ordinem, et ordo servabit te.*

Ma per poter mettere vero ordine nella propria vita è necessario averlo anzitutto in sè stessi. Esso dev'essere nella coscienza e nel cuore, nello spirito e negli studi — dev'essere come un calmo regolatore che a sua volta riceve l'impulso da quelle leggi eterne che le passioni possono combattere e negare, ma la cui voce divina non potranno soffocare, mai.

Sera.

Quella stessa dolcezza il cor m'inonda
Se dal tumulto de le umane cose
Torno ai cari miei studi, alla gioconda
Pace de' libri.

Questi cari versi del nostro Giovanni Rizzi, che ho riletti poco fa, mi fanno pensare a una delle grandi sorgenti di quest'ordine dell'anima, perchè non è altro che una sorgente di luce. — Ma quali sono i libri che danno, coll'ordine dell'anima, la *pace gioconda?* — Ne giran tanti per le mani de' giovani, per le mani di tutti; ma, anche fra i buoni, anche fra i serî, non tutti hanno questo potere, ch'è riservato ai libri che racchiudono germi di vita. Beati quelli e quelle che sanno scegliere ciò ch'è più atto a elevare, a educare, ad allargare le idee, e a dare in pari tempo le cognizioni utili veramente per la pratica della vita.

T'ho raccomandato tante volte i libri ch'erano nella mia libreria. Là dentro vi son de' tesori di verità; là troveresti le guide più illuminate, i sostegni più sicuri, gli amici più veri. Amici severi sì, non sempre divertenti, ma consolatori tanto — amici per i quali un giorno sentiresti tanta gratitudine!... Son letture che a chi non v'è avvezzo riescon pesanti — chè gli spiriti usi a rifletter poco e a distrarsi con cose immaginose, le quali non toccano che la curiosità, la fantasia, o la parte più leggera del cuore, trovano grave l'aria che si respira ne' santuari del pensiero e del forte sentimento. Ma quando in questi s'è perseverato a penetrare un poco ogni giorno, sempre più ci si sente illuminare, rinvigorire,

rasserenare, e ci s'accorge d'avere finalmente trovato l'ossigeno che salva dalle anemie dell'anima.

Cerchiamo perciò ne' libri, mia figliuola, quella felicità che tante volte abbiamo cercata invano fra gaudî effimeri; cerchiamo in essi que' lumi e quel conforto che non sempre ci è dato di trovare fra gli uomini; cerchiamo nella luce la via e la vita.

Nicoletta, io vorrei tu provassi la felicità ch'io provavo alla tua età, quando, dopo aver adempiuto a' miei doveri in casa, mi ritiravo nel mio studio, e mi mettevo a interrogare i miei libri, e a ragionar con loro. M'ero arredata a mio modo la stanza grigia, in alto. La mia scrivania, il mio crocifisso, e la mia piccola bandiera sbiadita, che mi seguirono fin lassù e stanno sempre uniti, riempivano allora un angolo di quella stanza. A quel gruppo allora mancava la bandiera, che la Polizia m'impediva di mettervi, non di vedervi... E là mi chiamavo d'intorno taluno di que' grandi che al pensiero e alla coscienza hanno tracciato una via luminosa. Ho sempre avuto la passione delle altezze; ho sempre aspirato alle cime dei monti e a quelle dello spirito — e in alto ho sempre sentito che *si sta bene*, come disse Pietro nella luce del Thabor.

Quante volte, rattristata dalle miserie della vita, dalle volgarità del mondo, da tanti errori e dolori che ne circondano, e tante ruine, andavo a rifugiarmi là — e davanti all'immagine del gran Martire dell'amore degli uomini, cercavo nelle pagine antiche quelle parole che da secoli confortano l'umanità e ne rischiarano, traverso le ombre e le procelle, la via verso la mèta — quante volte, fra gli sconforti, le tentazioni e le tempeste, là ho trovato la pace, e la forza, e una gioia divina! Quante volte ci sono andata in momenti di freddezza, d'inerzia, di

sfiducia, d'ira, o d'orgoglio offeso — e dopo avere ascoltato i miei vecchi maestri davanti e Lui che perdona, son tornata fra i miei compagni di miserie più umile e più amante, meno incapace di fare un po' di bene.... Quante volte, dopo aver temuto, pensando alle colpe umane e al futuro che ci aspetta, là ho presentito il fatto consolante che ne predice un di coloro

che narrarono il futuro:

« La verità e la misericordia si sono incontrate — si son dato il bacio la giustizia e la pace. »

Va, figliuola, va a fare una visita ai vecchi amici della vecchia zia: vedrai ch'essi faran festa alla sua piccina. Là troverai i profeti del popolo di Dio, e gli apostoli di Cristo, e taluni padri che illustrarono l'idea cristiana, e quelli fra i pagani che il genio fece divinatori della verità, e i nostri grandi poeti, e storici che ci narrano le nostre glorie e le nostre sventure e cose gagliarde, e poeti e romanzieri che prepararono la riscossa della patria, e pensatori che scrissero per l'educazione nostra e de' figliuoli. La è una compagnia di gente diversa e pel tempo e per l'indole, ma non discorde — e che tutta insieme vi porta avanti, vi fa percorrere una via illuminata, e non vi lascierà mai sentire nè solitudine, nè noia, nè vuoto.

Va, va a trovarli i vecchi amici della zia. Non temo per te quelle alcune cose non buone che potrai trovare in taluno di loro: tutti in complesso t'insegneranno a discernerle. Non si deve, per timore dei pericoli della luce, rimanere rinchiusi al buio: dobbiamo andare innanzi animosi, cogli occhi alzati, e guardare ad oriente — finchè non arriviamo là dov'è il Sole che non tramonta.

Li 10. — Le finestre di Monti sono riaperte da qualche giorno. È venuta ad abitare in quella stanza una vedova che conoscevo un tempo. Erano tre o quattro anni che non sapevo più nulla di lei. La prima volta che la vidi a una di quelle finestre mi ricordai dell'ultima volta ch'era stata in casa nostra.

Era una sera di maggio, e stavamo vestendoci per andare a una festa al casino. Io puntavo a Nicoletta i fiori nei capelli. C'era là anche sua cugina Lidia che doveva venire con noi. Avevano suonato il campanello; e Checco bussò alla porta e disse che c'era abbasso l'Anna che chiedeva il permesso di passare in giardino a coglier due o tre fiori per la sua figliuola ch'era morta, e che avrebbero portata via sul far del giorno. — Nicoletta impallidì, e buttò sulla *toilette* lo specchietto d'argento. Il vento fischiava nella via, e la grandine batteva forte alle imposte — e Nicoletta mi guardava cogli occhi lucenti, come esterrefatta.

La grandine seguitava a picchiare alle imposte.

— Saranno tutti pesti ora in giardino, mormorò.

Io tacevo. Ed essa si strappò nervosamente i fiori che le avevo puntati in capo, sì che si spettinò tutta; e corse fuori della porta.

— Che peccato! — disse quell'altra; — per mandarli a marcire con una morta, che non li può godere, che non ne saprà nulla! — E guardava nello specchio, con compiacenza, la sua testina infiorata e il suo bel faccino impassibile.

E io, quando Nicoletta rientrò co' capelli scomposti e gli occhi rossi, le buttai le braccia al collo, e mi strinsi forte sul petto quella testina disadorna e quel povero visetto alterato.

Quando tornavamo dalla festa, albeggiava. Lidia era appoggiata in fondo, e schiacciava i fiori del

capo contro la parete del *brougham;* e sulla sua faccia stanca pareva che passasse, con un sorriso di vanità superba, l'acre di un disinganno. Al principio della via Tolpada il cocchiere rallentò, e vidi pel finestrino che si toglieva il cappello. Davanti c'era una croce, un prete, e una povera bara — e, sul drappo scolorato, quei fiori. Nicoletta, in piedi, colla fronte appoggiata al cristallo davanti, guardava — e insieme mormoravamo un *requiem.* I cavalli, impazienti, fecero un salto d'improvviso — e dal capo di Lidia le caddero lungo un braccio petali e corolle. Ed essa ripulì la *sortie* in fretta, con dispetto.

E le robinie degli orti frusciavano nell'aria dell'aurora, e dicevano che nessuno oscuro atto gentile va perduto dinanzi a Dio — e mi pareva che sulla testina nuda della mia Nicoletta scendesse una benedizione della povera morta.

Li 12. — Stasera il tempo era tanto bello, e mi venne voglia d'uscire. Me n'andai lungo il Sile, e m'inoltrai più del solito, fin di là dallo Squero. Stetti ferma un pezzo in un posto deserto, dove l'acqua veniva a frangersi contro la riva, e poi scorreva in giù rapida, facendo ondeggiare come in cadenza le lunghe alghe del nostro bel fiume placido. — Mi rammentavo che fin là, trent'anni sono, la povera Sofia ed io avevamo accompagnato i volontari che inseguivan gli Austriaci verso le lagune, e fecero poi il combattimento delle Porte Grandi. Fra quei volontari c'erano Bernardo e il povero Andrea, che, l'anno dopo, cadeva a Venezia.

Il sole, prossimo a tramontare, s'era sprigionato da nuvolone candide che andavano mutando di forma, e ne prendevano di bizzarre, di grandiose, di terribili, e le illuminava di sotto d'un colore d'incendio

che si riverberava sui campanili della mia Treviso. Faceva un gran silenzio. Non udivo che il gorgoglìo quieto dell'acqua, e ogni tanto una vettura che passava lungo la Callalta.

Quando rientrai era notte. Trovai già accesa la lampada sulla scala, e sotto c'era una lettera. Che conforto! Era una lettera da Cremona, d'un mio vecchio indimenticabile amico.

È un parroco, un sapiente e modesto parroco, di nessun'altra dignità insignito, che da quarant'anni ama i suoi parrocchiani della inesauribile carità di Cristo, e, dalla sua chiesa antica, dalla sua casa piena di luce e di libri, nel silenzio, tra i fiori, fa irradiare la dottrina di Lui, colle parole, cogli esempi, coi taciti benefizii. Una di quelle anime grandi e serene che tutto vedono, tutto spiegano, tutto compatiscono, perchè tutti amano — che hanno il potere di fiaccare le ribellioni dello spirito, e di calmare le tempeste del cuore — che, senza quasi ve n'avvediate, v'insegnano a conoscere voi stessi e il vostro dovere e, incontrate una volta, lasciano nello spirito una traccia luminosa e nel cuore un affetto in cui è come un immortale impulso di vita.... Un sacerdote che, non mai piegando a passione politica o a schiavitù di cupidigie terrene, ama, indipendente, la patria e la libertà — e cui perciò è riservato l'ineffabile conforto d'esser chiamato a letti di morte cui il sacerdote non sarebbe chiamato — anello d'unione fra i partiti più opposti, fra gli animi più avversi — serena figura dalla quale tutta traspare la divina sapienza della carità infinita.

. . . .

Li 13. — Oggi, che è mercoledì, il signor Tita era andato al mercato di Montebelluna, e Ersilia ha

passato quasi tutta la giornata meco. Cara figliuola, essa mi si va sviluppando ogni giorno più, nel cuore e nello spirito — e io seguo con gioia lo schiudersi di quest'anima al vero ed al buono, il suo formarsi alle virtù della vita.

Oggi essa voleva trattare le grandi questioni! Mi domandò, per esempio, che cos'è la libertà, giacchè « spesso, » diceva, « leggo questa parola quando prendo in mano il giornale del papà. » E soggiunse mezzo ridendo: « Questa cosa qui no, non è vero, non potrà spiegarmela col solito libro? »

— Sì, — risposi, — anche questa te la spiegherò col solito libro.

E le mostrai due versetti segnati, uno in Giovanni, l'altro in Paolo: « La verità vi farà liberi. » — « Dove è lo spirito del Signore, ivi è la libertà. »

E richiusi il libro, e attirai a me, accanto alla finestra, quella testina bionda, sulla quale batteva un raggio del sole che scendeva sulle montagne — e le parlai di codesto. Ed essa ascoltava intenta, e un pochino superba.

Quando il sole fu tramontato, e che l'aria fredda cominciò ad agitare le foglioline delle mie piante, aprimmo la finestra per farle rientrare. Quella di violette aveva tre nuovi bottoncini che s'erano schiusi un poco, e ci si vedeva in mezzo una striscina lilla. Ersilia ci mise su il nasino, e voleva una lezione di botanica.

— Io non so dartela, — dissi.

Ma essa la voleva ad ogni costo, chè mi crede una sapiente. E mi faceva delle domande che avrebbero imbarazzato non solamente me, ignorante, ma un professore: voleva risalire alle prime origini della vita.... E mi ricordai allora d'una volta in cui, a un illustre professore di università, un positivista, io

avevo fatto le stesse domande, e lui s'era andato schermendo, aveva cercato scappatoie, aveva spostato la questione... E io mi dicevo: Si rifiutano i misteri della fede perchè inesplicabili; ma non v'ha qualchecosa di misterioso e d'inesplicabile in fondo a tutto ciò che vediamo? E non sarebbe anche troppo piccolo, per le nostre infinite aspirazioni, quanto ne circonda, se tutto si potesse spiegare colla ragione — la ragione limitata quaggiù da questo « corpo di morte? »

Li 14. — Stamani m'è capitata una disgrazia. Nel farmi il caffè ho rovesciato la macchina, e tutto il contenuto è andato a inondare un cassetto del tavolino, che era rimasto aperto. Che mortificazione è stata! In quel cassetto tenevo certi quaderni di componimenti, fatti quando non avevo ancora neanche cominciato ad esser giovane. Tirai fuori ogni cosa, ripulii meglio che potei; e intanto che il cassetto asciugava al sole sulla finestra, scartabellai ne' quaderni.

Il caffè aveva preso di mira specialmente il più vecchio, il più ingenuo, dove ripassai una serie di quei componimentini che tutti abbiamo fatti a quell'età, e tutti a un dipresso allo stesso modo, e che cominciano, per esempio, così: « Era una ridente giornata di primavera, e il sole sorgeva limpidissimo sull'orizzonte » — « L'Irene era una vezzosa fanciulletta in sui nove anni » — « La neve cadeva a fiocchi, a fiocchi, e un povero vecchiarello » — « Tra le foglie di un folto ed ombroso castagno » — C'era *il piccolo savoiardo, la capinera, la vanarella, il fanciullo disobbediente;* poi si progrediva, e v'era *l'orologio che deve avere un soldato, lo scolaro studioso, Marin Falier, Socrate,* nientemeno! Poi si saliva a

una specie di filosofia pratica: *Il potere della volontà, La virtù premiata.*

Poi venivano i componimenti dell'adolescenza, nei quali la prima ingenuità è sparita, e cominciano i titoli romantici, le frasi vaporose e malinconiche: *Rimembranze — Ed ei non viene!* e si descrivono *i praticelli tempestati di fiorellini, e l'acquicella, e l'usignuolo, e il vicin salice* — e si palpita senza sapere perchè, e si piangono le lagrime di chi non ha ancora sofferto.

Quante piccole memorie sopite mi ridestò quella rassegna — piccole memorie d'un tempo che non so ricordare senza un'emozione d'affetto intimo, un pensiero pieno d'amore e di gratitudine! Chè nel ripensarci mi si riaffacciano vive, con quella santa e venerata di mia madre,

Le care e buone immagini paterne

de' miei maestri. Sì che in quell' ore nelle quali lo spirito stanco va errando con desiderio malinconico, io per lo più mi fermo a quegli anni benedetti in cui all'anima mia di fanciulla essa e loro aprivano gli orizzonti del pensiero e del sentimento, e, più che darmi cognizioni, le quali, isolate, non divengono che oggetto di vanità, m'insegnavano ad osservare, a riflettere, e ad amare più d'ogni altra quella provvida scienza morale che, illuminandoci sulla nostra origine, i nostri destini e i nostri doveri, ci educa a retti principii e a non fiacche aspirazioni.

E allora rammento con amore e le pazienti prime lezioni sullo sgabellino della mamma, e gli anni passati in alto, in quella stanza d'angolo inondata di luce, colla mia istitutrice, la quale, con altezza di cuore e di vedute e inesorabile disciplina, volle temprarmi

per le lotte future — rammento le nostre passeggiate quotidiane lungo il Sile, la preghiera vespertina nella nostra vecchia chiesa, le visite ai poveri, e i premi radi e i castighi frequenti, e le privazioni, imposte dapprima, poi volontarie, colle quali essa mi preparava alla vita.... Rammento con infinita gratitudine il mio professore venuto dopo, eletta figura di sacerdote e di maestro, profondo conoscitore del cuore de' giovani, il quale con sapiente longanimità aiutò mia madre a guidarmi traverso le burrasche morbose e pericolose dell'adolescenza.

E sento ancora l'impazienza colla quale, nelle sere del giovedì e della domenica, quando egli tardava, mi mettevo alla finestra di ponente a guardar col cannocchiale lungo la riviera, mentre il sole tramontava dietro le Alpi, e la torre di Palazzo si staccava scura sul cielo acceso, e sopra San Nicolò brillava Espero, al quale io parlavo come a spirito beato, e il fiume scorreva quieto là

> . . . . dove Sile a Cagnan s'accompagna,
>
> (*Par.*, IX)

e rammento il forte contento e la brama sempre crescente di luce e di bene che mi restavano dopo partito il professore — rammento tante fiere lotte del mio spirito ribelle colla calma fortezza ch'egli mi opponeva con lunga perseveranza d'affetto — rammento, commossa, tante cose che mi seguono ammaestranti ancora traverso la vita.

Giovedì Santo. — Oggi ho ricevuto della roba incartata in certe bozze di stampa di non so che libro nuovo. E, da buona figlia d'Eva, mi ci son messa subito a curiosare. Vi si difendeva la religione, ma

in tal modo gretto e astioso che dopo due minuti ho strappato il foglio con ira, e l'ho fatto in mille pezzi.

Stamani ero stata in chiesa, alla funzione del Mandato. E l'avevo seguìta coll'uffizio, e avevo letto:

« *Antif.* Restino in voi la fede, la speranza e la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità. — Ora restano la fede, la speranza e la carità: la più grande però di queste è la carità. — *Antif.* Ov'è carità e amore, ivi è Dio. — Congregati ci ha come in un corpo solo l'amore di Cristo. Esultiamo e siamo in lui pieni di giocondità. Cessino le contese maligne, cessino i litigi. E in mezzo a voi sia Cristo Dio. »

Li 27.

Ieri ho saputo che S. aveva perduto sua madre. Andai là. — Mi tremava un poco la mano nel suonare il campanello, e una certa ripugnanza mi prendeva nel salire le scale del giovane libertino. Mi pareva di sentire là nell'aria, di veder dappertutto intorno a me, qualchecosa di malsano, di cinicamente viziato.

Come si mutò l'animo mio quando mi trovai davanti a lui, davanti a quell'immenso dolore! Dove erano, in quel momento, le sue colpe, dove le sue passioni?... Oh! un figlio che piange sua madre! par quasi che in esso lo strazio de' ricordi rifaccia l'innocenza della prima giovinezza — par che in quello schianto di tutte le fibre del cuore sia una divina potenza che purifica, che redime! — Io me ne stavo commossa e smarrita davanti a lui.

. . . .

Gino, oh! mio figliuolo, custodiscili questi affetti nel tuo cuore — serbali, serbali per l'ora della ten-

tazione, per l'ora del pericolo. Fa ch'essi non ti sieno solo un postumo strazio reso più intenso dai rimorsi, ma una santa difesa traverso la polvere e il fango della via — fa ch'essi mantengano nel tuo cuore la sua giovinezza — ch'essi ti sieno il porto nel quale, nell'ore benedette, l'anima, errante e stanca, ripari.

Li 28. — Oggi son tornate le rondini. Ce n'è due nidi qua sotto, sopra la finestra d'Ersilia. Che festa, che chiasso, che baldoria! Han seguitato mezza giornata a gridarci intorno per la gioia, povere bestiole. Si son quietate solo poco fa, quando il sole era prossimo al tramonto, e a Palazzo suonavan le ventiquattro.

Quasi ogni sera me ne sto alla finestra ad ascoltarla, quella voce cara e solenne, udita, fin dall'infanzia, traverso le tempeste della vita. Quante cose essa mi dice, quante me ne rammenta!... Fu essa che, il 15 luglio 1866, alle tre del pomeriggio, ci annunziò ch'erano vicine le prime truppe dei nostri — fu a quel suono che balzammo piangendo di gioia, e che in un attimo, come per incanto, dovunque sventolarono i nostri santi colori. Quante cose, in quella voce, vicine e lontane, del passato e del futuro, della vita e dei giorni avvenire....

Oggi me ne stetti là più del solito, facendo quell'esame del cuore e della coscienza che prepara al sacramento, il quale dalla colpa ci rialza in cambio di franca confessione, di pentimento non vano, e di propositi gagliardi. — Era già quasi notte, nella via diminuivano i rumori, l'aria, che stormiva nelle foglie novelle dei pioppi di là, cominciava a farsi fredda, e i tetti e i campanili a staccarsi scuri e gravi sul cielo biancastro. E, pensando alle nostre miserie, io mi chiedevo conto non solo del nostro orgoglio tra-

scendente, ma delle nostre vanità spensierate, delle nostre ingrate smemoratezze.

E sentivo il bisogno di espiarle, benedicendo a tutti i buoni, i grandi, i santi, i magnanimi — di ribellarmi a queste vigliaccherie delle nostre fiacchezze che ci fanno dimenticare chi soffre o sofferse, censurare, nella quiete, al sicuro, chi lavora sulla breccia, condannare partigianamente, grettamente, chi, fra le lotte animose per un'idea, ha errato, sorridere delle virtù cui non sappiamo arrivare, nè forse intendere.

Oh! se non sappiamo imitare, impariamo a ricordare, a considerare, ad ammirare — se siamo deboli, non siamo vili almeno!

Li 29. — Ieri ho ripreso le mie visite all'archivio. Non v'ero più stata dopo quella scoperta che ci avevo fatta tempo addietro — quella scoperta di certi fogli dove figuravano i nomi Marin e Baldan San Zanipòlo, e quello d'Ersilia, con allusioni a testamenti. Ieri avevo saputo che si chiama Tomaso Baldan il figlioccio erede dello zio Alvise; perciò mi venne curiosità di tornare ad esaminare quei fogli. — Ma la scrittura era davvero quasi indecifrabile. Mi parve però di capire che fossero scritti dello stesso Alvise Marin. È indubitato che vi si parla di due testamenti, e che vi si accenna a due date: una del 1858, l'altra del 1862, e che v'è il nome d'Ersilia. Ma, e per lo scritto impossibile e per certe macchie, non m'è riuscito di capire di più.

Non so perchè quei fogli mi stieno tanto in mente. Stanotte, che dormii poco, sempre mi si riaffacciavano. E oggi, quando vidi Ersilia, mi pareva, non so, d'averle a dire qualchecosa....

Sciocchezze.

Li 30.

Stamani mi sono alzata più presto del solito, per guadagnare un po' di tempo pel mio lavoro. Abbi pazienza, Gino, saranno terminate per domani l'altro, senza fallo. Vedi, ho imparato a dire come gli operai; e spero che sarò un'operaia puntuale. Non mi manca più che da cucire i polsini Ma devo farlo a mano, perchè la macchina mi fa uno dei suoi capricci. Forse sente il tempo. Da ieri l'aria ha fatto cento variazioni, e le mie povere piantine hanno una ciera malinconica. Non c'è che l'edera che è sempre vegeta, sempre di quella bella tinta vigorosa che il sole, quando si fa strada traverso le nuvole, fa brillare nei gambi esili, sulle foglie lucide, per le venine bizzarre, e che spande allora la sua luce verde nella mia stanzetta, la sua luce quieta e solenne, che dice all'anima: spera!

Dianzi ero un poco stanca; e pigliai, per riposarmi, il giornale che *sior Tita* mi manda regolarmente ogni mattina. — C'era un bell'articolo, triste però, forse troppo, su tante cose di questo mondo. E terminava senza concludere, con un'interrogazione sfiduciata. — Quell'interrogazione era certamente rivolta alla parte eletta del pubblico, agli uomini di ingegno e d'esperienza, e io, una povera donna qualunque, non ci avevo certo che fare. — Eppure, su quella domanda mi pareva che l'affetto desse anche a me un briciolo di diritto; e, deponendo il giornale sulla paniera delle calze, ripresi il mio lavoro, ripensando alle tante cose che quell' articolo mi aveva rammentate, e a tante altre intorno alle quali s'aggira spesso il mio povero cervello e si contrista il mio cuore. E lavorando mi pareva che il mio ago

m'andasse ripetendo tante vecchie, buone, semplici cose, che raramente si leggono negli scritti sulla cosa pubblica, alle quali fors'anco raramente si pensa, e che sarebbero così capaci d'inspirare il bene, così volonterose di farne! — E mi pareva di fare un bel sogno....

Suonarono le tre, e giù per la strada cominciò a passare a frotte clamorose la scolaresca — ma quelle voci allegre non mi rallegravano.... E intanto l'ago seguitava a bisbigliarmi, e a ricordarmi tante cose vicine e lontane, e mi faceva turbinar d'intorno — come foglie staccate dal vento, quali morte e disseccate, quali vive ancora, e verdi — memorie sante di baldi affetti, speranze di cittadina, preghiere ardenti, pagine consolatrici, virtù alte e gentili incontrate lungo la via, dolori intimi, bellezze e armonie rivelatrici del bello infinito.

E fra tutto questo rimescolìo, non so come, sui fili della tela del tuo polsino, mi pareva di leggere parole lette e rilette sur un vecchio libro ingiallito, nelle mie ore di solitudine, davanti a Dio:

« Cerca la giustizia e per essa combatti fino alla morte » (Eccli.). « Beati quelli che soffrono per amore della verità e della giustizia » (Matteo). « La carità de' fratelli abiti in voi » (Paolo). « Chi non ama è nella morte » (Giov. ep.). « Operate virilmente, e si fortifichi il cuor vostro » (Ps.). « Il timore non istà colla carità » (Giov. ep.). « Sieno cinti i vostri lombi e nelle vostre mani lampade accese » (Luca). « Vegliate » (Marco). « Poichè Egli non brama una moltitudine di figli fiacchi e inutili » (Eccli.).

. . . .

. . . .

E lasciai andare il lavoro, Gino, e levai dal cassetto la tua ultima lettera.

Son codesti di quelli che, non sapendo andar oltre i confini gretti del vedere d'ogni giorno, altro non sanno fare che rimpianti del passato, queruli ed astiosi, e profezie pessimiste, e deridere l'opera dei giusti come uno zelo inutile, da spiriti ingenui. — E noi, Gino, c'imbrancheremo con essi?

Che cosa conosciamo noi, poveri miopi, poveri impazienti e piccini, che non sappiamo nè rammentare nè confidare; che non sappiamo levare lo spirito là d'onde scende la luce che illumina i secoli, e, traverso alle alternative d'ombre e di luce, fa intravvedere il bene finale ed infinito? Perchè dimentichiamo noi l'eterna sapienza, che di lunga mano prepara gli eventi che sembrano sventure e sono misericordie, che castigano e redimono, abbattono e sollevano — quella sapienza che ad aiutarla chiama gli uomini di buona volontà, gli uomini che sempre sanno amare e lavorare, perchè sempre sanno credere?

Ma questi alti ideali di luce e di progresso per lo più deludono le impazienze del cuore e quelle dell'ambizione; per lo più ci respingono come capitani, perchè ci vogliono soldati — soldati oscuri e fedeli. — Ecco perchè tu, figliuolo, che avevi fatto un tentativo pieno di tutte le illusioni del cuore e dell'amor proprio, sei ora rimasto dai primi insuccessi sgomentato e scoraggiato.

Tu avevi preso alla lettera il grido dei cieli allo scendere fra noi dell'Aspettato: « Pace in terra agli uomini di buona volontà. » Avevi creduto che fare il bene sia procacciarsi una vita di soddisfazioni, e pace e amore fra gli uomini.... Non sapevi ancora che la vita è, non un campo dove, come voglion gli scettici, il male predomina e trionferà — bensì una guerra perpetua fra il male e il bene, e che in questo

mondo non è grande nè duraturo ciò che non è stato fecondato dalla lotta, benedetto dal dolore. La pace che Dio, all'apparire fra noi del suo Verbo, promise agli uomini di buona volontà, non è la pace delle vite fortunate, delle calme neghittose — è la pace grande e fiera del giusto che non pencola, del forte che combatte sulla breccia — è la pace infinita di Lui che scese « ad annunziare la giustizia alle nazioni » e innanzi di salire il patibolo disse a' suoi discepoli: « La pace lascio a voi, la pace mia dò a voi; ve la dò non come suole il mondo » — e, quasi a presagio delle lotte future, soggiunse: « Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca. »

. . . .

« Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca. » Quante volte, mio figliuolo, dovremmo nella vita ripeterci queste parole che sono ammonimento e vaticinio — quante volte, fra le contraddizioni, le umiliazioni e i disinganni, fra avversità di eventi, e umane ingiustizie, e ingratitudini, ce le dobbiamo, fidenti, rammentare, insieme con quelle altre di Lui: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saran satollati.... »

In alto, mio amato, in alto il cuore — e vigorosa sarà allora la volontà, e non infeconda la vita. Lavoriamo senza chiedere, nè all' opera nostra nè all'altrui, pronti e palesi effetti. Facciamo, contenti, il poco, se non ci è concesso il far molto — e seminiamo anche ove il terreno ci sembri sterile. Eseppure alle nostre parole niuna eco avremo udito rispondere, se all' opera nostra non toccherà premio nè d' onore nè d' amore, le passioni offese non c' inducano a guerre meschine: non è contro gli uomini che dobbiamo lottare, ma contro gli scetticismi demolitori e le grettezze ignave, « rivestiti, » come

dice l'Apostolo, « dell' armatura di Dio e dell' armi della luce. »

Coraggio, figliuolo, e avanti! Credilo, il mondo non è tutto corrotto — è forse lungi dall' esserlo. Molti sono i deboli, molti coloro che non cercano la verità o non sanno trovarla: chi ha la ventura di possederla non la nasconda, pauroso o neghittoso, ma ne faccia parte a' suoi fratelli di miserie. Egli non aduli gli erranti, nè li disprezzi — ma li ami, come ha insegnato il Maestro.

Li 12 maggio — Ho fatto una corsa a ***, sempre per i soliti affari. Non ero più stata alla stazione dal giorno in cui vi avevo accompagnato *loro*, che partivano per sempre.

C'era folla nella sala d'aspetto — parecchi conoscenti, che da un pezzo non avevo veduti. Mi vi sentivo un poco a disagio — mi pareva strano d' esser là. Quando arrivò il treno, e il guarda-sala, gridando la sua serie di nomi di città, aperse l' invetriata, mi spinsi fuori tra i primi. Quasi istintivamente, per forza d'abitudine, m'avvicinai a uno scompartimento di prima classe — poi tirai innanzi. — Quando fui installata sulla panchina d' incerato, appoggiata alle tendine polverose del finestrino, accanto a una grossa comare vestita coll' abito delle feste, cui di fronte faceva il paio un bel tipo di galantuomo, panciuto e gioviale, con una bella cravatta gialla e *bleu* e una grossa catena d'orologio che saliva fino al sommo del panciotto, e che mi trovai scontenta, quasi mortificata, come mi sentii sciocca, piccola, incoerente!

. . . .

Sbrigai gli affari presto. Mancavano quasi tre ore alla partenza, e me ne andai girando. Le vie cominciavano ad animarsi del movimento della sera, e la

gente aveva l'aria contenta d'esser fuori, in quel tepore di primavera, in quella luce quieta nella quale si riverberava il tramonto. Quasi senza avvedermene, arrivai a un'estremità della cittadina, lungo un muraglione dal quale sporgevano alberi alti, già quasi tutti verdi, fra vecchie conifere scure e glicine rampicanti sulla muraglia, tutte in fiore. L'aria era pregna di quel profumo, e le rondini facevano in alto i loro giri pazzi della sera. Arrivai al cancello del giardino. Contro ogni mia speranza, era socchiuso. Entrai, senza troppo pensare che non ne avevo il diritto.

Perchè non l'avevo? forse perchè quella casa e quel giardino da un pezzo non appartengono più a coloro cui appartenevano negli anni della mia giovinezza? — Ebbene, non importava — io non mi sentivo intrusa là, vicino a quella vecchia casa dov'era nata mia madre, sotto a que'grandi alberi che eran cresciuti con lei.

Non c'era nessuno, e cominciava a fare scuro sotto i viali. L'aria frusciava mollemente tra le foglie, in alto. Sedetti sur una panca di pietra, sotto una grossa catalpa. Da là vedevo il palazzo in fondo, scuro, un poco severo, come allora. Sul lago, di là dal prato, due cigni, candidi e superbi, scivolavano lentamente. Nella torretta, fra i merli diroccati, un pavone metteva di tanto in tanto il suo grido triste.

Era quello il posto prediletto della povera mamma, quand'era fanciulla, e felice. E stando là, in quella penombra di sera e d'alberi alti, tra quei profumi di fiori e di memorie, mi pareva mi sfuggisse la misura del tempo — e un passato lontano, anteriore all'esistenza mia, mi si affacciava, pieno di virtù antiche, di serene tradizioni incontaminate. — E rivedevo, accanto all'immagine, bella e angelica, di mia

madre fanciulla, la figura veneranda della nonna. La rivedevo nel suo semplice e triste abito di vedova, coi suoi capelli bianchi, con quel sorriso pieno d'amore che ringiovaniva il suo viso nobile e sereno, sul quale l'età aveva trasformata, non distrutta, una severa bellezza di donna antica. Riudivo la sua voce un poco grave, nella quale la tempra forte di lei metteva accenti pieni di vigore, e il grande affetto una dolcezza che penetrava nel cuore, e vi rimaneva.

Oh! quante volte, più tardi, nelle battaglie della mia vita, le parole della nonna mi tornavan nell'anima — quelle parole che non eran soltanto parole, poichè tutto, prima di predicarlo altrui, essa lo aveva fatto.... l'aveva fatto, devota, perseverante, lottando contro ogni ostacolo, anche contro i legittimi affetti del cuore, quando lo chiedeva il dovere. — Ero giovane, ero fiera e ardente, ribelle a volte, e sconfortata — e andavo da lei che mi adorava. E trovavo, spesso, quella sua cara testa piegata in atto di preghiera — e pregava per noi, io lo sapeva! Ed essa mi parlava, ferma e serena, e nelle sue parole, anche severe, la tenerezza metteva una bontà che dava tanta fede, tanta calma, tanto coraggio!

S'andava facendo notte. Gli uccelli, ne' rami, si eran messi al riposo. I cigni erano entrati nella loro capanna lacustre. Solo il pavone mandava ancora, ogni tanto, il suo grido triste. La luna s'alzava pallida dietro un gruppo d'aceri alti ed esili, e si specchiava nell'acqua del lago. Nell'aria umida salivano profumi acuti.

Dove eravate, dilette figure, sante memorie del mio passato? Oh! non eravate lontane, no —— Nel solenne silenzio della notte, sotto il cielo infinito, nel cuore pieno di lagrime, io vi sentiva ——

M'alzai da là, e girai, intorno al gran prato, verso

la casa. I servi stavan chiudendo le imposte, e udivo, di dentro, voci gaie di fanciulli. Guardai in su, alla finestra sua. Era ancora aperta — e vi s'affacciò, per un momento, una bambina bionda. Poi la chiusero, anche quella.

Tornai verso il cancello. Gli alberi, nella notte che cresceva, proiettavano l'ombre nel chiaro della luna — e scricchiolava un poco sotto i miei passi la ghiaia bianca del viale.

Li 3 giugno. — Altra lacuna, più lunga. Que' miei disturbi si son ripetuti, e, stavolta, anche più penosi.

Sono avvertimenti....

Pentecoste e Statuto. — Quali affetti, quanti rimpianti e quante speranze mi mette in cuore questa coincidenza — e quale armonia vedo, al disopra delle umane passioni, tra queste due feste....

« Era l'ora decima, » scrive Giovanni, « quando Gesù di Nazareth, passando presso al lago di Tiberiade e veduti de' pescatori che stavano apprestando le reti, disse loro: — Seguitemi, — ed essi, tosto lasciate le reti, lo seguitarono. »

Il sole d'oriente che imporpora le colline di Tiberiade, la brezza quieta del vespro che increspa l'acqua del lago e scorre sui campi di Galilea, quella figura serena di Cristo, l'apostolo solo e pedestre, che dice: Venite — quegli alcuni uomini rozzi che sorgono, e abbandonano le loro reti senza chieder perchè, che quadro pieno di luce.... E in questo giorno in cui la Chiesa rammenta l'origine sua nel Cenacolo, dove sui poveri pescatori scese virtù di sapienza e fortezza divine, com'esso sorge sull'orizzonte, puro, risplendente, quasi a coprire umani traviamenti e defezioni sciagurate — —

Stamani non ero ancora ben desta quando udii

in lontananza il suono della fanfara. Nè la consuetudine, nè gli anni e i loro acciacchi, nè i lunghi dolori della mia vita, hanno potuto farmi rallentare i battiti del cuore all'udir quelle note. Quando il reggimento passò di sotto, a bandiera spiegata, una vecchia bandiera, santa reliquia delle nostre campagne, scolorata e lacera, e la fanfara, salendo fra le muraglie, scosse i cristalli della mia finestra, io stavo là, aggrappata al davanzale, coll'anima piena di fremiti. E quando furon passati, e che i passi dei soldati e il suono della banda s'andavano dileguando in lontananza, e che cominciarono a suonare, nell'aria serena, le campane della mia vecchia chiesa, io mi sentii, in un'immensa emozione, piegar le ginocchia.

. . . .

E un ricordo, un solenne lontano ricordo, mi si affacciò alla mente. Era una domenica d'agosto del 1866. Da poco il Veneto era stato redento a libertà. I cuori traboccavano ancora di quel santo entusiasmo che i popoli italiani, più d'ogni proclama e d'ogni legge, aveva unificati, e si levavano riconoscenti fino a Quello che regge i destini delle nazioni e di sì maravigliosi ne avea preparati all'Italia. Per quel giorno un sacerdote aveva indetto nella sua chiesa un pubblico atto di rendimento di grazie — e sulla porta del tempio avea trascritto quel versetto di Davidde: « In te sperarono i padri nostri — sperarono, e tu li liberasti. » La chiesa era gremita, e di fuori, sul piazzale, era schierata la truppa. Ai lati dell'altare stavano i tamburini, e davanti la bandiera, reduce da un campo sventurato, ma non inglorioso. Il sacerdote intuonò il *Te Deum* — innumerevoli voci si levarono alte dopo la sua, l'organo fremette, rullarono i tamburi, la bandiera si abbassò, e con essa migliaia di fronti.

Oh! perchè non posso far provare ad ognuno che nega Dio, ad ognuno che dimentica la patria, il fremito di quell'ora — perchè non posso far loro sentire l'armonia sublime di que' suoni discordanti che uniti salivano a Dio — perchè non s'è avverato il sogno ch'io feci allora, mentre, inginocchiata tra la folla, mi vedevo circondata da poveri e da ricchi, da vecchi e da giovinetti, da vesti nere e da camicie rosse — —

Qua davanti, sul mio tavolino, c'è un ramo di mirto, secco e scolorato. Quel ramo l'ho raccolto quel giorno, nell'uscir dalla chiesa. Era caduto dall'iscrizione della porta laterale dove m'aveva spinta la folla. Mi rivolsi a guardarla, e lessi questo versetto del profeta Gioele: « Non temere, o patria, ma rallegrati: chè il Signore per te grandi cose ha fatte.»

E il povero ramo, secco e scolorato, lo guardo sovente come un messo di speranza.

. . . .

Li 6. — Adesso vado ogni giorno a trovare il piccolo Nani. Egli va sempre peggiorando — e la madre non sa più che fare per la sua povera creatura. — Oh! se fosse una volta!... Mio Dio, quanto è doloroso mancare di mezzi, non quando si vedono i ricchi, ma quando si vedono i più poveri di noi!

Egli non si muove più dal letto — solo si rizza a sedere, e passa le giornate giocherellando con certe povere cosine fruste, che danno al suo letto un'aria anche più triste. E quando vede che la sua mamma piange, egli si sforza a sorridere, e ride perfino a volte, e batte le sue manine magre, povero angelo.

Il garofano, il garofano variegato, adesso ha alcuni fiori — e ogni volta che vado a trovarlo egli

vuole che ne prenda uno. — Ieri gli portai un giocattolo, che gli avevo preso in un bazar, per pochi soldi. Come ne fu beato! E io pensavo a tanti bambini felici, a tanti bambini guastati, sazi d'ogni cosa.... La sera, quando stavo richiudendo la mia finestra, sua madre mi fece cenno che Nani mi ringraziava ancora.

Li 7.

Comincia a far caldo. Grosse nuvole candide girano pel cielo, e oscurano ogni tanto, passando, il gran sole abbagliante. La polvere si alza lungo la strada; il signor Davide ha messo la tenda, a larghe righe bianche e gialle, sopra la porta della sua bottega, e le imposte delle case da questa parte stanno socchiuse. È l'estate, colle sue calme grevi, colle sue giornate lunghe, co' suoi pomeriggi silenziosi.

Io passo gran parte del giorno colla finestra aperta e le gelosie abbassate, in una luce verde, in una quiete piena di raccoglimento. Leggo molto, anche per prepararmi a certe cose che voglio insegnare alle mie scolarine. E tante volte mi ti vedo accanto, al mio tavolino, davanti al mio libro, partecipe del mio pensiero.

Ho riletto dianzi la tua ultima lettera, Nicoletta. Come essa m'ha fatto tornare addietro, agli anni della giovinezza, agli anni delle tempeste!

. . . .

Eppure di codeste tue ore tristi, non lamentarti, figliuola. Ciò che s'ha da combattere, ciò che s'ha da respingere come vano ingombro alla vita, non è il sentimento, è il sentimentalismo: chè, più che dal cuore, questo ha alimento dalla fantasia, e sfibra l'anima in fatue aspirazioni, in uno sterile agitarsi.

Ma codeste ore di tristezza severa, codesti turbamenti indefiniti ma vigorosi, che solo le anime volgari non sanno provare nè intendere e che Aleardi nostro ha chiamate

. . . . le gagliarde
Malinconie del giusto,

hanno un' origine santa, e recano seco, ove lo vogliamo, frutti di Vita. Chè esse vengono da quella parte dell'anima dove si riverberano del mondo gli splendori e le miserie, le armonie e i contrasti, le gioie e i dolori, e il poema immenso della vita, nel quale l'anima non ignava cerca lotte e conforti, lavoro e speranze.

Chè noi non dobbiamo, Coletta, nè per egoismo, nè per misticismo, nè per vaporosità di sentimento, astrarci, fra nebulosi ideali e sterilità di vita, dalla vita reale — come non abbiamo, per banalità di spirito e fatuità neghittosa, da vivere in una quiete volgare, terra terra. Alla vita *reale,* mia figliuola, applichiamo la nostra fede, i nostri affetti, la nostra poesia, tutte le nostre facoltà, tutte le nostre forze — in essa mettiamo lo spirito divino della legge evangelica, nel quale la vita terrena e l'eterna si incontrano e fondono, che tutto compendia, i doveri nostri e i nostri destini; ad essa consacriamo anche le tempeste dell'anima, che questa, dall'uggie della vita, dall'ombre degli errori, dall'ingombro delle passioni, sollevano alle grandi gioie della luce interiore, aiutano a proseguir la via fidenti, a giungere al suo termine, forti d'una virtù fedele.

Fra le mie vecchie carte c'è un foglietto frusto, dove ho trascritto alcune righe di Luigia Codemo. Non sono che un frammento, staccato non so da dove, nè quando. Non vi è detto neppure di chi parli —

ma qual cuore di donna non lo sentirà? «.... a cui ricorrano i suoi nel dolore, nel gaudio, nella speranza, nel dubbio; dar tutto e non chiedere, rispondere e non domandare. Crepuscolo mezzo di qua, mezzo di là sugli orizzonti della vita, che ricorda gli splendori del giorno già passato, più quelli eterni del giorno avvenire. »

Li 12. — È domenica, e ho passato tutto il giorno sola. Ersilia e suo padre erano stati invitati in campagna. Nel pomeriggio, verso sera, sono andata in chiesa. Una luce calda illuminava le navate lunghe, le alte colonne e il grande altare nudo, in fondo. I vecchi quadri oscuri spiccavano sulle muraglie bianche, e dalla cappella antica, un poco buia, veniva un profumo di fiori. L'organo taceva, e i sacerdoti cantavano i vespri. — Era l'ora del sacrifizio vespertino dell'antica Legge; erano le voci profetiche che nei secoli dell'aspettazione confortarono Israele, e, d'êra in êra, traverso il buio degli errori, degli egoismi e delle tirannie, tramandano la voce della verità, della giustizia e dell'amore. Era l'ora ultima del giorno

. . . . che volge 'l disio,

in cui, guardando scendere il sole e crescer le ombre della sera, si pensa a quell'altro Sole che mai non tramonta.

E apersi la mia Bibbia, e cercai nei Profeti le speranze antiche e le antiche promesse, e i baldi appelli alla patria, pieni d'amore — e in Davidde gli slanci sublimi della fede e del genio suoi, aspiranti uniti alla liberazione futura — e in Giovanni la genesi del Verbo « nel quale era la vita, e la vita era la luce degli uomini » — e il testamento che

Cristo, pochi istanti prima di salire il patibolo, seduto alla parca mensa, lasciava ai suoi discepoli: « Nuovo comandamento dò io a voi: che vi amiate l'un l'altro; da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore l'uno per l'altro. » E sfogliando il volume, mi caddero sott'occhi queste parole di Pietro: « Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di Vita. »

E richiusi il libro, ripetendo fra me: Tu solo! — e stetti là, a pensare.

Pensavo alle tante incoerenze di quelli che non guardano in alto, alle continue dolorose oscillazioni, alle funeste incertezze e debolezze, nelle parole, negli scritti, negli insegnamenti, negli atti di governo, di quelli che non hanno un ideale determinato cui tendere, un faro cui mirare. — Ed infatti, più si procede nella vita, più si osservano gli uomini, più si vede che la coerenza nei principii, negli affetti, negli atti, non è che di chi guarda a quella luce che è sorgente di vita incorruttibile — che soltanto in codesti è la sicura serenità dei forti, l'amore disinteressato e volente — che solo codesti hanno potere di saldamente educare e beneficamente governare — che solo codesti sanno infondere conforto, pace, coraggio, amore fidente.... Poichè essi soli vedono dall'alto e lontano, e quindi essi soli possono guardare senza troppo sconforto e sgomento, senza troppo sdegno, tante umane miserie e vicissitudini, tante minaccie e tante ruine, tanti errori e tanti dolori; essi soli sentono al disopra delle burrasche la calma, vedono al disopra delle nubi il sereno — e al di là delle miserie e delle vicissitudini, delle minaccie e delle ruine, degli errori e dei dolori, presentono le grandi misericordie, la grande redenzione.

. . . .

Tutto era terminato, e lungo le navate deserte calava la luce, nel silenzio. M'avviai alla porta, lentamente — e nell'anima mia piena di pace tornava come un'eco: « Tu solo hai parole di Vita. »

Li 16. — Ieri ho avuto una visita — una visita da Moliparte. Era la Catina, che appena mi vide si mise a piangere. Disse che mi trovava deperita, e lei, povera donna, è di molto invecchiata. Mi feci raccontare tante cose — matrimoni, nascite, morti, raccolti. Poi si parlò di *loro*, e degli anni passati. — Essa m'aveva portato dei bei fiori del giardino, e alcuni altri, secchi, tolti dalla ghirlanda che ho mandato al povero papà, nel suo anniversario.

Passammo insieme quasi tutto il giorno, e si desinò al mio tavolino, una in faccia all'altra; ma poco s'è mangiato. Dopo, l'accompagnai all'omnibus. Ci baciammo nel cortile dell'albergo, fra una confusione di gente, di vetture e di bagagli. Da un finestrino del carrozzone essa mi porse ancora la sua mano ruvida, che tremava un poco. E nel prenderla pensavo: Ci rivedremo?

Tornando, il capo mi girava, e dovetti appoggiarmi all'ombrellino.

Stanotte ebbi un altro attacco del mio male — poi passò. Ma non potevo dormire, e presi i *Promessi Sposi*. E lessi e rilessi le ultime parole di quel sublime discorso di Federigo Borromeo:

« Ricompriamo il tempo; la mezzanotte è vicina; lo sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vuoti, perchè gli piaccia riempirli di quella carità che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza;

che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Li 17. — . . . .
. . . .

In quella lettera Bernardo mi dice che, in seguito alla morte dell'ultimo dei Baldan San Zanipòlo, avvenuta due mesi fa a Trieste, dei legati di colà, dopo molte ricerche, hanno opinato esserne noi gli eredi, come i soli suoi parenti; e che in questo senso ha decretato quel Tribunale. È una parentela lontanissima, per via della bisnonna Baldan San Tomà, e che noi ignoravamo.

Nicoletta aggiunge un foglietto, nel quale fa un mondo di progetti dorati.... Si tratta d'una sostanza dalle 6 alle 700,000 lire, che il defunto aveva ereditata nel 1862 da un Marin. — Questi dunque è Tomaso Baldan, il figlioccio erede dello *zio Alvise*....

E quei fogli che ho trovati in archivio, con quei due nomi e due date, e le parole *secondo testamento*, e il nome di Ersilia Rossi.... quei fogli che m'avevano fatta tanto fantasticare, che m'avevano anche turbata, sì che a volte mi pareva che qualchecosa mi dicesse: Torna in archivio, e provati a decifrarli... Mi batte il cuore.

Allora mi lasciai vincere dalla pigrizia, da non so qual ritrosia. Ma adesso il momento, il momento del dovere, è arrivato.... Annetta, coraggio!

Li 18. — L'ho portato qua il pacco di fogli, ieri sera — e quando aveva finito di decifrarli era notte inoltrata.

Il sogno è svanito.

. . . .

C'è in quei fogli una serie di *promemoria* scritti

e firmati da Alvise Marin; e in uno di questi, nell'ultimo, egli dice che, dopo d'avere, con un testamento in data 16 novembre 1858, istituito erede di ogni sua sostanza Tomaso Baldan, ne ha fatto, in data di quello stesso giorno (6 maggio 1862), un altro nello stesso senso, ma coll'aggiunta che in caso il Baldan avesse a morire senza figli, l'eredità passasse alla sua nipote Ersilia Rossi. E sotto a quei fogli, ripiegato in una gran busta, ch'era impigliata fra altre carte unite alla rinfusa, c'era questo testamento.

So che il Marin morì per apoplessia, agli 8 di maggio 1862 — due giorni, quindi, dopo la data dell'ultimo *promemoria* e del secondo testamento. Evidentemente, gli era mancato il tempo di distruggere il primo e di metter questo al suo posto.

. . . .

Sera. — Ho qua sul tavolino quel foglio. — Dianzi mi sono divertita a farlo girare intorno alla fiamma della candela — la fiamma che in un attimo, se lo avessi voluto, avrebbe distrutto ogni traccia della volontà di quel morto.

Domani lo spedirò a Bernardo. Lo porterei senz'altro al Tribunale se non sapessi per lunghe prove che mio fratello è un galantuomo, e non volessi provare l'onestà di quei due figliuoli. — Poveri ragazzi, sarà un gran disinganno — ma sarà anche un altro battesimo sulle anime loro; sarà per essi la memoria più preziosa, un palladio fra le lotte dell'avvenire.

Oggi sono stata un pezzo a passeggiare per le navate lunghe e deserte di San Nicolò — pregando per loro e per quel povero mio Bernardo, il quale, all'età in cui i più tornano fra le loro mura a riposare, incomincia, lontano, il noviziato d'un lavoro arido e pesante....

Eppure, no. È l'ozio ch'è arido, e l'opere vane, e i rimorsi che son pesanti; il dovere che si compie, mai!

Più tardi. — Stasera ho passato un'ora abbasso. Il signor Tita faceva conti sui suoi libroni, con un'aria più preoccupata del solito, e Ersilia leggeva, a mezza voce, per non disturbarlo.

Io ero distratta. Ersilia se n'accorse, e mi chiese perchè guardassi tanto il ritratto dello zio Alvise.

— E sì che mi pare non le sia mai stata simpatica quella faccia imbronciata, — disse.

— Che vuoi, — risposi, — stasera invece la guardo volontieri, perchè mi pare essa mi metta allegria.

Ersilia mi fissò un momento con aria incredula — poi depose il libro, e si mise a rattoppare un suo abito. — Le feci osservare ch'era ormai troppo sdruscito. Essa tentennò il capo sospirando, e guardò suo padre che sospirava sui suoi libroni — e non disse nulla.

Quando me n'andai, il signor Tita mi salutò anche meno garbatamente del solito, e Ersilia pareva tra fredda e mortificata.

Ora mi ricordo che anch'io ho da rattopparmi il vestito di *signoria.* — M'era parso sciupato l'altro anno, quella volta che avevo pigliato la pioggia tornando dalla Lucia dei Buranelli — e ora è diventato il mio più bello, e me lo tengo caro.

Tutto, a questo mondo, è relativo — tutto sta nel modo di giudicarne. Il vecchio abito di *signoria* io lo trovo bello ora — e per quanto il mondo oggi mi potesse compiangere, sono contenta. Vi son gioie che turbano, e vi son dolori che confortano, tempeste che rasserenano, fiere lotte che danno la pace, la pace piena, immensa, divina.

. . . .

Sabato sera. — È arrivata poco fa la posta di Roma. Bernardo e i figliuoli hanno fatto il loro dovere. Domani porterò il testamento al Tribunale.

Domenica mattina. — Sentivo che non avrei potuto dormire, e m'ero messa a leggere vecchie storie — vecchie per la nuova generazione, ma per noi vive sempre, e fulgide — storie di sante lotte italiane e di martirii. Poi sfogliai i miei volumi gialli, dove ancora risuona la voce di coloro che ne' primi secoli svolsero l'idea cristiana, giganti in ogni tempo. Poi stetti un pezzo qua, parlando, nel silenzio alto della notte, a Cristo redentore.

. . . .

Ora si va facendo chiaro di fuori, e la luce della mia lampadina comincia a confondersi col grigio del mattino.

Ho aperto la finestra. È piovuto stanotte, e i tetti sono ancora umidi. Ora lo strato bigio del cielo si va rompendo verso oriente. Un'aria fresca agita gli alberi degli orti di là, e fa frusciar le foglie della mia edera. — Lungo la via s'apre qualche imposta, cigolando. Quelle del povero Nani son rimaste aperte tutta la notte, e v'era il lume acceso.

Ho spento ora il mio. Il cielo è già quasi tutto sereno, e verso oriente va facendosi rosato. Le campane della Madonna Grande suonano a distesa, e annunziano l'aurora del giorno del Signore.

. . . .
. . . .
. . . .